



**Periodico di Storia Locale
del Veneziano, del Trevigiano
e
del Miranese**



**70° Anniversario del diritto di voto alle donne
150° Anniversario dell'annessione
del Veneto al Regno d'Italia**

Ricerche storiche su:
Mirano, Mogliano Veneto, Noale
Peseggia, Riviera del Brenta, Scorzè, Venezia

11

cleup



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

Questo libro è dedicato a tutte le donne che hanno lottato per la loro emancipazione e a tutte le donne che nel mondo soffrono condizioni di sfruttamento, di sottomissione, di subalternità, che impediscono loro di esercitare pienamente il diritto all'istruzione, al lavoro, alla libera espressione dei loro sentimenti.



Prima edizione: Novembre 2016

ISBN 978 88 6787 642 6

© 2016 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

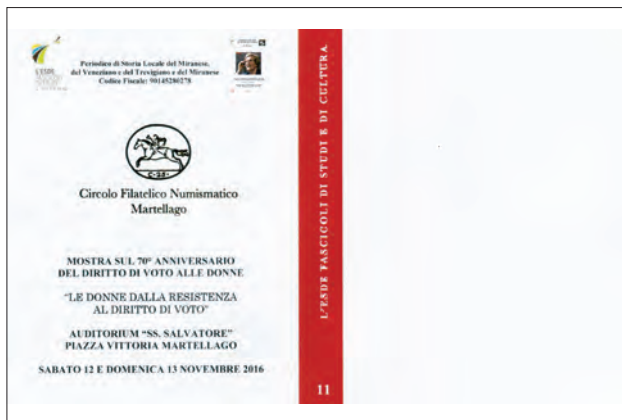
www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016

presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova

www.cleup.it



Bollo dell'annullo, fronte e retro della cartolina prodotta dal Circolo Filatelico Numismatico per l'annullo filatelico di sabato 12 novembre 2016 ore 15,00 presso l'auditorium "SS. Salvatore" Piazza Vittoria - Martellago

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti per il coordinamento e la correzione testi.*
- *Danilo Zanlorenzi e Michele Giubilato per l’impaginazione e la grafica.*

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin - graphic designer.*

Immagine della copertina a fronte:

- Immagine di Tina Anselmi, prima donna nominata ministra della Repubblica Italiana nel 1976.

Immagine di quarta copertina:

- Decreto di nomina a ministra della Repubblica Italiana di Tina Anselmi. Il francobollo, che riporta il Decreto di nomina di Tina Anselmi, è stato emesso dal Ministero dello Sviluppo Economico, autorità emittente in via esclusiva delle carte-valori postali dello Stato Italiano.
-
- Il bollo per l’annullo filatelico sul 70° anniversario del diritto di voto alle donne (riprodotto all’interno del libro) è stato creato da Marco Byloos, studente magistrale all’università Ca’ Foscari di Venezia in International Management.
- Il bollo va apposto sulla cartolina emessa dal Circolo Filatelico Numismatico di Martellago a ricordo del 70° anniversario del diritto di voto alle donne, per cui è stata allestita, sempre dal Circolo Filatelico Numismatico, una Mostra nell’Auditorium “SS. Salvatore” Piazza Bertati Martellago sabato 12 e domenica 13 novembre 2016.

Associazione Culturale di Storia Locale “L’Esde” – Codice Fiscale: 9014528027, Registrato in data 26/03/2010 - c/o Ufficio Entrate Venezia 2, Atto 3760.

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, del Circolo Filatelico Numismatico di Martellago, del Gruppo Culturale “Il Rivolo” di Rio San Martino – Scorzè, dell’Associazione Culturale “Noale Nostra Onlus” di Noale, della Fondazione Banca Santo Stefano di Martellago, degli Istituti per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (Istresco) e di Venezia (Iveser), Archivi Contemporanei di Storia Politica di Treviso, del Plesso Scolastico Licei “Majorana-Corner” di Mirano, dell’Istituto Comprensivo di Peseggia.

Ricordiamo che Esde è l’anagramma del fiume Dese.

Di questo numero sono state stampate 1000 copie.

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com

Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza.

In formato pdf sono scaricabili gratuitamente dal sito web del Comune di Martellago alla voce Pubblicazioni.

Coordinate bancarie per un contributo o per richiesta di numeri arretrati:

Banca Santo Stefano di Martellago

Beneficiario Associazione Culturale L'Esde

Conto Corrente Bancario N. 33973

Codice IBAN IT44 L089 9036 1600 0101 0033 973

Codice BIC ICRAITRRRI0

Causale Contributo pubblicazione L'Esde

Con il patrocinio di



CASTELFRANCO
VENETO



MOGLIANO
VENETO



MIRA



S.M. DI SALA



NOALE



SCORZE'



PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO



MARTELLAGO



MIRANO



SPINEA



SALZANO

Sommario

- IX Prefazione**
EDOARDO PITTALIS
- 001 Le donne, il voto, la pace negli scritti e nelle conversazioni radiofoniche di Anna Garofalo (1944-1950)**
BRUNA BIANCHI
- 019 Tina Anselmi: storia di una passione politica**
PAOLO GATTO
- 025 Una partigiana di nome Giovanna. Ida D'este dalla resistenza alla politica**
LUISA BELLINA, CON LA COLLABORAZIONE DI MARIA TERESA SEGA
- 043 Ricordi di un militare prigioniero in Germania**
MASSIMO ROSSI
- 057 Dopo l'annessione. La politica nel Veneto italiano**
DANIELE CESCIN
- 069 Tra Mira e Dolo nel 1866: il plebiscito delle donne, i comizi agrari e la sperimentazione agricola. Appunti di storia atipica**
MAURO MANFRIN
- 093 Ada Pagello Antonini: una storia dell'Ottocento tra Belluno, Venezia e Mogliano Veneto**
CHIARA PUPPINI
- 121 Donne e preti nel Risorgimento padovano e veneziano**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO, FABRIZIO ZABEO
- 155 160 anni di note in piazza**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 195 Appunti su di un monumento funerario romano conservato a Mirano. Il monumento, il testo, il contesto**
CLARA STEVANATO
- 203 Su alcuni capitelli in Mirano: nota d'archivio**
FRANCESCO STEVANATO E ANNA MALVESTIO

- 235 Frammenti di un archivio dimenticato: la storia vista dal laboratorio. Ricerca su “Registro dei morti” dell’archivio parrocchiale di Peseggia degli anni 1794 - 1804**
SILVIA RAMELLI
- 257 Il clima e le stagioni. Evoluzione storica del comportamento climatico dal secolo V° al XX° a Venezia, Veneto e l’Italia del Nord**
GERVOLINO PETENÀ
- 279 La vera storia della stazione ferroviaria Noale - Scorzè**
MAURO SALSONE
- 303 Giacomo Dal Maestro. Il cittadino, il poeta, lo storico di Noale**
ELISEO CARRARO
- 321 L’antica Pisilia. Nuova ipotesi sull’origine toponomastica di Peseggia**
ANDREA FATTORETTO
- 331 Intorno a Egisto Lancerotto (1847-1916)**
LARA SABBADIN

Prefazione

di Edoardo Pittalis¹

Quando le italiane votano per la prima volta, la guerra è finita da un anno, ma le ferite si vedono ancora tutte: nelle strade, nelle carni, dentro gli sguardi. Dice una canzone popolare trasmessa dalla radio:” *Solo me ne vo per la città, passo tra la folla che non sa, che non vede il mio dolore, cercando te, pensando a te che più non ho ...*”.

Ci sono disordini in ogni parte d'Italia, quasi sempre per un pezzo di pane in più e si contano altri morti. Bande armate o banditi isolati seminano il terrore. Non si contano i delitti impuniti sui trentamila omicidi registrati. Si consumano anche vendette vecchie e nuove, si chiudono conti in sospeso, rancori politici e personali. Si uccide nel mondo della borsa nera, i nuovi ricchi sono tanti, molti hanno fatto fortuna rivendendo la penicillina.

La situazione economica è drammatica, il disavanzo enorme, l'agricoltura è in piena crisi, segnata per di più dal crollo dei beni essenziali come lo zucchero e la carne. I salari sono cresciuti di tredici volte, ma non riescono a tenere il passo dell'inflazione. Si mangia con la tessera annonaria, di color lilla. Un numerino distingue i generi alimentari ai quali si ha diritto: un numero per il caffè, un altro per il sapone e lo zucchero. È la stagione del taschino a destra, le giacche di prima della guerra rivoltate. Le scarpe hanno soles di sughero, le gonne arrivano al ginocchio per risparmiare tessuto. Per anni ci si aggiusta come si può, con mille mestieri improvvisati, come l'ombrellaio : “*Se justa ombrele: po' va / che no'l piòf mai che basta ...*” , canta una poesia di Andrea Zanzotto. Non piove mai abbastanza per riempirsi la pancia.

Riprende il campionato di calcio e si giocano due gironi differenti, uno Alta Italia e l'altro Centro- Sud. Impossibile pensare a trasferte da una parte all'altra del paese. Non ci sono linee ferroviarie intere, non ci sono strade, sono stati distrutti i ponti. Il Venezia, il Vicenza e la Triestina militano senza infamia, per gli alabardati c'è un trattamento particolare perché Trieste è occupata e si dovranno aspettare molti anni prima che ritorni italiana. Il Torino vince il primo di quattro titoli consecutivi, una formazione che passa alla storia: Baciagalupo, Ballarin, Maroso, Grezan, Rigamonti, Castigliano; Ossola, Loik, Gabetto, Mazzola , Ferraris II. Loik e Mazzola sono stati acquistati dal Venezia, Ballarin viene da Chioggia. Avrebbe dovuto esserci an-

¹ Giornalista e scrittore.

che il padovano Patron, mezzala di classe, è morto sotto le bombe nella sua casa distrutta.

Pure il calcio aiuta a sperare e regala sogni con la Sisal (Sport Italia s.a.l.) la madre del Totocalcio : si riempie la schedina, una colonna costa 30 lire, quanto un litro di latte, quanto mezzo chilo di pane; si vince con 12 e con 11. Basta mettere al posto giusto 1-X-2. Il primo vincitore è un milanese che il 15 maggio 1946 incassa 464.710 lire, due anni di stipendio di un operaio.

Il governo di Ferruccio Parri, il primo dell'Italia liberata, ha fallito in fretta. Parri è un uomo che sfugge al compromesso, ma non ha la forza necessaria per resistere al logorio del potere. Ora governa il democristiano trentino Alcide De Gasperi, l'ultimo a giurare nelle mani del re. Il 9 maggio 1946 nella villa di Posillipo, Vittorio Emanuele III ha lasciato il trono al figlio Umberto II. Un'uscita di scena dopo 46 anni e non è stata una fine gloriosa. La monarchia gioca l'ultima carta, toglie di mezzo un re compromesso con il fascismo, impopolare e sconfitto e propone Umberto con la sua famiglia. Una regina che piace alla gente e che non ha mai nascosto l'antipatia per Mussolini, il principino biondo Vittorio Emanuele IV, tre bambine, Maria Pia, Maria Gabriella, Maria Beatrice.

È tempo di Referendum per decidere se restare monarchia o diventare repubblica. I partiti si preparano e si apre la stagione dei congressi finalmente alla luce del sole, dopo decenni di clandestinità. Passioni e speranze si alternano, anziani che hanno fatto l'Aventino e giovani usciti dalla Resistenza, ragazzi diventati uomini nelle prigioni fasciste o al confino, esiliati rimpatriati, vincitori e sconfitti. E per la prima volta che le donne votano e possono essere elette. Sono quasi 13 milioni. Avvertono i manifesti: attente al rossetto che potrebbe macchiare la scheda e renderla nulla. Ma nella Costituente su 556 deputati, le donne sono appena 21, una viene dal Polesine ed è professoressa socialista Angelina Merlin. Anche dalle urne l'Italia esce saldamente maschilista. Le 21 donne elette nella Costituente non avranno vita facile. "La moglie fa la moglie e basta", dirà in Senato nel 1952 il repubblicano Giovanni Conti.

Tutto si decide nella domenica di San Marcellino, il 2 giugno 1946. Si vota su una scheda che reca due simboli: a sinistra la Repubblica, una testa turrata sul profilo della penisola; a destra il simbolo dei Savoia sullo stesso profilo. Basta apporre un segno sulla casella. L'Italia sceglie la Repubblica (54% dei voti) e archivia la monarchia. Anche se ci vorranno tre giorni perché il ministro dell'Interno Giuseppe Romita possa annunciare che ha vinto la Repubblica e altre due settimane perché quei risultati diventino ufficiali.

Nella Costituente i veneti sono 49 in tutto: 26 democristiani, 14 socialisti, 7 comunisti, 1 per la Democrazia del Lavoro e uno per L'Uomo Qualunque. Il 74 per cento degli eletti nella regione ha una laurea, 14 sono avvocati, 10 insegnanti, quattro giornalisti. Ci sono deputati aventiniani e giovani formati negli anni difficili, coltivatori diretti e braccianti. Tra i personaggi noti Concetto Marchesi, tra quelli che faranno parlare di loro due giovani dc, entrambi insegnanti: il vicentino Mariano

Rumor, il padovano Luigi Gui. Il primo sarà più volte presidente del Consiglio, il secondo ministro.

I padri costituenti a Roma si lamentano per il costo della vita, metà dell'indennità se ne va per dormire e mangiare. Soffocati dalla metropoli e dalla solitudine, i costituenti barcollano. Fa scalpore il caso dell'on. Santi, repubblicano, costretto a dimettersi dal partito perché sorpreso con una donna in via del Lavoratore. Stupisce la polemica in un'Italia ancora molto maschilista e dove funzionano a pieno ritmo 800 case di tolleranza.

Sette veneti entrano nella commissione dei 75 che deve scrivere la nuova Costituzione: Concetto Marchesi, Umberto Merlin, Egidio Tosato, Riccardo Ravagnan, Antonio Pesenti, Giovanni Uberti e Lina Merlin.

Il 28 giugno un anziano avvocato napoletano che non ha mai nascosto sentimenti monarchici viene eletto Capo provvisorio dello Stato. Enrico de Nicola rifiuta di andare al Quirinale perché dice che porta sfortuna, paga di tasca tutto, anche i francobolli. Per l'elezione c'è doppia ragione di sigarette, orario festivo, sospesi anche gli spettacoli. Un'amnistia manda fuori dalle carceri cinquantamila detenuti.

I risultati delle elezioni sono lo specchio della realtà politica italiana, eccitata, confusa, abbondante di partiti (se ne sono presentati ben 51!). Vince, oltre ogni previsione, la Dc di De Gasperi, con oltre 8 milioni di voti (35,2 per cento), quasi il doppio dei socialisti di Nenni e dei comunisti di Togliatti.

È un'Italia animata di speranze. Ha assistito, persino con commozione, al tramonto della dinastia Savoia. La gente segue morbosamente i grandi processi, come quello a Leonarda Cianciulli, la "saponificatrice" di Correggio: durante la guerra aveva ucciso tre donne e ne aveva fatto sapone. Come quello alla friulana Caterina Fort detta "la belva di via San Gregorio", che ha sterminato la moglie e i tre figlioletti dell'amante in una fredda notte milanese.

Il cinema fa il pieno con pellicole importate dagli USA, in testa "Casablanca". Si vendono centinaia di migliaia di copie di fotoromanzi, un misto tra cinema e fumetto ai livelli più popolari. La donna piace un po' rotonda, bruna, seno prosperoso. L'ideale è Silvana Pampanini, prima miss Italia.

L'Italia sportiva si divide al Giro d'Italia che si corre dopo le elezioni. Il 7 luglio alla conclusione Bartali è primo, Coppi segue a 47".

La marcia delle donne per costruire la Repubblica è incominciata. Hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella guerra di liberazione e nella Resistenza. In questo volume trovate almeno due ritratti di donne eccezionali alle quali l'Italia deve molto. Come Ida D'Este, cattolica, staffetta partigiana, che racconterà il suo calvario nelle mani della brutale Banda Carità nel suo libro "Croce sulla schiena". Due lauree, segretaria di Giovanni Ponti tra i fondatori della Democrazia Cristiana e tra i capi della Resistenza, un voto di castità fatto a 15 anni e che le farà scegliere come nome di battaglia "Giovanna d'Arco". Occhi chiari, seni e fianchi forti, Ida viene arrestata a Padova e torturata e poi trasferita nel lager di Bolzano assieme a Egidio Meneghetti, farmacologo famoso e presidente del Cln veneto.

Mario Carità torturava nelle celle di palazzo Giusti in via Santa Lucia e fucilava nel poligono dietro la chiesa della Sacra Famiglia. Faceva assistere le due figlie alle esecuzioni e due sacerdoti alle torture, uno di loro, padre Epaminonda Troja, suonava al piano l'Incompiuta di Schubert per coprire con le note le grida dei prigionieri. Ida D'Este sopravvisse alle torture, ha raccontato che l'aiutò ripetere a memoria la "Preghiera del ribelle" di Telesio Olivelli: *"Dio... moltiplica le nostre forze/ vestici della tua armatura..."*.

Olivelli recitato anche da un'altra giovanissima staffetta partigiana, destinata a diventare la prima donna ministro della Repubblica Italiana dopo 836 uomini: la veneta di Castelfranco Tina Anselmi. Anche sulla Anselmi trovate nel volume uno studio approfondito e a completamento un eccezionale annullo filatelico con un francobollo dedicato proprio al diritto di voto alle donne.

Grandi donne italiane sui francobolli ce ne sono state. Scienziate, scrittrici, attrici, poliziotte vittime della mafia. Nessuna, però, ancora in vita. Ma Tina Anselmi è abituata a essere la prima. Protagonista mai banale, coraggiosa, spesso controcorrente. Capace di far sciogliere per legge le associazioni segrete che più volte hanno tentato di inquinare lo Stato; di mettere in luce la pochezza di molti uomini anche di successo. Una che ha vissuto in solitudine specie negli anni in cui era un punto di riferimento e, in qualche modo, anche di potere.

Oggi Tina Anselmi, 89 anni compiuti il 25 marzo, rappresenta la parte sana di una classe politica che si è autosoffocata tra scandali e compromessi. Resta un'icona di integrità, di coerenza e di fede. Avevano pensato a lei perfino per la Presidenza della Repubblica.

Famiglia cattolica, padre socialista e perseguitato dal fascismo, Tina Anselmi nel settembre 1944 è costretta dai nazifascisti a sfilare con gli altri studenti in viale Venezia a Bassano del Grappa, sotto gli alberi ai quali sono stati impiccati 31 partigiani. Tra le vittime c'è il fratello della sua compagna di banco.

Sotto quegli impiccati matura l'adesione alla Resistenza, staffetta partigiana della brigata Cesare Battisti che agisce nella zona di Castelfranco. Nella prima notte libera della sua città nel buio non riconosce il padre e lo fa arrestare: "Per mesi il paese rise all'idea che mio padre, antifascista dichiarato, fosse stato arrestato nel primo giorno di liberazione dalla propria figlia partigiana".

Fare la staffetta vuol dire portare ordini, correre rischi, provare a passare controlli e posti di blocco dando l'impressione sempre di non avere niente da nascondere, conoscere strade e scorciatoie per sfuggire ai nazifascisti. Una volta la sua attività clandestina la mette in contatto con partigiani di Martellago per il recupero di materiale paracadutato. La zona è tra il Veneziano e il Trevigiano in una zona paludosa nella quale i lanci possono avvenire senza rischi perché la tela cerata protegge dall'acqua. A guidare l'operazione è il comandante partigiano Giovannin Bortolato di Martellago, studente in ingegneria, sarà arrestato e torturato nella caserma delle Brigate Nere di Venezia. A consegnare gli ordini alla giovanissima

staffetta, il comandante manda un nipote adolescente e insospettabile con la sua bicicletta, Otello Bortolato, che diventerà uno dei filatelici sportivi più importanti d'Italia. Per sfuggire a una pattuglia di brigatisti neri, Anselmi e Bortolato sono costretti a nascondersi sotto un ponte e immergersi nelle acque gelide di un fiume, siamo in pieno inverno. L'Anselmi per il freddo batte i denti tanto forte che l'altro deve tenerle chiusa la bocca con le mani per impedire che i fascisti sentano.

Iscritta fin dal 1944 alla Democrazia Cristiana, la Anselmi entra in Parlamento dal 1968 fino al 1992. Si occupa della famiglia e delle donne, si deve a lei la legge sulle pari opportunità. Nel luglio 1976 prima donna ministro nella storia italiana. Giulio Andreotti la chiama al Lavoro e Previdenza Sociale; la riuole nel 1978 alla Sanità, dove introdurrà il Servizio Sanitario Nazionale. Poi nel 1981, quando scoppia lo scandalo P2, democristiani e comunisti la nominano presidente della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica. La scelgono perché moralmente inattaccabile e rispettata da tutti. Tra i giovani commissari siede il futuro presidente della Repubblica Sergio Mattarella. In quattro anni la Anselmi mette a nudo le infiltrazioni della loggia deviata nelle strutture statali, interroga senza riguardi uomini famosi del mondo della politica, dello spettacolo, del giornalismo, dell'imprenditoria, alti ufficiali e alti magistrati. Vola anche negli USA seguendo conti segreti che conducono ai partiti. Subisce minacce e attentati, non si tira indietro. Dice chiaramente che la P2 è stato e resta "un pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico". Quando si profila Tangentopoli, la Dc veneta e nazionale si liberano dell'ex ministro incorruttibile e scomodo.

Memoria di un Paese smemorato. Anche se per una beffa crudele del destino la Anselmi vive negli ultimi tempi senza memoria, consumata dalla malattia che ogni giorno cancella i ricordi dalla lavagna della vita.

Le donne, il voto, la pace negli scritti e nelle conversazioni radiofoniche di Anna Garofalo (1944-1950)

di *Bruna Bianchi*⁽¹⁾

Le schede che ci arrivano a casa e che ci invitano con il nostro nome, cognome e paternità a compiere il nostro dovere di cittadine hanno un'autorità silenziosa e perentoria. Le rigiriamo tra le mani e ci sembrano più preziose delle tessere del pane [...] Per la prima volta si domanda la nostra opinione. Così avessimo potuto esprimerla quando si trattava di pace e di guerra⁽²⁾.



Anna Garofalo

-
- (1) Insegna *Storia delle donne e Storia del pensiero politico e sociale contemporaneo* all'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa della Grande guerra, ed in particolare dell'esperienza bellica di soldati e ufficiali, si è occupata del pensiero pacifista e della deportazione della popolazione civile nel corso delle due guerre mondiali. Dal 2004 dirige la rivista telematica "DEP. Deportate, esuli, profughe". Tra le sue pubblicazioni si ricorda: *La follia e la fuga* (Bulzoni 2001); *Deportazione e memorie femminili 1899-1953* (Unicopli 2002).
- (2) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. 39. L'immagine è visibile in rete all'indirizzo <http://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/guida/IT-ACS-AS0001-0004572>

Il decreto sul voto e la mobilitazione femminile

Le donne italiane ritengono di aver acquistato il diritto di partecipare pienamente alla vita pubblica del paese attraverso le dure sofferenze sopportate durante le guerre scatenate dal fascismo e soprattutto attraverso la coraggiosa collaborazione alla lotta di liberazione. [...] L'esclusione delle donne da questo diritto costituirebbe una stridente contraddizione coi principi democratici, quali vengono interpretati dalla totalità dei paesi civili⁽³⁾.

Così si leggeva nel promemoria inviato al governo Bonomi il 7 ottobre 1944 dall'Unione donne italiane (Udi), organizzazione nata nel settembre dello stesso anno, e da due associazioni emancipazioniste sorte prima della dittatura: l'Alleanza pro-suffragio e la Fildis (Federazione italiana laureate e diplomate Istituti superiori). Con il promemoria questo gruppo di donne voleva evitare che, dopo le dichiarazioni di Togliatti e del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana in favore del voto alle donne, questo arrivasse come una concessione, non già come una conquista⁽⁴⁾.

Un decreto luogotenenziale del 25 giugno 1944 aveva stabilito che dopo la liberazione del territorio nazionale una Assemblea costituente sarebbe stata eletta a suffragio universale e rimandava a un successivo decreto le modalità di attuazione. Per sollecitare il provvedimento e "per organizzare la settimana nazionale per il voto alle donne", il 25 ottobre 1944 l'Udi convocò a Roma una riunione a cui parteciparono il Comitato femminile della Democrazia cristiana, il Gruppo femminile del partito repubblicano, l'Alleanza Pro-suffragio e la Fildis. Dalla riunione nacque il Comitato pro-voto che produsse e diffuse un opuscolo di 16 pagine dal titolo *Le donne italiane hanno diritto al voto*.

L'opuscolo si rivolgeva alle "mamme operaie, alle contadine, alle impiegate, alle professioniste" e voleva offrire loro un "mezzo per rispondere" a chi ancora contrastava l'estensione del voto alle donne; esso inoltre ricostruiva la storia dell'antica soggezione della donna, del concetto "che di lei aveva fatto un passivo strumento della volontà maschile"⁽⁵⁾, passava in rapida rassegna le argomentazioni di volta in volta avanzate per negare il diritto di voto, rivendicava con forza quel diritto conquistato per "aver salvato e difeso il paese" durante la guerra. "L'Italia non può cominciare la sua nuova vita democratica escludendo le donne dal primo atto democratico: le elezioni amministrative"⁽⁶⁾.

Il Comitato pro-voto si impegnò in una intensa attività di raccolta firme e il 27 ottobre inviò una protesta al Cln nazionale sottoscritta dalle rappresentanti dei sei partiti che ne facevano parte.

(3) Citato in Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996, p. 68.

(4) Togliatti prima e in seguito il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana si erano espressi in tal senso nell'estate del 1944.

(5) Cito da Marina D'Amelia (a cura di), *Donne alle urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946*, Biliblink, Roma 2006, p.124. L'intero documento è riprodotto alle pagine 117-125.

(6) *Ibidem*.

Benché i partiti del Cln si siano espressi in più occasioni in senso favorevole alla estensione dei diritti politici alle donne, il governo, nel dare inizio alle operazioni preparatorie [...] ha mostrato sino a oggi di voler assolutamente ignorare questo importante aspetto di democratizzazione del paese⁽⁷⁾.

Il suffragio universale sarà sancito qualche mese più tardi con il decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945: *Estensione alla donne del diritto di voto*.

Il decreto, tuttavia, conteneva importanti limitazioni all'esercizio di quel diritto: escludeva le prostitute che esercitavano al di fuori delle case chiuse (clausola abrogata nel 1947), prevedeva solo l'elettorato passivo (la eleggibilità delle donne sarà sancita il 10 marzo 1946).

Il voto arrivò dunque senza neppure una minima eco delle battaglie femministe, delle riflessioni delle donne sulla loro stessa cittadinanza e dei dibattiti parlamentari che si erano svolti nei decenni precedenti a livello nazionale e internazionale⁽⁸⁾. Ma il limite più vistoso fu la mancanza assoluta di discussione del decreto.

La motivazione decisiva che aveva condotto i partiti maggiori ad avanzare la richiesta del voto alle donne, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, fu il desiderio di misurare il proprio seguito, radicarsi nella nuova democrazia e rafforzare le proprie strutture organizzative. Le due grandi organizzazioni di massa femminili, infatti, sorte quasi contemporaneamente nell'autunno del 1944, non erano state il risultato di una spinta spontanea, bensì di strategie elaborate nell'imminenza delle elezioni. Questa dipendenza dai partiti e il modo in cui fu intesa e perseguita la democrazia, non attraverso la rivendicazione dei diritti di cittadinanza, bensì attraverso l'adesione ai partiti, spiegano la debolezza della cittadinanza femminile al momento della concessione del voto.

Per molto tempo ai diritti politici non avrebbe corrisposto la pienezza dei diritti civili nella sfera del lavoro, della famiglia, nelle carriere e nella sfera pubblica.

L'enorme mobilitazione femminile nelle molteplici forme della Resistenza civile al Nord, delle lotte sociali per il controllo dei prezzi e dell'annona, iniziate al Sud già nel 1943 e sviluppatasi subito dopo la Liberazione nel resto del paese, della vastissima rete di iniziative assistenziali che si organizzarono a Roma e via via nelle regioni liberate tra il 1944 e il 1946, non riuscirà a tradursi [...] in una nuova presenza femminile sul terreno politico, e ancor meno in una ridefinizione femminile della politica⁽⁹⁾.

Sarà presto evidente inoltre che i tradizionali pregiudizi non erano stati superati, che l'antico nesso tra cittadinanza e il diritto/dovere di portare le armi era stato rafforzato dall'esperienza resistenziale e avrebbe ostacolato una riflessione sulla nonviolenza, che alle donne non vennero pienamente riconosciute le qualità

(7) Citato in Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 70

(8) *Ivi*, p. 21.

(9) Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 13.

essenziali che definiscono il moderno concetto di individuo, ovvero l'indipendenza e il pieno possesso della propria persona.

Testimone dei mutamenti intervenuti nella vita e nello stato d'animo delle donne, fine interprete dei dilemmi e delle contraddizioni della cittadinanza femminile fu la giornalista romana Anna Garofalo (1903-1965).

Da Radio Roma alla RAI



www.150anni.it/webi/stampa.php?wid=1969

Nata a Roma da una famiglia aristocratica, nella Prima guerra mondiale, tra il 1917 e il 1918, a soli 15 anni, Anna Garofalo si offrì come infermiera volontaria in un ospedale di smistamento per mutilati.

Fu lì che nacque il mio profondo orrore per la guerra. I segni di quel tempo non si sono più cancellati in me e hanno avuto influenza sulla mia formazione spirituale che – data l'età – era ancora incompleta. M'ero buttata nel lavoro a capofitto, con l'entusiasmo generoso e con l'idealismo che tutti portavamo allora nel cuore. Ricordo le mie caviglie gonfie dopo il servizio e quell'alone di malinconia che mi restava attorno, anche quando tornavo a casa. Mi avevano affidato un certo numero di soldati ciechi. Il mio compito doveva essere quello di mettere gli occhi di vetro nelle loro povere orbite raggrinzite, al mattino, e di toglierli la sera, prima di lasciare l'ospedale. Di notte, i piccoli globi di vetro riposavano in scatole di cartone contrassegnate ognuna dal nome del soldato. Io non so come potessi scrivere senza tremare terribili frasi come questa: occhi di Silvestrini (era un alpino di venti anni a cui mancavano anche le mani). L'operazione di togliere e mettere gli occhi era delicatissima, un lavoro di precisione nel quale mi ero specializzata.

Ricordo che una volta venne una missione sanitaria francese a visitare l'ospedale e i medici entrarono nell'infermeria mentre io tenevo aperta con una mano l'orbita di un cieco e con l'altra cercavo di innestare l'occhio nel cavo vuoto. Gli ufficiali mi guardarono stupefatti e si guardarono tra loro. Doveva esserci un certo contrasto fra la mia estrema giovinezza e quel macabro compito⁽¹⁰⁾.

Con questa esperienza alle spalle negli anni del ventennio si avvicinò agli ambienti antifascisti di orientamento laico e scrisse per "Il Mondo", il quotidiano diretto da Giovanni Amendola, una collaborazione presto interrotta dalla soppressione d'autorità del periodico nell'ottobre del 1926.

Nella Seconda guerra mondiale visse tutte le laceranti angosce di una madre il cui figlio era partito per la guerra, narrate nel diario che tenne in quei giorni e pubblicato nel 1945 con il titolo *In guerra si muore*.

Nel dopoguerra riprese l'attività giornalistica sulla stampa di orientamento laico⁽¹¹⁾, tenne costantemente vivo l'interesse per la condizione femminile nella politica, nella società, nella cultura e nel costume, si impegnò per la pace aderendo alla Aimu, Associazione internazionale madri unite per la pace, fondata in Italia nel 1946 da Maria Bajocco Remiddi.

Dopo la liberazione di Roma, nel settembre 1944, quando "le donne italiane facevano la fila alle fontane, tagliavano i bollini delle tessere e cucinavano con il carbone"⁽¹²⁾, gli alleati le affidarono la guida della trasmissione *Parole di una donna* di Radio Roma, allora controllata dal PWB (*Psychological Warfare Branch*) creato dagli americani per riorganizzare la comunicazione pubblica nei territori liberati.

Anna Garofalo fu la prima conduttrice a potersi rivolgere a un pubblico femminile molto vasto. Tre giorni alla settimana, per un quarto d'ora, in un orario di grande ascolto, affrontò liberamente tutti i temi legati alla condizione femminile di cui non si parlava ancora apertamente. Oltre al diritto di voto, al diritto al lavoro, all'uguaglianza nel matrimonio, le conversazioni toccarono i temi del divorzio, della prostituzione, dell'adulterio, dei figli illegittimi, della violenza domestica. Una libertà che non avrà più a guerra conclusa all'interno della RAI.

Quell'esperienza verrà ricostruita e narrata in *L'Italiana in Italia*, un volume pubblicato nel 1956. Così il 9 febbraio 1955 presentava all'editore il suo lavoro:

Il mio lavoro è stato iniziato e spero possa avere un buon ritmo. Ho creduto di dare ad esso forma di diario, prendendo lo spunto, anzi l'avvio, da quel settembre 1944 nel quale, inviata del PWB, iniziai alla radio di Roma una rubrica trisettimanale dal titolo: *Parole di una donna*, che lei forse ricorderà e che, in sette anni ininterrotti, raggiunse la somma di più di 1.500 emissioni. Furono anni di esperienza intensa perché, oltre a parlare personalmente,

(10) Anna Garofalo, *In guerra si muore*, Universale Editrice, Roma 1945, pp. 62-63.

(11) Anna Garofalo fu collaboratrice de "Il Mondo", di "Nuovi Argomenti", del "Corriere della Sera", di "Epoca", "Il Mattino d'Italia", della rivista "Il Ponte", fondato nel 1945 da Piero Calamandrei, e fece parte del comitato direttivo di "Astrolabio", periodico fondato e diretto da Ferruccio Parri. Nel 1953 vinse la sesta edizione del premio Saint Vincent per il giornalismo.

(12) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. VIII.

dirigevo tutte le trasmissioni femminili. Misi al microfono tutte le donne che conoscevo dei vari partiti: Rita Montagnana, Giuliana Nenni, Rosetta Longo, Iosette Lupinacci, Maria Federici, Marisa Rodanò, Angela Cingolani, Teresa Scelba, Ester Parri, la signora Calasso, Maria Calogero e tante altre. Erano allora tutte nell'Unione Donne Italiane, che per prime le cattoliche abbandonarono, fondando il Cif. A poco a poco uscirono le altre e rimasero nell'Udi solo le socialcomuniste. Fu un peccato, perché un fronte unico femminile sarebbe stato utile per la lotta politica. Abbiamo in questi giorni celebrato i dieci anni della concessione del voto e nemmeno in quest'occasione, che riguardava tutte indistintamente le donne, si è potuta raggiungere l'unità. Tutte queste cose bisogna dirle e io per fortuna mi sono trovata dentro dal primo momento⁽¹³⁾.

La trasmissione ospitò intellettuali, militanti e personalità politiche, diede voce anche alle donne semplici, “quelle che non conosciamo, che non incontriamo”⁽¹⁴⁾, attraverso le lettere che le inviavano e che ella leggeva e commentava. *Parole di una donna*, nei suoi primi mesi di vita ascoltata di nascosto dalle donne del nord ancora occupato, si presentava come una conversazione tra amici che “attraversano momenti gravi e cercano insieme il modo di venirne fuori”⁽¹⁵⁾. E come si parlava tra amici, il linguaggio era chiaro, schietto e concreto. “Quando la guerra sarà finita – aveva scritto in *In guerra si muore* – avremo sete di un linguaggio piano, civile, pacato [...] adoreremo il buon senso, la misura, la cortesia”⁽¹⁶⁾. Era questa la prima responsabilità dei giornalisti.

Il compito di coloro che scrivono, che parlano alla radio, che convogliano le grandi correnti di pensiero è molto importante e la loro responsabilità si accresce molto di più quando la situazione è delicata⁽¹⁷⁾.

La prima conversazione affrontò il tema dell'indipendenza femminile maturata dalle nuove responsabilità che le donne avevano dovuto assumersi durante la guerra. Essa prese le mosse da una lettera di una donna che, in attesa del ritorno del marito prigioniero, si diceva certa che non avrebbe più potuto tollerare il suo atteggiamento protettivo o perentorio. “Dopo tutto quello che ho visto e fatto mi affiancherò a lui con una sicurezza e una indipendenza che non so come egli sopporterà”.

Una guerra, ho concluso, si riflette anche nei rapporti umani, anche nell'amore e il mito dell'infallibilità maschile è crollato, insieme ai ponti e alle case [...]. Si sente nel chiuso delle famiglie qualche cosa che scricchiola, il bisogno di aprire le finestre, di dire la verità, la stanchezza dei luoghi comuni”⁽¹⁸⁾.

(13) Citato in Mirko Grasso, *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, Kurumuny, Calimera (Lecce) 2007, pp. 94-95

(14) *Ivi*, p. 96, lettera 8 maggio 1955.

(15) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. 3.

(16) Anna Garofalo, *In guerra si muore*, cit., p. 65.

(17) Anna Garofalo, *Guerromania*, in “Volontà di pace”, anno II, n. 2, maggio 1948, Archivio centrale dello stato (ACS), *Carte Maria Bajocco Remiddi* (CR), b. 17, f. 103.

(18) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., p. 4 e 8.

Le lettere, le telefonate, le richieste di incontri che sempre più numerose pervenivano alla radio, ponevano in primo piano la questione della povertà, delle difficoltà della vita, della prostituzione.

Quando mi scrivono, sempre parlano di scarpe rotte, di calze sfilate, di freddo, di buio, della pena di non poter sfamare convenientemente i loro figli. [...] Se nominano gli uomini assenti o vicini, molte lo fanno per lagnarsi della loro incomprendimento, per dolersi che siano disoccupati, avviliti, inerti e non portino alcun sollievo alle difficoltà della famiglia. La crisi degli affetti, dei rapporti amorosi è in pieno sviluppo e si inserisce nel più vasto quadro del disastro nazionale⁽¹⁹⁾.

Pertanto, anche la “coppia umana”, a parere della giornalista romana, avrebbe dovuto essere ricostruita nel dopoguerra.

Alla fine di una conversazione sul desiderio di autonomia e autodeterminazione delle donne nell’annunciatrice che le stava di fronte colse uno sguardo vivo, che esprimeva consenso. “Mi è parso che fosse lo sguardo di tutte le donne in ascolto”⁽²⁰⁾. Quell’incoraggiamento era particolarmente importante in un momento in cui gli attacchi dei giornali cattolici e di destra, che vedevano l’istituzione familiare minacciata dai suoi interventi, si moltiplicavano e le ricordavano quanto illusoria fosse la speranza di una rapida affermazione della democrazia.

“Prima o poi impareremo a nuotare”

Il tema del suffragio ricoprì sempre un posto centrale nella trasmissione che si preoccupò di illustrare con semplicità gli obiettivi e la petizione del Comitato pro-voto. Una delle prime ospiti fu la presidente dell’Udi, Rita Montagnana, poche settimane dopo la presentazione della petizione al governo, quando, alla vigilia dell’appuntamento elettorale, le voci sull’immaturità femminile si erano fatte insistenti e offensive.

Chi erano quegli uomini che si opponevano al voto alle donne? - si chiedeva Anna Garofalo - Quelli che erano diventati adulti durante la dittatura, che della democrazia ignoravano tutto e che, come le donne, avrebbero faticato a orientarsi in un regime di libertà.

È probabile che per le prime volte le donne voteranno male, alla cieca o sulla scia di suggestioni, ma non è escluso che lo stesso possa succedere anche agli uomini, anche se decidono da soli. Come formare la propria coscienza di cittadino se non esercitandosi, allenandosi al gioco democratico? Come cercar di capire se non con l’azione?

I pescatori, quando sono in barca al largo, buttano in mare i figli perché, attraverso i movimenti istintivi che essi fanno per tenersi a galla, imparino a nuotare. Bisognerà dunque buttarsi in acqua, senza alcun pescatore che sorvegli le nostre mosse. Prima o poi impareremo a nuotare⁽²¹⁾.

(19) *Ivi*, p. 11.

(20) *Ivi*, p. 5.

(21) *Ivi*, p. 23.

I diritti civili sarebbero stati conquistati con fatica, in particolare nell'ambito familiare e lavorativo; la donna infatti si trovava a doversi inserire in una società che nelle sue molteplici espressioni era stata pensata, voluta e costruita sulla base delle scelte e delle esigenze maschili.

Solo nel corso degli anni l'esercizio delle responsabilità avrebbe liberato le donne dalle catene delle antiche obbedienze.

Si può essere sicuri che, almeno da principio, le donne non si varranno della loro posizione, ancora incredule del loro diritto, incerte, non abituate a scegliere, a decidere, se non nell'ambito domestico. Peseranno su di loro la struttura tradizionale della società e il cerchio delle antiche obbedienze⁽²²⁾.

Valutando l'apporto che le donne avrebbero portato nella competizione elettorale, i partiti democristiano e comunista si preoccupavano di indirizzare il loro voto, il primo cercando di estendere l'influenza della Chiesa nel mondo femminile, il secondo sottoponendo le militanti ad una "intensa propaganda", imponendo tattiche e strategie con "ordini dall'alto". In entrambi i casi queste manovre avrebbero reso più difficile il cammino verso una vera emancipazione.

Eppure quel voto era decisivo per contrastare il pericolo di guerre future, imprese dissennate sulle quali le donne non erano state consultate e valeva la pena impegnarsi con tutte le proprie forze sorrette dalla fiducia che il clima di trepidazione che si respirò di fronte ai seggi elettorali il giorno del voto aveva trasmesso.

Lunghissima attesa davanti ai seggi elettorali. Sembra di essere tornate alle code per l'acqua, per i generi razionati. Abbiamo tutti nel petto un vuoto da giorni d'esame, [...] stringiamo le schede elettorali come biglietti d'amore. Si vedono molti sgabelli pieghevoli infilati al braccio di donne timorose di stancarsi e molte tasche gonfie per il pacchetto della colazione. Le conversazioni che nascono tra uomini e donne hanno un tono diverso, alla pari⁽²³⁾.

All'emozione di quel giorno subentrò presto l'amarezza per l'esito delle urne: le elette alla Costituente furono meno del 4%. Nonostante i ripetuti appelli comparsi sull'organo dell'Udi, le donne non avevano votato per le donne. Esse - riflette Anna Garofalo - si fidano delle amiche quando devono confessare un segreto amoroso o una bega familiare, ma non le scelgono quando hanno bisogno delle cure mediche per i propri figli o quando hanno bisogno di assistenza legale. "Anche questo può spiegarsi con la poca fiducia che le donne hanno in loro stesse - e quindi nelle altre - a causa della situazione di inferiorità in cui sono state tenute per troppo tempo"⁽²⁴⁾. Se le donne stesse non avevano fiducia nelle donne non ci si poteva stupire della scarsa considerazione di cui erano oggetto le nuove elette. Nei corridoi del palazzo le investiva una "morbosa e un poco mortificante curiosità"; in aula, quando

(22) *Ivi*, p. 27.

(23) *Ivi*, p. 39.

(24) *Ivi*, p. 45.

prendevano la parola, una sorta di “sfiducia preventiva” faceva sì che i deputati fossero presi dall’impellente desiderio di un caffè. I giornali non facevano che alludere ai loro vestiti e alle loro acconciature o alle pentole inutilizzate e alle calzette non finite che giacevano nelle case delle neolette.

Le solite mortificanti prevenzioni nei riguardi delle donne venivano espresse nel linguaggio più volgare. Quando, nel 1947, alla Costituente si discusse dell’ammissione delle donne alla Magistratura, approvata in Francia all’unanimità già nel giugno 1945, nell’aula si ascoltarono le solite “vecchie, abusate parole”: le donne sono emotive, passionali, non possono giudicare in modo imparziale come gli uomini e la proposta venne respinta⁽²⁵⁾. Come ha scritto Anna Rossi-Doria, era “una sorta di vendetta postuma del decreto sul voto”⁽²⁶⁾. Ancora nel 1957 così si esprimeva il costituzionalista Ezio Crisafulli:

Anche in molti, che non sono affatto o non si considerano retrivi e codini, l’idea di essere giudicati da donne provoca un senso di fastidio, nel quale confluiscono moventi irrazionali, sedimentati da generazioni nel fondo dei nostri animi, e persino veri e propri “complessi” ancestrali; né ho ritengo a confessare che una tale reazione istintiva ed emozionale la conosco bene, io stesso, per esperienza diretta⁽²⁷⁾.

I toni con cui si parlava delle donne e dei loro diritti rivelava che la loro condizione non rifletteva solo una condizione di inferiorità, ma si trattava di una vera e propria discriminazione razziale.

L’impegno per la pace

Immediatamente dopo la consultazione elettorale l’intesa che le donne avevano trovato al di là delle divergenze politiche, si ruppe. La frattura avvenne sulla questione della pace e della guerra. Nella primavera del 1946 l’Udi promosse la creazione della sezione italiana della Federazione democratica internazionale femminile (Fif) fondata nel novembre del 1945 in Francia e presieduta da Eugenie Cotton, una organizzazione verticistica e apertamente filosovietica che vedeva nell’URSS l’unica vera forza di pace e guardava alle “pacifiste borghesi”, e in genere al pacifismo radicale nonviolento, con ostilità e disprezzo⁽²⁸⁾.

L’adesione delle organizzazioni femminili della sinistra alla Fif e l’appiattimento sulle direttive del Pci causò una lacerazione profonda.

Il fronte delle donne comincia a sfaldarsi. L’Udi ha aderito alla Federazione internazionale democratica femminile - di cui è a capo Eugénie Cotton - di precisa ispirazione comunista,

(25) Le donne saranno ammesse alla Magistratura solo nel 1963.

(26) Anna Rossi Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 17.

(27) *Ivi*, pp. 18-19.

(28) Alla Fif aderì in un primo momento anche anche l’Aimu che vedeva nella Fif la prima importante occasione di entrare in un organismo internazionale femminile. Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l’Associazione internazionale madri unite per la pace nell’Italia della guerra fredda*, Angeli, Milano 2006, p. 190.

e le cattoliche, per prime, l'abbandonano, fondando il Cif (Centro italiano femminile) con a capo Maria Federici.

La melagrana si spacca in due ed è un cattivo presagio. Il Cif, secondo il suo statuto, si propone di raccogliere le "forze femminili cristianamente ispirate" e viene posto sotto il patronato ideale di Santa Caterina da Siena⁽²⁹⁾.

Anche tutte le altre associazioni che componevano la "melagrana" ripresero la loro autonomia. Ora le varie organizzazioni avrebbero assunto in maniera più accentuata rispetto al passato il carattere di emanazione dei partiti, avrebbero lavorato ognuna per proprio conto e "sarebbero andate incontro a difficoltà e confusioni quando si fosse trattato di proporre la stessa cosa con parole diverse".

Le vecchie femministe, come Teresita Santedeschi Scelba della Alleanza pro-suffragio e Bice Crova della Fildis, sarebbero rimaste isolate perché non legate ai partiti. Ricorderò Teresita Santedeschi Scelba:

Malgrado che sia l'Unione donne italiane che il Centro italiano femminile si dicessero indipendenti dai partiti politici, per le loro origini e per il carattere che andavano assumendo, non si poté impedire che venissero date loro delle etichette [...]. Le vecchie associazioni, libere da ideologie, forti soltanto del loro prestigio e della loro indipendenza, rimanevano schiacciate tra queste due forze e riuscivano con difficoltà a farsi sentire dal grande pubblico malgrado la competenza acquistata in tanti anni di lavoro e il sostegno dell'Organizzazione delle Nazioni unite cui esse aderivano⁽³⁰⁾.

Nel 1946 Anna Garofalo si unì all'Aimu, un'associazione di donne per la pace indipendente fondata sui valori della cura e della protezione della vita, la repulsione della violenza e animata da spirito schiettamente internazionalista che nel 1957 confluirà nella *Women's International League for Peace and Freedom* (Wilpf)⁽³¹⁾. Fin dalla nascita dell'associazione Anna Garofalo collaborò con Maria Remiddi, la fondatrice, con cui strinse rapporti di amicizia, e con Marina Della Seta⁽³²⁾.

È venuta a trovarmi Maria Remiddi, un'insegnante, laureata in lettere, di idee liberali, che ascolta regolarmente *Parole di una donna*. Mi ha parlato a lungo di una associazione internazionale di madri unite per la pace, di cui si è fatta promotrice [...]. Mi accorgo che sotto la patina di dolcezza della donna che mi parla c'è una volontà ferma e un bagaglio di

(29) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., pp. 42-43.

(30) Brano citato in Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 68.

(31) Sulla Wilpf, sorta nel 1915 e tuttora in vita, molto è stato scritto. Per uno sguardo di insieme, sulla sua nascita, il suo sviluppo, il modo di intendere la politica e le relazioni internazionali si veda Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma 2002.

(32) Nata nel 1913 da una famiglia di origini ebraiche, Marina Della Seta si laureò in giurisprudenza prima delle leggi razziali, ma non esercitò mai la professione. Dal 1957 al 1971 fece parte della Wilpf. Oltre a Anna Scarantino, *Donne per la pace*, cit., si veda *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la Seconda guerra mondiale*, a cura di Michele Sarfatti, Giuntina, Firenze 1998.

ricordi di guerra amari, scottanti. È stata sfollata nelle Marche, con tre bambine piccole, ha avuto la casa occupata dai tedeschi, è stata testimone di violenze e rapine. È decisa a difendere come può i suoi figli e i figli degli altri da nuove avventure. “Le madri di tutto il mondo la pensano come me, come noi [...] Quando avremo il voto butteremo tutto il nostro peso sul piatto della pace”⁽³³⁾.

L’elettorato femminile era ovunque numericamente superiore a quello maschile e avrebbe potuto pesare sull’orientamento politico e influire sui temi della pace e della guerra, ma Anna Garofalo valutava la situazione con maggior cautela.

Le rispondo che teoricamente le cose stanno così, ma che bisogna fare i conti con la rassegnazione, con l’indifferenza che si impadroniscono della gente stanca, non appena la bufera è passata. La donna non è immune dal bacillo dell’eroismo, della retorica di patria e l’educazione deve essere estesa fino a lei, anche se non siede più sui banchi di scuola. Soprattutto è necessario non dimenticare, non adagiarsi e prepararsi all’ironia, alla sfiducia, finanche alla diffamazione che accompagnano le nuove idee che disturbano i vecchi privilegi⁽³⁴⁾.

Con questo spirito, all’interno dell’Aimu, nelle conversazioni radiofoniche e nei suoi contributi a varie riviste Anna Garofalo continuò a fare opera di sensibilizzazione per la pace, a promuovere un pacifismo attivo, capace di portare valori e linguaggi nuovi nella democrazia italiana.

Nel luglio 1948 recensì per “L’Italia socialista” l’opera di Maria Remiddi *Il pianto di Ecuba*⁽³⁵⁾, il cui tema centrale, la maternità e la guerra, aveva molte affinità con il suo *In guerra si muore*, pubblicato nel 1945.

Nell’opera della giornalista romana l’odio per la guerra fascista si accompagnava alla ripugnanza per tutte le guerre, come lei stessa scrisse a Gaetano Salvemini che le aveva consigliato, per la seconda edizione, di ritoccare quei passi che potevano dare l’impressione di una critica assoluta della guerra. Il volume, rispose Anna Garofalo, esprimeva la “repugnanza per tutte le guerre, repugnanza non solo materna ma di spirito libero che va oltre le frontiere e considera tutti i popoli degni ugualmente di interesse e di affetto”⁽³⁶⁾. La guerra era una mostruosa costruzione artificiale che aveva travolto tutti, donne e uomini, inclusi gli aviatori “nemici” che non era mai riuscita a odiare, neppure sotto i bombardamenti.

La notte, per la prima volta, hanno urlato le sirene [...].

Per la prima volta ho provato a immaginare il volto di questo nemico: inglese? francese? che veniva a portarci morte e distruzione. Ma chi aveva detto che costui era il nemico? Io non lo odiavo. Nessuno certo lo odiava. I giovani aviatori che ci minacciavano dall’alto erano

(33) pp. 14-15.

(34) *Ibidem*.

(35) *Un libro contro la guerra*, 17 luglio 1948.

(36) Anna Garofalo, *L’italiana in Italia*, cit., p. 152.

con noi travolti dall'oscura fatalità [...]. Odio chi li ha portati a questo, chi li ha spinti, nella dolce notte di giugno, sopra un paese disarmato, chi li ha provocati e sfidati. Sono certa che se potessi parlare con loro nel silenzio dei cieli, domandar loro con la voce piena di lacrime: ma perché? Li sentirei rispondere con la stessa voce, con lo stesso sguardo smarrito, con la stessa dolente, umana solidarietà: nemmeno noi lo sappiamo il perché⁽³⁷⁾.

Benché oppresse dalla stessa “oscura fatalità”, le donne che in guerra avevano dovuto mandarci i loro figli, più degli uomini avevano visto chiaro. “Odoravano l'aria, si tastavano il polso, dicevano semplicemente: non va. Come sempre, non furono interrogate”. Allora le donne italiane “avrebbero potuto rispondere solo scuotendo desolatamente la testa per dire di no, di no”⁽³⁸⁾, ma ora, che dalle sofferenze patite erano uscite completamente trasformate, avrebbero potuto fare “un fronte unico, duro, compatto contro il pericolo di guerre future”.

Le donne oggi si aggrappano alla pace con la stessa forza con cui odiarono la guerra e guardando i loro figli nuovamente seduti alla tavola familiare, nuovamente addormentati nei loro letti, dicono che non se li faranno strappare dalle case un'altra volta, per correre a farsi uccidere in disperate avventure. Con questo spirito è nata l'*Associazione internazionale madri unite per la pace*⁽³⁹⁾.

Il tema della consapevolezza e delle responsabilità nuove delle donne italiane fu al centro del suo intervento al congresso internazionale dell'*Entente mondiale des femmes pour la paix* che si tenne a Parigi dal 29 settembre al 2 ottobre 1947⁽⁴⁰⁾. L'*Entente* era un'organizzazione sorta in Francia nel 1945 che individuava nell'impegno per la pace l'obiettivo più qualificante dell'impegno politico delle donne. Le promotrici erano per lo più di orientamento socialista cristiano e le aderenti erano in gran parte assistenti sociali, educatrici, militanti sindacali. Tra le 200 partecipanti di 50 paesi spiccava Andrée Jouve, psicoanalista e membro influente della sezione francese della Wilpf fin dagli anni della Grande Guerra. Rappresentavano l'Italia Maria Remiddi, Anna Garofalo, Maria Roverano e Teresita Santedeschi Scelba; assenti le delegate russe, l'Udi, le comuniste francesi e spagnole.

Cinquanta nazioni: più di duecento donne di tutte le razze, religioni, condizione sociale, idee politiche [...]. Come avrei voluto farvi entrare con me nel salone dell'Unesco e farvi avere quel colpo d'occhio indimenticabile che io ebbi il giorno dell'apertura del congresso⁽⁴¹⁾.

(37) Anna Garofalo, *In guerra si muore*, cit., pp. 15-16.

(38) *Ivi*, p. 29.

(39) Anna Garofalo, *Donne contro la guerra*, in “Volontà di pace”, anno I, numero unico 1947, ACS, CR, b. 17, f. 103.

(40) Dell'intervento, dal titolo *Sviluppo della coscienza e della responsabilità della donna italiana*, non ho trovato traccia tra le sue carte.

(41) Anna Garofalo, *Congresso di Parigi: La femme et la paix*, in “Volontà di pace”, anno II, n. 2, 3 dicembre 1947, ACS, CR, b. 17, f. 103.

Il congresso fu caratterizzato da una grande libertà di discussione e da una altrettanto grande apertura a donne di tutto il mondo indipendentemente dai sistemi politici dei rispettivi paesi e dalle adesioni di partito. Nel suo intervento dal titolo *Esperienze di propaganda per la pace*, Remiddi affermò:

Il partito è un'arca chiusa [...] Gli individui che militano in un partito sono uomini e donne completamente presi dalla loro ideologia [...] E a chi non ha la possibilità di comprensione di chi è di differente idea, come si potrà parlare di pace?⁽⁴²⁾

Obiettivo dell'*Entente* era quello di favorire la formazione di associazioni femminili di massa che potessero inviare in parlamento un gruppo di donne decise a promuovere la causa della pace. Alla radio e attraverso il bollettino dell'Aimu Anna Garofalo diede risonanza al congresso e alle sue deliberazioni:

Le italiane si trovano in un consesso internazionale per la prima volta dopo il ventennio. Sono nuove alla tecnica delle discussioni democratiche, delle commissioni, delle mozioni. È una esperienza che conterà nella loro vita futura, un riallacciarsi al periodo pre-fascista, alla tradizione liberale [...]. La guerra è presente in tutti gli spiriti ed è ricordata da grandi cartelli colorati appesi ai muri, dove sono stampati grafici con il numero dei morti, feriti, mutilati, esuli, senz'atletto, deportati in tutto il mondo, a causa dell'ultima guerra. Cifre terribili. Si vedono gli occhi delle donne presenti poggiarsi e ritrarsene pieni di tristezza e di vergogna. Ogni uomo, in ogni parte del mondo, è un poco responsabile di questi delitti⁽⁴³⁾.

Le deliberazioni del congresso, che si aprivano con l'affermazione della sacralità della vita come diritto umano fondamentale, invitavano le donne a riunirsi periodicamente, a chiedere ai governi di essere presenti nelle organizzazioni internazionali (Onu, Unesco, Fao) e nei parlamenti in proporzione al loro peso numerico, di impegnarsi per l'abolizione della tortura, delle deportazioni e perché stampa, radio e cinema fossero messi al servizio della pace, per l'inserimento delle lingue straniere nelle scuole, l'abolizione dei giocattoli bellici, per il rinnovamento radicale dei libri di testo e per la dignità della donna in tutti gli ambiti della vita civile.

È un bel programma e le donne che lasciano Parigi se lo porteranno con loro come una speranza, senza tuttavia farsi troppe illusioni. Sanno - e lo hanno detto - che dovranno lottare contro le forze che ovunque si oppongono ai programmi pacifici e alla solidarietà internazionale: forze economiche, imperialistiche, nazionalistiche. Antichi egoismi, antichi e nuovi privilegi⁽⁴⁴⁾.

L'Entente non terrà il suo secondo congresso che avrebbe dovuto svolgersi in Italia, e di lì a poco si sciolse, indebolita dall'assenza delle comuniste, dalla defezione

(42) Anna Scarantino, *Donne per la pace*, cit., p. 209; sul congresso, *ivi*, pp. 197-212.

(43) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., pp. 69-70.

(44) *Ibidem*.

delle donne dei paesi dell'Est, che pure avevano partecipato al congresso di Parigi, e sopraffatta dalla superiorità organizzativa della Federazione di Eugenie Cotton. Dal 1947 al 1949 Anna Garofalo intensificò la collaborazione con l'Aimu scrivendo tutti gli articoli di apertura del suo bollettino, "Volontà di pace". Nel primo numero così presentava lo spirito e gli scopi della nuova organizzazione:

È sua intenzione far valere la volontà femminile di pace in seno ai governi e nei consessi internazionali [...] educare le giovani generazioni con spirito antibellico [...] Dare impulso agli studi sulle cause che determinano la guerra, [...] organizzare scambi e collegamenti tra le donne di tutti i paesi mediante visite, corrispondenze, soggiorni all'estero⁽⁴⁵⁾.

“A questo invincibile fronte femminile - concludeva la giornalista romana - più che a tutti i consessi e le conferenze degli uomini - vanno oggi la nostra speranza e la nostra ferma volontà di pace”⁽⁴⁶⁾.

Nel 1948, nell'imminenza della consultazione elettorale, collaborò alla stesura di un questionario da sottoporre ai candidati che chiedeva di precisare il loro impegno per la pace. La proposta era stata avanzata da Aldo Capitini al congresso pacifista di Firenze del 1947 ed era stata accolta dall'Aimu. Nella prima bozza del questionario Anna Garofalo incluse l'impegno a sostenere l'obiezione di coscienza, questione prioritaria per Capitini e che allora solo una minoranza di pacifisti era disposta ad accogliere⁽⁴⁷⁾.

Le risposte al questionario sembrarono incoraggianti; tutti i deputati si impegnarono per la pace. “Promesse o azione?” si chiedeva Anna Garofalo nel maggio 1948. Molto sarebbe dipeso dalla determinazione delle donne uscite vittoriose dalla competizione elettorale.

Speriamo che la loro voce, un po' fioca ed esile nella passata costituente, si sia irrobustita con l'esperienza e che esse sappiano imprimere, nel lavoro che compiranno e nelle idee che proporranno al congresso, il segno di una personalità sicura e di una decisa volontà⁽⁴⁸⁾.

Nell'estate dello stesso anno si recò in Danimarca dove entrò in contatto con la Wilpf a cui l'Aimu aderirà qualche anno dopo. Nella sezione italiana della Wilpf, che aveva lo scopo di contribuire allo sviluppo della collaborazione tra i popoli, identificare le cause della guerra, adoperarsi per la loro eliminazione e promuovere la soluzione nonviolenta dei conflitti, Anna Garofalo sarà delegata alla stampa.

(45) Anna Garofalo, *Donne contro la guerra*, cit.

(46) *Ibidem*.

(47) Sulla decisione dell'Aimu di non accogliere la proposta di Anna Garofalo e sulla risposta alle madri per la pace di Aldo Capitini rinvio a Anna Scarantino, *Donne per la pace*, cit., pp. 228-231.

(48) Anna Garofalo, *Guerromania*, cit.

Speranze senza illusioni

Alla vigilia della nuova competizione elettorale si era riproposta la questione se alle donne sarebbe stata consentita una scelta libera e consapevole. L'occasione per affrontare il tema alla radio le venne da una lettera di alcune donne sarde che si definivano "donne di casa":

Ci parli, per favore, dei partiti politici in Italia. Ci spieghi bene, di ognuno, quello che si propone, quello che significa. Noi non abbiamo ancora le idee chiare. Se ne chiediamo in famiglia, agli uomini, ci rispondono: "Che vi interessa? Quando sarà il momento di votare, vi diremo noi per chi farlo". Questo non ci sembra giusto⁽⁴⁹⁾.

E mentre la Democrazia cristiana moltiplicava le pressioni su tutti gli organi dell'Azione cattolica, "coloro che po[tevano] e sa[pevano], annota Anna Garofalo, non compi[vano] abbastanza il loro dovere verso i più semplici"⁽⁵⁰⁾. Tutto questo faceva presagire che i risultati elettorali dell'aprile 1948 avrebbero risospinto le donne nei loro angusti confini e che la loro emancipazione avrebbe subito una battuta d'arresto.

Gli ambienti della Rai risentirono per primi dell'ondata di conformismo che investì il paese dopo la vittoria schiacciante della Democrazia cristiana. "[Alla Rai] ci si preoccupa che ogni parola diretta [alle donne] sia intonata a quella concezione tradizionale, a quel binomio casa-famiglia da cui esse non dovrebbero uscire, malgrado tutto quello che è successo"⁽⁵¹⁾.

Le parole di una donna, trasmesse sino adesso in ora di grande ascolto, vengono spostate a ore pomeridiane o vespertine [...] I dirigenti non possono concepire che questa trasmissione, scritta e detta da una donna, ma destinata agli ascoltatori in genere, debba trovar posto accanto al discorso dell'uomo politico o al giornale radio. La commissione dei programmi considera le donne come una categoria, alla stregua degli scolari, dei militari, degli agricoltori e non come il 53% degli elettori italiani. Vagano nell'aria limitazioni non chiaramente espresse ma trasparenti sui soggetti proibiti, raccomandazioni gesuitiche vengono trasmesse impersonalmente, senza che alcuno se ne assuma la diretta responsabilità, sul tono da adoperare, sui principi da ribadire⁽⁵²⁾.

La Rai, concludeva, si metteva sulla strada dell'Eiar, sottomessa alle manovre sotterranee della politica di parte, resa audace dalla schiacciante maggioranza ottenuta, legata al carro del clericalismo e della conservazione sociale. "Il fascismo si riaffaccia"⁽⁵³⁾. Eppure, scriveva, "bisogna andare avanti finché si può".

(49) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., p. 82.

(50) *Ivi*, p. 84.

(51) *Ivi*, p. 95.

(52) *Ivi*, p. 90.

(53) *Ivi*, p. 95.

Tra il 1948 e il 1950 la giornalista romana cercò comunque di affrontare ancora temi “proibiti” quali il divorzio, la violenza alle donne, la prostituzione, la disuguaglianza dei coniugi nel codice civile, la sperequazione salariale e le discriminazioni sul lavoro e diede rilievo a quelle “bombe lanciate da mani femminili” in Parlamento: il progetto di legge per l’abolizione delle case chiuse e quello sull’uguaglianza giuridica tra figli legittimi e illegittimi. Il primo era stato presentato dalla senatrice Lina Merlin il 6 agosto 1948 e aveva causato una vera e propria “esplosione di rabbia maschile” che faceva presagire un iter legislativo lungo e irto di difficoltà⁽⁵⁴⁾. Tra i proprietari delle case di tolleranza, denunciò, vi erano personalità influenti legate al Vaticano che avrebbero cercato di sabotare il progetto “a colpi di milioni”. Le aspirazioni a una vita dignitosa sarebbero state deluse.

In una lunga *Monografia* redatta per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia qualche anno più tardi scriverà:

Nelle donne e nelle ragazze che si accompagnavano alle truppe alleate nei caffè, per le strade, sulle jeeps e anche in quelle che sostavano agli angoli delle strade o si avvilitano “nelle case chiuse” si poteva riconoscere, al di là della incontrollata reazione a lunghi patimenti, la possibilità di una nuova luce di vita, di una recuperabile dignità [...]. Purtroppo non fu così⁽⁵⁵⁾.

I problemi del lavoro, delle abitazioni, delle scuole, della famiglia, della povertà che erano all’origine della prostituzione e che la alimentavano costantemente non furono affrontati. Così, mentre l’Italia democratica e repubblicana ricostruiva i suoi edifici, riadattava i suoi binari, riattivava le sue ciminiere, lasciava intatto il regime poliziesco della “regolamentazione” della prostituzione, unica nazione al mondo, insieme a Spagna e Portogallo, a non considerarla un retaggio infamante.

Rastrellata dalle strade e dai vicoli, dai locali pubblici e dai parchi, perché non disturbasse la vista dei passanti, la prostituzione si ricompose e si organizzò clandestinamente, nelle case di appuntamenti e, con il concorso dello Stato, che vi trovava il suo tornaconto, nelle cosiddette *case chiuse*, con tutto il suo bagaglio di sfruttamento, di degradazione, e di pericolo per la pubblica salute⁽⁵⁶⁾.

La mancata approvazione della legge non teneva soltanto l’Italia in condizione di inferiorità rispetto alle altre nazioni, ma impediva il progresso sociale e lo sviluppo democratico. Lo aveva affermato nel 1949 in un articolo basato sulle lettere inviate alla senatrice Merlin da numerosissime donne che si prostituivano nelle “case chiuse”.

(54) Il progetto si sarebbe tradotto in legge dieci anni più tardi.

(55) Anna Garofalo, *Prostituzione e miseria*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia*, vol. 9, Arti grafiche Sicca, Roma 1953, p. 274.

(56) *Ibidem*.

Ogni coraggiosa riforma sociale segna [...] l'inizio di un nuovo costume, di una nuova moralità [...]. Un problema non è mai fine a sé stesso e una riforma ne porta con sé sempre altre. Quella dell'abolizione delle *maisons closes* è legata all'educazione sessuale dei giovani, al diritto al lavoro, all'uguaglianza di uomini e donne, a una nuova dignità della persona umana, in clima di libertà e di democrazia⁽⁵⁷⁾.

Il secondo progetto ebbe un iter parlamentare ancora più lungo e tormentato. Era stato presentato nel 1949 dalla deputata fiorentina del partito socialista lavoratori italiani Bianca Bianchi⁽⁵⁸⁾ e non si sarebbe tradotto in legge che nel 1975.

Le reazioni a queste proposte coraggiose, commentava Anna Garofalo, furono improntate allo stesso compunto moralismo, alla stessa "difesa d'ufficio" della "santità della famiglia".

Ci siano pure nel mondo donne umiliate e sfruttate, bambini senza sorriso, senza cure e senza avvenire, purché siano salvi il benessere degli eletti, il loro asse ereditario, la idilliaca pace del focolare non turbato da rimorsi, non inquinato da intrusi. È ancora sempre lo spirito schiavistico, lo spirito di discriminazione razziale; quello che dalla *Capanna dello zio Tom* è arrivato ai forni di Buchenwald⁽⁵⁹⁾.

Nel 1950 la trasmissione venne chiusa, ma Anna Garofalo continuerà, in qualità di giornalista di inchiesta e di scrittrice, a trattare le questioni legate alla condizione e alla cittadinanza femminile, questioni che non si erano risolte con la conquista del voto, e ad avanzare l'idea di una democrazia costruita con il contributo attivo di tutte le donne, a cominciare dalle "ultime", sulla base dei loro bisogni e delle loro aspettative. La cittadinanza femminile, come la intendeva Anna Garofalo, era un difficile percorso di autodeterminazione; solo una volontà decisa, sorretta dalla fiducia nella saggezza delle donne semplici, solo l'affrancamento dalle direttive di partito e da ogni condizionamento dall'alto avrebbero potuto realizzare quella rappresentanza che a tutt'oggi le donne italiane sono ben lontane dall'aver ottenuto.

(57) *Lettere alla senatrice*, in "Il Mondo", 22-29 ottobre e raccolti in *Cittadini sì e no*, Edizioni De Silva, La Nuova Italia, Firenze 1956.

(58) A questi temi dedicò alcuni articoli sulle pagine de "Il Mondo".

(59) Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., p. 100.

Tina Anselmi: storia di una passione politica (*)

di Paolo Gatto⁽¹⁾

Tina Anselmi nasce a Castelfranco Veneto nel marzo del 1927 in una famiglia cattolica con padre antifascista che professava con convinzione le sue idee socialiste e portava sempre con sé la tessera del partito firmata da Giacomo Matteotti. Da subito Tina si trova a confrontarsi con la dura realtà della dittatura fascista, infatti spesso il padre, schedato e controllato per il suo credo, veniva prelevato da casa e sottoposto a forme di violenza e sopraffazione.

La sua infanzia, per quanto possibile viene vissuta nella serenità di una famiglia normale nel clima di povertà generale degli anni '30 e '40 del secolo scorso. Racconta Tina Anselmi: “nel nostro mondo di bambini, con pochissimi giocattoli, la fantasia era la bacchetta magica che trasformava le piccole incombenze quotidiane in occasioni di svago e così, anche portare a casa un cocomero diventava per noi una festa”.

Fin da ragazza Tina, complice anche il forte rapporto con la nonna Maria, con grande vitalità si impegna nella pratica sportiva, diventando campionessa a livello locale e regionale di lancio del giavellotto e giocando a pallacanestro con la squadra femminile della scuola.

Degli anni della formazione scolastica ricorda come emblematica l'esperienza del sabato fascista quando era obbligatorio partecipare nella “Casa del Fascio” ad un vero e proprio indottrinamento a partire dall'imparare a memoria lo statuto del fascismo ed in particolare quell'articolo che così diceva “lo stato è un valore assoluto, niente fuori dello stato, niente contro lo stato, niente al di là dello stato; lo stato è fonte di eticità”. Tale affermazione era considerata un'eresia, specie nel Veneto cattolico dove l'eticità delle leggi era avocata a sé dalla Chiesa e pertanto troppo distante dalla cultura fondante le comunità di quel tempo. Arrivò la II° guerra mondiale e arrivò soprattutto l'8 settembre 1943, si capì allora la mano pesante del fascismo che applicò i suoi principi con violenza: perseguitando, processando e deportando i propri oppositori. Fascisti e nazisti divennero i veri padroni del territorio. I paesi e le campagne della Castellana divennero il teatro privilegiato dei macabri riti del nazifascismo agonizzante.

Il 26 settembre del 1944 successe però un fatto che sconvolse la vita di Tina Anselmi che così ricorda:” io ero a scuola a Bassano del Grappa, frequentavo l'istituto

(1) Ricercatore storico.

magistrale, quando i fascisti e i nazisti costrinsero tutti gli studenti e la popolazione a recarsi in viale Venezia, oggi viale dei Martiri, ad assistere all'impiccagione di 43 giovani che erano stati presi dopo un rastrellamento sul Grappa. Un macabro spettacolo, un monito a chi osasse ribellarsi. Tra questi c'era il fratello della mia compagna di banco. Fu orribile l'impiccagione, fa paura, è una visione tragica, insopportabile. Alcuni bambini piangevano, altri svenivano. Tutto il paese assistette al cruento spettacolo. Potevamo assistere alla sofferenza, a quello che avveniva intorno a noi senza fare niente? Dovevamo agire per non aggravare la situazione, per non sentirci corresponsabili dei massacri. Da molto tempo avevo già stabilito da quale parte stare e quel giorno decisi di entrare nella Resistenza.”

E così Tina divenne Gabriella, staffetta partigiana della Brigata autonoma Cesare Battisti e del Comando Regionale del Corpo Volontari della Libertà.

Di questa esperienza di staffetta partigiana Tina Anselmi porta sempre l'entusiasmo e la freschezza della libertà riacquistata, specie alla fine di aprile del 1945 quando assieme agli altri partigiani ed alle forze alleate entrarono a Castelfranco Veneto, allora finalmente libera, dopo aver cacciato nazisti e fascisti.

Era così giunto il tempo della pace e dei nuovi impegni di Tina che la portarono a laurearsi in lettere, con una tesi in storia dell'arte sul Giorgione, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, proiettandola verso il futuro dell'Italia non prima però di impegnarsi fino in fondo per spiegare alle donne della Castellana l'importanza dell'appuntamento elettorale fissato per il 2 giugno del 1946, cui per la prima volta avrebbero partecipato.

Così l'Anselmi si esprime a riguardo: ” ricordo che andavo in giro per i paesi della Castellana, in tutta la provincia di Treviso, prima di tutto per convincere le donne a votare e poi davo l'orientamento a favore della Democrazia Cristiana, che era diventato il mio partito. Peccato che non potessi votare, all'epoca si diventava maggiorenne a 21 anni e io ne avevo solo 19, ma non diminuì il mio entusiasmo, il mio impegno. E devo dire che andando a parlare con le contadine, al mattino presto, perché si alzavano alle cinque, cinque e mezza, per governare gli animali nelle stalle, e poi per accudire uomini, vecchi e bambini, io e le mie amiche non trovavamo difficoltà a convincerle a partecipare.”

Dopo le vicende della Resistenza, riacquistata la libertà nella nuova Italia repubblicana, Tina Anselmi sente di doversi impegnare su un altro fronte, quello sindacale. Non esistevano ancora tutele sindacali, specie per le donne e le disuguaglianze sul lavoro erano molto forti. La conoscenza di quanto avveniva nella Castellana, specie tra le lavoratrici delle filande la spinse ad occuparsi in prima persona per ottenere diritti e miglioramenti delle condizioni di lavoro nella C.G.I.L. fino al 1950 quando, dopo la divisione del sindacato generale dei lavoratori, entrò nella C.I.S.L. con incarichi di rilievo. Contemporaneamente continua la sua attività all'interno anche della Democrazia Cristiana: nel movimento giovanile prima, nel movimento femminile poi, per arrivare alla Direzione Nazionale con l'incarico di curare la propaganda. Questo ruolo le permette di girare per tutta Italia, conoscendo la realtà delle sezio-

ni di tanti paesi e città dove donne e uomini stavano vivendo con intensità questi primi anni nell' Italia repubblicana. Siamo agli inizi di quello che sarà il "miracolo italiano" degli anni '60.

A 41 anni, nel 1968, Tina Anselmi viene eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati nella circoscrizione elettorale Venezia – Treviso e sarà sempre riconfermata fino al 1992. Giunse a Palazzo Montecitorio con molta emozione e con la consapevolezza della responsabilità di dover rappresentare il Paese. Da subito caratterizza la sua attività a favore delle donne e soprattutto delle istanze che le donne ponevano nella famiglia e nel mondo del lavoro, del resto la sua iniziazione politica era avvenuta nel sindacato dove aveva conosciuto le tante ingiustizie che le lavoratrici subivano nelle fabbriche e nei campi. Il suo interesse quindi per la specificità della condizione femminile non sarebbe mai venuta meno nell'impegno parlamentare ed in questo lavoro si trovò in buona compagnia con altre parlamentari, anche di altri gruppi politici, con le quali ha costruito nel tempo un forte rapporto di rispetto e amicizia.

Dal marzo del 1973, con il V° governo Rumor, diviene Sottosegretario al Ministero del Lavoro, incarico che continuerà ad avere fino al 29 luglio 1976, quando Giulio Andreotti la volle ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel suo II° governo. La giornalista e scrittrice Ritanna Armeni ricorda che "l' Anselmi fu il primo ministro donna dopo 836 ministri uomini in 115 anni di storia dell'Italia unita". La stessa Tina Anselmi ricorda che "dopo il giuramento davanti al Presidente della Repubblica Giovanni Leone andammo a festeggiare e intorno a me c'era chi gridava di gioia, chi mi sollecitava, chi si entusiasmava: adesso faremo insieme delle belle battaglie. È stato un bel momento intenso e vero. Non so quanti fossero i miei avversari, ma non importa, perchè allora la consapevolezza di trovarmi tra amici con i quali avrei potuto affrontare tanti problemi e fare del bene al Paese era prevalente".

È anche di questa stagione la grande influenza dell'Anselmi nel dibattito politico interno alla Democrazia Cristiana, dibattito a volte anche aspro, ma sempre rispettoso dell'altro, che la vedeva ben rappresentare ed interpretare le ansie di quella parte della DC di centro sinistra, sensibile ed attenta al messaggio della Dottrina Sociale cattolica, in piena sintonia con figure quali quelle di Benigno Zaccagnini ed Aldo Moro, in aperto confronto e competizione con forti personalità, come quella di Amintore Fanfani ed altri, legate ad un pragmatismo di governo o più attente ad un centralismo politico.

Il nuovo ministro si trova ad affrontare temi importanti legati alla prima grossa crisi che investe il mondo del lavoro dagli anni della ricostruzione post bellica. In quegli anni il Paese era profondamente cambiato e le tante tensioni che erano presenti nel lavoro, nella scuola, nella società, nella politica certamente non contribuivano a dare la serenità necessaria per affrontare i tanti problemi. In questo quadro la crisi del sistema politico si manifestò in tutta la sua drammaticità in quel 16 marzo 1978 quando, assassinata la sua scorta nell'attentato di via Fani a Roma, Aldo Moro venne rapito dalle Brigate Rosse proprio nel giorno in cui il presidente Andreotti avrebbe

be presentato al Parlamento il nuovo suo nuovo governo, il III° per la precisione, per ottenere la fiducia delle Camere. In quel governo Tina Anselmi venne nominata ministro della Sanità.

In quei tremendi 55 giorni del rapimento, l'Anselmi svolse un ruolo di primo piano tra la famiglia Moro e il governo e le istituzioni, fu infatti lei l'unico esponente politico che aveva l'incarico di mantenere il collegamento rispetto a ciò che avveniva tra il partito, il governo e la signora Eleonora, moglie di Aldo Moro. Dice l'Anselmi: "ognuno di noi ha vissuto quei giorni terribili secondo quello che ha capito, ma al di là delle comprensioni di ciascuno, resta che quell'assassinio fu un fatto irreversibile, le cui conseguenze ancora paghiamo, con cui non abbiamo ancora fatto i conti fino in fondo. Noi dopo quei giorni non siamo più stati quelli di prima. Dopo il rapimento e l'assassinio di Moro si è aperta una ferita nella nostra intelligenza e nella nostra umanità. In quei mesi si apriva una grande stagione politica e Moro ne era protagonista insieme ai capi di altri partiti, che gli riconoscevano la statura umana, culturale e politica. Purtroppo il suo venir meno ci dice quanto la sua figura fosse importante: è stato ucciso perchè non si voleva che egli influisse sul futuro politico dell'Italia."

L'esperienza dell'Anselmi quale ministro della Sanità termina nell'agosto del 1979 non senza aver portato a termine un importante risultato, l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale con la legge n. 833 del 23 dicembre 1978, con il quale si poneva termine all'assistenza sanitaria impostata sugli enti mutualistici e per la prima volta veniva data piena attuazione all'articolo 32 della nostra Costituzione laddove afferma che "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti."

Nel 1981 viene nominata presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2 e così Tina Anselmi ricorda:" ci sono esperienze professionali, ma anche private che si radicano nella memoria, e che nel tempo si illuminano, lasciando sullo sfondo tutto il resto. Ciò capita quando il passato, alla luce dell'oggi, mostra una forza premonitrice. Come se in sé avesse già l'ordito del futuro. A volte col senno di poi, non si capisce come non si sia stati capaci di comprenderlo. Altre volte l'averlo compreso non è servito. Questo mi capitò tra il 1981 e il 1984 quando l'opera della commissione d'inchiesta che presiedevo esigeva un'opera di pulizia e vigilanza che non è stata mai compiuta. Mi sono trovata davanti a fatti sconcertanti, ci sono stati colloqui nella commissione inquirente che mi hanno lasciato molto perplessa. La verità è che la P2 faceva paura a molti, anche a persone che non erano direttamente coinvolte. Quando se ne parlava, c'erano timore e preoccupazione. E credo che la P2 continui ancora a destare molta inquietudine." Del lavoro della Commissione d'inchiesta restano gli atti parlamentari, ben 120 volumi, e le analisi profonde della relazione che l'Anselmi ha presentato in Parlamento denunciando connivenze, omissioni, silenzi, storture e malefatte di un sistema corrotto e corruttibile qual è stato quello messo in piedi dalla P2.

Terminata l'esperienza parlamentare nel 1992, anche a causa di una volontà precisa da parte di alcuni maggiori della DC di lasciarla fuori del Parlamento, Tina An-

selmi ha continuato, finchè la salute glielo ha permesso, a girare per l'Italia incontrando soprattutto i giovani per testimoniare loro la bellezza della democrazia ed il sogno di una Italia migliore. Non sono mancati nuovi e ulteriori riconoscimenti in particolare la nomina alla presidenza della commissione governativa per le "Pari Opportunità". Non sono mai mancati soprattutto gli apprezzamenti e la stima della gente comune, che continua a chiamarla semplicemente "Tina", che continua a stringerle la mano con affetto e verso la quale sempre guarda con fiducia. Ne abbiamo avuto una prova tangibile anche nel nostro comune di Martellago, quando invitata nei nostri paesi, è sempre stata accolta e salutata con stima e cordialità da tantissime persone cui sempre ha risposto con la freschezza e l'entusiasmo di chi ha ancora un compito importante da svolgere, e lo fa con passione fino in fondo: "La cosa più giusta che possiamo fare è testimoniare, è ricordare che la democrazia è un regime difficile da vivere, ma è l'unico in grado di garantire la libertà e la dignità di ciascuno. Dobbiamo esserle fedeli, sceglierla ogni giorno. Il rischio non è tanto non voler scegliere, quanto non sentire l'esigenza di dover scegliere. Questo avviene quando non avvertiamo che i valori nei quali crediamo sono messi in pericolo. La democrazia è molto esigente anche con chi non partecipa direttamente alla vita politica: anche a loro chiede un'assunzione di responsabilità personale e non ha bisogno di cittadini disimpegnati."

(*) Testo liberamente tratto da "Storia di una passione politica" di Tina Anselmi con Anna Vinci, Sperling & Kupfer Editori spa – Milano (2006)



29 luglio 1976: Tina Anselmi nominata ministro del lavoro e della previdenza sociale nel Governo Andreotti III

Una partigiana di nome Giovanna. Ida D'Este dalla resistenza alla politica

di Luisa Bellina

con la collaborazione di Maria Teresa Segà⁽¹⁾

“Fame di azione”

Ciò che una staffetta deve saper fare.

Andare in bicicletta.

Assaltare i camions ai posti di blocco.

Ricordare.

Tacere.

Inventare.

Non desiderare di conoscere più di quanto deve riferire.

Far la faccia da scema.

Difendersi dagli importuni.

Ridere del ghiaccio, della neve, della pioggia, del buio, del coprifuoco.

Ispirar fiducia anche senza parola d'ordine.

Le abilità “professionali”, il codice deontologico di una brava staffetta: Ida d'Este, con leggerezza e autoironia, elenca i trucchi, le astuzie, gli espedienti usati nella sua esperienza resistenziale. Lo scrive nella prima parte della sua “autobiografia”, *Croce sulla schiena*, edito nel 1953, ma pubblicato in alcune parti già all'indomani della liberazione, nell'estate del 1945, sul periodico quindicinale del movimento femminile veneto della Democrazia Cristiana «La voce della donna». Ida, veneziana, attivissima nell'Azione cattolica, nella Fuci, nella San Vincenzo, diventa attivissima anche nella resistenza, fin dagli inizi. Quando, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, al porto di Venezia sono ancorate le prime navi stipate di prigionieri italiani, accorre con un gruppo di compagne della parrocchia di San Silvestro per portare ai soldati le marmitte di minestra offerte dagli operai di Marghera.

Dagli oblò uomini che urlano e invocano, anche nel mio cuore c'è qualcosa che urla: questi italiani umiliati e sofferenti sono la mia Patria.

Piovono dall'alto gamelle che noi riempiamo in fretta. Le nostre facce grondano lacrime e brodo di fagioli.

(1) Associazione per la storia e la memoria delle donne in Veneto “rEsistenze”.

Nelle prime settimane di settembre e ottobre organizza il soccorso dei soldati sbandati fuggiti dai treni sigillati; stampa nell'oratorio parrocchiale e diffonde manifestini di propaganda contro i fascisti e l'occupazione tedesca. Sotto il letto, nelle loro caste camerette, le ragazze nascondono risme di volantini e più tardi anche carte d'identità in bianco pronte per essere falsificate. Più che la paura per i rischi che corrono, sembra prenderle una sorta di ebbrezza. L'ebbrezza di sperimentare la disobbedienza, un senso nuovo di Patria. Ma forse anche un senso nuovo del Vangelo. "Ma non basta ormai tutto ciò alla mia fame di azione", scrive Ida, che cerca un collegamento con il movimento di resistenza che si va organizzando. Inizia a "lavorare" per e con Giovanni Ponti, professore di liceo a Venezia, uno dei massimi dirigenti del CLN veneto. Diventa la staffetta di collegamento tra il CLN regionale e i CLN di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo e il CMRV (Comando militare regionale veneto). Inizia la sua peregrinazione in bicicletta e su e giù dai treni in tutta la regione, trasportando messaggi, documenti, stampa clandestina, denaro, armi.

Si accarezza sulla schiena il carico prezioso, lo si palpa dietro sul portapacchi della bicicletta, lo si cova con gli occhi sempre dovunque lo posa.

Posso assicurare che la valigia di una staffetta ha uno speciale genietto protettore.

Nel ricordo, questo periodo della Resistenza è tutto all'insegna del "genietto protettore", benevolo e scanzonato.

Ora che lavoro sul serio la vita ha un'altra luce: un pizzico di rischio e di aria carbonara le dà un sapore nuovo di giovinezza che non troverò più.

Le giovani sono spinte da un desiderio di protagonismo e di avventura, di liberarsi dalle limitazioni imposte dal fascismo, ma anche dalla banalità di una vita quotidiana soffocante per la rigidità che vige non solo nelle famiglie cattoliche ma anche in quelle laiche nell'educazione femminile.

Nella prima parte di *Croce sulla schiena*, intitolata *Una staffetta ricorda*, prevale un tono di leggerezza e di gaiezza.

La vita è bella, varia, avventurosa, felice. Tanto felice, che, inavvertitamente, dimentico di soffrire.

Anche le altre "ragazze" ricordano con nostalgia questo clima quasi euforico del primo anno di Resistenza, come Ginetta, la moglie di Giovanni Ponti:

Quando c'era da sgomberare la casa dalla stampa clandestina, mi offrivo volentieri: - Vado io! Correrò per la strada con la mia borsa storica (storica per me) piena di manifestini, mi rallegrava immensamente.

(in casa ci sono) Alcuni pacchi di stampati nel sacco della biancheria sporca; varie carte d'identità false per ebrei e il discorso elettorale di mio marito del 1924, chiusi i grossi e innocenti gomitolini di lana; tre copie della lettera di Concetto Marchesi bellamente in mostra sul mio cassetto; mi ricordai con angoscia in quel momento di averle lasciate distrattamente fuori. ⁽²⁾



Ida D'Este

Diventare Giovanna, la santa guerriera

Quando “entra” nella Resistenza, Ida non è più una ragazzina. Nel '43 ha già 26 anni, è laureata a Ca' Foscari in lingue e letterature straniere, insegna. È di corporatura massiccia, gira sempre con gonne lunghe e ineleganti. Trasporta valigie pesanti e ingombranti sacchi da montagna. Ha un carattere gioioso, esuberante, di grande comunicativa. O perlomeno è questo l'aspetto che ha sempre scelto di “mostrare”. Si identifica nei personaggi di Dostoevskij. Nella sua tesi di laurea su Pascal, sottolinea che l'uomo, come nei personaggi dello scrittore russo, è un insieme di grandezza e di miseria, di essere e non essere, che solo la Grazia della fede può trasformare.

(2) Ginetta Ponti, *Prima perquisizione*, in «La Donna Italiana», Quindicinale dell' UDI regionale veneto, A. I, n.2, 1 settembre 1945. L'Udi (Unione Donne Italiane) nasce a Roma il 15 settembre 1944, come «associazione unitaria del movimento femminile di emancipazione» cui aderiscono «donne di ogni credo politico e religioso, per lavorare e conquistare alla donna tutte le libertà, sia economiche che politiche e sociali». Ma già nel '45 le donne cattoliche escono dall'associazione e creano il Centro Italiano Femminile (CIF), in appoggio alla DC. Ginetta, moglie di Giovanni Ponti, quindi di uno degli esponenti più in vista del mondo cattolico, si iscrive alla DC ma, nonostante il clima di contrapposizione, resta iscritta all'Udi in nome dell'unità del movimento femminile.

Nel '44 è costretta alla clandestinità, a Padova: è la realizzazione del sogno di indipendenza, la rottura con la tranquillità pantofolaia della vita "normale", con «lo stantio odor di borghese» che non sopporta. Un momento magico e avventuroso irripetibile, in una letizia di stampo francescano, ribelle e anticonformista.

Sceglie come nome di battaglia Giovanna, la vergine guerriera: la santità e la sfrontatezza della ragazza incaricata direttamente da Dio. Altre partigiane cattoliche fanno la stessa scelta, adottando in chiave addirittura "trasgressiva" - per dare «legittimazione al proprio impegno resistenziale» scrive Elisabetta Salvini - il nome di una delle figure più emblematiche nella formazione delle ragazze cattoliche, proposta alle giovani di Azione cattolica come protettrice e eroina da imitare per il coraggio e la fede⁽³⁾.

Ma l'armatura di Giovanna non basta a proteggerla allorché, arrestata nel gennaio del 1945 assieme a Ponti, Meneghetti e altri dirigenti del CLN veneto, cade nelle mani della Banda Carità a Padova. Il tono della seconda parte di *Croce sulla schiena*, intitolata Palazzo Giusti, si fa più drammatico e l'ironia aspra e amara. Rinchiusa per più di un mese, dal 7 gennaio al 24 febbraio 1945, a Palazzo Giusti, Ida subisce interrogatori e torture. I carnefici si accaniscono contro di lei proprio in quanto donna, insegnante, di buona famiglia, e cattolica. Iniziano con gli schiaffi e gli insulti. Vedendo che non cede, proseguono con le scosse elettriche:

Comincia il preludio :“Vedrai”... “Vedremo”... “Adesso viene il bello”.

Un minuto di pausa per aumentare l'effetto.

Guardo ai polsi questi fili, che mi sono stati legati con tanta gioia feroce.

Strana cosa la curiosità. E'così forte in me da soffocare quasi la paura.

Aspetto.

Tutti mi guardano in silenzio.

Carità fa un cenno. Mi sembra improvvisamente che dal busto in su il corpo si paralizzi completamente, muoia, è come se tutte le cellule della mia carne si disgregassero, esplodessero improvvisamente in aria. Il cuore s'arresta, sobbalza, attende che tutto il corpo si dissolva per schizzar fuori anche lui, vedo le mie braccia, scattare da sole con mosse improvvise,

(3) E. Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, FrancoAngeli 2013, p.57. Salvini sottolinea che anche di recente la Chiesa ha riproposto la figura di Giovanna d'Arco come emblema di eroismo femminile al servizio di Dio ma nell'ambito delle vicende del mondo e della storia: nel corso dell'udienza generale del 26 gennaio 2011 Papa Benedetto XVI ha definito le sante guerriere Caterina da Siena e Giovanna d'Arco «due giovani donne del popolo, laiche e consacrate alla verginità, due mistiche impegnate non nel chiostro ma in mezzo alle realtà più drammatiche della Chiesa e del mondo del loro tempo. Sono forse le figure più caratteristiche di quelle "donne forti" che alla fine del Medio evo portarono senza paura la grande luce del Vangelo nelle complesse vicende della storia» (Ivi). Destino ambivalente e paradossale ebbe il mito di Giovanna nei secoli: donna indipendente e forte per Christine de Pisan, eroina epica incarnazione del popolo francese, femminista ante litteram per le suffragette, ma, contemporaneamente alle nostre staffette impegnate nella lotta al nazifascismo brandendo la sua spada, in Francia il suo vessillo veniva innalzato dai collaborazionisti di Vichy e dall'estrema destra dell'Action Française, come simbolo della Francia contadina ferventemente devota in lotta contro i nemici inglesi e il complotto giudaico-massonico, vessillo in anni recenti ripreso dal nazionalismo esaltato del Front National di Jean Marie le Pen.

come se un crudele burattinaio le scuotesse infuriato, mi sento un volto spaventosamente contratto.(...)

Per la prima volta nella mia vita scorgo dipinta in un viso umano la gioia sensuale di veder soffrire. E' una cosa orribile!

- Come sei brutta!

Mi passa la mano sul mento.

- Donna barbata.

Guarda le mie mani coperte di geloni paonazzi e piagati che saltano come quelle di un fantoccio automatico.

- Che brutte mani!

Una sola cosa so: devo tacere. Tutte le mie energie interiori sono solo per imparare a soffrire. Guardo, fisso in un punto dello schienale della poltrona di Carità, voglio attaccarmi alle cose comuni, non lasciarmi prendere dall'angoscia. In fondo anche questo dovrà passare, passerà. Basta saper resistere ora. Penso alle cose più semplici e borghesi, questo comune lussuoso e brutto salotto ottocentesco si meraviglia di ciò che accade, non ha mai visto cose simili, guardo l'intarsio della poltrona, un giorno mi siederò su di essa per prendere il the con i pasticcini, un giorno quando Carità non ci sarà più. Le tre rette che formano il triedo del muro attirano la mia attenzione: fisso il punto d'incontro, mi sembra un punto che condensi in sé l'infinito, mi infilo in quel punto, fuggo via lontana, è tutto così terribilmente fantastico astraggo la mente dal corpo, la succhio via, ma sono qui ancora, no, sono lontana a cavallo di quella retta verso l'infinito. Quel punto è Dio. Dio? Devo raggiungerlo? No, è in me, attorno a me, mi difende.

Finché passano alla terza fase della tortura, la più umiliante: il denudamento. «*Finalone alla grand guignol*» la intitola.

Esasperati dal mio contegno, giocano l'ultima carta. Di me sanno abbastanza per capire che può essere la maggior tortura.

- Ti spogliamo nuda se non parli.

Abbozzo un sorriso incredulo, non posso credere ad una simile enormità.

Una spinta mi fa balzare in piedi. "Tra tanti uomini"... "una della tua condizione sociale"... "E non sembri scema".

Non arriveranno a tanto!

Ad ogni modo tutto fuorché tradire.

Mi obbligano a togliermi il cappotto.

Vedo l'impazienza sudicia dipingersi sui volti. Temo.

Mi strappano il maglione, la camicetta e la sottana.

"Perché non mi picchiate? Datemi le scosse piuttosto."

Voglio barattare. Hanno capito il debole.

Mi dibatto, li spingo, urlo ma mi attiro nuovi schiaffi e insulti, mi trascinano per i capelli in un mulinello furioso, sembra che la cute si stacchi, uomini e cose girano intorno in una giostra veloce, maledetta permanente! l'ho fatta pochi giorni prima, stopposa, ribelle; un ciuffo prepotente li attira, lo afferrano e lo tirano con voluttà ad ogni occasione. Come mai ho quello strappo alla sottoveste?

E se mi tolgono le scarpe e scoprono quel buco nella calza che stamane non ho potuto rammentare?

Meno male che stamane ho fatto una toilette accurata, la biancheria è di bucato.

Pensieri scemi, futili mi vengono alla mente, vanno e vengono indifferenti al resto come non fossero miei.

- Com'è sudicia!

L'ingiustizia dell'offesa mi fa fremere.

Analizzano il mio vestiario, criticano, noioso offensivo cicaleccio di donnine dal cervello vuoto. Con tre strappi improvvisi mi tolgono tutta la biancheria.

Di scorcio vedo nudo questo mio brutto corpo, che ho sempre tanto odiato.

Il seno esuberante, il fianco troppo massiccio.

Io...così...

Occhi protesi, trafiggono, scintillano. Sghignazzano, deridono, insultano.

Mi nascondo il seno con le braccia, la testa curva per non vedere nessuno. Baldini come un insetto immondo, mi sta intorno "Mo', mi viene appetito"; le donne (ma sono donne o mostri?) ridono allegre.

Chiudo gli occhi; prego.

Mi hanno raccontato da piccola che in un'identica situazione, a S. Agnese crebbero lunghissimi capelli in un manto morbido e pudico; maledetta permanente! Mi palpeggiano come una vacca al mercato. Ma Dio è qui, è qui, è qui. Lo sento.

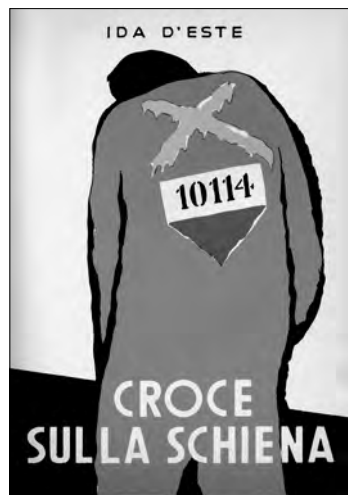
Mi ammanta di purezza, mi veste di bianco come quando bambina mi avviai alla Comunione. "Preghi? Prega, prega pure"" Dev'essere una suora travestita". 25, 26, 27 curva sotto i colpi delle cinghie... 58, 59, 60 non sento nulla. "Ti credi d'essere come Gesù flagellato?"

E' tale la sofferenza spirituale, che non sono sensibile a quella fisica. E' come se mi avessero anestetizzata. Ma è questo il mio corpo? L'anima mia è lontana.

Mi lasciano.

Carità: "Una donna come te, della tua condizione, scender così in basso... tra tutti questi uomini... come una donna da strada... perché non hai voluto parlare? Se tua madre ti vedesse... hai la fronte alta... devi essere intelligente... non vedi come sei ridotta?... non ti vergogni?" "Vergognatevi voi, siete voi gli indecenti, i sudici che fate queste cose, non io che subisco e soffro, avete capito?"

Una pioggia di sberle mi fa tacere.



Copertina del libro "Croce sulla schiena"

È questa forse una delle pagine più intense della scrittura femminile sulla Resistenza. Le donne che hanno subito torture non riescono in genere a darne testimonianza: il dolore anche psichico per la violenza subita resta una ferita aperta che non trova le parole per rimarginarsi. Ida si costringe a trovare le parole. Ma non solo: trova il coraggio di renderle più pubbliche possibile. Di affrontare il "disonore", gli attacchi dal suo stesso mondo di appartenenza, che in effetti non si sono fatti attendere. Una valanga di insulti, maldicenze, lettere anonime da compagni del suo partito, la DC, l'hanno perseguitata per decenni: trovavano disdicevole che lei descrivesse così esplicitamente l'affronto sessuale subito così come la sua successiva attività in favore delle prosti-

tute. Le rovesciavano addosso la stessa domanda rivolta dai carnefici: Non ti vergogni? Lei, la vittima, diventava colpevole.

Ciò che rende ancora più straziante questa pagina è la verità profonda, sincera della testimonianza, la dolorosa confessione delle proprie debolezze, dei suoi più intimi disagi, la fatica di accettare il proprio corpo - «Di scorcio vedo nudo questo mio brutto corpo, che ho sempre tanto odiato» – e di vedere ora, come in un incubo, questo suo assillo segreto diventare oggetto di sudicio scherno e manipolazioni oscene - «Mi palpeggiano come una vacca al mercato».

Ma Dio è con lei. Anche in quell'inferno Ida trova infinite risorse per non soccombere e per aiutare gli altri suoi compagni di prigionia. Organizza i cori, di musica jazz, pezzi d'opera, canzoni patriottiche, napoletane, di montagna. È la prigioniera più insubordinata. Avrà sempre nostalgia dell' "unità" del Salone di Palazzo Giusti in cui convivono persone di idee e ceti sociali diversi, ma unite dallo stesso obiettivo e aspirazione: la libertà, la lotta contro l'oppressore.

A fine febbraio Ida con la compagna Maria (Elvia Levi) e gli altri prigionieri di Palazzo Giusti è trasferita nel lager di Bolzano. Catalogata, bollata con un numero che sostituisce il nome personale, non sarà più Ida, ma il n° 10.114. Sotto il numero, sulla tuta, le appongono il triangolo rosso dei "politici". Ne sarà fiera.

voglio il rosso... Che disonore sarebbe per me il rosa!(...). Una bandieretta rossa sventola sotto il numero, me la diedero come un'onta, la porto sul petto come la più bella decorazione. Me la son meritata.

Nel campo di concentramento cresce la sua attenzione per le donne, per lo specifico della loro sofferenza. È la scoperta fisica, concreta, non solo pensata e idealizzata, del comune senso della dignità, pur nell'estrema diversità di esperienze di vita, sensibilità, idee:

Ho l'impressione di entrare in una strana catacomba: un corridoio strettissimo, ai lati tre alte file di loculi stretti e scuri: i castelli. Rannicchiate in quei buchi vivono delle creature, merce umana catalogata, numerata ed accatastata su sudici scaffali. (...) ogni tanto da quegli scaffali scende una donna, una lenta e silenziosa processione. Strane foggie: alcune in mutandoni lunghi fino alle caviglie, molte seminude: mutandine succinte, le braccia incrociate, nascondono nel cavo della mano i seni cadenti ...

Nel grigiore caldo del vapore quaranta donne nude agitano braccia si piegano si curvano, si flettono, si torcono; strana allucinante danza di giovani corpi adolescenti, di vecchi corpi disfatti ... Le vecchie goffe ed impacciate sembrano vergognarsi di più della bruttezza che della nudità....Dignità umana, pudore femminile? Che pretese! Siamo delle detenute: dei numeri. Ma oggi siamo fortunate: i tedeschi non sono venuti a vedere ... come funzionano le docce. Forse non tutti sanno che c'è qualcosa di più doloroso in un campo di concentramento della fame, del freddo, della fatica e delle botte.

Con informi tute da operaio, con «una sfacciata croce gialla dipinta sulla schiena», ogni giorno Ida e le sue compagne, alle prime luci dell'alba, escono dal campo e avviandosi verso la fabbrica di cuscinetti a sfera situata dentro una galleria incontrano per la strada «comuni borghesi» benpensanti:

Ora vestiamo la tuta da lavoro. Una sfacciata croce gialla dipinta sulla schiena ricorda a tutti che siamo carne concentrata. Ci mettiamo in strada. Vedo centinaia di croci ondeggiare piano, strano gioco di pennellate gialle gocciolanti. Siamo crociate alla rovescia.

A volte cantiamo canzoni patriottiche "Va fuori stranier". I poveri borghesi che passano ci guardano impauriti, scandalizzati...! Quante cose può fare un prigioniero che voi comuni borghesi, non potete: parlare di politica, sputare quando passa un fascista... voi no, non potete, perché solo noi siamo liberi, noi che non abbiamo piegato il collo sotto l'ingiustizia, gli schiavi siete voi!

70 anni fa : Al voto!

Ida D'Este è una donna di 28 anni quando torna a Venezia a fine primavera del '45 dal campo di concentramento di Bolzano. Il duro lavoro del lager, in fabbrica e al mastello, a lavare con la soda caustica la biancheria dei soldati, delle prostitute, dei prigionieri, le ha procurato una grave infiltrazione polmonare e piaghe alle mani. Si ferma a riposare e curarsi per un solo mese, per poi buttarsi a capofitto nell'impegno politico. «Devo assolutamente arrivare, arrivare presto. C'è tutto da rifare...» scrive nelle ultime pagine di *Croce sulla schiena*. Riallaccia i legami con le compagne, con Ernesta Sonogo che, dopo l'arresto nel settembre del '44 e la fuga dal campo di Bolzano negli ultimi giorni dell'anno, era rimasta nascosta a Padova fino alla Liberazione; con Anna Sonogo, la sorella, che aveva fatto la staffetta e poi aveva dovuto nascondersi a Treviso, con le altre ragazze dell'Azione cattolica e della Fuci coinvolte a vari livelli nell'attività di resistenza a Venezia: Rosa Politeo, Emilia Nordio,



Ernesta Sonogo



Anna Sonogo nel 1947

Anita Sari, Vanda Mariutti, Jolanda Gherli, Elvia Levi, Vittoria Calvani, Liri (Illiria) de Grandis, Emma Marini, Anna Pieruz, Maria Zennaro. In realtà non le aveva mai perse di vista. Durante la clandestinità padovana, organizzava delle “fughe” del “professor” Giovanni Ponti a Venezia (mettendo a repentaglio la propria sicurezza e quella del futuro sindaco di Venezia allora braccato da fascisti e tedeschi) per incontri di formazione politica con le sue amiche dell’Azione cattolica. per insegnar loro *dele robe nove: democrazia e libertà*, come ricorda Anna Sonego in una sua poesia⁽⁴⁾.

«C’è tutto da rifare...»: sono tutte piene di aspettative, e pronte a buttarsi a capofitto nella nuova sfida. Per loro il ‘campo’ politico è scontato: la Democrazia cristiana. Ma il ritorno alla “normalità” è difficile: difficile sintonizzarsi con i tanti del loro stesso campo che non si erano schierati, rimanendo alla finestra a guardare; difficile ritrovare un linguaggio comune, dopo che il loro duro vissuto recente di staffette,



prigioniere, deportate, ne aveva fatto delle donne nuove, con parole e perfino gesti nuovi.

Il compito ora è “rifare tutto”: un intero paese distrutto dalla guerra, ma anche una società da ideare, costruire, buttando giù le vecchie fondamenta. È venuto il tempo di realizzare il sogno di un’Italia da rinnovare nel profondo. Per salvaguardare le idee maturate nella lotta, per garantirsi una autonomia di analisi e di progetto politico, per cercare un linguaggio autonomo di “genere”, il gruppo più coeso delle giovani democristiane veneziane crea, subito dopo la liberazione, nel luglio del ’45,

(4) Cf. il sito dell’Associazione per la memoria e la storia delle donne “rEsistenze”, alla pagina http://www.resistenzeveneto.it/Profili_partigiane_materiali/160420_ANNA_SONEGO.pdf

il quindicinale «La voce della donna». I punti di riferimento ideali, politici e organizzativi per costituire il nuovo soggetto politico sono «quelle nostre compagne, colleghe, amiche che negli anni di tenebra hanno creduto, sperato, sofferto, che oggi in quest'aria nuova ove si può agire si prodigano a dare il meglio di sé per far capire cos'è la libertà, la giustizia, l'onestà, l'onore». Rivendicando con orgoglio la partecipazione delle ragazze cattoliche alla resistenza anche armata, il giornale pubblica diverse testimonianze di Ida, di Ernesta e di altre staffette nella rubrica «La nostra cospirazione». Significativa la testimonianza di Piera, un'aderente al gruppo di Ida D'Este:

Fino a ieri a noi giovani furono tarpate le ali. Gli unici ideali che ci venivano presentati erano quelli religiosi, tutti gli altri, quello soprattutto della Patria, si riducevano a chimere, a falsificazioni ... E spesso alcune di noi erano inquiete, aride, ribelli. Dopo i cambiamenti di scena del 25 luglio e dell'8 settembre cominciammo a ritrovare la Patria ... Poi la tirannia finì e con la febbre dell'attesa, accogliamo la libertà conquistata. Ora questa febbre c'è rimasta. ... vogliamo la rivoluzione interiore dell'uomo e di tutto l'organismo sociale ... ⁽⁵⁾

Premono affinché, contro i tentativi di pacificazione, inizi una forte campagna per l'epurazione e la giusta punizione di quanti hanno collaborato con il regime fascista:

Con uno sciopero generale il popolo veneziano ha avvocato a sé il diritto di scegliersi i responsabili dell'opera di epurazione, dimostrando così di comprendere a fondo l'importanza della cosa. Epurare è la premessa necessaria per ricostruire. L'opera dev'essere totale, decisa, severa. Indulgere significherebbe tradire la patria e chi per lei ha sofferto e lottato.

Dal primo numero «La voce della donna» interviene sul nuovo diritto al voto. Scrive Elena Franco Nani:

Dimostriamo di aver accolto questo diritto come un dovere: portare nella vita del nostro paese così duramente provato nuove energie specialmente nel campo dello spirito (...) Vana sarà qualsiasi ricostruzione se la democrazia di domani non avrà un contenuto profondamente morale. E' chiaro quindi il compito della donna che dei valori morali è sempre stata depositaria fedele.⁽⁶⁾

Il diritto al voto è stato più un riconoscimento concesso che conquistato, sottolinea Wanda Ongarello, se non dalle donne che «si sono rese benemerite nella lotta clandestina», non certo dalla maggioranza. «Noi a differenza delle donne di altri paesi non abbiamo lottato per conquistare questo diritto. Dobbiamo ora ritrovare la coscienza di noi stesse riconquistando la nostra dignità di donne e la moralità della vita»⁽⁷⁾.

Andranno sicuramente a votare le partigiane, le operaie, le impiegate, prevede Giulia Fogolari, che confessa la sua ansia per l'affluenza al voto delle donne di casa,

(5) Piera, *I giovani e l'ideale*, «La voce della donna», I,4, 10 settembre 1945.

(6) E.Franco Nani, *Il voto alle donne*, «La voce della donna», I, 1, 30 luglio 1945.

(7) W.Ongarello, *Coscienza e moralità nel voto*, «La voce della donna» I,3 31 agosto 1945.

delle vecchie, delle suore. Bisogna andare al voto con la «serietà religiosa di chi compie un rito sacro». «L'apporto femminile deve rendere il costume elettorale più serio e più onesto»⁽⁸⁾.

Evidente l'esigenza di costruire, con questo quindicinale, uno strumento di pedagogia della politica verso le masse femminili, di "civilizzazione elettorale", per la preparazione al voto, uno strumento per studiare e costruire ruoli, strutture e forme del movimento femminile democristiano, per distinguersi dalle altre organizzazioni femminili, comuniste e laiche borghesi, ma anche per rassicurare la maggioranza delle donne, ancora restie, diffidenti, timorose, e contrastare i media di allora e la base degli stessi partiti di massa, non favorevole a questo protagonismo femminile. Ma, a differenza di altre voci presenti nel loro stesso campo, nel definire la nuova cittadinanza femminile cristiana, non intendono riappropriarsi delle vecchie parole d'ordine, bensì, da "donne moderne", proporre delle risposte attuali, alla laicizzazione della società, al mondo nuovo che si sta delineando, ai problemi che stanno insorgendo. Forte è l'impegno verso i temi di giustizia sociale e le condizioni di lavoro delle donne lavoratrici, delle operaie in particolare⁽⁹⁾. Il giornale difende il diritto al lavoro delle donne di per sé perché «non vogliamo sentirci dire nuovamente che la donna sta bene soltanto a casa», e nel contempo riporta senza nulla obiettare il messaggio sul lavoro femminile di Pio XII che indicando i doveri politici e sindacali delle lavoratrici cristiane, mettendole in guardia dai rischi morali inevitabili nel lavoro extradomestico, ribadisce che la famiglia deve rimanere comunque "il santuario" della loro vita.

Il giornale segue tutta la campagna per le elezioni amministrative al Comune di Venezia del marzo '46 e poi quella per il referendum costituzionale, schierandosi apertamente per la Repubblica.

Ma con il mese di ottobre questa "voce" si spegne definitivamente. Il clima è cambiato. L'opinione pubblica è mutata dai giorni della liberazione. L'idea di una rinascita nazionale ha lasciato il posto alle rivalità di partito, alla ripresa delle forze della reazione, nella campagna mediatica contro la democrazia alla quale attribuiscono la crescita dei prezzi e la disoccupazione, contro i CLN visti ora come organi

(8) GF [Giulia Fogolari], *Le donne alle urne*, «La voce della donna», II, 4 11 febbraio 1946

(9) L'impegno sul tema dei diritti delle lavoratrici sarà centrale anche nell'attività parlamentare di Ida D'Este, per una nuova normativa per il diritto al lavoro delle donne, in particolare per le donne sposate, contro la disoccupazione femminile, la disparità di trattamento tra uomini e donne. Polemizza apertamente con la "santa crociata" di tanti ambienti cattolici che, con «un linguaggio poetico-sentimental-moral-religioso, facendo appello ai più sacri ideali, all'unità familiare, all'educazione dei figli, alla missione della donna, alla maternità, alla solidarietà umana, alla morale cristiana, ed altro» tendono a disconoscere il diritto al lavoro femminile e a favorire solo il ruolo casalingo della donna. In questione sono i diritti della donna in quanto persona e in quanto cittadino, secondo il principio generale di uguaglianza stabilito dall'articolo 3 della Costituzione. V. L.Bellina, *Ida d'Este: i diritti della donna/persona, dalle aule parlamentari alle case di patronato*, in *Per l'Italia. 150 anni di cittadinanze attive*, a cura di G.Turus e L.Capalbo, Esedra ed., Padova 2011, pp.244-247.

burocratici e strumenti di nuovi privilegi, campagna orchestrata da chi è rimasto tagliato fuori perché collaboratore con il regime e con il nazifascismo.

Tra le “ragazze” cresce la delusione. Alcune delle militanti più attive e capaci si defilano o vengono allontanate. Jolanda Gherli, segretaria della sezione provinciale del movimento femminile DC, si ritira perché delusa: «Durante la resistenza eravamo sostenute dall’entusiasmo ... Non c’erano ... distinzioni o rivalità di partito. Pur nella diversità e nel rispetto si riusciva a lavorare insieme. Questo si è subito frantumato dopo la Liberazione». Anche Anna Sonogo confesserà la sua amarezza: *«Deluse a ‘na vita comun s’avemo ritirà./la nostra famegia, qualche amicissia/ma anca in fondo un bel poco de amaressa».*

Ida non si ritira, ma ammette la delusione. A guerra finita si accorge di aver perduto quel «brevetto della felicità» trovato nella cella di Palazzo Giusti, nel Blok F del lager di Bolzano.

Ho trovato il segreto della felicità.

D’inverno, siamo in cella. C’è un gran buio. (...) Per terra c’è un piccolo ciondolo d’oro. E’ impossibile imprigionare il sole! Non so da quale invisibile fessura ribelle, una sottile spirale di sole entra, taglia l’oscurità, colpisce il pavimento con uno scudo luminoso.

Lo raccolgo nel cavo della mano, intreccio il filo d’oro tra le dita rosee. (...)

Oggi ho tutto il sole, tutta la libertà per me e non sono felice, come in quel freddo giorno d’inverno.

Ho smarrito il brevetto della felicità, forse è rimasto lassù in quella cella, forse l’ho dimenticato più tardi al blok F.

Acuta è la nostalgia per il periodo clandestino, per le sfide, l’ardore, la schiettezza dei sentimenti e delle parole «corali» condivise con compagne di diversi orientamenti. Il dopoguerra, e soprattutto poi le campagne elettorali, hanno acuito differenze e contrasti tra laiche e cattoliche, pur concordando entrambe sull’uguaglianza di diritti politici e battendosi unitamente nel Comitato pro voto. Parole uguali acquistano significati diversi: famiglia, lavoro, educazione dei figli. Divisione che è rispecchiata alla Costituente dove votano insieme per i diritti politici, ma sulla funzione essenziale della donna all’interno della famiglia la vittoria è della DC (vedi l’art. 18 della Costituzione). Anche Ida, nei suoi infervorati comizi durante la campagna elettorale ha accenti furiosamente anticomunisti, ma i suoi attacchi vertono principalmente contro l’ateismo, il materialismo degli avversari. «Democristiana appunto perché cristiana!» rivendica con fierezza.

A Venezia tutte le candidate al Consiglio Comunale sono impegnate nelle organizzazioni femminili che dopo la guerra si occupano dell’infanzia povera, dei reduci, dei profughi, dei senzatetto, delle lavoratrici licenziate. Nella Giunta nominata dal CLN all’indomani della Liberazione – sindaco Giovanni Ponti – erano entrate le rappresentati del CIF (Maria Monico) e dell’UDI (Anita Mezzalira), Graziella Bellini, Maria Teresa Dorigo, Aida Tiso nelle Commissioni assistenza e lavoro. Tutte erano

state attive nella Resistenza a cui ci si richiama non solo per rivendicare diritti, ma anche per riconoscere una nascita etica e politica. Continuano il loro impegno nella politica rifiutando di accogliere l'invito «Le donne a casa a fare la calza», scritto in un cartello inalberato durante un'assemblea di disoccupati al Malibrán. «Ormai non si può più fare distinzione fra uomo e donna perché le donne hanno gli stessi diritti degli uomini nella vita civile e sociale» afferma il sindaco Giobatta Gianquinto appena insediato nel marzo del 1946, allorché nel Consiglio Comunale entrano le prime donne elette: Anita Mezzalira e Lucia Braicovich per il Pci, Rosa Zenoni Politeo, Maria Santi, Ida D'Este, Emilia Nordio per la Dc, Ester Zille per il Psi. Sette donne su un totale di sessanta consiglieri, l'11,66%, percentuale mai raggiunta in seguito. All'operaia della Manifattura Tabacchi Anita Mezzalira, comunista, leader delle lotte delle tabacchine fin dai primi anni del Novecento, popolarissima e molto amata, è assegnato il referato all'Alimentazione e Assistenza⁽¹⁰⁾.

Ida sarà molto attiva anche nella battaglia per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, nella propaganda per la Repubblica contro la monarchia. Partecipa come delegata assieme a Tina Anselmi al primo Congresso Nazionale della Dc per la mozione repubblicana⁽¹¹⁾. Sarà poi deputata al Parlamento dal '53 al '58. Durante la campagna elettorale per la seconda legislatura, nell'aprile del '53, presenta *Croce sulla schiena*, in cui rivendica con fierezza la sua partecipazione alla Resistenza. In quegli anni sarà al fianco di Tina Merlin, parlamentare socialista (la sola veneta tra le "madri costituenti", si deve a lei la proposta di inserire nell'articolo 3 della Costituzione, dove si dice che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, la specificazione «senza distinzione di sesso») nella battaglia per l'abolizione della "prostituzione di stato" e l'attività di assistenza e recupero delle prostitute. È stata la sua esperienza con le prostitute maturata nel campo di Bolzano e l'accresciuta sensibilità per lo specifico femminile a portarla convintamente in questa lotta cui

(10) Su A.Mezzalira leggi: M.Balladelli, Anita Mezzalira. *Una vita per la democrazia e il socialismo*, Comune di Venezia, 1984 ; «Da una donna la forza delle donne». Anita Mezzalira (1886-1962), Convegno-Testimonianze, Venezia 22 ottobre 1988, in "Quaderni di storia delle donne comuniste", 1989; M.T. Sega, *Lavoratrici in Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S.Woolf, 2002; Elena Petrosino - Anita Mezzalira, un profilo, "Venetica" 2006, M.T. Sega, Manifattura Tabacchi, Il Poligrafo, Padova 2008

(11) Nelle elezioni di giugno, a suffragio universale con sistema proporzionale, vince la Repubblica, anche se di poco (12.717.000 voti, monarchia 10.719.000, circa un milione e mezzo i voti nulli). La partecipazione femminile alle elezioni è altissima, più nei paesi che nelle città, più nelle politiche che nelle amministrative. Mentre in queste comunisti e socialisti insieme avevano sfiorato il 48% dei voti, nelle elezioni per la Costituente il primo partito è la DC che conquista il 35% dei voti. Si verifica ciò che molti avevano temuto a sinistra: le masse femminili, grazie all'influenza della chiesa, orientano la loro scelta verso il partito cattolico, anche se non è possibile determinare il dato quantitativo (la DC aveva voluto l'obbligatorietà del voto).

L'Assemblea Costituente che si insedia a Montecitorio risulta così composta: 35.2% Democrazia Cristiana, con 207 seggi; 20.7% Partito Socialista con 115 seggi; 18.9% Partito Comunista con 104 seggi; 5% Uomo Qualunque con 30 seggi; 4.4% i repubblicani con 24 seggi; 1.5% Partito d'Azione con 7 seggi. Alla Costituente vengono elette 21 donne (nove democristiane, nove comuniste, due socialiste ed una per il Fronte dell'Uomo Qualunque), su un totale di 506 seggi.

dedica tutta se stessa, le sue energie, i suoi averi, e che continuerà anche dopo aver lasciato la politica, nel '58, amareggiata perché «sbalzata dal carro»⁽¹²⁾ ad opera dei suoi stessi compagni di partito. Si dedica, nel più completo silenzio (il mondo politico la dimentica presto) alle bambine abbandonate, alle ragazze madri, alle ex-prostitute, organizzando le case di accoglienza per l'attuazione della Legge Merlin. Dopo un periodo di collaborazione con Lucia Schiavinato, fonda, con l'amica Ernesta Sonogo, "Missionarie della Carità", un istituto laico che ha come fine e compito il recupero delle prostitute e la tutela delle ragazze madri, e acquista a sue spese, nel '60, Villa Sailer a Cappelletta di Noale, la fa ristrutturare in piccoli appartamenti «per rispetto alla personalità ed alla dignità» delle sue ospiti: l'autogestione di una piccola utopia. Sceglie di intestare la casa a Giovanna d'Arco, il nome che aveva scelto per sé nella clandestinità della Resistenza. È sempre Giovanna, ma ora non più trionfante. Nel '69, quando sta per abbandonare definitivamente la "sua" opera, e ritirarsi a vita privata a Venezia, scriverà parole sofferte, che evidentemente dedica a se stessa:

Giovanna: una pastora analfabeta. Dai pascoli alle battaglie. Dai trionfi al martirio dell'abbandono dei suoi. e in prigione, nel processo, sul rogo, in perfetta coerenza a se stessa, "paga" come eretica, squaldrina, strega⁽¹³⁾.

E' la Giovanna che "paga" per le sue eresie, per la sua scarsa obbedienza, per la sua indipendenza, la Giovanna che subisce il «martirio dell'abbandono dei suoi». Si immedesima in questo ruolo con amarezza, ma anche con il suo solito orgoglio.

A cinque anni dalla morte in occasione della ristampa di *Croce sulla schiena*, Tina Anselmi ricorda «quella Ida d'Este che credette fermamente nella repubblica», sottolineando il suo ruolo di "donna delle istituzioni democratiche" sia nelle funzioni di dirigente politica, di parlamentare, di volontaria al servizio del riscatto delle donne:

quella Ida d'Este che credette fermamente nella repubblica, che si adoperò costantemente a costruire la democrazia del nostro Paese, che si batté senza tregua, sia nel consiglio comunale che nelle aule parlamentari come deputata della DC e anche nel periodo successivo,

(12) «La croce l'aspettava di nuovo, in un momento nel quale (aveva quarant'anni) tutto lasciava presagire un balzo in avanti della sua carriera politica, sancita dai mille comizi in cui portava, con la sua capacità di oratrice, la sincerità del suo impegno cristiano. Disarmata come l'agnello, Ida D'Este fu sbalzata fuori dal carro. Non chiese presidenze riparatorie, prebende o sinecure, come non aveva chiesto decorazioni partigiane. Riprese il suo Vangelo, e lesse un'altra pagina. Questa volta si dedicò alle bambine abbandonate, alle ragazze madri, alle ex prostitute, ai vecchi, ai bambini. (...) attività d'amore, più che di assistenza, di giustizia, più che di 'carità'. Non incontrò successo umano. (...) Era... una volta ancora, la croce da prendere sulle spalle. Forse, anche Ida D'Este avrà sentito che non sempre il giogo era 'soave'. Ma non lo diede a vedere», Leopoldo Pietragnoli, *Ida D'Este, ribelle per amore*, «Gente Veneta», 1976, n°47, p.9, articolo scritto in occasione della morte.

(13) *I contestatari che ci convincono*. «Opera Missionarie della Carità», 4, 1969, I, p.3.

per riscattare la condizione femminile, per risolvere i problemi dei minorati psichici, per edificare una scuola più aderente al recupero sociale dei disadattati ... che credette fino in fondo nell'esigenza di richiamare la responsabilità pubblica⁽¹⁴⁾.

Nella seduta del 24 marzo 2011 la Giunta del Comune di Venezia - sindaco allora Giorgio Orsoni- , su proposta della consigliera della Municipalità di Mestre Chiara Puppini delegata ai Servizi Sociali, delibera di intitolare a “Ida d’Este – partigiana” la rotonda creata tra via Vincenzo Gagliardi e via Eugenio Carlo Pertini. (Solo ad Anita Mezzalira è stato, negli anni recenti, dedicato un altro luogo del Comune: una via del Lido⁽¹⁵⁾). Nel 2016 ricorre il centenario della nascita di Ida. Ci auguriamo che le “istituzioni democratiche” in cui lei «credette fermamente» e da lei tanto servite, possano sostenere una ripubblicazione del suo bellissimo libro sulla Resistenza, Croce sulla schiena, pubblicato da Edizioni Cinque Lune nel 1953, ristampato nel 1966 e ripubblicato dal Comune di Venezia nel 1981, libro ormai introvabile.

(14) «Il Gazzettino», 23 giugno 1981. Leggi la pagina dedicata a d’Este dal portale dell’ANPI: <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/1550/ida-deste>. Su Ida d’Este hanno scritto anche: S. Tramontin, *D’Este Ida*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 1860-1980, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III/1, Marietti, Casale Monferrato 1984, p.314; I, pp.46-54; L. Bellina, *Una Giovanna d’Arco veneziana. Ida d’Este dall’impegno nella Resistenza alla politica*, in: L. Bellina - M.T. Segà (a cura di), *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, IVESER-ISTRESCO, Treviso 2004, pp. 61–98; G. Vecchio, *Uno spirito libero: Ida d’Este*, “Orientamenti”, 2005, L. Bellina (2008) *Ida e le sue sorelle. Ragazze cattoliche nella Resistenza veneta*, in: a cura di M.T. Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, Iveser, Nuova Dimensione Portogruaro 2008, pp. 39–68; Bellina *Ida d’Este: i diritti della donna/persona, dalle aule parlamentari alle case di patronato*, cit.

(15) Ad Anita il Pds (ex-Pci) ha intitolato la sezione di Cannaregio (ora Circolo PD e sede anche del Circolo Arci “Franca Trentin Baratto”) dove è conservata la coppa donatale dagli operai della Manifattura Tabacchi al suo pensionamento.



Villa Sailer a Cappelletta di Noale



Blocchi lato sud lager di Bolzano



Lagher di Bolzano

Ricordi di un militare italiano prigioniero in Germania

di Massimo Rossi⁽¹⁾

Dopo la firma dell'Armistizio, lasciati senza ordini precisi, i soldati italiani sbandarono. Taluni, abbracciando la causa della Repubblica Sociale, rimasero fedeli ai valori fascisti dell'onore e della fedeltà al Reich; altri disertarono e, per non farsi catturare dal nemico tedesco, fuggirono sui monti ingrossando le fila del movimento partigiano; molti, invece, furono catturati dalla Wehrmacht e, condotti in Germania e nei territori occupati, vennero impiegati come lavoratori coatti, veri e propri schiavi dell'industria bellica, delle miniere e dell'agricoltura. Questa drammatica esperienza coinvolse circa 500mila militari italiani e numerose altre centinaia di migliaia di prigionieri civili provenienti da tutta l'Europa occupata.

Per alcuni anni, dopo la conclusione del conflitto, si preferì ignorare quanto era accaduto. Tuttavia, il dibattito, sia tra gli storici che tra i non addetti ai lavori, si vivificò non appena gli ex prigionieri rivendicarono il diritto al risarcimento.

Lavoratori stranieri (1939 -1945)			
Nazionalità	Lavoratori Civili	Internati militari	Totale
Belgio	375.000	65.000	440.000
Boemia e Moravia (Repubblica Ceca)	355.000	-	355.000
Bulgaria	30.000	-	30.000
Croazia	100.000	-	100.000
Danimarca	80.000	-	80.000
Francia	1.050.000	1.285.000	2.335.000
Gran Bretagna	-	105.000	105.000
Grecia	35.000	-	35.000
Italia	960.000	495.000	1.455.000
Olanda	475.000	-	475.000
Paesi Baltici	75.000	-	75.000
Polonia	1.600.000	300.000	1.900.000
Serbia	100.000	110.000	210.000

(1) Ricercatore storico.

Slovacchia	100.000	-	100.000
Svizzera	30.000	-	30.000
Ungheria	45.000	-	45.000
Unione Sovietica	2.775.000	1.950.000	4.725.000
Altri	250.000	275.000	525.000
TOTALE	8.435.000	4.585.000	13.020.000

Tabella A⁽²⁾

Prima di cominciare, il lettore mi perdonerà se dal racconto narrato emergeranno approssimazioni ed inesattezze ma la ricostruzione della vicenda è incentrata esclusivamente sui ricordi del protagonista, Nino Brocca (1924 – 2013). Militare di leva in fanteria al momento della resa italiana, Nino era un giovane bracciante agricolo abitante tra le province di Padova e Venezia. La sua istruzione, come moltissimi altri italiani della sua classe d'età, era approssimativa. L'esercizio della lettura era un lusso che non si poteva permettere e comunque era limitato alla semplice lettura di frasi elementari. Lo stesso si può dire della scrittura. Pertanto, a differenza delle categorie sociali istruite, come quella dei sacerdoti o degli ufficiali imprigionati, dotati di tempo e materiali idonei, nessun diario poteva essere redatto dal protagonista il quale, anche se ne avesse avuto le competenze linguistiche, non avrebbe potuto materialmente trascrivere le sue esperienze sia per l'assenza di carta e pennino sia per la stanchezza cronica che lo rendeva inabile a qualsiasi attività intellettuale. Una storia orale, quindi, che, con i limiti che le sono propri, ci permette di dare un'occhiata alla quotidianità di un internato militare e rispondere ad alcune domande: 1) come giunsero in Germania i nostri soldati? 2) quali furono le loro condizioni di vita e di lavoro? 3) quali rappresaglie dovettero subire? 4) cosa successe loro nei giorni immediatamente dopo la loro liberazione?

Nel corso dell'intervista, Nino non ha descritto il tipo di attività che svolgeva nel campo di lavoro. Ha invece ben descritto l'architettura del campo di lavoro e delle sue costruzioni, le loro funzioni, ricostruendole in un plastico riportato nelle fotografie qui di seguito riprodotte. Il modello è una rappresentazione non in scala del campo di concentramento. Nino lo portava con sé quando veniva invitato alle fiere paesane. In questi luoghi di ritrovo, spiegava alle persone interessate la sua vita di prigioniero, la struttura del campo e le funzioni dei singoli ambienti. A futura memoria.

Prima dell'armistizio

Qualche mese prima dell'8 settembre 1943, Nino era stato chiamato alle armi, come soldato semplice, alla V Artiglieria di Arco (Trento). Partito dal Mirese, era arrivato alla caserma per l'addestramento delle reclute di Trento. Qui, tuttavia, aveva potuto

(2) Tratto da www.schiavidihitler.it – 1939 – 1945 *Schiavi di Hitler in Vestfalia e in Renania*, quaderno a cura della Gesamtschule Fritz Steinhoff di Hagen, 2003.

constatare l'assenza degli ufficiali di mestiere, quelli più anziani e ricchi di esperienza militare, in quanto erano stati inviati nei teatri di guerra. A Trento, invece, si trovavano ufficiali molto giovani, tutti di fede fascista. Erano privi di mestiere ma anche di autorità, dato che si trattava di loro coetanei o poco più. Così, poteva accadere che i soldati semplici si prendessero confidenze che, con quelli di mestiere, sarebbero risultate inaccettabili e piene di conseguenze disciplinari. Allora, quando questi ufficialetti ordinavano esercitazioni ginniche, che sembravano alle reclute poco consone al mondo militare, taluni subalterni sbottavano protestando che erano stati chiamati alla leva per imparare a maneggiare le armi e non a fare ginnastica. Alla vigilia della firma dell'Armistizio, Nino rammentava che era arrivato l'ordine di partire per la Russia. Tuttavia, dopo qualche ora, l'ordine venne revocato. *Per forza*, ricordava con una certa veemenza il mio interlocutore, *c'erano gli ospedali pieni di militari provenienti da quel fronte. E anche il contumacia era pieno*. Il contumacia era un organo di controllo che verificava lo stato di salute dei militari che rientravano dal fronte, provvedendo a dare loro l'eventuale nulla osta per la licenza. Trascorsi altri giorni, arrivò l'ordine di andare in Sicilia con lo scopo di fermare gli americani. *Ma gli americani erano già da 6 mesi in Sicilia*. E quasi per confermare ciò che già si sapeva, un commilitone siciliano disse che era proprio a causa della presenza alleata in Sicilia che *da quasi 8 mesi non riceveva posta da casa*. Questa situazione di incertezza, unita alla tensione di una guerra che non stava procedendo nel verso sperato, era all'origine di contrapposizioni tra elementi della truppa e gli ufficiali che arrivavano, nei casi estremi, a forme violente di insubordinazione.

L'8 settembre

Come si sa, l'8 settembre 1943 il governo Badoglio si arrese incondizionatamente agli Alleati. Il re e tutti gli alti funzionari del Regno fuggirono da Roma lasciando le truppe senza precise disposizioni. I Tedeschi, che già da giorni erano a conoscenza del voltafaccia italiano, si erano tempestivamente organizzati assumendo il controllo di Roma e dell'Italia centro – settentrionale, istituendo in poco tempo uno stato fantoccio fascista guidato da Mussolini, nel frattempo liberato dalla prigionia sul Gran Sasso. Durante questi momenti, Nino si trovava a Rovereto, in una piccola casermetta. Rievocava ancora il clima mesto. Se la truppa, di leva, discuteva con enfasi sulla situazione in corso, tra gli ufficiali nessuno diceva nulla, soprattutto tra i più anziani. Preferivano rimanere nelle loro stanze, in attesa degli sviluppi. In tale contesto, un capitano, un certo Corti, alla fine del rancio della sera, distribuito un'ora prima del solito, disse ai 600 uomini del battaglione (un altro battaglione dello stesso reggimento, con lo stesso numero di soldati, si trovava a Riva del Garda): *ragazzi, bisogna darsi da fare! Stanotte non si sa cosa possa succedere. Controllate le vostre armi!* E al capo fureria venne dato l'ordine di distribuire l'olio. *Date olio alle armi! Tenetevi pronti perché non si sa che fine faremo!* Quel capitano è rimasto al suo posto fino all'ultimo. Ma quando più tardi le cose irrimediabilmente precipitarono, allora sparì anche lui. E a testimonianza che l'intuizione dell'ufficiale non

era campata in aria, in quelle ore, nella strada del Brennero che collega Bolzano a Verona, si fece avanti una colonna di automezzi e uomini. *Erano tedeschi. Una cosa tremenda. Tre chilometri di colonna. E allora alcuni giovani ufficiali mi hanno dato 2 caricatori per il moschetto. Ma cosa ci fai con due caricatori! Sono 6 + 6 colpi! E un moschetto! E allora c'era un sergente di Vicenza, con altri anziani che avevano fatto la guerra d'Africa, riuscì ad attaccare vari nastri ad una mitragliatrice formando quasi mezzo chilometro di nastro. Temevo che l'uso continuo potesse inceppare l'arma ma non mi permisi di dire nulla al sergente data la sua grande esperienza. Insomma, da solo, questo sottufficiale riuscì a tenere ferma la colonna tedesca per tutta la notte. Aveva un coraggio di ferro.*

Deve far riflettere l'opera e il senso del dovere di questo sergente e di altri nostri militari. Quali sarebbero stati gli esiti della guerra se lo Stato Maggiore non fosse fuggito e avesse dato ordini più precisi? Gli uomini da disporre alla vigilanza dei confini del Regno c'erano. Ed erano anche militari coraggiosi. Si sarebbe potuto scongiurare o limitare la massiccia invasione delle truppe tedesche interrompendo le vie di comunicazioni con l'aiuto delle truppe nel territorio. Tuttavia, la storia non si fa con le ipotesi, e tutti sappiamo come è andata a finire.

Nino precisava che il sergente si chiamava Ferrari e dopo la guerra si ritrovarono. Anche lui era stato prigioniero in Germania. *Era una bestia ma era un bravo ragazzo. Gli chiese che mestiere faceva. Il Contadino? Il pastore? Mi rispose: - Ma ti pare che io faccia questi mestieri? Io vivo con la pistola!- Era un contrabbandiere! Suo nonno, il bisnonno, il padre, i fratelli. Tutti contrabbandieri! Trasportavano tabacco dall'Austria e dalla Svizzera. Importavano sigarette e tabacco. Partiva da casa, guardava che ci fosse tanta neve, con lo zaino in spalla. C'era il Comando truppe della Guardia di Frontiera incaricati a fermarli. Lui diceva loro - Siate bravi perché dovete vivere voi e anch'io! - E offriva loro sigarette e lo lasciavano così andare. Sapevo che Ferrari teneva sempre una pistola in tasca. Era cromata. La prese ad un negro in Africa. Perché i soldati inglesi avevano tra le loro fila anche dei negri. E questo negro era stato ucciso e Ferrari, perquisendolo, gli aveva trovato l'arma. Chiesi al sergente che fine avesse fatto fare a quell'arma. E lui la tirò fuori dalla cintola. Perfetta. - L'ho portata con me per mostrartela - mi disse, - perché sapevo che me l'avresti chiesto!*

Comunque, quella notte i tedeschi riuscirono ad avere la meglio sulle nostre truppe, le disarmarono e le rinchiusero nel campo sportivo di Rovereto. Nonostante lì si trovassero confinati 2-3000 uomini, i tedeschi si organizzarono molto velocemente e in poco tempo gli internati vennero inviati con treni speciali verso i lager tedeschi. I principali luoghi di destinazione per i nostri militari erano Dortmund, Hagen, Bochum, Recklinghausen e Witten. All'interno di ogni vagone, caricati a forza, venivano stipati tra i quaranta e i cinquanta militari. Si trattava di convogli costituiti da carri bestiame opportunamente piombati per ridurre al minimo le possibilità di fuga dei prigionieri. *Su e via. Se ti volevi sedere, un altro doveva alzarsi. Ogni vagone era pieno all'inverosimile. Venimmo smistati e ci portarono a lavorare nelle fabbriche tedesche anche se il nome del campo dove mi destinarono non lo ricordo più, ma era vicino*

alla Ruhr.⁽³⁾ Lo spostamento verso la Germania si rivelò lento e disagiata. Privi di sufficienti prese d'aria per arieggiare gli spazi, la temperatura dei vagoni diventò asfissiante. Inoltre, il disagio venne ulteriormente aggravato dal fatto che durante il lungo tragitto le necessità fisiologiche di ciascuno venivano espletate sul posto: fetore di sudore, orina ed escrementi rendevano l'aria ancora più irrespirabile.



Figura 1 – Visione d'insieme del campo. La prima baracca a destra, più grande delle altre, era la baracca di comando dove trovavano alloggio i tedeschi. Le altre erano destinate a dormitorio per i prigionieri (300 per baracca). La penultima, in alto a sinistra, era la baracca adibita a bagno. L'ultima, invece, più piccola delle altre, era la "baracca dei morti".



Figura 2 - Ingresso. Qui si trovavano 5-6 soldati di guardia. Uno di essi era preposto all'apertura di una barra d'accesso. Ai prigionieri veniva ordinati di porsi in colonne da 4 persone

La prigionia

Nino non sapeva bene cosa lo aspettasse in Germania ma conosceva abbastanza bene la ferrea disciplina dei militari tedeschi ed il rispetto assoluto degli ordini ricevuti. Questa scrupolosità, non seguita da una appropriata riflessione sulla moralità delle disposizioni ricevute, gli sembrava fredda e insensibile. E, soprattutto, assai poco rincuorante. Si illudeva che insieme ai suoi commilitoni sarebbe stato collocato in campi di lavoro, certamente malnutrito e maltrattato, ma lavoratore necessario al *reich* e perciò non immediatamente in pericolo di vita.

E invece, qualsiasi militare imprigionato in un lager tedesco non potrà mai dimenticare l'esperienza della prigionia. Erano luoghi immensi, recintati da varie linee di rete e filo spinato, in molti casi attraversati dalla corrente elettrica. A questo, si sommarono la sorveglianza assidua di soldati armati di mitragliatrice. Le adunate erano chiamate a qualsiasi ora del giorno e della notte e con qualsiasi condizione climati-

(3) La Ruhr è una regione formata da svariate città formanti un unico concentrato distretto industriale. Il suo sottosuolo è ricchissimo di carbone perciò qui sorgono numerose miniere e industrie siderurgiche. Le fabbriche sorte in questo territorio si estendono per numerosi chilometri quadrati.

ca. Nel campo i tedeschi ordinavano adunate improvvise. Una notte ci fecero disporre 6x6 e spogliare nudi. Ci fecero depositare il nostro vestiario per terra. In tal modo ci perquisivano controllando se avevamo con noi oggetti non consentiti. Avevo con me un orologio che avevo preventivamente cucito all'interno della mia bustina. Gettai questo copricapo lontano da me perché se lo avessero trovato, mi avrebbero punito. Alla fine della perquisizione, la bustina non venne controllata. Scampato il pericolo, la recuperai insieme al suo contenuto.



Figura 3 – Camminamento riservato alle guardie. Perimetra l'area tra compresa tra la recinzione elettrificata e la parte retrostante delle baracche. Agli angoli si trovava la garitta ove si riparava il milite di guardia in caso di maltempo.



Figura 4 – La baracca comando, riservata ai militari tedeschi. In essa c'era una sala in cui i prigionieri, a gruppi, venivano periodicamente spogliati e perquisiti alla ricerca di materiale che non era consentito detenere (orologi, soldi, apparecchi vari). Una tabella affissa alle pareti dell'alloggiamento, avvisava dei vari divieti i prigionieri.

L'ordine era garantito da un duro regolamento che veniva eseguito indefessamente dai soldati. A questo, andava aggiunta l'estrema inflessibilità delle guardie che urlavano come invasati e picchiavano, o addirittura uccidevano, i prigionieri per ogni minima inosservanza.

Particolarmente vietati erano gli assembramenti di prigionieri. Qualsiasi forma di riunione era proibita e severamente repressa. Questo valeva anche per le cerimonie religiose. Nino ricorda che, dopo qualche settimana di prigionia, una sera, una guardia tedesca accompagnò nella sua baracca un nuovo prigioniero. *Gli chiesi da dove venisse - vieni dai Balcani? Dall'Italia?* - Lui mi rispose che veniva da Zara. Era arrivato assieme ad altri commilitoni formanti una tradotta che aveva attraversato l'Austria. Detto questo, si mise a dormire. Il giorno dopo, alzatosi, disse a tutta la camerata - *ragazzi! Facciamoci il segno della croce perché alla mattina bisogna ringraziare il Signore!* - I commilitoni gli risposero che non aveva senso farsi il segno della croce perché il Signore li aveva abbandonati in una condizione peggiore a quella degli animali. Nino capì che il nuovo arrivato, pur parlando un italiano impeccabile, era originario del Veneto. Così i veneti presenti cominciarono a parlare con lui in dialetto. Anche a lui i tedeschi dettero un lavoro. Il suo compito era quello di alzarsi presto la mattina e pulire le turche. In particolare, doveva sgorgare quelle intasate.

E per far questo doveva usare il braccio, protetto da un grosso straccio, ed entrare di fatto con l'arto nello scarico intasato e sgorgarlo manualmente. *Capimmo in breve che era un prete. Si chiamava don Antonio e, per prenderlo in giro, gli dicevamo che puzzava più lui di tutti i cessi messi assieme.* Per i prigionieri tutti i giorni erano uguali e per tale motivo non ne tenevano in conto lo scorrere. Salvo in qualche occasione, tutti i giorni si lavorava. Don Antonio, invece, teneva conto dello scorrere del tempo e, soprattutto, delle festività. *Ad una vigilia di Natale, disse che avrebbe celebrato la messa. Noi gli dicemmo che le messe erano vietate. E quel giorno, come tutti gli altri, avrebbe occupato il suo tempo a ripulire i cessi. Temevamo per le nostre vite. Infatti, gli uomini della vigilanza erano vestiti come guardie ma, invece, erano avanzi di galera impiegati nella vigilanza ai campi perché Hitler aveva disposto che tutti dovevano operare per la patria. E questi criminali avevano avuto la promessa che più prigionieri avrebbero ucciso, più anni di galera sarebbero stati loro scontati. Tuttavia, don Antonio, nonostante la nostra ferma opposizione, si era imposto di celebrare la messa in ogni caso. Tanta era la paura di venire scoperti e di subire la conseguente punizione, che taluni arrivarono a prenderlo a ceffoni pur di dissuaderlo. Don Antonio capì che la reazione violenta di quelle persone non era scaturita da avversione personale ma non desistette e, la mattina di Natale, si alzò mezzoretta prima per pulire i gabinetti. Alcuni di noi, pur essendo ancora fortemente contrari alla celebrazione, decisero di dargli una mano. Lui chiese di preparargli l'altare.- Ma come? - gli chiedemmo - possiedi anche l'altare? - Aveva con sé, infatti, una valigia piena di oggetti sacri. Con alcune tavole, alla fine, costruimmo un altare. Ultimati i preparativi, anche da altre baracche arrivarono i fedeli. Questo movimento, naturalmente, non passò inosservato ai tedeschi e, dopo qualche minuto dall'inizio del rito, entrarono nella baracca e, pur non giustiziando nessuno, massacrarono di botte i presenti utilizzando anche il calcio dei fucili. Particolarmente efferati furono con don Antonio che, dopo la mattanza, sembrò privo di vita. Usciti i carcerieri, provvedemmo a raccogliere i paramenti sacri e a metterli al sicuro. Altri, prestarono soccorso al prete. Ci procurammo del carbone e della torba che lì, a differenza dell'Italia, non mancavano. Con questa torba, gli scaldammo dell'acqua. Dopo qualche giorno, il prete si riprese e cominciò a preoccuparsi per i suoi paramenti. Siccome lo vedemmo esasperato, dopo averci fatto promettere di desistere da ogni ulteriore celebrazione, spiegandogli che era sufficiente un Pater Nostro, gli dicemmo dove avevamo riposto gli oggetti liturgici.*

Come si evince dalla tabella A), i militari imprigionati e i lavoratori coatti provenivano da vari Paesi europei. Se si escludono gli ebrei, destinati a campi di concentramento speciali destinati alla loro soppressione, e ai prigionieri slavi, considerati anch'essi, dalla ideologia nazista, come razza inferiore, la condizione più penosa era destinata proprio ai nostri soldati i quali, più degli altri, venivano maltrattati, bastonati e disprezzati in quanto considerati traditori. Per quest'ultimo motivo, non era caso raro vedere una guardia sputare a terra con disprezzo quando vedeva un prigioniero italiano. I nostri connazionali venivano costretti a lavorare nelle fabbriche, lungo le ferrovie, tra le macerie delle città bombardate o a trasportare materiale pesante nelle miniere.

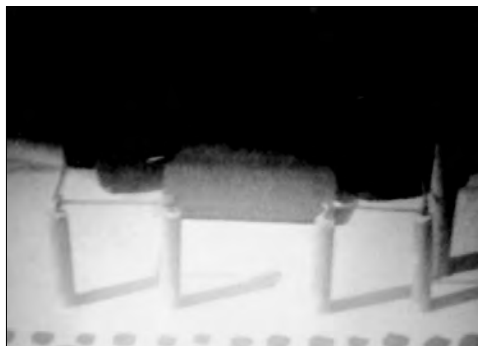
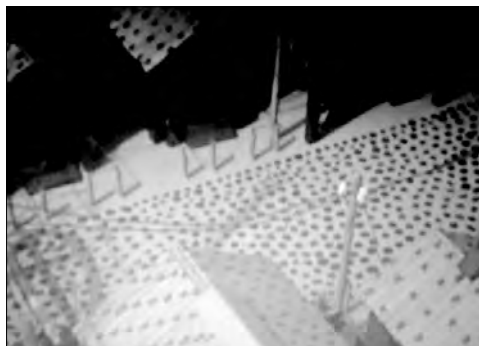


Foto 5 – 6 – Tra le baracche e il selciato si trovavano dei paletti. Questi puntelli, tra loro collegati da catene, delimitavano degli spazi all'interno dei quali dovevano rimanere i prigionieri. Tale area era talmente angusta da consentire soltanto ad un numero esiguo di persone di rimanere all'aperto. In quest'area si trovavano anche dei grossi pitili che venivano portati dentro le baracche nelle ore notturne essendo utilizzati come vasi da notte. Spesso traboccavano, perciò gli occupanti dovevano occuparsi della pulizia della pavimentazione. Le baracche, nelle ore notturne, venivano chiuse dall'esterno.



Foto 7 - Più scura, la baracca con rubinetti utilizzata dai prigionieri per la pulizia. L'acqua, tuttavia, era disponibile per due ore al giorno. E, pertanto, la maggior parte degli internati non riusciva a lavarsi. Nella parte posteriore, si trovavano le latrine. Disposte a scalinate, gli utilizzatori potevano provvedere ai loro bisogni con una certa privacy. L'ultima, a destra, la baracca utilizzata come obitorio. In questa costruzione venivano poste le spoglie dei prigionieri sopraffatti da malattie, fame e soprusi.

Il campo di lavoro in cui era stato dislocato Nino era talmente esteso che la fabbrica in cui gli operai coatti erano costretti a lavorare sembrava fuori di esso ma invece

la conteneva. E per due anni dovette andarci quotidianamente: una trafila che aveva trasformato il suo mondo in un binomio camerata-fabbrica-camerata. Malvestito, insieme agli altri commilitoni, trascorse l'inverno del 1943-44 con una camicia (o poco più) addosso. Nel lager - stabilimento potevano lavorare diverse migliaia di prigionieri e i turni si aggiravano sulle 10 - 12 ore giornaliere. Si mangiava poco e male. Il menù era costituito da pane raffermo che veniva tagliato a fette e suddiviso. Anche le briciole erano contese e in molti casi, la diversa valutazione delle porzioni spettanti a ciascuno, era la scintilla per fare a botte tanta era la fame. I prigionieri mangiavano anche erbe cotte, carote, bietole, crauti acidi. Ma i crauti non li portavano con la razione quotidiana. Erano contenuti in un grande barile e trasportati al campo di prigionia con un camion. Con un piede di porco, veniva tolto il coperchio al fusto. E i prigionieri si prendevano i crauti. *Al rientro dal lavoro, la sera, col scuro, la nebbia, col freddo tremendo, partivo con la gavetta che avevo e andavo a prendere i crauti. Tiravo su le maniche per non bagnarle perché il livello dei crauti, mangiandoli, si abbassava. Tuttavia, nonostante la fame, non riuscivo a mangiarli perché erano troppo acidi.* Finito il barile dei crauti, ne veniva portato un altro: questa volta contenente pesce. Sembrava frittura bianca. Sembrava bella. *Fai conto del colore dell'acqua del mare. Ma aperta la botte ... del pesce cosa mangiavi? Toglievo la testa perché "grinzava" e si mangiava il pesce crudo. Una puzza da freschino.*

La fatica quotidiana, il magrissimo rancio che non compensava certo le calorie bruciate lavorando, l'insufficiente igiene personale, falcidiavano i nostri militari. Quotidianamente si moriva per inedia; per malattie quali la tubercolosi, la polmonite, diarrea, nefrite; per incidenti sul lavoro; per le violenze degli aguzzini che spesso si scagliavano contro chi, esausto, non riusciva più a compiere il proprio lavoro. Moltissimi decessi furono causati anche dai bombardamenti anglo-americani che spesso non colpivano con precisione gli obiettivi militari ma le baracche dei prigionieri. Inizialmente, gli Alleati si limitarono a lanciare sul campo dei volantini. *Il volante era una specie di giornale con una parte scritta in italiano, una in russo, un'altra in francese, una in inglese ... di tutte le lingue. Intimavano di andare in rifugio o di sistemarci alla meglio perché di lì a poco sarebbero iniziati i bombardamenti. Ma in quel momento i tedeschi erano ancora forti e la loro contraerea colpiva spesso gli aerei alleati. Ma nei mesi successivi, la contraerea tedesca venne messa fuori uso. Senza di essa i bombardieri poterono agire indisturbati e le truppe di terra arrivarono alla riva del Reno opposta al nostro campo. Arrivati al fiume, si fermarono per tutto l'inverno per prepararsi. In questo lasso di tempo, non sentii scoppiettate. Eppure i due fronti erano separati solo dal fiume. Questa apparente calma ci poneva delle domande - ma gli alleati sono davvero entrati in Germania? Una notte sentimmo saltare in aria il ponte sul Reno che era stato minato dai tedeschi. Allora gli americani iniziarono a cannoneggiare con l'artiglieria respingendo i nemici lontani dalle rive. E in breve tempo gli americani arrivarono nelle vicinanze del nostro campo. Per gli internati non esistevano veri e propri rifugi ma, piuttosto, delle specie di paraschegge che, nella maggior parte dei casi, non riuscivano nemmeno a contenerli tutti. Quando cominciavano i bombardamenti, chi arrivava prima al rifugio trovava posto perché il riparo poteva*

ospitare solo 300 prigionieri. Gli altri dovevano arrangiarsi. Consultando l'orologio che aveva nascosto all'interno della sua bustina da fante, Nino aveva osservato che i bombardieri alleati arrivavano di notte, all'incirca sempre alla stessa ora. Ogni volta che volevo guardare l'orologio dovevo assicurarmi di non essere osservato dai guardiani ma anche dagli altri prigionieri. Notai che i bombardamenti arrivavano di notte sempre ad ore prefissate. L'orologio mi aiutò non poco ad anticiparmi sugli altri compagni all'arrivo nel rifugio. Ma i miei camerati non erano imbecilli, perciò ben presto si accorsero del mio tempismo e cominciarono a farmi delle domande. Sollevai ogni dubbio sostenendo che le mie necessità corporali coincidevano per pura fatalità con l'inizio dei bombardamenti. Un giorno don Antonio cambiò camerata venendo destinato a quella del "comando italiano del campo" ovvero all'organo che riceveva gli ordini dai tedeschi trasmettendoli ai nostri connazionali per la corretta esecuzione. In confidenza col sacerdote, preferii dargli l'orologio ma col patto di avvisarmi all'ora dei bombardamenti dando dei colpetti al balcone dove dormivo. Ma il prete non se ne curò e mi lasciò in balia degli eventi. I miei amici allora mi chiesero lumi sul perché ora si arrivava sempre in ritardo e non si trovava posto al rifugio. Trovai altre scuse. Una notte, accertatomi che non fosse controllata la zona da guardie, andai quatto quatto nella baracca del prete e scuotendolo dalla branda, perché stava dormendo, gli richiesi indietro l'orologio. Dopo alcune schermaglie, me lo riconsegnò. Questa volta, ero io ad avvisarlo all'ora prefissata. E così 2 o 3 minuti prima del bombardamento lo andavo ad avvisare. Tuttavia rimasi amareggiato del suo comportamento perché don Antonio aveva tradito la mia fiducia.

Tra i mille aneddoti che potrebbe raccontare sulla sua prigionia, Nino ne rievoca un altro, significativo sul clima di violenza gratuita come regola principale del lager. Durante uno degli innumerevoli bombardamenti che interessarono la regione della Ruhr, il mio interlocutore, come detto, già si era approssimato al rifugio. *Attesi all'ingresso in quanto volevo aspettare i miei compagni che si erano attardati a causa della nuvola di polvere che avevano alzato le bombe e che rendevano difficile l'orientamento. Notando la difficoltà dei miei amici, dissi loro che per arrivare da me era sufficiente fare una curva, imprecaando loro di fare presto. In quel momento, in prossimità dell'ingresso si trovava anche una donna, credevo una militare tedesca, che aveva sentito quel che stavo dicendo, Inspiegabilmente, mi colpì con alcune sberle senza che ne capissi il motivo. Passato l'allarme, ritornammo al posto di lavoro. Nel frattempo, dimentico delle percosse ricevute, arrivò in fabbrica un tedesco urlante, accompagnato dalla donna citata, che mi afferrò brutalmente e mi diede un sacco di botte. Gliene chiesi il motivo. Un interprete di Bassano, fatto venire lì apposta, mi interrogò su quanto era accaduto durante il bombardamento traducendolo in tedesco. Vidi i due farsi una grande risata e andarsene, Solo dopo capii che curva – kurva – in croato significa puttana. Evidentemente la donna non era tedesca ma croata. Così io me le sono prese per niente.*

Libertà

I quotidiani bombardamenti alleati in tutto il territorio tedesco avevano reso disorientati gli uomini della vigilanza. I comandi non riuscivano a prendere efficaci decisioni e la vigilanza tedesca cominciò a diventare meno oppressiva tantoché alcuni prigionieri riuscirono perfino a defilarsi. *Una mattina, ricorda Nino, ci dissero che quel giorno non avremmo lavorato ordinandoci di prepararci perché l'indomani saremmo stati accompagnati in stazione per essere rimandati in Italia (sic). La mattina seguente, infatti, le guardie, dopo averci messo in fila, spalancarono i cancelli del campo. Due di esse aprivano la fila ordinandoci di stare uniti. In coda, chiudeva un unico tedesco. Ci portarono ad un crocicchio, distante circa 3 - 4 chilometri dal campo. E là trovammo altri prigionieri di varia nazionalità i quali ci chiesero perché non andavamo via. Ma noi, in effetti, eravamo rimasti alla parola che i tedeschi ci avrebbero accompagnato in stazione. E invece ci avevano abbandonato lì. Erano le 9 di mattina. Sopra di noi volavano le "cicogne" inglesi. Intuimmo che era ancora pericoloso muoverci perciò in quel posto rimanemmo fino alla sera. Tramontato il sole, in 6 - 7 amici, abbiamo deciso di allontanarci anche se indecisi sulla direzione da prendere. Alla fine abbiamo preso una strada che pensammo potesse portarci verso l'Italia. E comunque avevamo tutti un unico chiodo fisso: allontanarci da quel campo, da quel luogo di sofferenza. Tuttavia, senza una meta ben precisa, il gruppo camminò per svariati giorni rimanendo, in ogni caso, sempre in quella regione. Un po', perché senza un orientamento chiaro una persona tende a girare in circolo arrivando sempre al punto di partenza; un po' a causa della presenza di truppe contrapposte che rendevano difficoltoso e rischioso ogni forma di spostamento. La marcia, inoltre, era estremamente lenta in quanto si trattava di uomini indeboliti dalla fame. Inoltre, per evitare di essere bersagliati, era preferibile camminare con il favore della notte.*

Una sera, mentre stavano camminando nel silenzio di quelle ore, sentirono il rumore di motori che si stavano avvicinando a loro. Si spostarono pertanto sul ciglio della strada. Terrorizzati, si accorsero che si trattava di una colonna tedesca di automezzi che alla loro vista si fermò. Era ormai troppo tardi per scappare e pertanto ancora una volta dovettero affrontare quello che il destino riservava loro. Ma, con loro grande sorpresa, dai mezzi militari scesero delle donne in divisa. *Erano una divisione formata da tutte donne ritiratesi dal fronte.* Il fatto che si trattasse di donne, comunque, non li confortò per nulla. L'ideale femminile alla quale Nino guardava, in cui trovavano posto i valori della mitezza, della tolleranza e della concordia, si era dissolto durante la prigionia tedesca. Erano centinaia le ragazze tedesche impiegate nella contraerea o in servizi ausiliari alle forze combattenti che, sul modello dei principi espressi dal nazismo, si atteggiavano con modi arroganti e beffardi, non dissimili dai loro camerati uomini. Nonostante ciò, in quella occasione si dimostrarono cordiali e *con qualche gesto, qualche parola, abbiamo chiesto loro la direzione per raggiungere l'Italia. Ci risposero che era preferibile stare dove eravamo.* Poi la colonna proseguì. Ma, verso mattina, incrociarono un'altra colonna. Questa volta era formata da uomini i quali non si fermarono ma rallentarono. *Non erano delle SS*

ma dell'esercito. Al nostro gruppo, negli ultimi giorni, si erano uniti quattro vicentini. Erano quattro soldati. Avevano acceso un piccolo fuoco per cuocere delle erbe che mangiate crude risultavano indigeribili perché troppo dure. Un tedesco della colonna imbracciò l'arma e li uccise. In quel momento tememmo fortemente per la nostra vita. Ma a noi non venne fatto nulla perché evidentemente non avevamo acceso fuochi, non li avevamo, in qualche maniera non voluta, indispettiti. Non si poteva fare nemmeno un fuoco. Dovevamo mangiare quell'erba dura così, cruda.

Nino e il suo gruppo camminò per tutta la giornata accorgendosi, alla fine, si essere nuovamente tornato al punto di partenza. E siccome l'unica disponibilità alimentare dei prigionieri erano soltanto le erbe spontanee eduli che rinvenivano e raccoglievano lungo la loro strada, e in quelle zone, ormai non se ne trovavano più molte perché evidentemente erano già passate altre persone raminghe, cercarono assiduamente altre risorse. Verso sera, notarono una fattoria con la stalla e molte bestie. Lì videro un contadino tedesco che, utilizzando un carro e un cavallo, caricava bietole. *Era d'uso per i tedeschi, d'inverno, formare mucchi di bietole che poi ricoprivano di paglia. Fatta questa operazione, gettavano sopra i mucchi della terra per impedire che ghiacciassero. Queste bietole costituivano il mangime per le bestie.* Nino manco si sognava di sottrarre qualche bietola al fattore. E nemmeno ad arrecare alcun danno agli animali. Troppo pericoloso. Però aveva notato, vicino a questa fattoria, la presenza di piante d'ortica. *Belle. A primavera erano tenere e ben commestibili. Tuttavia, non si poteva andare tutti assieme a prenderle. Mi offrì io. E mentre mi avvicinavo alle ortiche notavo l'operosità del fattore. Accortosi della mia presenza, mi corse incontro con la forca. Era piccolo di statura e brutto come una bestia. Vista la malparata, mi ritirai di corsa! - Mori ti e 'è to ortiche! - Gli gridai. Ci rimettemmo in viaggio. Tuttavia, ad uno di noi balenò l'idea di ritornare. Fatto dietro front, arrivammo alla fattoria verso sera. Nellaia non c'era anima viva. Il contadino aveva concluso il suo lavoro. E pian piano, ci siamo avvicinati alle ortiche e le abbiamo rubate tutte. Proseguendo per la nostra strada, in mezzo ad un campo, notammo una casa colonica, isolata. Questa casa era un opificio munito di un caminetto molto alto utilizzato per la cottura delle pietre. Un uomo ci autorizzò a pernottare in quel posto e anche ad utilizzare l'acqua che aveva a disposizione. Con essa cucinammo le nostre ortiche. Quest'uomo, un tedesco, ci chiese - Ma le mangiate così? - Eh beh! Cosa potevamo fare? Condirle con l'olio d'oliva? Così ne approfittammo per chiedergli del sale. E ce lo diede! E con questo abbiamo condito le ortiche. Erano uno spettacolo! Il gesto di offrirci l'acqua e poi il sale, beni non così facili da trovare, fu un gesto molto altruista da parte di quell'uomo.*

Tra i vari episodi, Nino mi ha raccontato anche un evento particolarmente truce. In quei giorni di incertezza e di transizione, il territorio tedesco in cui si trovava era caratterizzato dall'alternanza tra occupazione americana e una irriducibile presenza di truppe germaniche. *Ricominciato a camminare ad un certo punto, in piena notte, ci trovammo in una grande strada con a lato baraccamenti, palazzetti e una fabbrica. All'ingresso si trovava un posto di guardia con tre uomini addetti alla vigilanza. Le baracche comunque non assomigliavano a quelle di un campo di concentramento ma piuttosto ad alloggi per gli operai civili. Abbiamo sostato lì. La mattina successiva sia-*

mo rimasti sorpresi dall'enorme quantità di persone che si trovavano nei baraccamenti. Russi, ucraini. In fondo al viale del campo, si trovavano file di case, come quelle degli operai, basse. Non vedevi anima viva. Si vedevano invece mezzi militari, macchine, camion, e uomini vestiti in giallo. Erano tedeschi, quelli? Ma avevano facce nere, come quelle degli americani. Erano forse loro? Qualcuno di noi suggerì di stare calmi, di non muoversi. Prima di mezzogiorno, alcuni militari ci fecero entrare nelle baracche. All'interno non c'era anima viva. La nostra curiosità era tanta e volevamo sapere chi erano le persone che avevamo visto. Dopo mezzogiorno iniziò un certo movimento di truppe. I soldati avanzavano con le armi in pugno, anche sui mezzi militari, e sparavano contro porte, balconi, tutto. Sorridendo, ci siamo chiesti per quale diavolo di motivo sparavano se le baracche erano vuote e di tedeschi non ce n'erano. Un merdaio hanno fatto! Omeni, veci, putei, femene, malati. Copai tuti! In realtà le baracche, che pensavamo vuote, erano invece piene di civili tedeschi che erano stati uccisi. Essi, infatti, avevano eseguito gli ultimi ordini di Hitler che disponevano a tutti, e perciò anche ai civili, di armarsi e difendere ogni metro del suolo tedesco. Erano tedeschi che si erano armati e nascosti nelle baracche. Ma lo sai che gli americani, per fare quei 7 - 800 metri hanno perso svariati uomini?

Conclusioni

Ingiustamente imprigionato in conseguenza dell'Armistizio, dopo aver patito la fame, le intemperie, le percosse gratuite, Nino rientrava in Italia, grazie all'aiuto degli americani, il 17 settembre 1945. Dei quasi 600 commilitoni della sua compagnia, un centinaio erano morti durante la prigionia. L'ultima domanda dell'intervista, nella quale chiesi a Nino cosa avesse rappresentato per lui la Liberazione, con ingenuità mi rispose che, *tornato in Italia, dopo aver ricevuto alcune lire dai tedeschi come risarcimento, soldi che mi sarebbero dovuti servire per comprarmi delle scarpe, incontrai degli amici. E sai cosa feci. In compagnia loro, mi sono fermato in osteria. Abbiamo mangiato e bevuto fino ad ubriacarci. Ecco come ho speso quei soldi!* La semplicità di questa risposta mi ha fatto riflettere più di tanta retorica. Lontano da casa per quasi due anni, sfinito, reso magrissimo e quasi irriconoscibile dalle privazioni carcerarie, Nino aveva compreso che non c'è valore più importante degli affetti familiari e amicali. Ideali che stanno alla base di tutti gli altri.

Il dramma vissuto dagli internati militari, così come la storia della Resistenza, rappresentò la palestra attraverso la quale nacquero i valori costituenti la nostra Repubblica. Le reminiscenze, accomunate nel dolore, nella speranza, nei luoghi del martirio e nella memoria dei prigionieri di tutte le nazionalità, si legarono e fusero in un sogno comune di Unità europea, i cui valori democratici hanno avviato un futuro di pace finalizzato a scongiurare le nefandezze come quelle narrate.

Dopo l'annessione. La politica nel Veneto italiano

di *Daniele Ceschin*⁽¹⁾

1. La stampa e gli attori politici

Fin dalle settimane immediatamente successive all'annessione nell'agone politico veneziano si ricompongono le vecchie consorzierie filoaustriche o comunque legate all'assetto di potere dell'ultima fase della dominazione asburgica. Almeno fino al 1874 la componente moderata, pur non omogenea e divisa tra fuorusciti rimpatriati e vecchi austriacanti, riesce a gestire il potere amministrativo quasi incontrastata. La cesura del 1866 lascia sostanzialmente inalterati gli equilibri e non produce, come sarebbe logico attendersi, un ricambio a livello di gruppi dirigenti, probabilmente a causa della debolezza intrinseca della borghesia urbana che non riesce a rompere i vecchi apparati e della sua poca disponibilità a dialogare con le forze progressiste che considera solo minoranze arrabbiate e rappresentanti delle istanze delle classi subalterne. Il notabilato conservatore, dopo essersi diviso, si ricompone dunque all'indomani dell'annessione e converge sul tema della modernizzazione della città. L'instabilità amministrativa che pure esiste per l'alternarsi di numerosi sindaci – da Giambattista Giustinian a Giuseppe Giovannelli e ad Antonio Fornoni – non deve trarre in inganno. Le schermaglie sul passato e sul loro ruolo attivo o passivo rispetto al processo risorgimentale sono reali⁽²⁾, ma non mettono in discussione la loro coabitazione alla guida della città.

A dare la cifra del peso dei conservatori sono le elezioni politiche del novembre 1866 e del marzo 1867 e in particolare una figura come Pier Luigi Bembo, l'ex podestà austriaco, eletto nei tre collegi cittadini. La sua centralità è indiscutibile per la capacità di gestire in loco le vecchie clientele, arrivare ad accordi con i fuorusciti e apparentemente chiamandosene fuori essendo eletto subito deputato. Si tratta – è bene sottolinearlo – di una tendenza che non riguarda solo Venezia ma, a macchia di leopardo, un po' tutto il Veneto di terraferma dove accanto a conservatori illuminati troviamo uomini buoni per tutte le stagioni e che certo non avevano fatto molto

(1) Studioso della Grande Guerra, su cui ha pubblicato numerosi saggi e articoli, ha curato con Mario Isnenghi il volume *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, autore del libro *Gli esuli di Caporetto*.

(2) Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova 2003, pp. 27-79, 157-227.

per la causa italiana⁽³⁾. Il ruolo di dominus di Bembo è incontestabile, ma non sono meno importanti anche alcune figure discrete, dedite allo studio e alla letteratura, ma attive anche nel giornalismo come ad esempio Enrico Castelnuovo, sodale di Alberto Errera e di Luigi Luzzatti, direttore per alcuni anni, tra il 1869 e il 1872, de «La Stampa», organo ufficioso del partito degli “azzurri”, ovvero dei moderati. Castelnuovo, prima di abbandonare il giornalismo per il mondo accademico, tenterà in realtà di smuovere una situazione fossilizzata trovando nell'estate del 1872 un'improbabile intesa con altri due quotidiani «Il Rinnovamento» di Carlo Pisani e soprattutto «Il Tempo» di Roberto Galli – esponenti della tradizione risorgimentale – per escludere dal consiglio comunale il senatore Giovannelli e il Bembo sostenuti dalla «Gazzetta di Venezia». Lo scopo dichiarato è quello di rafforzare la posizione del sindaco Antonio Fornoni. La congiuntura del 1866, in definitiva, non crea fratture, ma consolida la vecchia nomenclatura conservatrice e almeno per un decennio il liberalismo di matrice democratica appare, nei suoi uomini e nelle sue dinamiche, troppo timido per contendergli in maniera esclusiva la guida della città.

A costituire problema è proprio la debolezza dei progressisti che a Venezia intercettano non solo gli umori delle classi popolari, ma che a partire dai primi anni Settanta diventano il retroterra politico e culturale dei primi vagiti dell'internazionalismo socialista. Interprete di questa tradizione è innanzitutto il quotidiano «Il Tempo», fondato a Trieste nel 1861, trasferito a Venezia nell'ottobre 1866 e acquistato da Roberto Galli nel 1869. Come ha sottolineato Giannantonio Paladini, «tutta la linea del 'Tempo' è [...] di opposizione e di contestazione, da sinistra, della conduzione moderata, conciliatrice, maneggiona, spesso illiberale della vita pubblica. Manca peraltro nel 'Tempo' una vera e propria sensibilità per la questione sociale»⁽⁴⁾. Che la tradizione repubblicana e garibaldina sia tutt'altro che univoca lo dimostra la presenza di un altro quotidiano trapiantato a Venezia, ovvero il «Corriere della Venezia», diretto inizialmente da Leone Fortis e Luigi Gaudio e in seguito dall'ex garibaldino Edoardo Arbib, già redattore de «La Nazione» di Firenze, che in occasione delle prime elezioni politiche sostiene i candidati della Destra e in quelle amministrative appoggia uomini di provata fede nazionale, quindi si pone in un'ottica di vicinanza alla giunta di Giambattista Giustinian. All'inizio del 1867 il «Corriere» è il secondo quotidiano di Venezia dopo la «Gazzetta» con una tiratura di 2.500 copie, ma la sua sarà un'esperienza effimera⁽⁵⁾.

Una funzione particolare viene svolta dalla stampa satirica e da quella popolare, come ad esempio da «Il Gallo», che si occupa in modo solo apparentemente ironico

(3) Silvio Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Id., Torino 1984, pp. 411-431.

(4) Giannantonio Paladini, *L'opinione pubblica a Venezia nel 1870*, «Ateneo Veneto», VII n.s. (1970), p. 150 (141-176).

(5) Tra i collaboratori del quotidiano figura anche Enrico Castelnuovo. All'inizio del 1868 le difficoltà finanziarie costringono Fortis e Arbib ad abbandonare la direzione e poi anche la proprietà. Michele Simonetto, *Leone Fortis (1827-1898). Politica, letteratura e giornalismo nel Risorgimento*, tesi di laurea, a.a. 1989-90, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Venezia, rel. Marino Berengo, pp. 150-156.

e scherzoso della politica veneziana e dei problemi della vita cittadina. Dopo una lunga sospensione, riprende le pubblicazioni nell'aprile del 1867 dedicando spazio in maniera particolare a importanti temi sociali quali i vagabondi, le case popolari, i lavori pubblici. Analoga funzione svolge il settimanale «La Luce», un periodico popolare che approfondisce temi di pubblico interesse, in particolare quelli legati al mutualismo. Così si presenta nell'agosto del 1867:

Agli uomini di buona volontà, agli operai, agli industriali, a tutti quelli che lavorano è, per noi, indirizzata una parola di pace e di concordia. [...] Operai pei diritti che avete, pelle Società che formate, vi stendiamo fraternamente la mano, offrendovi un giornale che è tutta cosa vostra. [...] Il nostro giornale metterà capo a quegli istituti che sono utili all'educazione, che diffondono il credito e l'attività: e svolgerà a maniera narrativa le grandi questioni che agitano gli operai, in tutte le parti del mondo civile⁽⁶⁾.

Temi ricorrenti sono il credito popolare, la pubblica beneficenza, le società operaie, le scuole popolari, l'industria veneziana. Nel gennaio 1868 sarà sostituito dalla «Rivista Popolare delle Istituzioni Utili», ampliando dunque i suoi interessi. Da questi esempi appare evidente la preoccupazione dei progressisti veneziani circa l'allargamento della base sociale del proprio programma, che si può tradurre con l'attenzione e le politiche in favore delle classi popolari.

Nello stesso periodo si assiste alla nascita di alcuni circoli e fogli razionalisti che possiedono come comune denominatore l'anticlericalismo che non praticano solo a parole, ma anche menando le mani e distruggendo alcuni simboli religiosi. Siamo tuttavia in presenza di gruppi che ruotano sempre attorno a poche persone, da Augusto Tironi a Ferdinando Swift, del tutto minoritari e forse eccessivamente sopravvalutati. Il profilo editoriale del settimanale «L'Ateo» che esce in pochi numeri nel 1875 è sicuramente anticlericale e razionalista, in linea del resto con l'atteggiamento del suo direttore Swift. Nel merito, il programma presentato da Giuseppe Spinelli è molto eloquente:

Il libero pensiero, che colla forza imponente appunto delle rivoluzioni ha rigenerata l'intelligenza, va solennemente procedendo di gloria in gloria, di trionfo in trionfo, e l'umanità sofferente gli rivolge gli sguardi in attenzione dei suoi alti e morali successi. [...] È nostro volere però di non lasciarci trasportare, né da ire, né da passioni partigiane; di non far emergere un partito politico, ma solo con calma e chiarezza far prevalere la veridicità di ogni nostra asserzione. Ci occuperemo con pacifica assiduità a far risentire profondamente ai più ostinati, ai più idioti, ai VOLONTEROSI IGNORANTI, agli oppositori abilissimi INCETTATORI d'ignoranza, come questi principî sieno quelli assolutamente che infondono amore, vivo amore, al buono, al bello, al giusto, all'utile, e quindi alla PERFEZIONE MORALE; ma però senza mai dipartirci da quella energica e leale schiettezza che discende dalla convinzione del vero⁽⁷⁾.

(6) Due parole intorno al giornale, «La Luce», 4 agosto 1867.

(7) Giuseppe Spinelli, *Programma*, «L'Ateo», 30 maggio 1875.

Tuttavia, al di là delle polemiche astiose e colorite contro reazionari, bigotti e sanfedisti, sarebbe interessante verificare come queste istanze verranno recepite qualche anno più tardi nei due quotidiani che possiamo individuare come gli eredi prossimi di quella tradizione dopo l'involuzione crispina del «Tempo». Mi riferisco a «L'Adriatico», espressione della democrazia veneziana dopo la svolta del 1876 e al quotidiano popolare fondato da Giampietro Talamini nel 1887, «Il Gazzettino», giornali che s'innestano nella stessa tradizione ma che hanno format diversi e si rivolgono a differenti lettori.

Oltre ai moderati e ai progressisti, il terzo attore politico sulla scena veneziana è il movimento cattolico. Sull'evoluzione della classe dirigente cattolica e sul periodo di apprendistato politico che i cattolici veneziani svolgono prima e dopo la presa di Roma, è centrale il ruolo de «Il Veneto Cattolico», il quotidiano fondato nel 1867 da don Giovanni Maria Berengo che ne diventa il primo direttore⁽⁸⁾. Erede della «Libertà Cattolica» uscita a Venezia fra il 1865 e il 1866, il quotidiano si definisce «giornale religioso politico» e si colloca sulla linea del più rigoroso intransigentismo. Tra i collaboratori di Berengo figurano don Angelo Mariano Cisco, mons. Pietro Pesenti che redige la *Rivista Politica*, il gesuita Giovanni Saccardo corrispondente da Roma, don Giuseppe Apollonio e don Giuseppe Callegari poi vescovo di Treviso. Nel gennaio del 1873 la direzione viene assunta da Giuseppe Sacchetti che la mantiene fino agli inizi del 1878, coadiuvato da laici come Enrico De Manzoni, Arturo Zennaro, il conte Giuseppe Nicolò Bianchini, Antonio Gastaldis, ma vicini al quotidiano sono anche Ettore Sorger e Giovanni Draghi, entrambi attivi nel circolo di San Francesco di Sales della Gioventù Cattolica. Tra i collaboratori figura infine anche Andrea Scotton che si occupa di questioni dottrinali e teologiche e che nel 1890 darà vita assieme ai fratelli Jacopo e Gottardo a «La Riscossa», forse il più combattivo tra i periodici dell'intransigentismo veneto.

Durante la direzione di Sacchetti la tiratura passa da 500 copie del 1873 alle 3.500 copie del 1878. La sua gestione non viene tuttavia condivisa da Giovan Battista Paganuzzi e soprattutto dal gesuita Bartolomeo Sandri, contrario all'interventismo sempre più invadente nel giornale da parte degli ecclesiastici. Sacchetti lascia la direzione all'inizio del 1878 dopo il noto accostamento dei titoli in occasione della morte di Vittorio Emanuele II: «Il re è morto / Il papa sta benissimo». Durante la fase successiva «rimane sempre l'impronta intransigente, ma il giornale assume [...] un tono meno polemico, più equilibrato, alieno da estremismi [...]: anche i problemi cittadini vengono considerati con maggior interesse e senza pregiudiziali intenti polemici, in maggiore assonanza con l'atteggiamento della maggioranza dei cattolici veneziani, anche intransigenti». L'idea di Paganuzzi e di Sandri è quella di dare vita a un grande giornale cattolico a livello regionale che sia allo stesso tempo l'organo dell'Opera dei Congressi: un progetto davvero ambizioso e che in parte

(8) Bruno Bertoli, «Il Veneto Cattolico» agli albori del movimento cattolico veneziano, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVII (1963), n. 3, pp. 413-466; Id., *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia 1965, pp. 235-324; Antonio Lazzarini, *Giuseppe Sacchetti e la stampa cattolica veneziana*, «Rassegna di politica e di storia», XIV (1968), n. 169, pp. 336-350.

si concretizzerà nel gennaio del 1884 con il passaggio di consegne a «La Difesa», il quotidiano che un decennio dopo opererà tuttavia il traghettamento dei clericali verso il blocco moderato.

Chi non si riconosce nell'intransigentismo, prima e dopo la presa di Roma, ha vita dura. Ne è un esempio il combattivo periodico «Fra' Paolo Sarpi», che si definisce «Libero - cattolico - politico», uscito per alcuni mesi nel 1869, diretto da don Augusto Negri e poi da Cassiano De Col, che dedica poco spazio alla cronaca politica cittadina e il cui programma è violentemente anticlericale, insistendo sulla campagna per Roma capitale. Già nel titolo c'è già una sorta di professione di fede con questo suo richiamarsi alla figura e all'opera del frate servita. E di Paolo Sarpi il periodico pubblica in appendice la biografia scritta dal suo segretario Fra' Fulgenzio e inoltre la *Storia del Veneto Interdetto*. Vengono richiamate anche le figure di Arnaldo da Brescia, Dante, Cola di Rienzo, Gerolamo Savonarola, ma anche Gioberti e Rosmini. L'intento è quello di recuperare lo spirito originario del cristianesimo e dell'ortodossia cattolica e, allo stesso tempo, di lottare strenuamente contro il potere temporale della Chiesa e la corruzione del cattolicesimo romano. Senza trascurare le questioni religiose – molti i richiami alla riforma della Chiesa – il filo conduttore di tutti gli articoli è sostanzialmente politico. Anche se viene dato poco spazio alla cronaca politica cittadina, la critica è sempre pungente ed efficace:

Dopochè i facili nostri Catoni della libertà si assunsero la poco onesta e molto meno civile missione di erigere a sistema, secondo essi, di alta sapienza politica l'indifferenza religiosa, lasciando per cotal guisa libero il campo all'opera dissolvante e liberticida dei due estremi partiti, quello, cioè, dell'esagerazione eretica che s'incarna nel gesuitismo profondamente radicato nelle nostre provincie, e l'altro della negazione personificata nei falsi apostoli del libero pensiero, la povera Venezia in confronto delle altre città italiane, dove la resistenza al retrivismo paolottesco è vigorosa e risoluta, può dirsi sia rimasta la sola a lasciarsi dallo stesso miseramente assorbire⁽⁹⁾.

Quando nel dicembre del 1869 le pubblicazioni del «Fra Paolo Sarpi» vengono sospese, l'intenzione è quella di trasformarlo di lì a poco in un quotidiano o comunque in un periodico a più frequente scadenza, cosa che poi non avverrà. L'indirizzo anticlericale e antipapale è evidente infine anche ne «L'Apostolo», un giornale che non si può tuttavia annoverare tra i periodici razionalisti, e nei suoi articoli, anche molto duri, dedicati alla questione di Roma capitale, un tema considerato puramente politico.

«L'Apostolo» – si scrive nell'editoriale dell'agosto 1867 – sarà un periodico esclusivamente per il popolo; stilato pianamente e con facili vocaboli starà a portata delle più meschine intelligenze. Conterrà articoli sulle più urgenti questioni di stato, cercando nella Religione lume ed appoggio per decifrarle. Suo scopo precipuo sarà quello di indurre il popolo ad esser docile e pieghevole ad ogni disposizione governativa, anche se da questa ridondasse danno

(9) I paolotti ed i liberali della Venezia, «Fra Paolo Sarpi», 19 dicembre 1869.

alla casta dei Preti, senza però ledere il principio Religioso - Cattolico base delle nostre istituzioni patrie e sociali. [...] È necessaria un'opera lunga ed assidua, la quale riesca a sradicare quei pregiudizi e quelle massime che la pressione straniera e la pretesca educazione hanno nel volgo da tanto instillato.

Un messaggio che rimarrà lettera morta: i papisti e i clericali veneziani sopravviveranno alla fine del “papa re” e, dopo una lunga traversata del deserto, sapranno riprendersi con gli interessi quanto avevano perduto nel primo decennio postunitario.

2. Non solo Venezia

Un discorso sulle classi dirigenti non può prescindere dal tema dell'estensione della legislazione italiana alle province appena annesse e del dibattito sul decentramento che sono all'ordine del giorno della politica veneziana e veneta nel periodo che va dall'annessione all'età crispina⁽¹⁰⁾. Sono questioni che riprendono vigore all'altezza del 1866⁽¹¹⁾ e che inevitabilmente pongono sul tappeto altre problematiche: il ruolo che la classe dirigente veneta ha all'interno dello stato unitario; il rapporto tra classi dirigenti a dimensione locale – che agiscono soprattutto a livello di comune e di provincia – e una classe dirigente regionale a proiezione nazionale⁽¹²⁾; la predisposizione o meno della classe dirigente veneta all'autogoverno; le proposte concrete avanzate dai deputati veneti in sede nazionale⁽¹³⁾.

Quando i primi deputati veneti siedono per la prima volta alla Camera, nel dicembre del 1866, nella regione è già entrata in vigore la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865. Per il resto la via da seguire è quella di un gradualismo nell'estensione dei vari codici, gradito alla maggior parte dei notabili veneti e giustificato dall'esigenza di uniformare l'ordinamento legislativo italiano e, ove possibile, di migliorarlo. Negli anni precedenti all'annessione, al cosiddetto “partito degli accentratori” – fautore di un accentramento che non fosse solo politico – erano apparte-

(10) Il dibattito intorno al decentramento amministrativo e alle autonomie nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento investe gran parte delle energie del giovane Stato unitario. Interessanti spunti sui rapporti tra centro e periferia durante i governi della Destra Storica si trovano in Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1995 (1988), pp. 33-156. Ma si veda anche Umberto Chiamonte, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d'Italia 1796-1996. Unità - Federalismo - Regionalismo - Decentramento*, Milano 1998, pp. 302-382.

(11) Giovanni L. Fontana, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità: problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza 1986, pp. 577-586.

(12) Cfr. Raffaele Romanelli, *Autogoverno, funzioni pubbliche, classi dirigenti locali. Un'indagine del 1869*, «Passato e Presente», II, n. 4, (1983), pp. 35-83. Per il caso veneto, in relazione soprattutto al carattere regionale della classe politica, cfr. Renato Camurri, *La nascita di una regione politica: élites e morfologia del potere nel Veneto (1866-1900)*, «Memoria e Ricerca», II, n. 3, (1994), pp. 45-70; Daniele Ceschin, *La classe dirigente veneta e il problema del decentramento politico ed amministrativo (1866-1898)*, «Venetica», XIII (1999), pp. 45-73.

(13) Stefano Cavazza, *Identità e culture regionali nella storia d'Italia*, «Memoria e Ricerca», III, n. 6, (1995), pp. 51-65.

nuti indistintamente moderati e democratici, come ad esempio Sebastiano Tecchio, che era stato uno dei maggiori avversatori delle proposte di Minghetti e il padovano Alberto Cavalletto, le cui posizioni non lasciavano molto spazio a un confronto sulla questione del decentramento e delle autonomie.

Questi temi – unificazione amministrativa da una parte, decentramento ed autonomia dall'altra – sono al centro anche della campagna elettorale del novembre 1866. Ad esempio, il Circolo Politico Popolare che si è costituito a Padova nel settembre precedente e che nelle settimane successive sarebbe diventato «l'organo della convergenza tra progressisti e conservatori moderati, tra 'rossi' e 'neri', contro la consorzeria liberale moderata»⁽¹⁴⁾, vorrebbe tenere in gran conto le leggi amministrative austriache, in parte figlie della Repubblica Veneta e del napoleonico Regno d'Italia, e presenta nel suo programma elettorale un progetto di autonomia regionale che riprende vagamente le tesi di Farini e di Minghetti. Tuttavia, le istanze autonomiste sarebbero state abbandonate ben presto dai moderati e ripresa più tardi solo dai progressisti. Resterà viva invece, anche nei moderati – in quelli che sarebbero diventati parte integrante della Destra storica – l'avversione a una completa unificazione legislativa⁽¹⁵⁾ e, anche per questo motivo, in Veneto rimarranno in vigore per un certo periodo molte leggi austriache, il codice penale, il codice civile, i due codici di procedura, il codice di commercio.

Le dimensioni del problema amministrativo, con le sue implicazioni di tipo teorico e pratico, e con le preoccupazioni di carattere politico, non sfuggono alla stampa moderata veneziana che, in merito, ha posizioni alquanto diverse. Così, se all'indomani dell'annessione vi è chi come Carlo Pisani, direttore del quotidiano «Il Rinascimento», invita ad accelerare il processo di "italianizzazione" soprattutto per quanto riguarda l'aspetto amministrativo e a ridurre i tempi di quella che si annunciava come una lunga transizione verso la cosiddetta «unità civile» italiana, fanno sentire la loro voce anche i sostenitori di un gradualismo normativo maggiormente rispettoso della precedente amministrazione austriaca. Basti pensare, per rimanere in ambito veneziano, alle posizioni a un tempo caute e allarmistiche della «Gazzetta di Venezia», che in questo periodo si può considerare la portavoce dei moderati veneziani e veneti. Il quotidiano diretto da Paride Zajotti si fa infatti interprete dei vari Paolo Fambri, Galeazzo Giacomo Maldini, Saverio Scolari nel chiedere un impegno alla futura deputazione veneta, da un lato nell'accelerare l'estensione delle leggi riguardanti la proprietà immobiliare anche alle province venete e il pareggiamento dei tributi, dall'altro a non intervenire in maniera precipitosa sulle leggi amministrative e giudiziarie vigenti in Veneto, valutando anche la possibilità di estendere parte di questi ordinamenti al resto d'Italia. La necessità di scindere le

(14) Raffaello Vergani, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LIV (1967), fasc. II, , pp. 251-252.

(15) Esempio, sotto questo aspetto, l'atteggiamento del deputato Francesco Piccoli, avverso a qualsiasi proposta di decentramento, ma pronto a difendere la legislazione del passato regime nei confronti dell'estensione alle province venete del sistema amministrativo del Regno d'Italia; cfr. Angelo Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989, pp. 92-97.

ragioni dell'unificazione politica da quelle dell'unificazione legislativa, rappresenta l'argomento più valido per fugare i sospetti di un tiepido patriottismo.

In generale, i deputati veneti non perdono tempo nel denunciare la difficile situazione amministrativa e a rivendicare, dove lo ritengono vantaggioso, un eguale trattamento in materia fiscale. Nel gennaio del 1867 Andrea Cittadella Vigodarzere, Giacomo Alvisi, Giovanni Battista Tenani e Fedele Lampertico chiedono che non venga aumentata l'imposta fondiaria⁽¹⁶⁾, provvedimento che era allo studio del governo per sopperire al mancato gettito di altre imposte dirette, in particolare quella sulla ricchezza mobile. Nel reclamare la perequazione⁽¹⁷⁾, Lampertico riferisce l'imbarazzo in cui si trovano le autorità locali venete costrette a dover giustificare alla popolazione i ritardi del governo:

In questi giorni io sono stato nel Veneto ed ho letto avvisi di prefetti, i quali hanno bisogno di spiegare la condotta del Governo in questa faccenda delle imposte, hanno bisogno di giustificare il Governo, perché non si sia ancora proceduto alla perequazione, hanno bisogno di dire che il Governo aspetta il voto del Parlamento. Io vi so dire che gli stessi avvisi di questi prefetti sono una prova dei sentimenti delle popolazioni, una prova di quello che le popolazioni reclamano, non come privilegio, ma come diritto⁽¹⁸⁾.

Emblematico di questa insofferenza nei confronti di questa situazione amministrativa, è l'atteggiamento dell'avvocato veronese Michelangelo Smania che già all'indomani dell'annessione aveva richiamato l'attenzione sull'arretrato ordinamento legislativo italiano⁽¹⁹⁾ e che ora, siamo nel febbraio del 1868, denuncia in una lettera al deputato Augusto Righi i criteri con i quali si è proceduto alla «frettolosa italianizzazione legislativa, amministrativa e giudiziaria del Veneto»⁽²⁰⁾:

Che cosa sono queste nuove leggi amministrative, camerali ed in poca parte giudiziarie, che quasi fiume di fango infardano la Venezia? leggi pressoché tutte disadatte all'uopo cui intendono mirare? scalzatrici le provvide norme fatte tali dal suggello per alcune di quasi 70, e per altre di più che 50 anni di fruttuosa esperienza? leggi pressoché tutte estese a noi senza riguardo all'assentimento del Potere Legislativo?⁽²¹⁾

(16) La riduzione dell'imposta prediale era ritenuta dai moderati veneti un atto dovuto; cfr. Fedele Lampertico, *Sui doveri del deputato. Pensieri*, Vicenza 1866, pp. 11-12.

(17) Una vertenza, quella della perequazione fiscale, che si conclude in maniera favorevole alle richieste dei deputati veneti; cfr. *L'unificazione delle imposte*, «Il Tempo», 30 gennaio 1867.

(18) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, IX legislatura, sessione del 1866-67, tornata del 28 gennaio 1867, p. 354.

(19) Michelangelo Smania, *Alcuni Vorremmo diretti ai deputati della città e provincia di Verona che per la prima volta siedono nel Parlamento italiano. Lettera a Tullio Mestre*, Verona 1866.

(20) Federico Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel risorgimento italiano*, Roma 1985, p. 184.

(21) *Di alcune fra le leggi italiane già estese e di altre che si vorrebbero estendere alla Venezia. Lettera di Michelangelo Smania ad Augusto Righi deputato al Parlamento nazionale*, Verona 1868, p. 5.

Entrando nel merito, è particolarmente invisa l'introduzione del codice penale e quello di procedura civile. A questo proposito, secondo alcuni, sarebbe superfluo sentire il parere dei tribunali veneti retti ancora da giudici del passato regime, sicuramente più propensi alla conservazione dei vecchi codici⁽²²⁾. Certo però non sfugge l'errore commesso dal governo nel rimandare *sine die* la questione dell'unificazione legislativa in materia giudiziaria:

Ma perché nelle Provincie Venete si rispettarono le leggi austriache? Quale merito speciale vantano esse per aver diritto di rompere la nazionale armonia? Non vennero forse per lo innanzi sacrificate nelle Provincie Lombarde? Come mai va compendosi il triennio dal Trattato di Vienna, senza che la sostituzione sia avvenuta? Perché i Veneti, diversi in ciò da tutti gli altri cittadini italiani, levarono doglianze per la minacciata riforma? E furono le doglianze davvero ragionate, coscienziose, generali, convenienti? E, dato pure che fossero così, il legislatore le dovrebbe secondare, quasi il decidere sulla questione delle leggi nel Veneto spetti soltanto alle venete popolazioni?⁽²³⁾

Quando nel giugno del 1869 il governo presenta lo schema di legge per l'estensione legislativa al Veneto e alla provincia di Mantova, la classe dirigente veneta si divide e non riesce ad esprimere in maniera autonoma alcun disegno concreto in materia di decentramento e soprattutto non è in grado di spostare il dibattito sul piano dei rapporti tra centro e periferia⁽²⁴⁾. In particolare, sono i deputati veronesi i più intransigenti nel difendere il vecchio ordinamento austriaco. Augusto Righi richiama l'attenzione sull'istituzione della Cassa depositi e prestiti che era stata vista come una «legge di spogliazione»⁽²⁵⁾, mentre Luigi Arrigossi non solo opera una distinzione tra unificazione politica ed unificazione amministrativa, ma ricorda che le deputazioni provinciali, consigli comunali e le Camere di Commercio hanno avanzato molte petizioni affinché non si estenda al Veneto la legislazione italiana: «Le leggi austriache, o signori, erano avversate nel Veneto non perché fossero, o si

(22) In proposito, si veda l'intervento di Francesco Pasqualigo, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, X legislatura, sessione del 1866-67, tornata dell'8 giugno 1869, pp. 10952-10953.

(23) Domenico Giuriati, *Della unificazione legislativa nel Veneto*, «Archivio Giuridico», II (1869), vol. III, p. 308. Sullo stesso tema, *Della legislazione vigente nel Veneto. Lettere dell'avvocato Domenico Giuriati all'avvocato cav. Antonio Scotti*, Bassano 1868; *Della unificazione legislativa nel Veneto. Lettere dell'Avv. Cav. Marco Diena di Venezia al Direttore della Nazione*, Firenze 1869.

(24) S. Lanaro, *Dopo il '66*, pp. 432-434.

(25) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, X legislatura, sessione del 1866-67, tornata dell'8 giugno 1869, p. 10968. Sulle posizioni di Righi, cfr. Renato Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*, in *Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale*, a cura di Luca Pes, Cierre, Verona 1994, pp. 92-93.

riconoscessero cattive dai giurisperiti, ma per opposizione politica, e perché era un sistema pei Veneti la resistenza passiva»⁽²⁶⁾.

Fin qui le voci critiche nei confronti dello schema di legge, ma, come detto, i deputati veneti sono ben lungi dall'essere uniti in questa battaglia parlamentare. Ad esempio, il deputato di Lonigo, Francesco Pasqualigo, è contrario ad un doppio regime legislativo, austriaco ed italiano:

Intanto io dico ai Veneti: accettiamo le nuove leggi, saranno forse peggiori delle austriache; io non lo credo affatto, ma poco importa; è già assai se sono quelle di tutto il regno, è già assai se sono tali da lasciare integro il nostro Statuto più che nol lascino le vecchie leggi austriache, e dico vecchie perché l'Austria ha già smesso o sta per smettere quelle che ora hanno impero nel Veneto⁽²⁷⁾.

Più conciliante è la posizione di Raimondo Brenna, deputato di Udine, che nel suo intervento alla Camera ricorda come dal 1866 in poi in Veneto si sia vissuti in un regime transitorio in cui lo Statuto, la legge comunale e provinciale, la legge di pubblica sicurezza, la legge elettorale, le leggi finanziarie, sulla stampa e sui lavori pubblici si sono incastonate dal punto di vista tecnico sull'ordinamento austriaco. Ma, continua Brenna, se da un lato in Veneto non è meno vivo il «soffio unificatore», dall'altro esiste una sorta di «antagonismo», se non di aperta avversione, nei confronti di tutto ciò che riguarda la materia amministrativa e legislativa italiana e riferisce di alcuni opuscoli e articoli comparsi a Padova, Treviso, Verona, Vicenza dai quali emerge come l'Italia, in materia di legislazione, sia in uno stato di «semi-barbarie»:

Le idee politiche di questi uomini possono riassumersi così. Nel Veneto, rimanga immutata ogni cosa, resti tutto come era sotto l'Austria, tranne l'Austria; la croce di Savoia deve sostituirsi all'aquila, i soldati italiani debbono montare la guardia in luogo degli stranieri, ma del rimanente poco o nulla si deve mutare.

Questi uomini, rispettabili per la maggior parte, appartenenti alle più elevate classi sociali, che occupano in gran numero le cariche delle provincie e dei comuni sono pessimamente prevenuti sullo stato delle cose nelle altre provincie italiane⁽²⁸⁾.

Un «antagonismo» dovuto anche al timore che la classe dirigente nazionale non conosca affatto la situazione amministrativa del Veneto. Tenendo conto di tutte queste riserve⁽²⁹⁾ – che erano in sostanza quelle delle classi dirigenti locali e, in definitiva dei cosiddetti «grandi elettori» – Brenna invita tuttavia i deputati veneti a votare a

(26) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, X legislatura, sessione del 1866-67, tornata del 9 giugno 1869, p. 10990.

(27) Ivi, p. 10982.

(28) Ivi, tornata del 12 giugno 1869, p. 11070.

(29) Luigi Sartoretto, deputato di Mantova, giudicando esagerate le affermazioni di Brenna, rassicura che nessuno in Veneto vuole la conservazione delle leggi austriache, ma l'estensione della legislazione italiana con alcuni emendamenti; cfr. Ivi, p. 11072.

favore dello schema di legge, anche per un segno di rispetto nei confronti del principio unitario.

Ma per quale motivo gran parte della deputazione veneta difende la legislazione austriaca, esponendosi così alle critiche degli altri parlamentari che l'accusa di poco patriottismo?⁽³⁰⁾ Umberto Pototschnig ha giustificato questo atteggiamento con il fatto che le leggi austriache si erano nel corso del tempo adeguate alle esigenze locali e che le classi dirigenti venete, con la presenza di un'amministrazione centrale a Venezia, avevano la sensazione di autogovernarsi⁽³¹⁾. Queste argomentazioni non convincono appieno, sembrano il frutto di una visione non esatta del rapporto tra classi dirigenti locali e classe dirigente nazionale; inoltre non tengono in alcun conto il valore della legislazione austriaca e sottovalutano quella che era stata la "tendenza accentratrice" degli emigrati politici.

In definitiva la lotta parlamentare condotta da gran parte dei deputati veneti si riduce a una battaglia di retroguardia, a una rivendicazione dal sapore campanilistico e che interessa solamente le materie giudiziarie ed amministrative. Neanche la presenza elettorale di Minghetti, che a partire dal 1869 sarà rappresentante del collegio veronese di Legnago, avrebbe portato i moderati veneti a una riflessione, almeno teorica, intorno alle tematiche del decentramento e delle autonomie sulle quali in quegli anni si stavano misurando uomini del calibro, ad esempio, di Stefano Jacini. Sotto questo aspetto si trattava di una classe dirigente senza progettualità e possiamo concordare con Claudio Pavone nel dire che, in generale, quella dei deputati settentrionali, e quindi anche di quelli veneti, «era un'attività che si accontentava di inserirsi negli spazi lasciati vuoti dalla rete dei poteri statali, piuttosto che porre in discussione la rete stessa, della quale i gruppi dominanti settentrionali avevano imparato ad apprezzare i molti vantaggi che loro forniva»⁽³²⁾.

(30) Si vedano, ad esempio, le obiezioni di Nicola Melchiorre, Ivi, tornata dell'8 giugno 1869, p. 1096: «Ma dopo questo memorando plebiscito sarà permesso ai deputati veneti di disputare della bontà delle leggi alle quali obbediscono tutti gli Italiani in questo momento? Queste leggi presenteranno dei difetti: ma qual opera umana non dà luogo alla critica? Perché alcune parti della nostra legislazione presentano delle pecche, sarà questa una ragione per cui la provincia di Venezia, quella di Mantova e le altre che costituiscono le provincie venete, debbano conservare il privilegio, sotto il regno d'Italia, di essere governate con leggi austriache?»

(31) Umberto Pototschnig, *L'unificazione amministrativa delle provincie venete*, Vicenza 1967, p. 80.

(32) Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, p. 208. Si vedano anche le considerazioni di Silvio Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, «Meridiana», (1993), n. 16, pp. 19-32.

27 OTTOBRE 1866
PLEBISCITO
DI VENEZIA DELLE PROVINCIE VENETE
E DI MANTOVA
SULLA UNIONE AL REGNO D'ITALIA
SOTTO IL GOVERNO
MONARCHICO COSTITUZIONALE
DI
RE VITTORIO EMANUELE II
E SUOI SUCCESSORI
PEL SÌ VOTI 641758
PEL NO " 69
NULLI " 273

Tra Mira e Dolo nel 1866: il plebiscito delle donne, i comizi agrari e la sperimentazione agricola. Appunti di storia atipica

di Mauro Manfrin⁽¹⁾

Della Riviera della Brenta, nell'immaginario collettivo ma anche in buona parte della storiografia ufficiale, è prevalsa un'immagine dell'800 di totale declino; ciò ha dato luogo, o meglio, ha assecondato quell'idea decadente del "bel fiume" che vive solo del ricordo dei fasti del passato, di quel '700 decantato da vedutisti e viaggiatori del *Gran Tour* e andato perduto. Non si vuole qui certamente stravolgere la storia della Riviera, poiché è innegabile che lo splendore del Settecento non esistesse più, ma la società rivierasca, come quella veneziana, era in mutamento più che in declino. Vi sono evidenze a dimostrazione del fatto che non è del tutto vero che Venezia ed il suo entroterra fossero totalmente escluse dal contesto delle grandi trasformazioni economiche, tecniche, scientifiche, sociali e demografiche avvenute in Europa a cavallo dell'Ottocento⁽²⁾. Gli storici hanno spesso preferito occuparsi dei celebri secoli precedenti e mancano studi approfonditi circa il periodo delle dominazioni straniere e dell'annessione; quando ci sono solitamente ruotano attorno ai temi delle lotte risorgimentali.

In attesa di riorganizzare il materiale che gli studi in corso stanno portando alla luce, si coglie qui l'occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia per rendere noti degli "appunti di storia", legati ad un tratto del corso della Brenta tra Dolo e Mira, che svelano un contesto ottocentesco inusuale, di sperimentazione economica ma anche sociale.

Il plebiscito delle donne di Dolo.

Più volte gli autori di questi *fascicoli di storia e cultura* hanno messo in luce lo stretto rapporto tra la storia locale, quella dei luoghi che "crediamo di conoscere bene", e la grande storia, quella delle vicende che tutti abbiamo studiato a scuola,

(1) Urbanista, laureato presso lo I.U.A.V. di Venezia. Ha pubblicato articoli di storia del territorio in: "Rive. Uomini, Arte e Natura" – Comune di Mira; "Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese" – Panda Edizioni.

(2) Vi fu nel veneziano chi seppe cogliere la prima grande sfida della modernizzazione capitalistica, dalla locomotiva a vapore alle società per azioni, incrementando fra l'altro l'afflusso di uomini di affari. Si veda in tal senso *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)* di Adolfo Bernardello. Franco Angeli Editore, 2015.

nel tentativo di colmare quella distanza culturale che ci fa considerare gli avvenimenti passati come qualcosa di lontano, oltre che nel tempo, anche nello spazio. Come detto, ricorre quest'anno il 150° anniversario dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia: fu il 1866, infatti, l'anno in cui si svolse il famoso plebiscito che in qualche modo sancì l'appartenenza delle terre venete alla neonata Italia. E ancora, ricorre quest'anno il 70° anniversario della partecipazione al voto delle donne. Infatti, il 10 marzo 1946 ebbero luogo in Italia le prime elezioni amministrative con partecipazione femminile, mentre il 2 giugno e la mattina del 3 giugno dello stesso anno si ebbe il referendum per scegliere fra monarchia e repubblica, a cui i cittadini e le cittadine italiane votarono per la prima volta con suffragio universale. Entrambe le ricorrenze non sono cosa da poco, ricordando fatti che furono il frutto di intense battaglie, di lotte politiche e culturali.

È per queste ragioni che qui ricorderemo un episodio che celebra idealmente entrambe queste ricorrenze.

Nel plebiscito del 1866, come era in uso, alle donne fu ufficialmente negato l'accesso al voto, allora esclusiva prerogativa maschile⁽³⁾. Ma alcune donne del nostro territorio, a Mirano e Dolo, su esempio di alcune padovane, si riunirono in una "Commissione femminile pel Plebiscito" con lo scopo di promuovere la partecipazione delle donne all'importante scelta che stava per compiersi. All'Archivio di Stato di Venezia è conservato un documento⁽⁴⁾ di particolare bellezza, l'appello delle donne di Dolo:

Dolo, 21 ottobre 1866

Anche noi donne italiane abbiamo diritto e dovere di esprimere il nostro voto, e di concorrere a proclamare l'unione di queste province alla grande famiglia italiana.

Abbiamo divisi i dolori, i tormenti, le umiliazioni dei nostri padri, dei fratelli, degli sposi, dei figli, abbiamo pianto con essi e forse più di essi abbiamo maledetto l'austriaco tiranno che ci divideva dai nostri cari, e del forzato abbandono ci dileggiava coll'ironia, collo scherno, coll'insulto. Perché oggi non prenderemmo parte attiva alla loro gioia? Perché non mostreremo all'Europa che le donne d'Italia dividono cogli uomini non solo gli affetti ed i pensieri, ma anche le patrie aspirazioni?

A questa scopo noi ci siamo riunite in commissione, abbiamo preparato un indirizzo al re al quale tutte le donne del comune di Dolo sono invitate ad apporre la loro firma.

Sarà il plebiscito femminile di Dolo che, costituitosi ad esempio di Padova e di altri luoghi, darà come in quelli splendidi risultati. Perché sia più facile e sollecita l'esecuzione di tale plebiscito la commissione come sotto composta, ogni giorno a cominciare da domani dalle 12 meridiane alle

(3) Era anche censitario: non votavano tutti i maschi, ma solo quelli che avevano un certo reddito o certi possedimenti.

(4) Archivio di Stato di Venezia. Gabinetto Prefettura, busta 13, fasc. V/14.1.

2 pomeridiane, si recherà presso tutte le famiglie della parrocchia allo scopo di raccogliere la firma di tutte le donne.

Il nostro re col plebiscito degli uomini avrà così la prova che anche le donne vogliono l'unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori.

Viva l'Italia una.

Viva Vittorio Emanuele II re costituzionale.

Firmato: Amalia Valeggia, Luigia Beretta, Alfonsina Bragato, Antonietta Brunelli, Teresa Peracini, Ida Cappelletto, Rosa Mazzucchi.

Gottardo Martens e Scipione Maupoil segretari.

Il documento è allegato ad una lettera del 29 ottobre 1866 del notabile e possidente Angelo Valeggia⁽⁵⁾ indirizzata al commissario distrettuale di Dolo e da questi trasmessa al commissario del re, ovvero a Giuseppe Pasolini che coprì la carica di Regio Commissario Sardo a Venezia dal 13 ottobre al 9 dicembre 1866, che recita:

Dolo, 28 ottobre 1866

Onorevole commissario del re!

[...]

Riunitesi in commissione le sottoscritte, strette dall'urgenza del tempo, hanno raccolto le firme che si pregiano rassegnare alla S.V. illustrissima colla preghiera che voglia umiliarle ai gradini del trono augusto d'Italia. Dolenti le sottosegnate che la S.V. non sia stato testimonia oculare dello slancio premuroso ed unanime con cui tutte le donne, dalla casta più elevata all'ultima popolana, reclamavano l'onore di figurare nell'unito voto, pregano la S.V. illustrissima perché si compiaccia rassegnare i sensi di devota sudditanza del sesso femminile di questo distretto a lui che, soldato valoroso sul campo di battaglia, è re galantuomo sul trono.

Secondo gli storici non è del tutto chiaro quanto, quello delle commissioni femminili, fosse un sentimento “nazional patriotico” e quanto “lotta emancipazionista”, ma è opinione di chi scrive che l'intento di queste donne non fosse certamente solo quello di contribuire all'annessione del Veneto all'Italia, ma anche - o forse soprattutto - di promuovere il loro diritto di voto, come rivendicato sia dall'incipit dell'appello che dalla conclusione della lettera: “noi donne italiane abbiamo diritto e dovere di esprimere il nostro voto” e “tutte le donne reclamavano l'onore di figurare nell'unito voto”.

(5) L'avvocato Angelo Valeggia risulta essere stato sindaco di Dolo nel 1870 e successivamente anche presidente della *Commissione per le bonifiche nel distretto di Dolo* nel 1886.

Come da loro stesse dichiarato, le donne di Dolo presero a modello l'analogha raccolta firme organizzata a Padova, dove le volontarie, che arrivarono ad essere una sessantina, "ognuna nella propria abitazione" si preoccuparono di "raccogliere le firme o le croci delle illetterate" e dove la moglie del podestà, tale Cornelia Pisani De Lazara, arrivò ad affermare pubblicamente:

Si vuole in queste province il Plebiscito; a questo saranno chiamati gli uomini; ma... e le donne? Che volete! Si dice che il voto delle donne diplomaticamente non va contato; il perché non saprei dirvelo, né l'ho mai potuto capire. [...] Ci sarebbe forse proibito d'offrire al nostro Re modello un splendido attestato de' nostri desideri? Delle nostre legittime aspirazioni?⁽⁶⁾

È un appello combattivo, che rivendica un diritto civile. Qualunque fosse l'origine del loro impegno, il risultato fu notevole se, come scrisse al Pasolini il reggente della questura di Venezia, Bignami, le donne di Mirano raccolsero ben 2.500 firme⁽⁷⁾:

Rapporto Venezia, 25 ottobre 1866

Perché V.S. illustrissima ne abbia notizia, mi affretto qui riassumere le relazioni testé pervenutemi dai delegati di sicurezza pubblica distaccati nei distretti di Mirano e di Dolo circa il risultato del plebiscito anche colà avvenuto splendidamente.

Lo spirito pubblico del distretto di Mirano in tale solenne occasione è stato senza pari eccellente ed ammirabile. Per la spontanea concorrenza alla votazione in tutti i municipi e frazioni dello stesso distretto [si] sono succedute feste popolari e manifestazioni di pubblico tripudio, [...]. La votazione non poteva raggiungere un migliore risultato, avvegnaché da una popolazione di ventiduemila abitanti si sono avuti seimila settanta voti e tutti pel sì senza un sol no. Nella occorrenza il clero del distretto ha serbato lodevole condotta; anzi in alcuni luoghi i preti si son posti alla testa dei loro popolani e gli han guidati all'urna [...].

Oltracciò, per fare che anche le donne manifestassero il loro voto, ad iniziativa di alcuni benemeriti cittadini di Mirano si sono istituiti dei comitati di signore con lo scopo di raccogliere firme, e già si sono ottenute duemilacinquecento firme di donne, le cui sottoscrizioni con separati verbali debitamente redatti vennero dai medesimi comitati di signore affidate al pretore del distretto per essere trasmesse al signor presidente della corte d'appello.

(6) Tesi di laurea magistrale: "Il voto universale". *Il plebiscito del 1866 a Padova*. Relatore Enrico Francia e laureando Matteo Morandini. Università di Padova - 2012. Pag. 169. Cit.: *Il Giornale di Padova*. 21 settembre 1866 "Alle donne padovane".

(7) ASVe, Gab., b. 13, fasc. V/14.1.

Presso a poco nel distretto di Dolo si è verificata la medesima unanimità, e la stessa affluenza di votanti, tutti pel sì e non uno solo pel no. Da una popolazione di 38.345 abitanti s'ottennero 7.477 voti affermativi.

Nel comprensorio di Mirano andò a votare il 30% degli aventi diritto, e in quello di Dolo il 20%, e solamente per dire sì. È evidente, perché fu già allora sottolineato nel rapporto ufficiale, il ruolo particolarmente attivo del clero locale che, in una società contadina e con tassi di analfabetismo molto elevati, ebbe un notevole peso sul risultato del plebiscito. Tutti i resoconti dell'epoca parlano del particolarmente attivo coinvolgimento dei parroci, ma comunque colpisce molto il resoconto di Nicolò Biscaccia⁽⁸⁾ riferito alla città di Rovigo:

[...] un Parroco vecchio, che da noi poco dista, per essere tranquillo che le sue pecore sapessero ciocché facevano, credette volgere loro queste parole istruttive: Oggi si tratta di plebiscito e sapete cosa significhi? plebiscito suona per voto di plebe, di tutti, per deliberare sopra un argomento, adesivo, o non adesivo. Or bene oggi siete chiamati a dare il voto per essere soggetti al novello Re, se ponete il cartello del sì egli sarà il vostro Re, se ponete il cartello del no egli sarà il vostro Re, se ponete i due cartelli del sì e del no egli sarà il vostro Re. Io però vi consiglio di accorrere tutti con un sì.

Fece bene quel parroco d'instruire i contadini, cosa significhi la parola plebiscito, ben memore che al primo Giubileo molte donne andando alla chiesa ritenevano che fosse un uomo e curiose chiedevano dove si vedesse, ove si trovasse?

Anche in ambito rodigino vi fu una partecipazione femminile. Sempre la *Cronaca di Rovigo* ci informa che:

“Vi fu inoltre una votazione non richiesta, ma desiderata da donne per imitare quelle di Padova, che seguivano quelle della Venezia. Potévasi proprio dire voto femminile generale, accorsero democratiche, aristocratiche, vecchie, giovani, signore ed artiste, letterate ed illetterate in numero di 350 a deporre le loro sottoscrizioni o a farle deporre”.

Non furono dunque episodi isolati quelli di Dolo e Mirano. È ampiamente documentato l'attivismo delle donne venete in occasione sia dei moti del '48 sia durante il periodo plebiscitario. *Mogli e figlie* che comunque vivevano una società prettamente maschile dove avevano, appunto, un ruolo di *madri e spose* e, infatti, non è stato possibile ricostruire la storia di nessuna delle donne il cui nome negli archivi

(8) “*Cronaca di Rovigo, 1866*” di Nicolò Biscaccia, presso Stab. naz. di P. Prosperini, 1866. Pag. 93.

storici è rimasto solo nelle petizioni: *Amalia Vallengia, Luigia Beretta, Alfonsina Bragato, Antonietta Brunelli, Teresa Peracini, Ida Cappelletto, Rosa Mazzucchi*. Nemmeno negli atti di stato civile del comune di Dolo (nascita, matrimoni, morte) compaiono questi nominativi, con l'unica eccezione della Sig.ra Peracin Teresa⁽⁹⁾. Attraverso l'atto di morte veniamo a sapere che all'età di 76 anni è deceduta a Dolo il giorno 4 dicembre 1891; che era residente in via Bassa n. 388 e, quello che più interessa, era di professione "villica" quindi di estrazione sociale modesta, a testimonianza del fatto che tutte le classi sociali femminili e non solo le donne colte e benestanti poterono partecipare attivamente a questa particolare, forse unica, fase della vita pubblica.

Come detto, gli archivi storici, esclusi quelli anagrafici, sono caratterizzati dal raccontare prevalentemente storie di uomini e sono lo specchio di una società dove la vita pubblica era quasi unicamente maschile. È per questo che, contrariamente a quanto avvenuto con le partecipanti della "Commissione femminile per il Plebiscito", dei due segretari, *Gottardo Martens* e *Scipione Maupoil*, veniamo a sapere molte cose che meritano di essere raccontate, perché rappresentano uno spaccato interessante della Riviera della Brenta di metà ottocento. Entrambi portano un cognome straniero, ma sono nati e vissuti in Riviera tra Mira e Dolo; entrambi erano possidenti terrieri e studiosi di innovazioni in campo agricolo. Certamente nella società di allora erano tra i pochi che avevano una cultura di stampo europeo, non solo veneto, tale da poter assecondare le donne di Dolo nella loro avventura plebiscitaria, alla ricerca di un'affermazione sociale pubblica e di riscatto per tutte le donne.

La famiglia Martens tra arte e cultura di livello europeo.

La storia della famiglia Martens nella Riviera del Brenta è di particolare interesse⁽¹⁰⁾. Wilhelm Conrad Martens (1748-1828) era figlio di Conrad Martens (nato nel 1704 ad Amburgo, console del re di Danimarca e Norvegia a Venezia dal 1739 fino alla sua morte nel 1786) e Maria Doran, e fu console della casa reale danese a Venezia proprio come il padre.

Il Console aveva un palazzo a Venezia, in Rio di San Cancian, ed una villa⁽¹¹⁾ al Dolo ai confini con Mira (segnalata vistosamente sulla mappa del barone Von Zach dei primi dell'800), tanto che i Martens si consideravano abitanti della "Miravecchia" una località che esisteva nei pressi della via Molinella, verso i possedimenti della famiglia Fini al Dolo.

(9) Figlia di Peracin Giovanni e Cappellozzo Antonia, era sposata con tale Nalon Girolamo. Si ringrazia, per la collaborazione alla ricerca, la sig.ra Katia Giroto dei Servizi Demografici del Comune di Dolo.

(10) Una prima raccolta di informazioni, incompleta, è stata pubblicata nella ricerca: «La famiglia von Martens alla Mira Vecchia» di Mauro Manfrin in "Rive: uomini, arte, natura" n.8. Comune di Mira 2009.

(11) Era il centrale dei tre "Casini Andreucci" disegnati da G.F. Costa a metà '700. Ora al suo posto vi è la villa ottocentesca costruita dai conti Rocca, oggi nota come "hotel villa Ducale".

Era una famiglia importante sia in qualità di “*mercanti todeschi*”, sia come consoli danesi a Venezia. “*Il 30 pratile 1797, nell’anno primo della libertà italiana*”, la municipalità provvisoria di Venezia approvava il decreto “*tansa sopra il commercio e navigazione*” dove si stabiliva che i mercanti forestieri dovevano pagare 300 mila ducati complessivi all’erario, divisi per quote. A Corrado Martens, *mercante todesco*, toccava la quota di 8.000 ducati. Era tra i primi 10, per tassazione, tra i mercanti stranieri ed il sesto tra quelli *todeschi*.

Il 29 marzo 1805 il secondo statuto costituzionale di Napoleone nominava, tra le altre cose, i grandi ufficiali della corona e le primarie autorità. Nella lista degli agenti diplomatici delle potenze estere presso il re d’Italia era accreditato, tra i pochi, il Martens.

La carica consolare rimase ereditaria, in qualche modo, per oltre un secolo: da Conrad nel 1739 passò al figlio Wilhelm Conrad, e infine da costui a Cristoforo Amedeo, uno dei 14 figli di Wilhelm Conrad, che erediterà la carica di console nel 1828. Fu console anche sotto il dominio austriaco, come risulta nell’*Almanacco per le provincie soggette al I. R. governo di Venezia per l’anno 1841* e dall’*Almanacco imperiale della Lombardia* del 1843 e del 1846. Negli stessi è segnalato che Carlo Enrico Martens, a sua volta figlio di Amedeo, ricopriva la carica di viceconsole. Nella bella guida del 1841, *Venezia, colpo d’occhio sui monumenti di questa città* di Jules François Lecomte è indicato, ad utilità del “*forestiere a Venezia*”, anche il “*consolato del Sig. Cav. Martens al San Canciano*”.

Questa l’origine della presenza a Venezia ed in Riviera della famiglia Martens. Ma perché dovrebbe essere così importante per il nostro territorio? Perché in pochi altri casi si ha notizia di una famiglia che abbia dato un numero così rilevante di importanti studiosi in tutti i settori della cultura europea dell’epoca. Il citato Wilhelm Conrad Martens sposò in seconde nozze Margarethe Marianne Luise Scheler (1765-1832), figlia del colonnello Matthias Scheler, ed ebbero molti figli⁽¹²⁾, tra i quali si segnalano Gotthard (Gottardo) von Martens, di interesse in questa ricerca, ma anche i suoi fratelli:

- il naturalista Georg Matthias von Martens (Giorgio Mattia), eclettico personaggio che venne riconosciuto come uno dei maggiori naturalisti dell’800 a livello europeo, e la cui biografia richiederebbe da sola una monografia;
- l’incisore Ludwig Wilhelm von Martens (Luigi Guglielmo) che si formò all’Accademia di Venezia⁽¹³⁾ ma che lavorò in tutta Europa con buoni risultati;

(12) Ne risultano allo scrivente ben 7 nati a Venezia (San Canzian) e 7 alla Miravecchia.

(13) Dell’incisore Luigi Martens si hanno notizie a Venezia tra gli anni 1813-1824. È stato allievo all’Accademia di Venezia di Galgano Cipriani, e risulta tra gli alunni premiati dall’Accademia per gli anni:

1809 - Primo premio, Scuola di Ornato, “disegnatori dalle stampe”;

1810 - Secondo premio, Scuola di Architettura, “disegnatori dagli ordini”;

1810 - Primo premio, Scuola di Incisione, “dal paesaggio”.

In seguito ha prodotto delle incisioni intagliate e pubblicate per il Cicognara in:

- il militare e scrittore Carl Christoph von Martens⁽¹⁴⁾ (Carlo Cristoforo). Nel 1809, venne nominato luogotenente nel reggimento di fanteria e fece in quell'anno la campagna contro l'Austria e successivamente la campagna di Russia del 1812 ottenendo la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare del Württemberg e la Legion d'Onore. Pubblicò vari testi tra cui, nel 1829, una *“Storia generale della guerra ottomana in Europa, 1356-1812”* considerato un testo importante nell'ambito del settore militare dell'epoca;
- il militare, scrittore e pittore Christian “Septimus” von Martens (Cristiano), che nei suoi viaggi personali, così come nelle campagne militari, tenne dei resoconti illustrati con acquerelli e foto di viaggio. Di particolare interesse per la Riviera della Brenta in quanto ci ha lasciato disegni e diari⁽¹⁵⁾ che raccontano molto della vita ottocentesca lungo la Brenta, oltre ad una mappa acquarellata del fiume - il tratto tra Mira e Dolo - del 1827. Tutto questo materiale è una miniera inesauribile di informazioni, probabilmente la più importante al mondo circa la nostra Riviera nell'800; di esso diamo - nelle immagini seguenti - degli assaggi e ne auspichiamo l'avvio di uno studio storico approfondito;
- il fotografo, ma fu in realtà artista a tutto tondo, Friedrich von Martens (Federico) ricordato nella storia della fotografia per aver perfezionato - o forse inventato - la prima camera di ripresa panoramica. È noto in tutta Europa per l'attività di ripresa in ambito cittadino e montano; le partecipazioni alle

- *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova del conte Cicognara*. Prato, per i fratelli Giachetti, 1814;

- *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winkelmann e di d'Agincourt. Volume primo – terzo*, 1816;

- *Omaggio delle provincie venete alla Maestà di Carolina Augusta imperatrice d'Austria Venezia*, dalla tipografia di Alvisopoli, 1818;

Inoltre fu pubblicato in: *Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen raccolte ed illustrate da Niccolò Palmerini*. Firenze, presso Niccolò Pagni f. e comp., 1824.

Sono molto note nell'ambito dell'incisione veneziana alcune vedute di Venezia, come lo *Sbarco dei cavalli di bronzo alla Piazzetta di S. Marco* su disegno di Giuseppe Borsato. Sempre dal Borsato una *Veduta di S. Marco nel giorno che le Provincie Venete prestarono a S.M.I. il giuramento di fedeltà* (datata 1818, firmata Giuseppe Borsato dis., Luigi Martens veneto inc.) e un *Passaggio della Corte imperiale sotto il ponte di Rialto* su disegno di Roberto Roberti.

- (14) Nell'articolo pubblicato su *Rive*, a firma dello scrivente, è stata descritta la storia di un altro Karl Von Martens, diplomatico tedesco molto influente. L'errore nasce dal fatto che, caso più unico che raro, anche questo Karl von Martens, come il suo omonimo nato alla Miravecchia, nacque il 1790 e morì nel 1863 (ma in alcuni testi è riportata la data 1861). Inoltre, anch'egli diverrà uno scrittore, partecipando agli scritti dello zio. In realtà il diplomatico era un cugino dei Martens stabilitesi a Venezia.
- (15) Sono manoscritti conservati presso il Landesarchiv Baden-Württemberg di Stoccarda in Germania. Solo uno risulta pubblicato: *“Vor fünfzig Jahren: Tagebuch meines Feldzuges in Russland 1812”* ovvero *“Cinquant'anni fa: Diario della mia campagna in Russia nel 1812”* edito nel 1862. All'inizio di questo testo descrisse di essere *“nato nei dintorni di Venezia, e nella mia prima giovinezza ho assistito a importanti eventi bellici, che si svolsero nelle immediate vicinanze, e spesso le finestre della nostra casa sono state scosse dalle cannonate scambiate tra gli austriaci e francesi, in battaglie molto sanguinose”*, note storiche di cui ad oggi poco si conosce.

esposizioni universali; le innovazioni tecnologiche. Anche nel suo caso, la biografia è così ricca da richiederne una monografia dedicata.

La famiglia Martens è un esempio di quella nuova classe dirigente europea, colta, con intrecci militari e scientifici ma anche artistici e culturali in genere, che fu una delle novità dell'800. Certamente colpisce la pervasività, in tutti i campi culturali, dei molti rami di questa famiglia: era nipote del nostro console veneziano Wilhelm Conrad Martens anche il suo omonimo Conrad del ramo inglese della famiglia⁽¹⁶⁾, che si imbarcò sul *Beagle* con Charles Darwin, in una delle spedizioni scientifiche più importanti della storia dell'umanità, con il compito di disegnare le osservazioni del fondatore dell'evoluzionismo. Anche il ramo tedesco diede una serie di illustri artisti-studiosi, e ne esiste anche uno americano che ebbe lo stesso grande fortuna in diversi campi culturali⁽¹⁷⁾. Per rimanere nei nostri luoghi, l'ultimo artista di rilievo del ramo veneziano di questa famiglia può essere considerato Corrado detto "Dino"

(16) Era figlio di Christopher Henry alias Christoph Heinrich o Cristoforo Enrico (nato a Venezia nel 1750, deceduto il 5 novembre 1816 a Londra), fratello del nostro console della Danimarca a Venezia, Wilhelm Conrad Martens. Cristoforo Enrico si trasferì in Inghilterra dove venne nominato console austriaco a Londra. Sposò una donna inglese, tale Rebecca Turner, nel 1780. Quando il suo mandato come console venne a scadere, divenne un affermato mercante. I suoi tre figli maschi (ebbero anche una figlia di nome Mary Ann) John William, Henry e Conrad, divennero invece degli artisti.

Conrad Martens (1801-1878) nacque quindi a Londra, ricevette la sua formazione nella pittura del paesaggio da Copley Fielding, che è stato un popolare insegnante dell'arte pittorica del suo tempo. Dopo la morte del padre, nel 1816, la famiglia si trasferì a Exeter, dove Conrad esercitò l'arte della pittura ad acquerello, in particolare ritraendo il paesaggio del Devonshire, specializzandosi come paesaggista. Martens salpò con il *Beagle* da Montevideo, e si associò così al gruppo di scienziati che comprendeva anche il padre della teoria evoluzionistica (maturata anche grazie a quel viaggio) Charles Darwin. Senza perdere il suo senso artistico, Martens allargò i suoi orizzonti culturali grazie ai vari interessi scientifici dei membri della spedizione che hanno notevolmente ampliato la sua esperienza e in generale hanno avuto un effetto molto positivo sul suo lavoro anche dopo la spedizione, quando si stabilì in Australia. Sviluppò una duratura amicizia con Darwin, dimostrata dalla successiva corrispondenza. Nel 1837 sposò Jane Brackenbury Carter. Il loro figlio William Conrad nacque a Rockleigh Grange nel maggio 1844, ma morì poco dopo, in aprile. Ebbero anche 2 figlie, Elisabetta e Rebecca, che ereditarono il talento del padre e anche loro divennero artiste. Conrad morì il 21 agosto 1878 nella sua amata Australia. La figlia più giovane, Elisabetta, morì nel 1870 a 31 anni. Rebecca, invece, ha vissuto fino al 1909 ma, non essendosi mai sposata, la famiglia Martens del "ramo australiano" risulta estinta.

(17) William James Martens (1825 - 1899) nacque a Londra - era un nipote del Conrad Martens imbarcato sul *Beagle* - ma visse a New York tutta la sua vita adulta. Lavorò come architetto a Brooklyn dove praticò dal 1849 al 1864. Presso la New-York Historical Society è conservata la "*James W. Martens Architectural Drawings Collection*", ovvero la collezione dei suoi schizzi e disegni a sfondo architettonico. Un suo nipote, Mason Martens (1933 - 1991) fu un apprezzato musicista di musica religiosa, compositore e studioso musicale con diverse pubblicazioni al suo attivo.

Martens (1894-1970)⁽¹⁸⁾, molto noto nell'ambiente culturale novecentesco veneziano come artista del vetro⁽¹⁹⁾.

Tra i vari fratelli nati alla Miravecchia troviamo quindi anche il nostro Gotthard von Martens, all'anagrafe di Dolo registrato come Gottardo Martens figlio di Guglielmo (Wilhelm) e Marianna Scheler (Marianne Scheller) abitante in *borgo Anitra al Dolo*⁽²⁰⁾, dove si trasferì dopo aver lasciato la villa dei genitori alla Miravecchia. Nacque nel 1796, ma fu registrato a Venezia nella parrocchia di San Cancian nel 1797. Morì celibe, senza eredi, l'11 settembre 1883.

Gottardo era un agronomo di certa fama, decisamente non solo locale. Nel testo *Proprietarii e coltivatori nella provincia di Venezia: saggio di studi economici e di una inchiesta agraria dell'avvocato Luigi Carlo Stivanello* del 1873 vi è una nota dove "si ringraziano i signori Gottardo Martens di Dolo e Gio. Antonio Gidoni di Venezia distinti coltivatori, presidente il primo e l'altro vice-presidente del comizio agrario". I comizi agrari furono una istituzione creata nell'ottocento a sostegno dell'agricoltura e per la diffusione di tecniche e innovazioni in campo agricolo. Il Regio Decreto del Re Vittorio Emanuele II del 6 ottobre 1867 sancisce che "Il Comizio agrario del Distretto di Dolo, Provincia di Venezia, è legalmente costituito ed è riconosciuto come Stabilimento di pubblica utilità, e quindi come Ente morale può acquistare, ricevere, possedere ed alienare, secondo la Legge civile, qualunque sorta di beni". Già nel settembre dello stesso anno è pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* la lista dei comizi agrari attivi ed il nome dei presidenti eletti dai comizi stessi, e per il Dolo compare anche quello di Gottardo Martens. Dieci anni più tardi, nel 1878, il suo nome compare di nuovo in *Gazzetta*, poiché venne nominato

(18) Discendente in linea diretta di Cristoforo Amedeo, in tedesco Christopher Gottlieb o Gottlob (1777 – 1847).

(19) Al suo nome sono oggi associati quasi esclusivamente i vetri disegnati per la ditta muranese "Aureliano Toso", della quale è stato direttore artistico dal 1947 fino al 1959 e consulente fino al 1963, tuttavia egli ha dipinto, fin da giovanissimo, lungo tutto l'arco della sua esistenza. I suoi vetri sono stati oggetto nella seconda metà del Novecento di esposizioni internazionali, di svariate menzioni in pubblicazioni specialistiche e anche di uno studio monografico condotto dal gallerista e *connaissanceur* Mare Heiremans, ma è stato anche allievo di Ettore Tito all'Accademia e negli anni Venti e Trenta era presente in modo costante alle Esposizioni Internazionali della città di Venezia e alle mostre dell'Opera Bevilacqua La Masa, che costituivano allora importantissime sedi di confronto e di aggiornamento per gli artisti veneziani.

(20) Dolo era divisa in più contrade. L'articolo 123 del Regolamento d'igiene Comunale del 1870 prevede che: "I serramenti delle finestre prospettanti il Borgo d'Anitra, la Contrada dell'Isola, la Contrada del Bosco, la Contrada Garibaldi (Piazza vecchia) e Contrada Bassa, dovranno essere formati, come suol dirsi a libro per tutte le case che verranno di nuovo costrutte o restaurate. – Ciò si prescrive anche nel caso che i serramenti stessi per vetustà od altro avessero ad essere rinnovati". *Regolamento di annona, igiene, polizia stradale ed ornato pel comune di Dolo*. Tipografia di Gaetano Longo, 1871 - 34 pagine. Il regolamento fu approvato nel 1870 ed era sindaco l'avvocato Angelo Valeggia. Inoltre nell'archivio storico di Dolo si trovano: *Provvedimento riguardante l'antica Fossa Carminati [...] strada provinciale interna detta "del Borgo dell'Anera"* (1877-78); *Sostituzione di due pompe ai vecchi pozzi del Borgo Anitra* (1883); "Affittanze relative alla signora Giovanna Pasetti" ossia *affittanze relative a beni in Dolo in località Borgo dell'Anitra* (1848).

“Cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia” e descritto come “*Martens Gottardo, proprietario agronomo di Dolo (Venezia)*”.

Tra le varie notizie che riguardano Gottardo, alcune sono proprio curiose. Veniamo a sapere dagli *Annali universali di viaggi, geografia, storia, economia pubblica e statistica* (Volume 78) del 1843 che egli fece realizzare sulla costruenda linea ferroviaria ferdinanda la prima “sala viaggiatori” della Stazione di Dolo, che come tutti sanno non si trova vicina al centro. Il Comune infatti “*ha speso 17.000 lire per costruire un tronco di strada lungo metri 2.400 che dal centro conduce alla stazione [...] l’avvocato dott. Boscaro, fece fabbricare un omnibus elegante che colla spesa di trentacinque centesimi conduce alla stazione. La quale essendo posta in mezzo alla campagna, lontana da abitazioni, bene pensò il signor Gottardo Martens, cultissimo uomo e sapiente agricoltore, che doveva essere scomoda ai viaggiatori. Immaginò, disegnò e fece murare un edificio gentile e comodissimo, nel quale i viaggiatori possano ripararsi e aspettare le locomotive e gli abitanti di Dolo trovarvi allegro convegno. Vi è stallatico per i cavalli, portici per le carrozze, cucina per imbandirvi liete mense. I coniugi conti Terlagò di Vienna che possiedono i circostanti terreni fecero edificare questo luogo che sarà di modello alle altre stazioni*”. Ma Gottardo Martens era, appunto, sapiente agricoltore e ricordato specialmente per i suoi studi sulla coltivazione del gelso, introdotto massicciamente per l’allevamento dei bachi da seta; pubblicò anche dei saggi, come quello dal titolo *Nuovi cenni sulla coltivazione del gelso*, comparso nel *Giornale agrario lombardo-veneto e continuazione degli annali universali di agricoltura di industria e d’arti economiche* del 1842. “*Articolo inviato da Dolo*”, recita la didascalia a fine articolo.

E ancora, in *Agricoltura Veneta*, saggio del 1843 di Antonio Sette, ingegnere civile, si parla dei gelsi del distretto di Dolo del signor Gottardo Martens, “*uomo di nome preclaro ne’ fasti de gelso-periti*” e “*conosciuto ne’ fasti dell’agricoltura per dotti insegnamenti di teoria e per ingegnosi e svariati esercizi di pratica*”. Nello stesso testo compare anche il nome di Maupoil: “*anch’egli educa bellissimi gelsi, e di più ne tiene copiosi vivaì nel distretto di Dolo*”, è infatti quella dei Maupoil una dinastia di vivaisti.

La famiglia Maupoil: un secolo di sperimentazione agricola.

La famiglia Maupoil era di origine francese. Prese possesso della villa sulla Brenta, sempre nei pressi della *Miravecchia*, detta Grimani, oggi Migliorini. Furono per generazioni degli importanti vivaisti, avevano cataloghi in più lingue e vendevano piante e sementi in tutta Europa.

Dal collezionismo botanico dei giardini (e dalla cultura dei giardinieri stessi) nacquero all’inizio dell’800 i primi Stabilimenti d’Orticoltura, o meglio stabilimenti agrario-botanici che dalla seconda metà del secolo divennero a poco a poco i primi vivaì, nell’accezione moderna, cioè stabilimenti per la coltivazione, riproduzione e commercializzazione di piante.

Come i Martens, anche i Maupoil sono stati molto importanti in Riviera. Si cominciò in Italia nei primi dell'800 a coltivare il *Morus multicaulis* Perr. o gelso delle Filippine, un albero che prometteva notevoli guadagni per la velocità di crescita e per la grandezza del fogliame. Secondo autorevoli studiosi⁽²¹⁾, il gelso delle Filippine era stato introdotto in Italia nel 1825 dal vivaista Carlo Maupoil proprio a Dolo. Con la diffusione della nuova pianta si intendeva rispondere alla crisi che aveva travolto in quegli anni la gelsibachicoltura in seguito all'importazione massiccia di sete asiatiche. Non sappiamo se fu proprio il primo, ma a Carlo Maupoil si deve certamente la nascita di uno dei maggiori vivai del nord Italia nell'800 e molti studi in agricoltura, specie sui gelsi, attività che a quanto sembra faceva assieme al vicino di casa e amico Gottardo Martens.

Poco si sa sull'origine della famiglia⁽²²⁾. In un giornale del 1843⁽²³⁾ si legge del "Giardino di Maupoil. Fra Strà e Mestre, sulla strada di Venezia al Dolo, si trova un vasto stabilimento orticolo ed agricolo, appartenente al sig. Maupoil, francese di origine, uomo distinto, stabilito da molti anni sulle rive del Brenta. Questo stabilimento è notabilissimo; si trova tutto quello che possono offrire le colture antica e moderna; ond'è che fa nel paese e collo straniero un commercio considerabile di vegetali di ogni genere. È dovuta al sig. Maupoil l'introduzione in Italia di molte piante nuove. Il sig. Maupoil ha efficacemente contribuito ad estendere il gusto della florticoltura moderna in quel paese, onde non vogliamo perdere l'occasione di esprimergliene la nostra riconoscenza".

In un testo del 1833⁽²⁴⁾ è riportato un esperimento del Maupoil: "Questa Memoria è seguita da tre importanti annotazioni. La prima è il rapporto di una commissione nominata dal commissario distrettuale di Dolo, provincia di Venezia, per sorvegliare le esperienze fatte dal signor Carlo Maupoil, di detto luogo, di nutrire i bachi col gelso delle Filippine. Dal medesimo risulta che i filugelli costantemente se ne cibano benissimo, che compierono i loro bozzoli, che questi erano del più

(21) *Rivista di storia dell'agricoltura. Modernizzare l'agricoltura. Gli insegnamenti agrari in Umbria (1810-2010)*. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili. Anno III - n. 1 giugno 2012.

(22) Si ringrazia Katia Grotto, dell'ufficio anagrafe di Dolo, per la collaborazione alla ricerca anagrafica riportata nei dati tra parentesi: Carlo Maupoil, nato a Parigi nel 1777, acquistò la proprietà intorno agli anni '20 dell'800 e morì a Dolo nel 1856. Suo figlio Scipione (nato a Mantova nel 1806 da Carlo Maupoil - orticoltore - e Giovanna De Furi e morto a Dolo nel 1879, viveva in via Ca Tron 113 ed era coniugato con Biasini Luigia) ebbe nati in questa casa una decina di figli, dei quali il primogenito Carlo (figlio dei coniugi Scipione Maupoil e Biasini Luigia e nato nel 1833, si sposò con Correr Teresa, figlia di Correr Nicolò - regio impiegato - e di Doria Maria Vittoria chiamata Elisa, il 18 maggio 1872 a Venezia), ebbe a sua volta due figli Olga e Scipione (Maupoil Scipione Carlo Nicolò, figlio dei coniugi Carlo Maupoil - orticoltore - e Correr Teresa, nato l'8 giugno 1875, risiedeva in via Ca Tron 113), il quale continuò l'attività vivaistica e commerciale di famiglia sino alla fine degli anni '20 del '900.

(23) *Giornale agrario Lombardo - Veneto: e continuazione degli Annali universali di tecnologia applicati all'agricoltura*. Giornale agrario Lombardo - Venezia, 1843.

(24) *L'Ape delle cognizioni utili: ossia scelta delle migliori notizie, invenzioni, cognizioni e scoperte relative al commercio, alle arti, all'agricoltura*. Capolago, 1833. Anno I, seconda edizione. Milano ed. 1836.

bel aspetto, di forma completa, di tessitura consistente, bava lucida e di finissima grana; qualità che danno maggior pregio alla seta, pregio d'altronde che in niuna parte fu egualmente riscontrato nei bozzoli, prodotti, dai bachi nutriti colla foglia degli altri gelsi, da remoti tempi in Dolo coltivati: finalmente la detta commissione riconobbe che la vegetazione del gelso nuovo era molto più rigogliosa di quella delle altre varietà, le quali avevano molto sofferte per la così detta ruggine o nebbia, avendo la foglia in maggior parte guasta, mentre il gelso perottino [Morus multicaulis Perr. o gelso delle Filippine] non era stato pressoché niente danneggiato; riconobbe pure che questo produce una maggiore quantità di foglie in confronto di tutte le altre varietà finora coltivate, fatti gli opportuni confronti con gelsi di medesima età e forza”.

È evidente quindi come il Maupoil avesse realizzato nella sua campagna di Dolo un centro di sperimentazione agricola. La Società d'agricoltura di Venezia concesse un premio nell'anno 1832 “*al signor Maupoil, abitante a Dolo sul fiume Brenta, per la buonissima qualità della seta, ch'egli aveva ottenuta cibando i bachi colla sola foglia di gelso multicaulis*”. Ne *La coltivazione del Gelso. Trattato pratico*, di Angelo Peroni del 1832 si riporta che: “*venni a cognizione che anche il signor Carlo Maupoil abitante al Dolo poco lungi da Venezia coltivasse nel suo orto botanico questa nuova specie ed altre varietà di Gelsi, come infatti posteriormente ebbi a conoscere dal suo catalogo esservi il Morus nova specie: sinensis vel macraplailla. [...] Mi fu pure riferito che stava ripetendo esperimenti coll'alimentare una partita di bachi da seta con la sola foglia di questo nuovo Gelso, accrescendola ogni anno a seconda dell'aumento della foglia. Fui parimente edotto che dai bozzoli ricavati da questa partita di bachi, fece trarre la seta, la quale riuscì assai bella, fina e lucente. [...] Agli esperimenti successivi, che il zelante e lodevole Maupoil rifece, sopraintese una commissione appositamente istituita dalla I. R. Delegazione di Venezia. Il risultamento di quella commissione lascia sperare favorevole giudizio, per cui le fatiche indefesse del signor Maupoil abbiano ad essere all'Adriaco Ate-neo coronate del ben meritato premio”.*

L'autore del libro ed il Maupoil ebbero uno scambio epistolare in francese, in parte allegata al testo, e alla fine, nel capitolo *Osservazione sulla relazione fatta dal signor Maupoil sulle varietà dei Gelsi* il Peroni conclude che: “*Dalla storia e succinta descrizione della nuova specie di Gelso fatta dal signor Maupoil sembra evidente che questo nuovo Gelso apporti utilità all'economia agraria, dal che ne consegue che si debba raccomandarne la preferenza a tutt'altra specie. S'accorda pur egli colla mia opinione in questo, che il Gelso prepagato col seme è soggetto alla degenerazione, e che per sostenere la specie originaria altro non bisogni che l'innesto, al qual mezzo è di mestieri ricorrere sempre, come lo fu per lo passato.*

I caratteri distintivi del nuovo introdotto Gelso dal signor Maupoil coltivato nel suo orto botanico sembrano contraddittori a quelli descritti da altri botanici, ed in particolar modo dal signor professor Moretti. [...] Le non interrotte esperienze che da questi zelanti botanici si faranno, saranno quelle che uniranno i pareri sulla sicura

scelta di queste due nuove varietà, e nel tempo stesso coincideranno nell'attribuire un solo volgare nome alla scelta fatta del nuovo ed utile Gelso".

È evidente che vi era una intensa attività di ricerca agricola, di sperimentazione e studio, che si svolgeva a Dolo, nella villa Grimani nei pressi della località Miravечchia. I testi che citano il lavoro del Maupoil, specie negli anni 30 e 40 dell'800 sono moltissimi⁽²⁵⁾, ma a fianco della sua ricerca vi era l'attività del vivaista, e il Maupoil era famoso per pubblicare ogni anno un catalogo delle sue piante in due lingue. In

(25) Bibliografia non esaustiva:

- *Vegetabili economici e di ornamento allevati, coltivati e custoditi da Carlo Maupoil al Dolo, provincia di Venezia* in *Annali universali di agricoltura di industria e d'arti economiche*. Società degli editori degli annali universali delle scienze e dell'industria, 1829.
- *Raccolta pratica di scienze e d'industria*. Ostinelli. Como, presso Figli Ostinelli, 1833.
- *Annali universali di agricoltura, industria e d'arti economiche*. Volume 17, secondo semestre. Milano, presso la Società degli Annali Universali, 1833.
- *Esercitazioni dell'Accademia di agraria di Pesaro*. Anno V, Semestre I. Pesaro, dei Tipi di Annesio Nobili, 1835.
- *Cenni sopra la nuova specie di gelso delle Filippine*. Francesco-Secondo Beggiano. Padova, Minerva, 1836.
- *Giornale agrario Lombardo-Veneto e continuazione degli annali universali di tecnologia applicati all'agricoltura*. Giornale agrario Lombardo - Venezia, 1838 e successivi 1841-1843.
- *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premj d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1833 al 1839* - Volume sesto. Milano, dell'Imperiale Regia Stamperia, 1839.
- *Annali della reale Società agraria di Torino*. Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1842.
- *Le Propagateur de l'industrie de la soie en France*. Journal mensuel. Carrère aîné, libraire, 1843.
- *Alcuni cenni storici sul gelso delle Filippine: in riguardo allo allevamento de' bachi da seta e sulla causa probabile del contrario successo che ora si ottiene memoria*. Francesco Baldassini (marchese), 1843.
- *Annali delle province Venete dall'anno 1801 al 1840*. Volume unico. Fabio Mutinelli. Venezia, G. B. Merlo, 1843.
- *Giornale agrario toscano*, Volume 19. Accademia economico-agraria dei georgofili. Firenze, 1845.
- *Catalogo generale delle piante e prezzi correnti per l'autunno 1850 e primavera 1851 coltivate nello stabilimento orticolo agrario della casa Carlo Maupoil e figlio in Dolo Regno lombardo-veneto*. Maison Charles Maupoil et fils, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1850.
- *Bachi da seta: Osservazioni critiche sopra le principali opere pubblicate in questi ultimi tempi con indicazioni dei migliori precetti [...]*. Angelo Bellani. Milano, coi tipi Marsilio Carrara, 1851.
- *Memorie dell'I.R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Volume 4*. Venezia, presso l'Istituto, 1852.
- *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana del dottore Antonio Targioni-Tozzetti*. Antonio Targioni-Tozzetti. Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1853.
- *Revue des jardins et des champs: journal mensuel d'horticulture et d'agriculture*. Lione, 1866.
- *Esposizione regionale veneta. Vicenza 1871*. Catalogo ufficiale. Venezia, Tip. del Tempo ed., 1871.
- *Catalogo della esposizione agricola industriale e di belle arti in Treviso nel 1872*. Treviso. Tipografia Luigi Zoppelli, 1872.
- *Neue freie Presse Wien*. Volume 1872, Edizione 11. Österreichisches Journal, 1872.

tutta Europa, nei mercatini di antiquariato, se ne trova facilmente copia. Il più datato che si è potuto consultare è il “*Catalogo degli alberi e piante coltivati nei vivai e giardini del signor Carlo Maupoil al Dolo che trovansi vendibili per l’autunno 1824 e primavera 1825 ai prezzi in esso catalogo indicati*”, Venezia dalla tipografia Andreola, 1824. Ma ve ne sono dagli anni ’30 sino agli anni ’60 dell’800, sempre aggiornati, e stampati da tipografie diverse.

Nel catalogo del 1826 Maupoil scrive “*Si previene pure che si troverà presso di me l’opera tradotta dal francese Il Buon Giardiniere mia proprietà, la di cui stampa si sta ultimando*”. In effetti Carlo Maupoil tradusse e distribuì in Italia quest’opera, ricca di immagini, che era una vera e propria guida-enciclopedia per il giardinaggio. Si trova la pubblicità a questa opera in molti testi⁽²⁶⁾:

“*Il buon Giardiniere, traduzione dal francese con note di Carlo Maupoil, tratta dalla vigesima sesta edizione di Parigi dell’anno 1825, in 16° – Venezia, 1826, dalla tipografia Gaspari. Pubblicati 5 fascicoli, [...], costerà circa lir. 22 austriache.*

Molto esteso si è principalmente in questi ultimi anni l’amore per la coltivazione delle piante, ed è cresciuto assai il numero de’ privati che possiedono giardini forniti dei più rari vegetabili. Per promuovere maggiormente l’amore della coltivazione dei giardini, e per giovare all’istruzione de’ dilettanti il sig. Carlo Maupoil volle por mano alla traduzione del Bon Jardinier.

Quest’opera, già accreditata pel merito de’ suoi compilatori, riunisce alla teorica le cognizioni pratiche de’ più esperti coltivatori. Alla traduzione il sig. Maupoil aggiunse pure alcune note necessarie per vari generi di coltivazione adattate al nostro clima. Questa traduzione verrà poi ad acquistar nuovo pregio dalle aggiunte che il traduttore si propone di pubblicare ogni anno, nelle quali saranno esposte le scoperte più importanti relative alla cultura de’ giardini”.

L’interesse non era solo veneto o nazionale⁽²⁷⁾. In un giornale francese, *Le Censeur, journal de Lyon, politique, industriel et littéraire*, datato 1 febbraio 1836, appare un interessante articolo: “*Mentre l’industria agricola in Francia si propone di migliorare la cultura del baco da seta, è bene sottolineare i tentativi più o meno di successo dei nostri vicini. Mr. Maupoil, che vive nella città di Dolo, nel Lombar-*

(26) Si veda ad esempio: *Biblioteca italiana: o sia giornale di letteratura, scienze et arti*. Volume 44. Presso Antonio Fortunato Stella, 1826.

(27) Per capire quanto fossero importanti nel loro campo i Maupoil si ricorda che il 21 e 22 settembre 1847 a Padova, presso l’Orto Botanico, si svolse la Seconda Esposizione di Pianta Fiori e Frutti della Società Promotrice del Giardinaggio di Padova che “*fu per Padova veramente una festa solenne; i più intelligenti fioristi, i più appassionati orticoltori vi accorsero, e i prodotti de’ nostri giardinieri furono ammirati da molti fra gli Scienziati italiani e stranieri accorsi a Venezia nell’occasione del IX Congresso. [...] Per tale occasione furono esposte 1752 piante, fra le quali se ne ammiravano di rarissime recatevi dal barone Karl De Hugel, presidente della Società di Oricoltura di Vienna e dall’ abate Lorenzo Berlese, vice presidente di quella di Parigi. Vi recarono il prezioso loro tributo l’Orto Botanico eli Venezia, i giardini Giustiniani-Barbarigo e dell’I.R. Villa in Stra, Alberto Parolini in Bassano, Battarin, Penazzato e Beroaldi in Padova, Giacomelli e Bergami in Treviso, Salvi in Vicenza, Maupoil in Dolo, Reali in Dosson”.* Tratto da *Giardinieri ed esposizioni botaniche in Italia, 1800-1915*. Federico Maniero, Elena Macellari. Ali&no editrice, 2005.

do-Veneto” e descrive nel dettaglio i suoi tentativi di coltivazione del gelso delle Filippine avvenuti l’anno precedente, nel 1835.

Dopo il capostipite Carlo continuò l’attività tutta la discendenza, che non smise di pubblicare cataloghi e si interessò alla ricerca sino ai primi del ‘900; esistono infatti diverse fatture commerciali che lo testimoniano. Poi la ditta sparì e la proprietà di Dolo fu ceduta. Ora, dell’enorme e secolare vivaio del Maupoil rimangono tracce nel giardino della villa Grimani, oggi proprietà Migliorini, purtroppo interessata dal tornado che colpì la Riviera l’8 luglio 2015, devastando il giardino e le vecchie serre della villa. La sistemazione esterna della villa è molto interessante: due serre-cedraie chiudono l’area del brolo, tutto recintato da mura. Lo spazio è scandito dalla presenza di un largo «stradon» alberato che conduce verso una cancellata, posta tra le cedraie, che porta ancora inciso il nome del fabbro e la data del 1747, anno della sua posa in opera, e che immette ancora oggi nei campi coltivati a vigneto. All’interno di quest’area la famiglia Migliorini si stava occupando di recuperare l’ambito del classico brolo, arricchito da buone varietà di frutta, uva da tavola e da molti vasi di agrumi. L’area del brolo era preceduta da un giardino, che era stato anch’esso nel tempo recuperato (rose, bosso, vasi di limoni). Tutto è stato distrutto dal tornado e delle cedraie, mura, cancelli non è rimasta pietra su pietra. È cominciata oggi una faticosa fase di recupero di strutture e piantumazioni, che richiederà molti anni ed investimenti.

Il Comizio Agrario di Dolo.

È evidente che nella Dolo - nei pressi della Miravecchia - del 1866 avveniva qualcosa di controcorrente. Non è la Riviera della Brenta in decadenza di cui abbiamo spesso letto. Troviamo una sperimentazione agricola all’avanguardia sulla gelsicoltura, di interesse europeo; la nascita del “comizio agrario” che era molto attivo con pubblicazioni, come il bollettino annuale, ma anche con dibattiti: il 30 ottobre 1868 František Hruschka (anch’egli non era originario della Riviera bensì boemo) tenne il discorso *Sull’apicoltura italiana* durante la sessione autunnale del Comizio a Dolo. Hruschka è un altro personaggio su cui vale la pena soffermarsi brevemente. Era un ufficiale della marina austriaca che probabilmente nell’anno 1866 si trasferì nel podere di Dolo, da pensionato, grazie alla dote della moglie che proveniva da una famiglia benestante. In una lettera del 12 febbraio 1867 si firmò già come “*k.k. Major in Pension, Dolo bei Venedig*”, e così si firmava anche successivamente⁽²⁸⁾. Era un appassionato apicoltore, fece molte ricerche in questo campo, ed è ricordato (anche in una lapide posta sul municipio di Dolo) per aver inventato lo smielatore⁽²⁹⁾.

(28) Ci voleva una bella dose di fierezza a dirsi, un anno dopo l’annessione, “ufficiale dell’imperial-regio governo”.

(29) Nell’apicoltura tradizionale il miele veniva estratto con la spremitura dei favi (torchiatura) che, pertanto, venivano distrutti. Lo smielatore nasce con l’apicoltura moderna, di tipo razionale, per consentire l’estrazione del miele senza la distruzione dei favi.

Nell'ampia e forse più grande lezione al Comizio Agrario di Dolo, Hruschka dimostrò l'arretratezza dell'apicoltura in Italia in confronto a quella dell'Europa centrale. Se in Europa si considerava l'apicoltura un'arte, in taluni casi una scienza, in Italia era al massimo considerata uno svago, un diletto. Come mezzo principale per il miglioramento degli allevamenti italiani egli consigliava soprattutto una buona istruzione teorica e poi anche un ottimo allenamento pratico. Immediatamente dopo la conferenza, il Comizio Agrario di Dolo pubblicò una dichiarazione in cui si riportava l'attenzione sulla volontà di Hruschka di organizzare dei corsi pubblici di apicoltura, sperando che l'occasione fosse colta da numerosi frequentatori. Quindi all'inizio di aprile la presidenza del consorzio agrario di Dolo annunciò che con la delibera del 30 ottobre dell'anno precedente si era deciso di tenere corsi teorico-pratici di apicoltura nella casa del maggiore Hruschka a Dolo. Ai corsi avrebbero potuto partecipare tutti gli aspiranti apicoltori, senza distinzione di stato sociale, istruzione e sesso. I corsi teorici si sarebbero tenuti nei giorni dal 15 al 30 aprile, dalle ore 9 alle ore 12, ogni domenica e giovedì, mentre i corsi pratici si sarebbero tenuti ogni giorno a partire dal primo maggio fino alla fine dei lavori primaverili, sempre dalle ore nove del mattino, nell'apiario del maggiore Hruschka.

Queste informazioni provengono dal libro *František Hruschka* di Jaroslav Rytíř, pubblicato da Svaz ZÚV a Praga nel 1938 e tradotto in italiano nel 2015 in occasione del 150° della prima presentazione della sua invenzione dello smielatore al 14° congresso degli apicoltori nomadi, tedeschi ed austriaci, nelle sale Lužanské a Brno nel 1865. In questo testo si legge che: *“La casa di Hruschka a Dolo, Contrada della Bassa numero 687, si può immaginare in base alle molteplici descrizioni degli suoi visitatori. Davanti alla casa, che aveva forma di una villa, c'era un grande giardino. Il lato settentrionale del giardino era formato dalla riva del fiume Brenta con una siepe. Sul fiume Hruschka teneva una barca di proprietà, con la quale andava al centro della città. I vialetti erano orlati dai pergolati con le vigne. Gli alberi da frutto erano sia lungo i vialetti che da soli nelle aiuole. Nel giardino c'era un'abbondanza di rose e altri fiori, il resto era occupato da ortaggi e altre colture. Le arnie di tutte le forme, posizionate in tre gruppi maggiori ma anche sparse nel giardino, erano il decoro del giardino stesso.*

La maggior parte delle porticine era orientata verso l'est. Hruschka diceva sempre che le api vogliono vedere il sole che sorge. Nella villa aveva anche un'officina attrezzata con tutto ciò che serviva per la lavorazione del legno e dei metalli. Fra altro aveva anche una camera a parte dove teneva i corsi di apicoltura.

A Dolo, sembra, che Hruschka vivesse pienamente felice. Gli lusingava che l'attenzione di tutto il mondo dell'apicoltura fosse rivolta verso la sua nuova dimora, anche perché Dolo dista meno di mezz'ora da Mira da cui Dzierzon prese le sue prime api italiane. “L'Italia è particolarmente adatta all'apicoltura. Lo dico soprattutto perché ho davanti ai miei occhi il nostro paesaggio che entrò nella storia già col fatto che da esso furono portate le prime api italiane in Germania”, disse letteralmente durante la sua lezione a Dolo nel 1868” durante la sua audizione al Comizio

Agrario, entità appena costituita con Regio Decreto nel 1867, ma già al centro del dibattito internazionale per la qualità degli studi svolti.

Appunti di storia atipica.

Era una società agricola quella di Dolo, e della Riviera della Brenta tutta, nel periodo a cavallo dell'annessione del Veneto all'Italia. Ma da questi appunti emerge che la presenza straniera in Riviera dopo la caduta della Serenissima, citata in diversi testi di storia locale come rovinosa, non fu solo caratterizzata dalla spogliazione delle ville. Molti si inserirono nella vita pubblica locale apportando nuovi capitali e innovazioni alla società agricola dell'entroterra veneziano, che era piuttosto chiusa e malconca. Una ventata europea che portò a sperimentare in terra brentana su più fronti, di miglioramento economico, dell'agricoltura, ma se vogliamo anche sociali, come dimostra il fatto che a fare da segretari alla "Commissione femminile per il Plebiscito" fossero Martens e Maupoil, rivieraschi di seconda generazione ma di mentalità decisamente più europea della maggior parte degli esponenti della società agricola di allora; oppure che ai corsi di apicoltura tenuti da uno dei massimi esperti, anch'egli straniero, potessero partecipare tutti "*senza distinzione di stato sociale, istruzione e sesso*".

A voler completare il ragionamento si segnala che era di origine francese anche il visconte De Blangj che, con i capitali che furono forniti dal commerciante triestino Pietro Machgj e dalla Fabbrica Cere di Trieste, realizzò nel 1831 a Mira, sempre lungo la Brenta, e a solo un paio di chilometri dalla casa dei Martens e di quella del Maupoil, una fabbrica di candele steariche che in seguito rivolse la sua produzione anche all'acido solforico e che diverrà poi la potenza industriale della Mira Lanza. Appena dall'altra parte del fiume rispetto alla villa Grimani - Maupoil nasceva, dopo il 1861, una fornace di tipo moderno, forse la prima con forni Hoffmann in Riviera, voluta dal nipote del cantante G.B. Velluti, non rivierasco ma di origine marchigiana, che diede lavoro a decine e decine di persone di Dolo. Anche questo importante insediamento moderno venne considerato innovativo e studiato come caso di buone pratiche di riconversione delle cave di argilla: da acquitrini malarici a terreno agricolo produttivo⁽³⁰⁾.

Questo tratto del "bel fiume" nel 1866 doveva essere brulicante di barche che trasportavano alberi, sementi, candele, mattoni; e tutti gli studiosi di agraria, in Europa, sapevano che tra Dolo e Mira, sulla Brenta, si facevano esperimenti di gelsicoltura e di apicoltura. Chi dirigeva il Comizio Agrario era anche attivo sul fronte sociale, come è stato qui documentato. Era forse un'isola felice nella Riviera agricola ed analfabeta di allora? Se sì, proprio per la sua unicità, valeva la pena raccontare questa storia. Ma siamo certi che ampliando il campione di studio, lungo il bel fiume, si possano trovare altri esempi come questi, che ci raccontano brani di una storia atipica.

(30) *L'amarezza delle cose belle: villa Velluti tra storia, arte e memoria* di Mauro Manfrin in "Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese" a cura di Antonio Draghi, Volume Quarto. Panda Edizioni, Treviso, 2014.





Particolari del giardino di villa Grimani - Maupoil prima del tornado.



Oggi, dopo i primi lavori di ripristino.

Didascalie

1. Estratto dell'albero genealogico della famiglia Martens dal 1489 al 1871 conservato presso il *Landesarchiv Baden-Württemberg* di Stoccarda. Sono segnalati con dei riquadri bianchi: i coniugi Conrad Martens (Amburgo 1704 – Venezia 1785) e Maria Doran (Londra 1711 – Venezia 1786), i capostipiti della fortunata dinastia dei Martens rivieraschi; il nipote Cristian Martens, cui siamo oggi debitori per l'incredibile mole di informazioni che riguardano il nostro territorio giunte sino ai nostri giorni e, infine, Gottardo Martens, agronomo di grande interesse della Riviera della Brenta di metà '800.

2. Due rari ritratti tridimensionali, realizzati in cera colorata probabilmente intorno al 1760, di Conrad Martens e di sua moglie Maria Martens nata Doran conservati presso il *Landesarchiv Baden-Württemberg*.

Conrad Martens ha avuto una vita molto movimentata. Nato ad Amburgo, figlio di una ricca famiglia di mercanti, andò da giovane a vivere a Londra per seguire i traffici commerciali per conto della famiglia. Lì incontrò la sua futura moglie, Maria Doran. Dal 1739, anno del suo matrimonio, si stabilì a Venezia dove svolgeva l'attività di banchiere e mercante. Dal 1752 ricoprì anche la carica di console danese. La coppia visse per tutto il resto della vita a Venezia. Dalle informazioni dell'archivio tedesco sembra che già dal 1740 sia stata acquistata da Conrad, sul canale della Brenta alla Mira, una villa.

3. Due esempi dell'importanza documentale dei disegni di Cristian Martens conservati a Stoccarda. Il primo ritrae il centro di Dolo nel 1816 (fa parte di una lunga serie di piccoli disegni conservati nei suoi diari); il secondo è un acquerello inviato da suo fratello Gottardo che, come tutti in famiglia, si dilettava anche con il disegno, per fargli sapere come era venuto il nuovo campanile di Dolo una volta completato (il disegno è raccolto assieme ad altri datati 1868).

4. Alcune delle decine di immagini inedite conservate tra le pagine dei diari di Cristian Martens a Stoccarda. Sono datate 1830 (altre serie riguardano gli anni 1816 e 1868) e riguardano la Riviera della Brenta ed il Miranese; ma sono conservati anche disegni riguardanti Padova, Venezia e molte altre città europee visitate nei suoi viaggi.

5. Estratti della mappa, arricchita di piccole vedute acquarellate, realizzata da Cristian Martens nel 1827 con l'individuazione della villa Maupoil (già Grimani). Collezione privata.

6. Estratti dei due volumi *Il buon giardiniere che contiene dei nuovi principj di agricoltura; la descrizione, la storia ed il modo di coltivare tutte le piante da orto. Prima traduzione italiana con note di Carlo Maupoil*. Venezia, tip. Gaspari S. Felice, 1826. Collezione privata.

7. Una fattura del 1904 della ditta “Scipione Maupoil”. Il vivaio dei Maupoil fu attivo sicuramente dal 1820 circa sino al 1920. Collezione privata.

8. Il Regio Decreto del 1867 di costituzione del Comizio Agrario del Dolo di cui fu presidente Gottardo Martens. Collezione privata.

9. Villa Grimani – Maupoil, oggi Migliorini, ha un interessante impianto del giardino dovuto probabilmente all’attività dei vivaisti Maupoil. Delle serre-cedraie chiudono l’area del brolo, tutto recintato da mura. Lo spazio è scandito dalla presenza di un largo «stradon» alberato che conduce verso una cancellata, posta tra le due cedraie, che porta ancora inciso il nome del fabbro e la data del 1747, anno della sua posa in opera, e che immette ancora oggi nei campi coltivati a vigneto. All’interno di quest’area la famiglia Migliorini si stava occupando di recuperare l’ambito del classico brolo, arricchito da buone varietà di frutta, uva da tavola e da molti vasi di agrumi. L’area del brolo era preceduta da un giardino, che era stato anch’esso nel tempo recuperato (rose, bosso, vasi di limoni). Tutto è stato distrutto dal tornado e delle cedraie, mura, cancelli non è rimasta pietra su pietra. È cominciata oggi una faticosa fase di recupero di strutture e piantumazioni, che richiederà molti anni e investimenti.

Ada Pagello Antonini: una storia dell'Ottocento tra Belluno, Venezia e Mogliano Veneto

di Chiara Puppini ⁽¹⁾

Tutta la Valbelluna risuona dello scampanio festoso e prolungato oggi mercoledì 2 settembre 1857. Dalla casa, che guarda la piazza di Belluno, esce radiosa e con gli occhi lucidi la bionda e giovane Ada. È commossa: nel cuore risuonano le parole che le dedica il padre, medico e poeta, ricordando la mamma morta quando lei aveva appena dieci anni.

Mentre la man sulla tua bionda testa
Sollevavo commosso a benedir
una mano invisibile fu presta
Lieve lieve a poggiar sopra la mia.

E quella fu tua madre, Ada diletta,
che gratulando al tuo felice amore
Dal cielo scese e con me ti ha benedetta.

E dal ciel dove torna al suo Signore
Ti sarà guida e consigliera eletta
or che devi partir dal genitore.⁽²⁾

Entra al braccio del padre nella vicina chiesa di S. Stefano mentre gli angeli, scolpiti da Brustolon, che circondano l'abside, le vengono incontro con le ali spiegate, sorridenti e rassicuranti, portando il turibolo. Ada prosegue però verso la cappella laterale, perché vuole consacrare il suo amore di fronte all'immagine della Beata Vergine trafitta dalle sette spade, forse prevedendo come la sua lunga vita sarebbe stata poi disseminata da gioie ma anche da molti lutti e dolori.

(1) Ricercatrice storica. Ultima pubblicazione: *“Marghera 1971: l'inizio di una fine”*, nuovadimensione, Portogruaro (Ve) 2015.

(2) “A mia figlia Ada nel giorno dei suoi sponsali”, *Poesie* di Pietro Pagello, Feltre, Biblioteca civica F IX 12, p. 25-26.



Belluno, chiesa di S. Stefano



Atto del matrimonio



Cappella della Beata Vergine dei sette dolori



Beata Vergine dei sette dolori

Si celebrano le “faustissime, auspicatissime, illustri”⁽³⁾ nozze tra Ada Pagello e Luigi Antonini. Ventun anni lei, ventisei lui, “felici e floridi di gioventù d’amore e di bellezza”⁽⁴⁾.

Uomini e religiosi, autorevoli rappresentanti della buona società di Venezia e Belluno, offrono ai due sposi, al padre di lei, Pietro Pagello, stimato chirurgo presso l’Ospedale di Belluno, sonetti, salmi, parole di augurio e compiacimento in opuscoli gratulatori, finemente curati nella grafica. Un augurio viene anche da Castelfranco Veneto, luogo di nascita di Pietro, rivolta al padre di lui Domenico dall’amico di studi Lorenzo Puppato, poeta, filosofo, storico, naturalista, segretario dell’Accademia dei Filoglotti.

(3) Titoli di poesie dedicate alle nozze Antonini- Pagello conservate presso la Biblioteca civica di Belluno, opuscoli Paganello.

(4) “Per le nozze Luigi Antonini e Ada Pagello”, l’amico A.S., 1857, Belluno, Museo civico - Biblioteca Civica, 2064 .

“Noi [abate Sebastiano nobile Barozzi, Francesco Coraulo, Francesco Gazzetti] non siamo certo tra gli ultimi, gentilissima Ada, a sentire con Lei la gioia di questo giorno, in cui veggiamo porsi la pietra fondamentale di un edificio, che la Religione e l’amore, la solidità e l’armonia renderanno a gara indissolubile e leggiadro... per far cosa grata a Lei che di schietta modestia copre e colora le più rare virtù. Si compiaccia frattanto, di porgere le nostre più vive congratulazioni all’ottimo e meritatissimo Padre suo, e di far aggradire la tenue offerta all’esimio suo Sposo, di cui se non sapessimo per fama i pregi del casato, e le belle doti individuali, ce ne porgerebbe non dubbia prova la scelta per lui fatta dalla Compagna della sua vita.”⁽⁵⁾ Non riesce a trattenere le lacrime Ada, come scrive l’amico di Casa Antonini, Andrea Seguso

Quella che appar sul ciglio amara stilla
 Perché ti togli al padre, ADA, t’onora
 Non la terger, più cara è una pupilla,
 Se decorosa lacrima la irrorà

.....

Nel nuovo amor non spegni il primo amore
 De’ tuoi, né verso il padre se’ men pia
 Che di seguir lo sposo ti consiglia.
 Egli ti benedice.....⁽⁶⁾

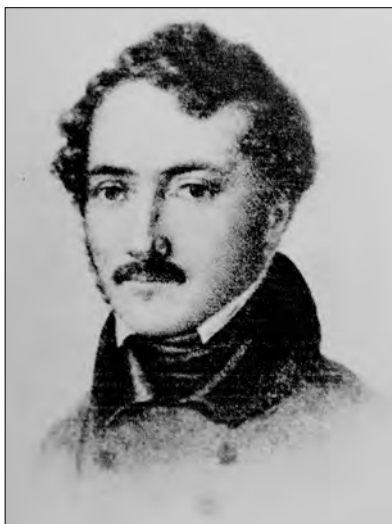


Opuscolo gratulatorio per le nozze Antonini Pagello

(5) “Nelle illustri nozze Antonini - Pagello” [Ritratti di personaggi apostolici; A Silvia; Ode del Pontano] 1857, Coraulo, Belluno, Museo civico - Biblioteca civica, 219.

(6) “Nelle faustissime nozze Antonini - Pagello: alla sposa”, 1857, sta in *Nozze*, Belluno, Museo civico-Biblioteca civica, raccolta Buzzati 4235.

Ma chi era questo padre importante?



Pietro Pagello



Belluno, cimitero, tomba di P. Pagello

Pietro Pagello⁽⁷⁾ nasce il 15 giugno 1807 a Castelfranco Veneto in una famiglia borghese, il cui padre Domenico frequenta personaggi illustri. La madre, la veneziana Maria Casalina, viene descritta dal figlio Pietro nei suoi diari: “donna di gentile spirito e colto, che in fanciullezza aveva conosciuto i Gozzi e...alla sera accoglieva alcuni amici infarinati di lettere nel cui crocchio ammettermi”⁽⁸⁾. Studia medicina a Padova e Pavia, in particolare si dedica agli studi sulla anatomia patologica del piede. Svolgerà la sua professione medica a Milano, Venezia, poi a Belluno nel 1837 “Chirurgo Capo Comunale” e successivamente dal 1863 primario chirurgo presso l’Ospedale Civile di Belluno. Si dedica all’urologia e all’ostetricia, ma svolge anche ricerche sul “piede torto congenito” e sulle “curvature sigmoidee rachitiche”. In quell’ambiente difficile, tra colline, laghi e montagne aspre e dolci, è medico attento e premuroso, ricercatore e anche poeta.

L’amore per le arti letterarie certamente le aveva apprese in famiglia, ma anche da una intensa, seppur breve, frequentazione con George Sand.

La storia di passione con George Sand si consuma in dieci mesi e inizia nel 1834 a Venezia. Allora è un giovane medico, che viene chiamato per un improvviso malore della signora ospitata al Danieli con Alfred De Musset. La signora presto si riprende, ma resta colpita “dal temperamento ardente”. Vivono una storia romantica e passionale in piena tempesta adrenalinica. Non parlano la stessa lingua, ma questo

(7) Viene ricordato anche in un film francese del 1999 *I figli del secolo* di Diane Kurys, che racconta la storia d’amore tra George Sand e Alfred De Musset, e in cui la parte di Pietro Pagello viene interpretata dall’attore Stefano Dionisi.

(8) Dai diari di Pietro Pagello, in *Poesie*, Feltre, Biblioteca civica F IX 12, p.14

rende più intenso e romantico il gioco amoroso. In una lettera indirizzata allo “stupido Pagello” la Sand si manifesta:

“Tu mi amerai come sai e come puoi. Rimaniamo dunque così, non imparare la mia lingua, io non cercherò nella tua le parole per esprimere i miei dubbi e timori. Voglio ignorare ciò che fai della tua vita e quale ruolo svolgi tra gli uomini. Non voglio nemmeno sapere il tuo nome. Nascondimi il tuo animo onde io possa sempre pensare che sia bello”. Lei viene dalla nebbie che le ispirano la melanconia, lui appartiene al sole dell’Italia e di Venezia che la affascinano: “il sole generoso che ha abbronzato la tua fronte quali passioni ti ha comunicato? Io so amare e soffrire, e tu, come ami? L’ardore dei tuoi sguardi, la stretta violenta delle tue braccia, l’audacia del tuo desiderio mi tentano e mi fanno paura. Non so né combattere la passione né dividerla. Non si ama così nel mio paese. Accanto a te io sto come una pallida statua, ti guardo con stupore, desiderio, inquietudine... Che c’è dentro questo petto virile, in questi occhi di leone, in questa fronte superba? I piaceri dell’amore ti lasciano esausto e abbruttito, o ti precipitano in un’estasi divina?”⁽⁹⁾

Pietro le dedicherà in vernacolo la poesia “Barcarola” (a Aurora Dupin Dudevant nel 1834)

Coi pensieri malinconici
no te star a tormentar,
vien co mi, montemo in gondola
andaremo in mezzo al mar:

Passaremo i ponti e l’isole
Che contorna la città.
El sol more senza nuvole
E la luna spantarà.

O che vista! O che spettacolo
Che presenta sta laguna
Quando tuto xe silenzio
quando sluse in ciel la luna.

Co spandendo el lume palido
sora l’acqua inarzentada
la se specia, la se cocola,
come dona innamorada!

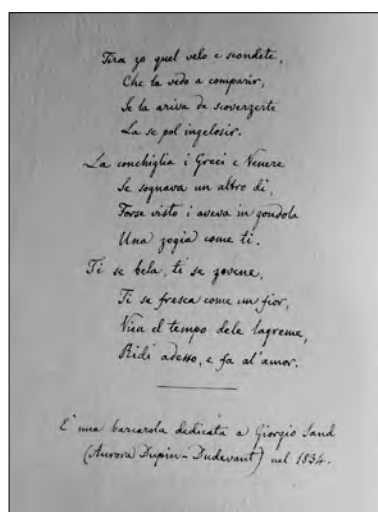
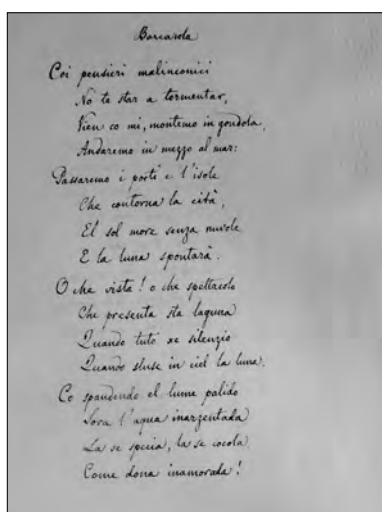
Tira zo quel velo e scondete,
che la vedo a comparir

(9) G. Sand, *Lettre d’une vie*, Folio classique, 2004, Image Wikipedia [trad. dell’autrice]

se la ariva da scovertzerte
la se pol ingelosir.

La conchiglia i Greci e Venere
se sognava un altro di,
forse visto i aveva in gondola
una zogia come ti.

Ti se bela, ti se giovane,
ti se fresca come un fior
viene il tempo dele lagreme
ridi adesso e fa al'amor.⁽¹⁰⁾



Il periodo francese lo farà crescere anche sul piano professionale perché visiterà gli ospedali “Hôtel Dieu” a Parigi e il lazzaretto a Marsiglia.

Poi, tornato alla sua attività di medico, si sposa dapprima con la veneziana Margherita Piazza, che muore giovane nel 1846 e gli lascia due figli: Ada e Giorgio. Poi tre anni dopo si sposerà con Margherita Zuliani da cui avrà quattro figli. Giusto intraprenderà la professione di medico e lo affiancherà nel suo lavoro nell’Ospedale di Belluno. Pietro Pagello morirà a novant’anni nel 1898. Sarà dichiarato il lutto cittadino: il funerale con la banda, il sindaco, le autorità civili e religiose è il segno della stima e del prestigio guadagnato. La sua lunga vita percorre tutto l’Ottocento. Nei suoi diari si coglie l’amore per la natura, la sensibilità del suo animo ma anche l’inquietudine dell’epoca: “Venezia snervata e caduca da due secoli aspettava

(10) M. Canova, “Quella passione tra George Sand e Pietro Pagello”, *il Corriere delle Alpi*, 21/08/2004. L’originale della poesia si trova a Belluno presso la Biblioteca Civica, Ms 643

rassegnata qualunque becchino volesse incaricarsi del suo funerale. Ella cadeva come tutte le grandezze di questo mondo e schiava adottava le costumanze dei suoi invasori...E una rivoluzione era pur necessaria in quel tempo per riordinare una società invilita nelle lascivie e nell'ozio, ma si sarebbe compiuta senza vittime e senza stragi se fosse stata presieduta dalla filosofia del Cristianesimo e non da quella empia degli enciclopedisti".⁽¹¹⁾

A Belluno vi è una lapide in piazza Martiri dove abitava, una strada a lui dedicata, una tomba monumentale nel cimitero storico, oltre alle carte conservate presso la Biblioteca civica.



Ada e Luigi si erano probabilmente conosciuti a Venezia dove il padre di lei aveva mantenuto delle buone frequentazioni.

Luigi Bellino Maria nasce il 4 febbraio 1831 a Venezia. Il padre Andrea Antonini “negoziante in ogni ramo e possidente” nasce nel 1790 da Tomaso di Gemona (Udine) e da Marianna Galvani. Andrea Antonini viene citato nelle “Guide Commerciali” dal 1846 fino agli anni Settanta dell’ Ottocento titolare nelle liste sia dei negozianti di “canape”, sia negozianti “in ogni ramo”, e di prodotti “coloniali, cioccolate e droghe”. Possiede anche due bastimenti. Ha diverse sedi: a S. Zaccaria, fonda S. Apollonia 4311, S. Lorenzo con stabilimento pettina-canape ai civici 5062-5064. Ma la sede in cui probabilmente dimora abitualmente è palazzo Grimani, Ruga Giuffa n° 4858.

(11) Dai diari di Pietro Pagello, in *Poesie*, Feltre, Biblioteca civica F IX 12, p.10 ss



Venezia, Palazzo Grimani

Lo “stabilimento per l’apparecchio e pettinatura canape [viene] premiato con medaglia d’argento nell’esposizione industriale di Venezia del 1868. Si lavora tutto l’anno, impiegando circa 10 ore di lavoro nell’inverno e 12 nell’estate. Vi sono addetti, fra sceglitori, imballatori, pettinatori, circa 200 uomini, e circa 50 fanciulli, 20 dei quali sono al disotto degli anni 14. Gli uomini guadagnano in media dalle lire 2 alle 5 al giorno, ed i fanciulli dai cent. 50 alle lire 1,50 al giorno. S’impiega canape proveniente da Padova, Rovigo, Ferrara, Ravenna, Bologna. Si ottengono dalle 1500 alle 2500 tonnellate di canape greggio, pettinato e stoppe. Sonvi 5 torchi idraulici fabbricati in Inghilterra: due dei quali furono introdotti da 20 anni, 2 da dieci anni ed uno da un anno. Gli operai tutti prendono parte ad una cassa di risparmio per soccorso nei casi di malattia, dividendosi poi di anno in anno il civanzo:

non riuscirono ancora i tentativi di dare a questa istituzione un indirizzo migliore, con tabelle esatte di contributi e di soccorsi.”⁽¹²⁾

Dal 1847 siede nella Camera di Commercio di Venezia tra i 12 membri eletti tra commercianti, fabbricatori e manifatturieri principali. Partecipa attivamente anche alla vita politica: viene nominato dalla Delegazione Provinciale nel governo provvisorio del 1849, in una lista approvata dal Consiglio Comunale⁽¹³⁾. Poi il 22 agosto 1849, quando Venezia, stremata dai bombardamenti, dalla fame e dal colera, è costretta ad arrendersi, Andrea Antonini, sebbene sconosciuto al Tommaseo, si unisce, come rappresentante del commercio, ai plenipotenziari veneziani Nicolò Priuli, Dataico Medin e al generale Cavedalis per trattare le condizioni della resa con gli austriaci.⁽¹⁴⁾

Inoltre possiede, come molti veneziani, terre a Mogliano, Marcon, Le Vignole.

Nel 1812 aveva sposato Antonia Fortunata Nicoletta, figlia del nobile Conte Francesco Zech Missevich di Zara. Celebrano il matrimonio presso la Scuola di S. Giorgio della Nazione Illirica. La moglie Antonia verrà poi registrata, per la morte del figlio Luigi a Mogliano Veneto, come Zecchinachirche. Andrea Antonini, alla morte avvenuta l'8 aprile 1857, ha otto figli maggiorenni.

Il primo figlio Nicolò Giacomo nasce il 21 aprile 1813 e sposa nel 1834 Maria Giovanna Domenica figlia di Antonio Busetto detto Petich. Alla morte del padre, dopo il 1857, Nicolò assumerà, con il figlio Andrea, un ruolo importante nella direzione delle diverse attività, che conservano il nome del fondatore Andrea Antonini.

Marianna, la secondogenita nata il 17 aprile 1814, sposa Angelo anche lui figlio di Antonio Busetto detto Petich. Quest'ultimo, originario di Pellestrina, otterrà dapprima l'appalto per la manutenzione dei porti di Lido, Malamocco e Chioggia, e successivamente realizzerà l'opera più importante della sua vita: la costruzione del ponte ferroviario translagunare inaugurato l'11 gennaio del 1846. È probabilmente anche il costruttore dell'oratorio “Beata Vergine del rosario” (1844) della villa Zenoni Politeo a Mogliano Veneto, da lui acquistata, che poi passerà agli Antonini, e successivamente demolita⁽¹⁵⁾.

Un altro figlio, Antonio, nasce il 25 novembre 1825 e sposa Teresa Piazza. Anche la madre di Ada Pagello porta il cognome Piazza. Erano imparentate? Antonio e il figlio Andrea, particolarmente intraprendente, apriranno con il senatore Pacifico Ceresa un grande canapificio a Crocetta del Montello, tale, che nel periodo di maggior espansione, arriverà a occupare quasi tremila operai⁽¹⁶⁾.

Luigi, il fratello minore, abita in un palazzetto a S. Lorenzo al civico 5060, dove risiede per un periodo anche il fratello Antonio, poi a Castello 4487 e infine nel

(12) A. Errera, *Storia e statistica delle Industrie Venete*, Giuseppe Antonelli, Venezia 1870, p. 509

(13) S. Barizza, *Il comune di Venezia 1806-1946*, Comune di Venezia 1982, p.46

(14) A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Editori Laterza 1985, p. 101

(15) G. Polo, G. Venturini, *Mogliano Veneto e vicende nel tempo*, Arcari Editore 1997, p. 125.

(16) Il canapificio veneto Antonini- Ceresa & Zorzetto apre nel 1882 e chiude, dopo essere passato ad altra proprietà, definitivamente nel 1967

palazzo Grimani a S. Maria Formosa al civico 4858, dove risulta stare anche il primogenito Nicolò.⁽¹⁷⁾

Venezia, nel periodo di metà Ottocento, vive una transizione difficile della politica - gli austriaci ci sono ancora, ma per poco⁽¹⁸⁾- verso una modernità rappresentata dalla costruzione del ponte ferroviario translagunare inaugurato dagli austriaci, e successivamente dallo sviluppo del porto e di alcune importanti industrie come il Cotonificio e il mulino Stucky⁽¹⁹⁾ realizzate sotto il Regno d'Italia. Sono gli anni in cui viene aperto il canale di Suez (1869) mettendo in collegamento l'oceano Indiano e tutti gli Stati che colà si affacciano con il Mediterraneo. Anche l'urbanistica cambia: accanto a una furia iconoclasta tesa all'abbattimento di case malsane e poco sicure, si demoliscono anche chiese e palazzi per realizzare, secondo i dettami dell'urbanistica napoleonica, strade larghe e rettilinee, spazi ariosi e salubri.

I giovani sposi, Ada e Luigi, passeggiano in una piazza trasformata in "uno splendido salotto" con la chiusura del lato ovest e la congiunzione delle procuratie vecchie con le nuove, siedono ai caffè Florian e Quadri che si affacciano sulla piazza, rinnovati nell'arredamento con "un gusto eclettico, elegante e arguto... curatissimo nei particolari, originale nelle soluzioni distributive, accorto e aggiornato nel *design*" tale da seguire "la conseguente evoluzione delle immagini del vivere urbano borghese"⁽²⁰⁾ e frequentano anche il nuovo *Coffeehouse*, che si trova al limite dei giardini reali. Vanno a teatro: "La Fenice" verrà ricostruita un anno dopo l'incendio del 1836 dai fratelli Meduna; visitano i nuovi giardini di Castello accedendo dalla spaziosa via Eugenia, ora Garibaldi.

Attraversano il Canal Grande sul nuovo ponte in ferro dell'Accademia progettato e costruito dall'ingegnere Neville. Venezia è la prima in Italia a realizzare un ponte in ferro che richiama "senza equivoci atmosfere britanniche e, per associazione naturale, i commerci, le industrie e i traffici di quella Nazione"⁽²¹⁾. Frequentano, all'occorrenza, la storica farmacia denominata "Antica Spezieria all'insegna della Vecchia e del Cedro Imperiale", a San Luca, ricordando il tempo in cui il padre di lei, Pietro Pagello, vi andava in qualità di medico per curare George Sand.

(17) Anagrafe del Comune di Venezia, 1857

(18) I francesi governano Venezia alcuni mesi nel 1797; il trattato di Campoformio sancisce la prima dominazione austriaca fino al 1805, quando con la pace di Presburgo Venezia ritorna ai francesi che la governano fino alla sconfitta di Napoleone del 1814. Tornano gli austriaci che resteranno a Venezia, con la breve interruzione della proclamata Repubblica di Manin nel 1848-49, sino al 1866 quando Venezia entrerà a far parte del Regno d'Italia.

(19) Il Cotonificio Veneziano viene inaugurato nel 1882; il mulino a vapore di Giovanni Stucky è attivo dal 1884.

(20) G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, Officina Editori, Roma 1977, p. 314

(21) G. Romanelli, op. cit. p. 225. Il ponte venne inaugurato il 20 novembre 1854 e successivamente demolito. Verrà progettato e costruito da Eugenio Miozzi nel 1933 un ponte provvisorio in legno, ancora in funzione.



Luigi frequenta, con altri borghesi veneziani, il “Casino di Commercio” “forte di sale da gioco e di luoghi di ristoro, ma anche di uno spazio per la consultazione della stampa corrente e specializzata e di una discreta biblioteca”⁽²²⁾

Ma l’atmosfera in città non è poi così vivace. Tutt’altro: la città languisce in una situazione di stasi con l’Arsenale non più produttivo, mentre altre industrie, come quella del vetro, rimangono importanti. Gli austriaci poi privilegiano il porto di Trieste e, dopo l’insurrezione del 1848, sono ancora meno propensi a far partire l’economia veneziana. Gli abitanti sono diminuiti sotto i 100 mila, per poi risalire alla fine del secolo; si riscontrano episodi di colera. Aumentano i poveri che chiedono aiuti alla Commissione di Beneficenza⁽²³⁾. Il Carnevale del 1858 si rivela un “autentico fiasco”⁽²⁴⁾. Il teatro “La Fenice” viene chiuso nel 1859, perché gli Austriaci ritengono offensiva la programmazione dell’opera “Pelagio” di Francesco Mercadante, storia

(22) E. Franzina e L. Magliaretta, “La società”, in E. Franzina, *Venezia*, Editori Laterza 1986, p.304

(23) 40 mila persone sussidiate con maggior o minor continuità, 2500 poveri mantenuti giornalmente secondo il rapporto del patriarca Ladislao Pyrker del 1824 verso l’imperatore d’Austria (Romanelli, op. cit., p. 151).

(24) A. Zorzi, op.cit. p.128.

di un condottiero spagnolo che libera la patria dai Mori e instaura una monarchia indipendente.

Tutto ciò non sfugge all'occhio attento e sensibile di Ada.

I giovani sposi vivono tra Venezia e Mogliano. Nel 1858, nasce a Venezia Antonia, l'anno dopo ancora a Venezia Ida Augusta che muore a Mogliano a nove mesi, ma nello stesso anno, ottobre del 1860, nasce a Venezia Corinna Ida, poi nell'aprile del 1862 nasce Pietro Vittorio Andrea a Mogliano, due anni dopo, nel 1864, nasce Andrea Nicolò a Venezia. Dalle nascite appare che tra aprile e settembre i coniugi soggiornano a Mogliano, nell'altro periodo a Venezia. Nel 1865, con quattro figli, chiedono l'espatrio a Mogliano nel distretto di Treviso. Vengono trasferiti con regolare accettazione nell'aprile del 1867, un anno dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Perché questo trasferimento definitivo a Mogliano? Possiamo fare delle ipotesi. Ada, nata a Belluno, in mezzo al verde e alle montagne, si trova a disagio in una città bella ma difficile in quel periodo, in cui la trascuratezza e sporcizia delle strade, la miseria dilagante colpiscono la sua sensibilità.

Inoltre, mentre, nelle "Guide Commerciali" dal 1857, anno della morte di Andrea Antonini, accanto al nome del titolare compaiono come rappresentanti delle varie attività, Nicolò e Antonio Antonini, del fratello minore Luigi non si legge alcunché. Nicolò nel 1867 risulta essere presidente della Camera di Commercio di Venezia con il titolo di cavaliere, ufficiale dei Ss Maurizio e Lazzaro, nonché dell'ordine ottomano del Megidiè. Si può ipotizzare che tale onorificenza gli provenga dal nonno materno Zech Missevich di Zara. Antonio e suo figlio Andrea sono rappresentanti del titolare Andrea Antonini nella guida del canapificio. Inoltre a Venezia il periodo che segue il 1859 viene considerato da Alberto Errera tra i peggiori dell'Ottocento: "Staccati dalla Lombardia, aggravati da imposte, senza fiducia nell'avvenire, vedemmo l'emigrazione dei ricchi da una parte, della classe lavoratrice dall'altra. Il capitale non ravvivò le industrie, le scuole professionali vennero meno, i commerci languirono, e Venezia si presentò, come il compendio delle sciagure comuni, col suo porto deserto, coll'Arsenale inoperoso, e coi cantieri abbandonati".⁽²⁵⁾

A Mogliano gli Antonini abiteranno in molte ville: villa Michielan, dove fu ospitato Radetzky, villa Prizziol, villa Longobardi, villa ex Bevilacqua e villa Antonini nel parco Zenoni Politeo.⁽²⁶⁾

Negli anni Sessanta Luigi acquista una villa sul fiume Zero che poi diventerà sua stabile dimora.

(25) A. Errera, op cit, p. 166

(26) G. Venturini, *Passeggiate moglianesi*, Centro Culturale Astori, Mogliano Veneto 1980; G. Polo, G. Venturini, *Il Terraglio e le sue ville*, Lions Club, Mogliano Veneto 1977.



Sulle rive del fiume Zero ancora non c'è cemento ma un bel parco, quello di Villa Antonini



ex villa Antonini sul fiume Zero con il parco

L'anno successivo, il 1870 in maggio, nasce Riccardo Giuseppe battezzato il giorno della nascita "perché in pericolo di vita". Dopo solo un mese il 15 giugno 1870 muore il padre Luigi e in agosto, a tre mesi "volò al cielo", il piccolo Riccardo Giuseppe, forse anche travolto dalla tragedia familiare.

Ada rimane vedova a trentatré anni, con cinque figli vivi: la maggiore di dodici anni e la minore di poco più di un anno. A Mogliano nella villa sul fiume Zero, dove decide di rimanere, si asciuga le lacrime e assume un ruolo attivo nell'amministrare i suoi beni, con il "temperamento focoso" che, come lei riconosce nel suo testamento, la contraddistingue.

Nel maggio 1877⁽²⁷⁾, a quarant'anni, durante le proteste dei braccianti a Marcon che chiedevano "polenta o lavoro" perché a causa delle piogge si trovavano senza poter lavorare, interviene Ada che possedeva delle terre in Marcon. Giunge trafelata da Mogliano, in calesse, cercando di arginare le proteste ponendosi come intermediaria. Mentre la folla rumoreggia, la "Nobildonna", anziché andarsene seguendo il pressante invito del segretario comunale Francesco Fabris, "commossa dalle espressioni di dolore e di ira di tanta povera gente" offre una somma di mille lire al

(27) La vicenda è riportata da Piero Brunello nel saggio *Storie di un secolo fa*, Comune di Marcon 1987, p. 59, pp.108-110

Comune come prestito da rifondere nel mese del “sanmartino” senza interesse. Tale somma sarebbe servita per dispensare del granoturco alle famiglie più povere e così scongiurare altri disordini e le emigrazioni in massa che i possidenti temevano. “Le espressioni e la offerta della Nobilissima dama riscuotono gli applausi generali, la folla commossa ringrazia, spera che altri ricchi ne assecondino l’esempio..., e confidano inoltre che l’Ill.mo Sig. Sindaco prenda subito le necessarie disposizioni onde la carità offerta venga con tutta coscienza dispensata fra i realmente bisognosi” come recita il verbale redatto sul posto, secondo il volere di Ada Pagello. Si arriva alla firma tra la nobildonna, il brigadiere dei carabinieri, il segretario comunale e una ventina di capifamiglia. In seguito il Consiglio Comunale rifiuta l’offerta di Ada Pagello perché ritenuta un elemento turbativo dell’ordine pubblico – già il giorno successivo qualcuno aveva reclamato l’offerta di granoturco- e quindi da biasimare. Gli anni Ottanta sono difficili: le condizioni climatiche non sono favorevoli a buoni raccolti, i possidenti aumentano le affittanze per mantenere un alto tenore, i contadini soffrono la fame e incominciano a serpeggiare idee socialiste. Il più duro con i contadini si rivela Giuseppe Da Re che, mentre li rifornisce di granoturco di qualità scadente, concede prestiti ai contadini affamati, costringendoli in questo modo a indebitarsi con lui, così da tenerli saldamente in pugno. La rabbia dei contadini esplode nel 1883 sia durante un episodio che vede Da Re preso a pugni nella piazza di Mestre da un contadino di Favaro sia con un cartello affisso al capitello nella strada tra Gaggio e Marcon che recita:

Cari li nostri signori
Li vostri contadini se contenta
Da calarghe li affitti e di passarghe la poenta
Sino Dal 83
[...] Da Re
e prima Dal 84
toca toca Trevisanato
e po alla fin
la signora Antonin
Ghe dispiace a sti Signori
Ma ghe se anche quel Di Astori
Ma per non far ne ben ne mal
Li bastoneremo in general
Se li volesse saper chi la fatta
li vaga in piazza che i lo catta
e quello che la distaccara
sara il primo Bastona. ⁽²⁸⁾

(28) P. Brunello, “Emigranti”, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d’Italia, Il Veneto*, Giulio Einaudi Editore 1984, p. 625

In questa difficile situazione il sindaco Costante Gris, che era succeduto al dottor Girolamo Bianchi, dimessosi in seguito ai disordini sociali e alle difficoltà finanziarie legate ai tentativi di emigrazione del 1877, assume un ruolo di mediazione tra i contadini e i possidenti. Riconoscendo le ragioni dei contadini perché la Ditta Da Re li sfruttava in modo intollerabile, riesce ad allontanarlo, costringendo Da Re a cedere sia le affittanze di Bianchi che i terreni in sua proprietà, e intervenendo con azioni sociali per venire incontro alle esigenze dei contadini.

La crisi agricola, che aveva colpito i contadini, aveva comportato un forte aumento della pellagra⁽²⁹⁾. Gris era riuscito a censire 660 pellagrosi di cui alcuni gravissimi, in una delle sue numerose inchieste. "Nel 1883 i medici segnalano, dopo un'accurata indagine, 541 pellagrosi su 6362 abitanti; 451 in primo stadio iniziale, 69 in secondo stadio avanzato, 21 in stadio acuto".⁽³⁰⁾ Non avendo ottenuto alcuna risposta da parte delle autorità nazionali e prefetizie Gris decide di costituire un pellagrosario. Non ottenendo aiuti dal Ministero dell'Agricoltura a cui si era rivolto, fonda il 26 novembre 1882 la "Prima Società Italiana di Patronato pei Pellagrosi" per coordinare tutte le iniziative tendenti ad arginare la pellagra, come la costruzione di una casa di salute per gli adulti pellagrosi sino a regolamenti per impedire il commercio del mais guasto. Il suo disegno mira ad attutire la forza dei partiti eversivi, aiutare i contadini senza che in loro si creino aspettative da stato sociale, salvaguardare la salute e la forza della razza, educare a nuove tecniche agricole.

Nella riunione costitutiva del 26 novembre intervengono una trentina di persone. Oltre ai rappresentanti del Comitato Promotore, siedono artigiani e impiegati, membri della Società di Mutuo Soccorso e addirittura alcuni coloni. Tra alcuni proprietari terrieri si nota Pietro Antonini, figlio di Ada Pagello vedova Antonini, benefattrice della Società. Il sodalizio tra Antonini e Gris doveva essere profondo e doveva anche avere la fiducia dell'assemblea se raggiunse il quorum richiesto per entrare nel Comitato Direttivo della Società con Gris, Polo e Motta. Quando nel 1883 si trattò di acquistare il vasto fabbricato della villa ex Torni, per istituire il pellagrosario, Coletti, Tornielli, Trevisanato e Treves prestarono il capitale a mutuo con l'interesse del 3,5%. "Ad ulteriori bisogni per le prime spese d'impianto, sovvenne il capitale con credito bancario allo stesso interesse verso la persona del Presidente, la signora Antonini di qui".⁽³¹⁾

Gli anni Ottanta sono anche gli anni dei matrimoni: in aprile del 1880 si sposa la primogenita Antonia Margarita Maria Angela con un medico di Thiene Sebastiano Luigi Zirona. Poi, ad ottobre dello stesso anno, Corinna Ida Carlotta Maria Angela sposa Luigi Piccoli. Nell'aprile del 1886 Margherita, a soli diciassette anni va sposa al Nobile Duse Masin Bernardo Antonio Giovanni. Poco dopo Pietro Vittorio

(29) La pellagra è una malattia dovuta alla mancanza o al mancato assorbimento delle vitamine del gruppo B, vitamina PP, o triptofano, amminoacido necessario per la sua sintesi. Può provocare dermatiti, diarrea, demenza e anche la morte (Wikipedia).

(30) L. Vanzetto, *I ricchi e i pellagrosi*, Francisci Editore, 1992, p.77

(31) L. Vanzetto, op. cit., p. 216

Andrea sposa Pia Rossati. A quest'ultimo Ada Pagello dona la villa nel parco della villa Zanoni Politeo.



Mogliano Veneto, ex villa Antonini sul Terraglio, poi demolita. Rimane la Cappella.

Con lei resta il figlio Andrea tanto amato quanto scapestrato.

Di lui si racconta una vicenda piccante che tenne le pagine del Gazzettino⁽³²⁾ tra febbraio e luglio 1901, quando aveva trentasette anni e in cui due donne, ambedue innamorate di Andrea, la madre e l'amante, si fronteggiano per sostenere la loro verità. Vincerà la madre, più ricca, potente e credibile in quanto madre.

Una maestra di Gaggio, tale Margherita Pola, sosteneva di aver partorito un figlio, il cui padre era Andrea Antonini. Poiché egli disconosce la paternità, la maestra si era recata presso la casa degli Antonini minacciandolo a voce e inviando quattro lettere, perché lui non la voleva sposare e/o mantenere il figlio. Gli Antonini la querelano per violazione di domicilio, e violenza nei loro confronti. "Prima dell'apertura dell'udienza si odono nei corridoi delle grida, dei lamenti. È quella disgraziata Pola Margherita, l'ex maestra della frazione di Gaggio in comune di Marcon, la quale, in preda all'esaltazione, smania e delira nella stanza degli avvocati." Sin dall'inizio il processo si rivela animato perché la donna dà in escandescenze, getta il cappello contro la signora Antonini e il figlio che assistono al processo, inveisce contro l'Antonini e colpisce la signora Antonini che s'interpone a difesa del figlio, sebbene successivamente Andrea Antonini sminuirà questi fatti con una lettera al Gazzettino. Ma, dice il cronista, sono "eccessi dolorosi, pietosissimi accompagnati da grida e da affermazioni che straziavano". Il processo viene svolto a porte chiuse per la delicatezza dei temi trattati. Durante il processo il "PM provvedeva con l'intervento della PS perché fossero chiamati due infermieri i quali, posta alla Pola la camicia di forza, la condussero in un *landeau* dell'Ospedale". "Il Tribunale ... ordinava al perito Cevolotto di pronunciarsi sulla condizione di mente della Margherita Pola al momento attuale. Il dottor Cevolotto dichiarò che la Pola Margherita

(32) La vicenda è raccontata da "Il Gazzettino" del 1901: 24 febbraio; 22 marzo; 23 marzo; 24 marzo; 27 marzo; 28 marzo; 29 marzo; 16 luglio registrato dal Gruppo Ricerca Storica "Astori" e concesso gentilmente dal prof. Giuseppe Polo.

è una degenerata per fatto ereditario con accessi impulsivi che la rendono pericolosa a sé e agli altri - che il suo stato mentale, siccome ereditario, non può modificarsi - per cui sono necessari provvedimenti per renderla innocua.” Ma la folla fuori del tribunale sente la Pola come una vittima. Infatti quando il processo si concluderà con l’assoluzione della Pola perché incapace di intendere e volere al momento dei fatti, seppure mantenendo la sua detenzione in Ospedale Psichiatrico, “il pubblico affollatissimo che gremiva la sala”, e in precedenza aveva manifestato compianto per quella “povera vittima”, “approvò con segni manifesti queste assoluzioni”.

Un figlio difficile Andrea che muore a soli quarantotto anni nel 1912. Volendo onorarne la memoria, in accordo con Costante Gris, la madre Ada dona il “Teatro Malfalda” “all’Istituto Pio Patronato dei Pellagrosi e Casa del Ricovero” in Mogliano Veneto perché sia eretto un Asilo per bambini che dovrà portare il nome “Asilo Infantile Andrea Antonini fu Luigi”.



Copertina del fascicolo dell'inaugurazione dell'Asilo “Andrea Antonini”



Mogliano Veneto, ex Asilo “Andrea Antonini”

Quindici anni prima Madame Elvira Favier aveva realizzato un Asilo per bambini poveri che ormai ospitava 66 bambini, ma era insufficiente a soddisfare l'incremento della popolazione. Inoltre si pensava a un asilo per tutti i bambini del territorio. Già il cav. Stucky si era offerto con la donazione di un terreno, che si rivelava però non appropriato per l'ubicazione troppo lontana dal centro. La signora Antonini, nonostante avesse già offerto 1000 lire per l'erigendo Asilo del fondo Stucky, per onorare la morte immatura del figlio Andrea, propone di acquistare il teatro "Mafalda" che si trova in centro e di riadattarlo ad Asilo, che diventerà "eminente nella provincia per la grandiosità dell'edificio", connesso con 1500 mq di terreno. "Nell'Asilo i bambini avranno oltretutto l'educazione del sentimento, un avviamento allo sviluppo razionale dell'intelligenza a mezzo di esercizi e giochi col sistema froebeliano oltre al canto corale. Riceveranno a mezzogiorno una refezione di zuppa o minestra e vino annacquato, e qui durante la permanenza nell'Asilo avranno anche il vestitino uniforme. Inoltre parte dell'anno a giornate favorevoli le lezioni saranno fatte all'aperto....In questo asilo che sta nel capoluogo saranno accolti bambini di ogni ceto: civile-operaio-colonico....Il contributo mensile per ogni bambino sarà di £ 4." (33) Ovviamente pagheranno le famiglie abbienti, mentre per i bambini poveri ci saranno i contributi dei benefattori, Segue la lista dei benefattori con i relativi importi che complessivamente alla data del 20 agosto raggiunge la somma di £ 7279. È una giornata afosa mercoledì 9 agosto 1913, ma puntualmente a un anno dalla morte del figlio Andrea, viene inaugurato l'Asilo. Alla cerimonia, invitati dal Presidente del Pio istituto, intervengono le maggiori autorità cittadine: "il Dott. Avvocato Giovanni Petick Consigliere Delegato del Regio Prefetto quale rappresentante del R. Governo, il Comm. Nardi R. Provveditore agli Studi, il Prof. Attilio Pasa Ispettore Scolastico, il Cav. Trevisan Sindaco di Mogliano, il Prof. Michieli Assessore per l'istruzione nel Comune, il Direttore didattico sig. Piovan, il Segretario del Comune Prof. Damonte, gli Impiegati del Comune, il Maresciallo dei Carabinieri, il maestro della scuola superiore Sig. Bellio, varie insegnanti del Comune – la donatrice Signora Antonini con la Figlia Signora Corinna Antonini ved. Piccoli -, la Superiora del Pellagrosario Suor Ildegarde, il Cappellano dell'Istituto Don Carlo Righetto, il Direttore del Collegio Salesiano, il Sig. Pavan Segretario dell'Istituto, il sig. Durante soprintendente della Colonia di Marocco, il Prof. Sardi, l'Ing. Michieli, l'Ing. Priuli, il Dott. Fuga, l'Ing. Berizzi, il Sig. Martini, il Sig. Alberti, la famiglia Gris, e molti altri Signore e Signori, possidenti, esercenti, villeggianti, operai, oltre a tutte le mamme o parenti dei bambini dell'Asilo E. Favier, e buona parte della scolaresca di Mogliano." (34) Seguono i saggi di 50 bambini dell'Asilo di E. Favier con canti, scherzi, poesie. Poi per le autorità seguirà il rinfresco.

Dal dicembre 1913 l'edificio verrà anche utilizzato come scuola di economia domestica per giovani donne. "È aperta in questo capoluogo una speciale scuola pratica di lavori domestici e di economia domestica, alla quale possono iscriversi tutte

(33) Pio Istituto Patronato Pellagrosi e Casa di Ricovero, Mogliano Veneto, *Cenni sull'inaugurazione dell'Asilo "A. Antonini" in Mogliano Veneto*, Treviso 1913, p. 8

(34) Pio Istituto Patronato Pellagrosi e Casa di Ricovero, Mogliano Veneto, op.cit., pp. 5-6.

le fanciulle abitanti nel comune le quali, provviste del certificato della terza elementare, non abbiano oltrepassato il sedicesimo anno di età. L'insegnamento verrà impartito per tre volte alla settimana e nelle ore pomeridiane, da apposita provetta insegnante di Venezia. La scuola, [che] non mancherà certo di produrre i più benefici effetti, sorge per opera della benemerita signora Ada Pagello ved. Antonini coadiuvata efficacemente dall'amministrazione comunale.”⁽³⁵⁾

Ada Pagello è sempre attiva quando si tratta di intervenire per donazioni in beneficenza. Ne fanno testo gli annunci pubblicati dal *Gazzettino*, per le generose elargizioni sia alla “Società Operaia”, alla “Congregazione di Carità”, al “Comitato pro Calabria e Sicilia”, formatosi dopo il terremoto del 1908, come a singole persone sventurate che si trovano in condizioni di estrema indigenza. Ne fa fede il testo pubblicato sul *Gazzettino*⁽³⁶⁾: “Ignoravo fino a ieri il nome e le tristi vicende del povero Fabrizio. Dal momento che è uno sventurato, esso mi diviene subito amico e trova posto nel mio cuore. Vorrei conoscerlo per potergli donare quei conforti morali, che son poco è vero, ma talvolta scendono come un balsamo salutare nell'animo di chi soffre. Le unisco lire 20 che mi permetto di offrire, sempre grata a lei che mi dette occasione di lenire una lagrima”.

Le premuore anche l'altro figlio maschio nel 1909, ma dopo averle dato ben altre soddisfazioni.

Pietro Vittorio Andrea nasce due anni prima di Andrea, il 20 aprile 1862. Sposa Pia Rossati, figlia di Anacleto e Maria Gugnania, e con lei ha nove figli. La prima, Maria, nasce nel 1889 quando Pietro non ha ancora compiuto 27 anni, Pia ha appena 23 anni. L'anno dopo nasce Ada Maria Silvia Nazarena, nel 1892 Ines Luigia Ada Maria che viene battezzata nell'oratorio di villa Antonini, madrina la nonna Ada e officiante sua eccellenza mons. Vescovo.

Ogni due anni nascerà un figlio, dopo Ines finalmente due maschi: Luigi Anacleto Andrea Angelo Nicolò nel 1894 e Anacleto Giorgio Paolo nel 1896, poi ancora due femmine: Alma nel 1898 e Corinna nel 1900. Dopo 6 anni ancora un maschio Andrea nel 1906 e dopo due anni Pietro Antonino Pio nel 1908, poco prima della morte del padre.

Pietro non solo segue le orme della madre nel popolare la casa di bambini, ma anche è impegnato nella vita sociale e politica di Mogliano. Dopo il sesto figlio, nel 1899, a 37 anni, viene eletto nel Consiglio Comunale diciannovesimo su venti eletti.

Allora non c'era ancora il suffragio universale⁽³⁷⁾ si votava ancora per censo e Pietro presenta estratto partitario dei terreni e fabbricati per avere il diritto all'elettorato attivo e passivo. Verrà rieletto nelle elezioni amministrative del 1902 al settimo posto su venti; nel 1905 al sedicesimo posto su venti; ancora rieletto nel 1907 conquistando il nono posto. Dal momento del suo ingresso in politica manterrà quindi fino alla

(35) *Il Gazzettino*, 01/12/1913 (registrato dal Gruppo di Ricerca Storica “Astori”)

(36) *Il Gazzettino*, 10/07/1896 (registrato dal Gruppo di Ricerca Storica “Astori”)

(37) Il suffragio universale maschile viene introdotto solo nel 1913; le donne hanno diritto al voto dopo il 1945.

morte un posto tra i notabili del paese, tra Bianchi, Trevisanato, il conte Marcello e il conte Torielli, questi ultimi eletti sindaci.

Su 64 adunanze, risulta presente 33 volte, senza contare le volte che risulta assente giustificato. Fin dalla prima seduta, il 23 luglio 1899, risulta riscuotere la fiducia del Consiglio e viene eletto con 12 voti tra i due assessori supplenti, considerando che il primo eletto degli assessori riscuote 14 voti ed è il conte Marcello. Nella sessione di primavera del 1900 colleziona ben tre assenze su quattro adunanze, ma è l'anno in cui nasce la settima figlia, Corinna. Poi lo troviamo ancora presente e attivo perché per due volte fa lo scrutatore, poi viene eletto commissario supplente per la Commissione Elettorale. Sulla nomina delle maestre, la definizione di stipendi e sussidi alle stesse, la manutenzione delle strade e la definizione del bilancio e altre incombenze di cui si occupava il Consiglio Comunale interviene poco. La prima volta che è nominato nel verbale nella seduta del 10 giugno 1901 si associa alle proteste di Berchet, Marcello e altri che, prima di approvare il sussidio annuo alla società filarmonica, criticano la manutenzione degli strumenti, le discussioni all'interno della banda con il maestro, fatti che portano a risultati non adeguati "alla spesa non lieve che sostengono i soci contribuenti".

Ma un intervento decisivo lo compie nella seduta successiva del 12 agosto 1901, quando si discute della sostituzione del medico condotto dott. Giovanni Manara, già deceduto e sostituito da un anno, per malattia, da Giuseppe Fuga. Con una domanda, evidentemente retorica, chiede se è obbligatoria l'apertura del concorso. Il sindaco, dopo essersi appellato alla Giunta, fa votare la proposta di Vian appoggiata da Antonini e Bonaventura di nominare il medico senza concorso. La proposta viene votata all'unanimità. In seduta segreta "Antonini chiama l'attenzione dei colleghi sull'ottima prestazione data dal medico interinale dott. Giuseppe Fuga, il quale nei dieci mesi di esercizio intelligente, coscienzioso e zelante ha saputo acquistare la stima e le simpatie del paese, confermando le ottime informazioni date su di lui nello scorso anno dal primario dott. Banchieri di Treviso. Il sig. Vian e Bonaventura confermano le dichiarazioni di sig. Antonini. Il sindaco dichiara che la Giunta riconosce i meriti del dott. Fuga e chiede venga decisa la nomina del medico per le frazioni di Mogliano, Campocroce e Zerman per il triennio con uno stipendio di £ 2.500 annue. Distribuite le schede 12 favorevoli, nessun contrario."

Nella seduta successiva, il 18 settembre 1901, viene eletto nella "Commissione di vigilanza per le scuole", confermato fino al 1903.

Dopo le elezioni amministrative del 1902, in cui si vede confermato al settimo posto, viene eletto assessore supplente con 14 voti su 19 in seconda votazione.

Nella seduta del 3 maggio 1905 si nota che il sig. Pietro Antonini è il più giovane dei consiglieri presenti ed ha 43 anni. Interviene sulla richiesta fatta dagli abitanti del Colmello Ghetto per avere un pozzo artesiano. "Il sig. Antonini crede sia opportuno applicare all'interno dei tubi di ferro, quelli di rame, per avere la sicurezza di durata del pozzo." Gli viene risposto dal conte Torielli che è sufficiente la durata di vent'anni dei tubi di ferro.

Nella seduta del 26 ottobre 1905 si discute per l'ampliamento del Cimitero, visto l'alto numero dei morti che provengono dal Pellagrosario. "Il sig. Antonini dichiara che non portando il Pio Istituto Patronato Pellagrosi e Casa di Ricovero vantaggi economici al paese né agli esercenti, crede sia in obbligo il Consiglio di insistere perché l'Istituto provveda a costruire un Cimitero per i suoi morti, così sarà data soddisfazione anche agli abitanti della parrocchia fra i quali si è già manifestata corrente contraria al seppellimento di tanti morti di altri Comuni nel nostro cimitero." La discussione è appassionata; alla fine si decide: l'ampliamento del Cimitero; la richiesta di contributo al Pio Istituto Patronato Pellagrosi.

Le decisioni in Consiglio vengono quasi sempre prese all'unanimità: il Consiglio è costituito da venti persone di casato e quindi abbastanza vicine negli interessi prevalenti. Una discussione che divide e appassiona il Consiglio è quella del 5 marzo 1906 per un'istanza che chiede il taglio parziale di platani sulla strada delle Olme. Il dibattito vede schierati da una parte chi non vuole tagliare gli alberi perché fanno ombra e abbelliscono il paesaggio (Tornielli, Motta, Berchet) e altri che vogliono avere strade libere e diminuire i danni alle campagne. Viene presentata una prima delibera: "visto che i platani sulla strada di Olme si trovano a una distanza di metri 16 uno dall'altro, si ritiene sufficiente per ora provvedere allo sfrondamento di essi, limitatamente all'altezza" Per appello nominale votano a favore in sette: Antonini, Berchet, Bonaventura, Conte Marcello, Tornielli, Trevisanato. Votano contro in otto. La delibera viene respinta. Viene presentata una seconda delibera: "Il Consiglio Comunale delibera, per non togliere l'amenità al centro del paese, di abbattere i platani uno sì e l'altro no, dal solo lato di tramontana della strada di Olme, a partire però, da un chilometro dopo il crocevia del Terraglio al viale della Chiesa". Per appello nominale approvano: Antonini, Berchet, Berizzi, Francesconi, Conte Marcello, Motta, Trevisanato. In sette respingono. Anche questa delibera decade. La terza delibera viene approvata da dieci a favore e quattro contrari: "Il Consiglio delibera di provvedere allo sfrondamento dei platani sulla strada Olme, radicale specialmente per quelli del lato di tramontana, limitandone l'altezza, salvo di decidere sull'abbattimento di uno sì, l'altro no, dopo vedutene l'effetto".

Nella seduta del 1 giugno 1907, durante la discussione sulla concessione della tramvia Mestre-Treviso, il cav. Trevisanato e il sig. Antonini "trovano inconcepibile l'istituzione dei treni diretti fra Treviso e S.Giuliano senza la fermata a Mogliano che è a metà strada e dove si fermano anche i diretti internazionali, essendo centro importante per popolazione e villeggiature e dove fanno capo altri paesi come Scorzè, Marcon, Casale, Zero, costituenti una popolazione complessivamente di oltre trenta mila abitanti".

Dopo la sua rielezione del 1907 partecipa solo a tre sedute su dieci, ma è attivo come scrutatore il 21 dicembre 1908. L'8 febbraio del 1909, a soli 46 anni, "colpito da meningite purulenta, in tre giorni, lasciò questa vita nel compianto universale e specie di 9 figli", come recita la registrazione della sua morte nell'Archivio parrocchiale di Mogliano Veneto.

Il 7 aprile 1909 “Il signor Presidente dichiara aperta la seduta e quindi ricorda la grande sventura avvenuta dopo l’ultima riunione del Consiglio, la morte cioè dell’egregio e stimato Collega Pietro Antonini da tutti amato per la sua gentilezza, bontà, carità: fu esempio di virtù famigliari e prestò sempre l’opera sua pel miglior bene e decoro del Comune sia nei Comitati di Beneficienza che nella Congregazione di Carità e quale Consigliere e Membro della Giunta Municipale. Prega perciò i signori Consiglieri a voler aderire all’invio di condoglianze alla Vedova di Lui e alla Famiglia. I signori Consiglieri sorgono in piedi e si associano alle espressioni del Consigliere Sindaco (Conte Andrea Marcello), approvano le manifestazioni di cordoglio alla Vedova e Famiglia”.



Il 18 settembre 1917, mentre la guerra infuria, dopo una lunga vita e “dopo lunga e penosa malattia sopportata con santa rassegnazione, munita dei conforti religiosi spirava Ada Pagello vedova Antonini. Con l’animo straziato dal dolore ne danno il triste annuncio le figlie Antonietta vedova Dr. Zironda, Corinna vedova Piccoli, Margherita vedova nobile Duse, la nuora Pia Rossati vedova Antonini, il fratello Giusto Pagello e i nipoti tutti pregando di essere dispensati dalle visite. Per espresso desiderio della Defunta si prega di non inviare né fiori, né torce. I funerali avranno luogo il giorno giovedì 20 settembre alle ore 10,30 partendo dalla sua villa alla Chiesa Arcipretale di Mogliano Veneto.”⁽³⁸⁾

Ada lascia un lungo testamento, redatto il 26 dicembre 1914, in cui si preoccupa soprattutto del piccolo Pietro Antonino Pio, cha la morte immatura del padre, quando lui aveva poco più di un mese, aveva escluso dal testamento: “metà vigna

(38) *Gazzetta di Venezia*, 19 settembre 1917

alle Vignole assegno al nipotino, più i casini di mia proprietà attigui al Palazzo del Terraglio dove dimorano Pia e i suoi figli e tutto ciò che mancasse per pareggiare gli altri fratelli, lascio a voi libertà di farlo nel modo che credete più opportuno e di sua utilità. Prego e supplico gli sia data completa educazione, acciò sappia amministrare e incrementare la propria sostanza, e crescere la propria sostanza e diventare onesto e rispettato cittadino”.



Mogliano Veneto, Chiesetta ex villa Antonini sul fiume Zero

“I miei funerali siano senza pompa, Desidero essere portata a mano da 4 miei fittavoli che più si dimostrarono affezionati in vita. Dunque non carri funebri, non mascherate di cappati di nessun colore. Non dispensa di candele. Sono a parer mio vere indegnità. Sono moccoli che per lo più vanno a riaccendersi in qualche osteria. All’estrema mia dimora desidero essere accompagnata da soli due Sacerdoti, Monsignor Arciprete di Mogliano e il Reverendo mio Padre Confessore, Don Giuseppe Dal Favero dei Reverendi P. Salesiani. Subito che sarò spirata, prego le mie dilette figlie di vestirmi a nero, e coprimi il capo di quel velo nero, che esse mi regalarono in tempi felici. Al collo la corona che sta appesa al mio letto, e sul petto i ritratti dei miei due figli perduti. Desidero essere trasportata nella mia chiesetta, dinnanzi l’Immagine di quell’Addolorata che fu tante volte testimone di scene gaie e tristi, e che accolse tante mie lagrime. Colà mie dilette nelle ore che rimarrò, tenetemi il più possibile compagnia. Anche chiusi per sempre gli occhi, mi parrà

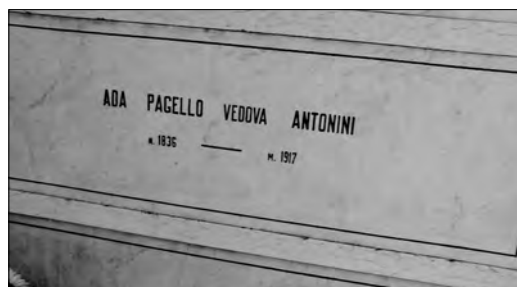
vedervi e dolci scenderanno all'anima mia le pietose vostre lagrime. Non desidero corone. Il fiore della carità sarà il fiore più gradito che offrir possiate in omaggio alla vostra povera mamma. In foglio separato leggete alcune disposizioni mie riguardo la beneficenza.”

Seguono 17 disposizioni di offerte di denaro a persone singole, famiglie povere, Istituti caritatevoli e religiosi, Ospedali.

“A voi mie dilette figlie, nuora, nipoti, agli amici, a miei dipendenti chieggo perdono sinceramente, se alle volte non per errore, ma per effetto di temperamento focoso vi avessi offesi. Addio a voi tutti. Amatemi anche oltre la tomba e pregate pace alla povera anima mia. Addio, vivete in buona armonia, assistetevi reciprocamente e soprattutto vi raccomando nessun contrasto per la mia eredità e divisioni.”⁽³⁹⁾

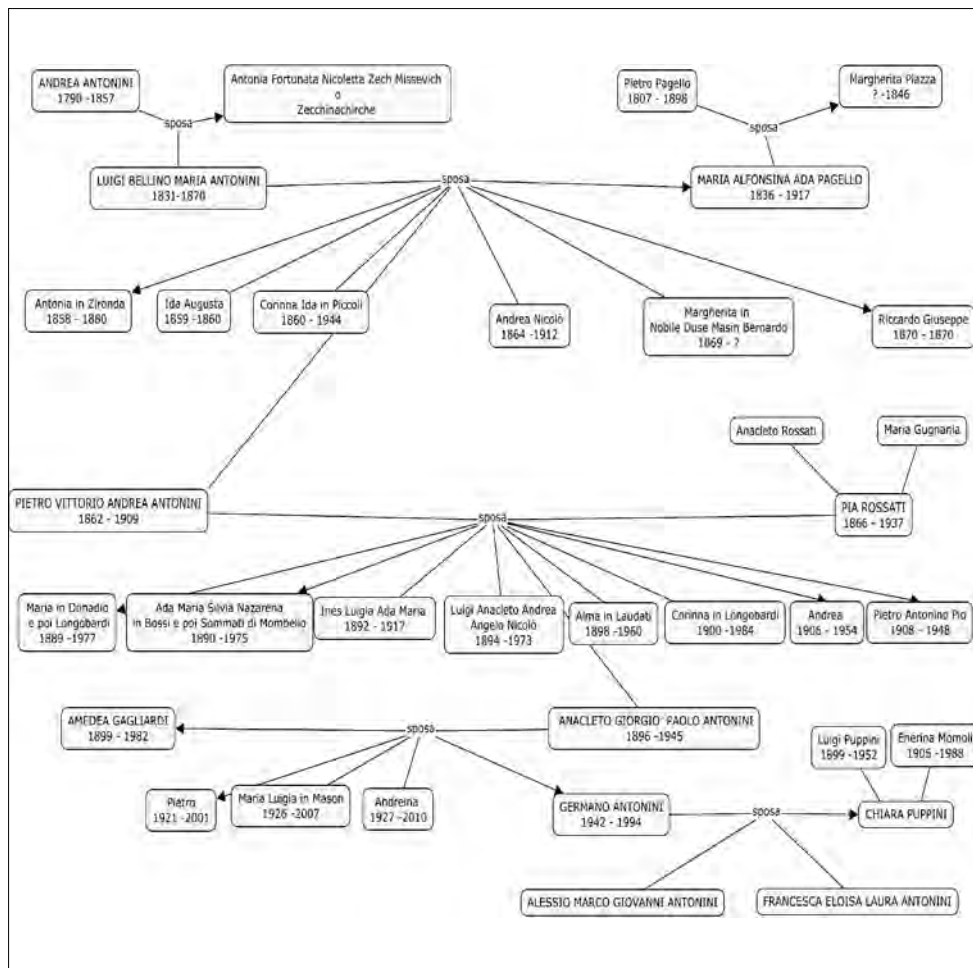


Mogliano Veneto, cimitero, Cappella Antonini



(39) Copia del testamento olografo di Ada Pagello

Albero genealogico famiglia Antonini



Bibliografia

- S. Barizza, *Il comune di Venezia 1806-1946*, Comune di Venezia 1987
- P. Brunello, "Emigranti", in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia, il Veneto*, Giulio Einaudi Editore 1984
- P. Brunello, *Storie di un secolo fa*, Comune di Marcon 1987
- F. Cosmai, "Storie di imprenditori di acque e strade a Venezia nell'Ottocento", in F. Cosmai, S. Sorteni (a cura di), *L'ingegneria civile a Venezia, Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*, Marsilio 2001
- E. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Stabilimento privato di Giuseppe Antonelli, 1870
- M. Fabris, G. Polo, G. Venturini, *Capiteli* (con 21) *Oratori. Religiosità popolare nel moglianese*, Centro Studi Abbazia di Mogliano Veneto, Gruppo Ricerca Storica "Astori" 2003
- E. Franzina, *Venezia*, Editori Laterza 1986
- G. Maggioni, *Il dottor Pietro Pagello (1807 – 1898) tra storia e letteratura*, Estratto dall'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, anni LXIII e LXIV n° 280 – 83, 1992/1993
- A.A. Michieli, *Casi e vicende di Mogliano Veneto*, Arcari Editore 1957
- G. Polo, G. Venturini, *Mogliano realtà e vicende nel tempo*, Arcari Editore 1997
- A. Prinziavalli, *Pietro Pagello (1807 – 1898), Un medico conteso tra musa e chirurgia*, Estratto dall'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, anno LXXIX n° 338 sett. dic. 2008, pp.189-213
- G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1977
- L. Scroccaro, *Un paese ed una casa rurale, Marcon alla fine dell'Ottocento*, Cassa Rurale ed Artigiana di Marcon- Venezia 1989
- Società Operaia di Mutuo Soccorso (a cura di), *Diamoci una mano, Mutuo soccorso un'idea sempre attuale*, Tipografia Eurooffset Maerne 1998
- L. Vanzetto, *I ricchi e i peggiori*, Francisci Editore, Abano Terme (PD)1992
- G. Venturini, *Passeggiate moglianesi*, Centro Culturale "Astori", Mogliano Veneto 1980
- G. Venturini, *Il Terraglio e le sue ville*, Lions Club, Mogliano Veneto 1977.
- A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Editori Laterza1985
- Archivio Comunale Mogliano (in seguito A.C.M.), Busta 318 (1899 VI-X)
- A.C.M., Busta 401 (1913 IX-XI)
- A.C.M., Busta 322 V
- A.C.M., Busta 259 (1884 P-Z)
- A.C.M., Busta 263 (1885 P-Z)
- A.C.M., Anagrafe n°4
- A.C.M., Verbale del Consiglio n°5
- Archivio della Parrocchia S. Maria Assunta, Belluno, Registro Matrimoni 44 (1834-1881)

Archivio della Parrocchia S. Maria Assunta, Mogliano Veneto, Registro Battesimi VIII, X; Registro Matrimoni IV; Registro Morti VII, VIII, IX.

Archivio della Parrocchia S. Zaccaria, Venezia, Libro delle nascite 4 (dal 1829 al 1834); Registro Morti (dal 1849 al 1857); Filze dei Matrimoni 22-25,18

Archivio della Parrocchia S. Maria Formosa, Venezia, Filza dei Matrimoni 38

Archivio della Parrocchia S. Francesco della Vigna, Registro Ecclesiastico dei Matrimoni (dal 1810 al 1860)

“Guida commerciale della città e provincia di Venezia”1846-1847 – 1848

1857-1858

1867-1869 (a cura di Vittorio Mangiarotti)

1882 (a cura di Vittorio Mangiarotti)

1885

“Il Gazzettino” : 10 luglio 1896; 1901: 24 febbraio; 22 marzo; 23 marzo; 24 marzo; 27 marzo; 28 marzo; 29 marzo; 16 luglio; 1 dicembre 1913; registrato dal Gruppo Ricerca Storica “Astori” e concesso gentilmente dal prof. Giuseppe Polo.

Ringraziamenti

Nelle mie frequentazioni di biblioteche e archivi, per realizzare questa ricerca, ho incontrato sempre persone gentili e disponibili. Voglio comunque ringraziare il compianto e infaticabile don Giuseppe Polo, che mi ha subito consegnato il materiale raccolto sugli Antonini e i collaboratori, che continuano le sue ricerche, Cesare Bison, Giuseppe Del Todesco del gruppo di Ricerca Storica “Astori”; il prof. Giuseppe Venturini, esperto della storia di Mogliano Veneto, che con entusiasmo mi ha accompagnata nell’Archivio parrocchiale della chiesa di S. Maria Assunta; Efrem Carraro che mi ha aperto l’Archivio Comunale di Mogliano. A Feltre le dott. sse Francesca Colò e Michela Zanella della Biblioteca civica, a Belluno il dott. Giovanni Grazioli, direttore della Biblioteca Civica, mi hanno messo a disposizione i documenti relativi a Pietro Pagello. Sempre a Belluno ringrazio don Rinaldo Sommacal, parroco della cattedrale, e don Lorenzo Menia, parroco della chiesa di S. Stefano, che mi hanno aperto i Registri parrocchiali; a Venezia padre Adriano, parroco di S. Francesco della Vigna.

Desidero anche ringraziare il personale dell’Archivio comunale di Venezia e la dott. ssa Manuela Barausse dell’Archivio diocesano di Venezia, che conserva molti Archivi parrocchiali.

Non posso tralasciare un affettuoso e grato ricordo alle mie carissime cognate Maria Luigia e Andreina Antonini, che mi hanno affidato il testamento di Ada Pagello, le carte di famiglia in loro possesso e i ricordi di quando abitavano la villa sul Terraglio e andavano a trovare la nonna Pia Rossati nella villa sullo Zero. Voglio dedicare alla loro memoria, e alla memoria dei loro fratelli Pietro e Germano, questa storia sperando che figli e nipoti sappiano ricordare e riflettere.

Donne e preti nel Risorgimento padovano e veneziano

Fabrizio Zabeo e Quirino Alessandro Bortolato⁽¹⁾

Quelle ragazze che fecero l'Italia, eroine sconosciute

Non molto numeroso è il drappello delle donne, anzi giovani donne, che hanno impreziosito con la propria azione ed il proprio sacrificio personale il Risorgimento Italiano.

A dominarlo è sicuramente la figura di Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva (1821-1849), meglio nota come Anita Garibaldi, moglie e compagna di mille avventure dell'Eroe dei Due Mondi, morta a Mandriole di Ravenna, spossata dalla fatica della fuga dalla Repubblica Romana.

Le donne sono molto attive nel cosiddetto periodo cospirativo-mazziniano: quasi tutte protagoniste nel Risorgimento, rimangono quasi sconosciute.

Molte di esse sono donne che lottano in prima persona.

Una di queste è Luisa Battistotti Sassi (Stradella, 1824-San Francisco, 1876), protagonista che, armi in pugno, contribuisce a cacciare gli austriaci durante le Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848).

Un'altra è la ginevrina Giulia Calame (1818-1869), che sposa nel 1836 l'attore e patriota veneziano Gustavo Modena (1803-1861). Nel 1849 i due coniugi partecipano alle vicende nella Repubblica Romana con Mazzini ed altri patrioti. Giulia porta la sua testimonianza patriottica dedicandosi completamente all'assistenza ed alla cura dei feriti in uno degli ospedali militari, che Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) aveva finanziato ed organizzato, insieme a Enrichetta di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane (1818-1857), e a Giulia Bovio Paulucci. Nel maggio 1849 crea l'assistenza infermieristica femminile, cioè il corpo delle infermiere volontarie, anticipando di circa un decennio l'esperienza della cura dei feriti, dalla quale Florence Nightingale (1820-1910) trasse l'ispirazione per la sua opera meritoria.

Enrichetta di Lorenzo (1820-1871), originaria della provincia di Caserta, partecipa attivamente ai fatti d'arme della Repubblica Romana (1849): combattendo con Carlo Pisacane nella zona del Gianicolo, si occupa, assieme ad altre donne, della cura dei feriti attraverso un sistema di cure efficienti ed ospedali mobili: per la sua frenetica attività viene nominata "direttrice delle ambulanze".

Antonietta de Pace (1818-1893), nata a Gallipoli, si trasferì a Napoli dopo la morte del padre e, durante i moti del 1848, travestita da uomo, è sulle barricate di via Tole-

(1) Ricercatori storici.

do. Nel 1859 non risparmia energie per permettere ai volontari napoletani di imbarcarsi per Genova, dal momento che la campagna per l'Italia unita è entrata nel vivo. Dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala (11 maggio 1860), volendo programmare l'insurrezione del Sud, Antonietta de Pace lascia Napoli con una promessa: vi sarebbe rientrata in compagnia del generale dei Mille. La promessa si avvera: il 7 settembre Garibaldi entra trionfalmente a Napoli con 28 ufficiali e 2 donne, Emma Ferretti e Antonietta De Pace.⁽²⁾

La de Pace occupa un posto di rilievo nella storia del Risorgimento meridionale, assieme ad altre celebri eroine: Antonietta Poerio,⁽³⁾ Raffaella Luigia Faucitano Settembrini (1818-1881),⁽⁴⁾ Alina Perret Agresti,⁽⁵⁾ Adelaide Bono Cairoli (1806-1871),⁽⁶⁾ Emma Ferretti, Jessie White Mario (1832-1906),⁽⁷⁾ donne alle quali la scrittrice Matilde Serao (1856-1927) dedicò un commovente scritto, per il loro spirito di sacrificio e di dedizione.

Veneta è invece la vicenda di Maddalena Montalban (1820-1869), di Conegliano Veneto (Treviso), che partecipa all'impresa del primo giornale politico delle donne veneziane: il *Circolo delle donne italiane. Foglio della sera patriottico, politico, serio-faceto* (settembre-ottobre 1848), d'ispirazione repubblicana, che è uno dei pochi giornali femminili del Quarantotto italiano. Rimasta vedova, si aggrega al movimento patriottico femminile, ma è imprigionata e subisce il carcere duro alla Giudecca. Viene prosciolta dalle imputazioni nel 1864, ma non tarda molto a riprendere l'attività patriottica. Nel 1867, un anno dopo la liberazione del Veneto, la Montalban, la cui fama di "contessa mazziniana" si è ormai consolidata, riceve una visita di Garibaldi, con il quale era in corrispondenza fin dal 1848. Ma le sue condizioni di salute precipitano e muore nel 1869.

-
- (2) Le imprese risorgimentali e garibaldine hanno registrato una folta partecipazione femminile: sotto molteplici vesti, come giornaliste (basti citare un nome su tutti, Jessie Jane Meriton White Mario, v. n. 6), infermiere, finanziatrici, le donne si mobilitano in vari modi per Garibaldi, il quale non mancò di riconoscerne il contributo alla causa nazionale, rivolgendo numerosi appelli e proclami, appoggiando, dopo l'Unità, la questione dei diritti della donna. Su questa mobilitazione senza precedenti delle donne, che presero ad agire sulla scena pubblica con forme talora dirompenti sul piano reale e simbolico, si raccomanda per ricchezza di suggerimenti e di percorsi di indagine storica inediti, il saggio di L. GAZZETTA, *Un «Garibaldinismo femminile?» Spunti per una ricerca possibile, in Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, a cura di G. BERTI, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 145-162. Si consulti pure G. E. CURATULO, *Garibaldi e le donne (con documenti inediti)*, Imprimerie Polyglotte, Roma 1913.
- (3) Zia dei patrioti Alessandro (Napoli, 1802-Venezia, 1848) e Carlo (Napoli, 1803-Firenze, 1867). Si consulti *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, Domenico Morano librajo, Napoli 1884.
- (4) Moglie di Luigi Settembrini (1813-1876).
- (5) Moglie del patriota Filippo Agresti (1797-1865).
- (6) Madre dei fratelli Enrico (1840-1867) e Giovanni Cairoli (1842-1869).
- (7) Jessie Jane Meriton White (Gosport, 1832-Firenze, 1906), meglio conosciuta come Jessie White Mario o Jessie Mario dal cognome del coniuge, il patriota Alberto Mario (Lendinara, 1825-1883), è stata una patriota, scrittrice e filantropa inglese naturalizzata italiana.

Mogli e mariti per la liberazione dell'Italia

Molte sono le donne che si distinguono al fianco degli uomini che accompagnano, e sempre bersagliate dalla sfortuna.

Colomba Antonietti Porzi (1826-1849) di Bastia Umbra è la moglie del conte Luigi Porzi di Imola, volontario con le truppe guidate dal generale Durando per la liberazione di Venezia. Riparata una vecchia divisa del marito, indossa l'uniforme da bersagliere per combattere nel Lombardo-Veneto al suo fianco. In seguito i due coniugi partono per Roma, dove aderiscono alla Repubblica Romana: Colomba dimostra grande coraggio, valore ed intelligenza, meritandosi l'elogio di Giuseppe Garibaldi e destando l'ammirazione di Anita. Dopo circa due anni e mezzo di matrimonio, mentre è impegnata a riparare una trincea, muore a 23 anni il 13 giugno 1849, sotto il fuoco dell'artiglieria francese, colpita da una palla di cannone.

Sorte non migliore tocca alla savoiarda Rose Montmasson detta Rosalia (1823-1904), moglie di Francesco Crispi (1818-1901), della quale si riporta che sia stata l'unica donna a seguire l'avventura dei Mille: muore povera e sola, abbandonata dal marito assorbito dalla sua ascesa politica e risposatosi nel 1878.

Con gran parte della sua famiglia muore invece Giuditta Tavani (1830-1867), sposatasi giovanissima (22 luglio 1844) con Francesco Arquati, che combatte insieme col coniuge per la difesa della Repubblica Romana. Dopo la sconfitta, entrambi seguono assieme a Garibaldi i fuorusciti verso l'Adriatico e si rifugiano a Venezia. Successivamente, ancora ricercati, passano nelle Romagne, dove continuano a cospirare, trasferendosi poi a Subiaco. Nel 1865 rientrano a Roma nascostamente per organizzare la liberazione. Una pattuglia di zuavi sorprende i congiurati che cercano di resistere al fuoco. In poco tempo, però, le truppe pontificie hanno la meglio e si fanno strada all'interno dell'edificio. Alcuni cospiratori riescono a fuggire, mentre altri sono catturati. Sotto il fuoco rimangono uccise 9 persone, tra cui Giuditta Tavani, incinta del quarto figlio, suo marito ed un altro loro giovane figlio, Antonio. La galleria delle "donne del Risorgimento" non offre solo immagini di donne combattenti.

Numerose sono dunque le donne d'azione, anche se molte altre rimangono quasi nell'oblio per la loro attività cospirativa quotidiana più legata alla propaganda: una preziosa testimonianza patriottica proviene anche da coloro che, sfruttando la propria posizione sociale, ospitano accesi dibattiti all'interno dei salotti. Un caso emblematico è quello della nobildonna conservatrice Costanza Alfieri di Sostegno D'Azeglio (Torino, 1793-1862), il cui voluminoso epistolario scambiato col figlio Emanuele fornisce uno spaccato degli ideali, delle passioni e delle prospettive che animavano la scena culturale piemontese.

Nella stessa cornice sociale della d'Azeglio, ma con ispirazioni ideali del tutto diverse, si può includere la figura di Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871), donna che, nonostante le origini nobili e la provenienza da una famiglia molto ricca, sceglie per sé la strada dell'impegno patriottico e dell'opposizione al dominio straniero, optando per l'esilio in Svizzera ed in Francia per non essere incarcerata.

Ma anche tra Padovano e Veneziano...

...ci sono donne che anelano alla liberazione d'Italia.

Non di estrazione nobile o borghese, come negli esempi citati, ma di origine popolare.

L'unica combattente di area padovana è di estrazione contadina: si tratta del caporale Antonia Masanello (1833-1862) che, travestitasi da uomo, combatte con i Mille insieme col marito Bortolo Marinello, e muore a Firenze, a soli 29 anni, nel 1862.

La sua vicenda è stata scoperta di recente a cura di Alberto Espen, responsabile della Biblioteca Civica del Comune di Cervarese Santa Croce (Padova), che ha dato il via alla riscoperta di questo *unicum* veneto al femminile: mosso da straordinaria passione e singolare attaccamento alla sua terra, ha consegnato il meritato riconoscimento storico all'eroismo di Antonia Masanello, la cosiddetta Masenella, conosciuta anche con il nome di Tonina Marinello dal cognome del marito, la giovane garibaldina originaria di Montemerlo, frazione di Cervarese S. Croce.⁽⁸⁾

Antonia Masanello, figlia di Antonio e di Maria Lucca, viene battezzata nella chiesa di S. Michele Arcangelo il 28 luglio 1833 dal parroco di Montemerlo, frazione di Cervarese, don Giuseppe Lazzarotto, essendo padrino Agostin Terribile di Trambacche e levatrice Francesca Romanin vedova Tessari.

I suoi genitori sono originari di Zianigo, frazione di Mirano (Venezia), dove presso l'Archivio Parrocchiale si trovano i documenti anagrafici che li riguardano: Antonio Masanello di Giulio nasce il 18 agosto 1791 a Zianigo e qui si sposa il 25 novembre 1818 con la compaesana Maria Lucca, nata il 16 gennaio 1799. Dal loro matrimonio nascono otto figli (Anna, Antonia, Luigi, Giulio, Antonia, Giacomo, Antonia, Francesca), dei quali gli ultimi sei a Montemerlo, dove approdano nell'autunno 1824, probabilmente dopo una chiusura infausta dell'anno agrario a san Martino (11 novembre).⁽⁹⁾

(8) <http://www.risorgimentofirenze.it/1%E2%80%99unica-garibaldina/>; <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/antonia-masanello-da-montemerlo/>; <http://www.ideapadova.it/veneto/593-antonia-masanello-montemerlo-donna-garibaldina-nella-spedizione-dei-mille.html>; M. BONCIANI, *L'unica garibaldina*, "Corriere Fiorentino", 11 febbraio 2011; A. ESPEN, *Sulle tracce della «guerriera» di Garibaldi: Antonia Masanello da Montemerlo*, "Terra d'Este", Rivista di Storia e Cultura del Gabinetto di Lettura di Este, anno XXI, gennaio/giugno 2011, n. 41; A. ESPEN, *Uniti nel nome dei Mille: i garibaldini veneti Antonia Masanello e Bortolo Marinello. Una storia di emigrazione politica*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012.

(9) È noto che "fare san Martino" significa *cambiare lavoro e luogo di lavoro* o, in senso più ampio, *traslocare*. L'anno rurale dei contadini dell'Alta Italia, e del Veneto in particolare, terminava agli inizi di novembre, dopo la semina e, qualora il proprietario dei campi e della casa colonica non avesse rinnovato il contratto con il conduttore per l'anno successivo, questi era costretto a trovare un nuovo impiego altrove, presso un altro padrone.

Un riscontro storico della diffusione di questa espressione idiomatica è legato, nel momento risorgimentale, alla battaglia di San Martino e Solferino. Si tramanda che Vittorio Emanuele II, preoccupato per l'andamento della battaglia di San Martino, si sia rivolto nel comune dialetto ad una formazione di soldati piemontesi della Brigata "Aosta", di passaggio da Castelvenzago, con la celebre frase: "Ragazzi, o prendiamo San Martino o gli altri fan fare San Martino a noi!".

Dopo essersi sposata a 18 anni con Bortolo Marinello il 12 novembre 1851 a Mestrino (Padova), un villaggio a poca distanza da Montemerlo, la Masanello ripara con la famiglia a Modena, preferendo condividere l'esilio assieme all'uomo che ama.⁽¹⁰⁾

Risale alla tarda primavera del 1860 la decisione dei due coniugi di fare parte dell'impresa garibaldina. Lasciata a Modena la figlioletta Teresa, l'unica sopravvissuta delle 4 figlie, si uniscono ai garibaldini: la coppia si mette in mare la sera del 19 luglio 1860, imbarcandosi sul piroscafo *Torino*.

Quando si aggrega alle camicie rosse, stando ai dati annotati nei registri dell'esercito meridionale di Garibaldi, Antonia Masanello giunge da Modena, dove vive anche un ex prete bellunese, Angelo Arboit, che insegna nel locale Ginnasio.⁽¹¹⁾

In questo frangente storico, Modena gode di una nuova collocazione politica all'interno della penisola: già capitale del Ducato di Modena e Reggio, dal 1815 al giugno 1859, al termine della seconda guerra d'indipendenza italiana il suo territorio è unito a Parma, Piacenza, Bologna, Ferrara e alla Romagna il 30 novembre 1859 per ordine del commissario regio del Governo piemontese, poi dittatore, Luigi Carlo Farini (1812-1866), e costituisce il nucleo delle Province Unite del Centro Italia, successivamente annesse al Regno di Sardegna nel 1860.

Molto probabilmente questo particolare *status* attira l'attenzione dei patrioti che approfittano della situazione: la presenza contemporanea della Masanello e dell'Arboit non è una semplice coincidenza, perché a Modena è attiva una «cellula» di esuli veneti.⁽¹²⁾

La donna si arruola sotto mentite spoglie declinando le proprie generalità come Antonio Marinello, servendosi astutamente del cognome del marito: partecipa così, camuffata da uomo, all'intera campagna di liberazione garibaldina, inquadrata nel 3° reggimento della brigata Sacchi.

Tenta infatti di imbarcarsi a Genova col marito, ma non riescono a giungere in tempo per far parte della storica spedizione, che salpa da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860, in una "sera di maggio con ridere di stelle", come scrisse il D'Annunzio. La coppia non si perde d'animo, e si mette in mare qualche settimana dopo e, molto probabilmente la sera del 19 luglio 1860 sale a bordo del piroscafo "Torino", che trasporta la spedizione guidata da Gaetano Sacchi (1824-1886), un maggiore pavese. Conosciuta come "quarta spedizione", quest'ultima sbarca a Palermo un contingente costituito da circa duemila volontari "forniti di tutto il necessario sì d'armi che di vestiario ed altro occorrente", che si aggregano alle camicie rosse a Messina nel luglio. Dal 29 settembre successivo la brigata Sacchi passa a far parte della XV divisione agli ordini del generale István Türr (1825-1908), un ufficiale un-

(10) Per maggiori dettagli si veda l'avvincente volume: A. ESPEN, *Da Montemerlo al Voltorno Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, specialmente nella parte intitolata *Uniti nel nome dei Mille: i garibaldini veneti Antonia Masanello e Bortolo Marinello. Una storia di emigrazione politica*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012.

(11) *Ibidem*, pp. 27-28.

(12) *Ibidem*, p. 28.

gherese di nascita ma “italiano d’armi e di sentimenti”, tra i più stretti collaboratori di Garibaldi nell’organizzazione e poi nella direzione della leggendaria campagna militare.

Tra le note generali del profilo della Masanello, così come risulta dai ruoli matricolari dell’esercito meridionale, sta scritta l’inevitabile puntualizzazione: «Trattasi in realtà di una donna, Antonia Masanello, conosciuta anche come Tonina Marinello».⁽¹³⁾

Narra la leggenda che solo il maggiore Bossi e il colonnello Ferracini conoscessero il suo vero sesso, e che durante una mischia le volò via il berretto e, vedendo i biondi capelli, Garibaldi intuì la sua vera identità.⁽¹⁴⁾

Suo marito viene ferito più volte, mentre lei rimane sempre indenne, nonostante combattessero fianco a fianco.

Minata dalla tisi, muore il 20 o il 21 maggio 1862 ed è sepolta al cimitero monumentale delle Porte Sante, “all’ombra della torre di San Miniato”.

La sua fama si diffonde nel mondo e giunge al di là dell’Atlantico: la poetessa parmigiana Ada Corbellini (1840-1866), figlia del medico e studioso Napoleone Corbellini e moglie del generale Felice Martini, chiede di riposare accanto a lei,⁽¹⁵⁾ mentre un quotidiano di New Orleans⁽¹⁶⁾ scrive della morte di un’ “eroina italiana”. Antonia Masanello è anche protagonista di uno struggente stornello del poeta e patriota trevigiano di Mansuè, Francesco Dall’Ongaro (1808-1873), che riporto qui nella sua forma integrale:⁽¹⁷⁾

TONINA MARINELLO. (*)

Firenze, maggio 1862.

L’abbiam deposta, la garibaldina
all’ombra della torre di San Miniato
colla faccia rivolta a la marina
perché pensi a Venezia e al lido amato.
Era bella, era bionda, era piccina,
ma avea cuor da leone e da soldato!

E se non fosse ch’era nata donna,
porteria le spilline e non la gonna,

(13) Archivio di Stato di Torino, Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale, Ruoli matricolari, mazzo 5, registro 100, pagina 1174. La Masanello è presente pure nel fondo Esercito Italia Meridionale, Pratiche della Commissione di scrutinio dei titoli degli ufficiali e della Commissione per i congedi, mazzo 122, n. 1270: qui il suo nome è associato al grado di caporale.

(14) G. E. CURATULO, *Garibaldi e le donne (con documenti inediti)*, Imprimerie Polyglotte, Roma 1913, p. 70.

(15) *Poetessa del Risorgimento Ada Corbellini, morta giovanissima, divenne famosa per le sue rime patriottiche* di Anna Ceruti Burgio, “La Gazzetta di Parma”, 17 gennaio 2011.

(16) *The Daily True Delta*, 10 agosto 1862: rievoca, fra cronaca e leggenda, *an italian heroin*.

(17) *Tonina Marinello*, in F. Dall’Ongaro, *Stornelli italiani*, G. Daelli e Comp., Milano 1863, p. 83.

e poserebbe sul funereo letto
colla medaglia del valor sul petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo!

(*) Tonina Marinello è il nome di un'esule veneta che fece sotto spoglie maschili, e al fianco del marito, la campagna dell'Italia meridionale, da Milazzo al Volturno. Combatté strenuamente, e fu promossa e decorata sul campo di battaglia. Morì a Firenze, troppo tardi conosciuta e onorata da' suoi compagni d'esiglio!

Questi versi furono musicati da Carlo Castoldi.⁽¹⁸⁾

Due parole vanno dette anche su Bartolomeo Marinello (1816-1865), marito di Antonia.

“Cherchez la femme”, declama un celebre proverbio: è la donna che forgia l'uomo: secondo l'Espen, le cronache coeve lo ricordano sempre in modo anonimo, limitandosi a presentarlo come “marito” di Antonia, “senza mai rivelare il nome di un uomo schiacciato dalla personalità forte e preponderante di cotanta compagna”.⁽¹⁹⁾ Originario di Enego, classe 1816, pastore di pecore come la maggior parte degli abitanti dell'Altipiano, si unisce in matrimonio il 12 novembre 1851 con Antonia Masanello, villica: celebra il sacramento “per verba de presenti” ed invoca sulla sposa “inter missarum solemnità” la benedizione nuziale don Clemente Pertile. Antonia ha 18 anni appena compiuti ed è perciò all'epoca ancora minorenni, mentre Bortolo Marinello conta il doppio di anni della donna. Il sacerdote dichiara che la sposa è domiciliata da appena un anno entro i confini della sua parrocchia. Dopo l'esperienza garibaldina, nel 1863, un anno dopo la scomparsa prematura di Antonia, è registrato come “emigrato veneziano” a Firenze, in via Palla, ospite di Gaspero Cerratelli, di professione salumaio, e campava lavorando come fornaio.

L'Espen nota ancora: “Compare da solo, non vi è traccia alcuna della figlia venuta al mondo dal matrimonio con l'amata Antonia. Nel pieno dell'estate di due anni dopo cessò di vivere anche il Marinello: l'uomo che, abbandonati i pascoli della montagna veneta e smessa la bisaccia da pastore, si era infiammato al richiamo della voce di Garibaldi indossando la camicia rossa, venne sepolto sulla collina di San Miniato, tra gli olivi e i cipressi, come la sua bella. Bortolo è dunque l'uomo con cui Antonia spartì amore e fede politica: fu un'unione felice, protrattasi appena una dozzina d'anni, ma colma di affinità”.⁽²⁰⁾

(18) *Tonina Marinello: stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte*, op. 22, musica di C. Castoldi, parole F. Dall'Ongaro, Milano, F. Lucca, 1870. Lo spartito è stato rintracciato alla Biblioteca Nazionale di Firenze ed è stato arrangiato per formazioni musicali dal maestro G. Espen. Una versione con immagini e musica è stata caricata su Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=XMecWQA49Us>.

(19) A. ESPEN, *Da Montemerlo al Volturno Storia di Antonia Masanello, la “guerriera” di Garibaldi*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012, pp. 54-75.

(20) *Ibidem*, p. 54.

Preti tra Austria ed Italia

Anche all'interno della Chiesa cattolica, sia a livello nazionale che locale, sussistono enormi divisioni in merito al loro schieramento in favore dell'Italia oppure per l'Austria.

Il territorio del Miranese nell'Ottocento si trova sotto la sfera d'influenza delle diocesi di Treviso e di Padova, e quindi il clero in cura d'anime nelle nostre parrocchie risente della presenza di preti che sono patrioti oppure austriacanti.

Il Pesce⁽²¹⁾ nel suo studio sulla Visita Pastorale di Sebastiano Soldati, vescovo di Treviso dal 1829 al 1849, cita solo tre preti austriacanti, tutti operativi a vario titolo nel comune di Salzano: due di essi sono parroci di Salzano, Girolamo Orsolini (1780-1845) e Angelo Lodovico Rampini (1803-1876), ed uno, Faustino Bonaventura (1819-1886), ha origine nella frazione del comune di Salzano, Robegano.

Sono tutti personaggi di cui i salzanesi vanno molto fieri, personaggi il cui ricordo influisce in modo negativo sull'accoglienza che i parrocchiani riservano al giovanissimo neoparroco di Salzano don Giuseppe Sarto (1835-1914), 32-enne cappellano di Tombolo, che sulla carta non gode di tutti i loro titoli e che non possiede tutto il loro bagaglio culturale: non ha l'età adatta, non è né professore del seminario, né è stato in precedenza parroco di un'altra comunità, né sembra degno di uno dei benefici parrocchiali più importanti della diocesi, né vanta un titolo accademico.

Sono però coloro che formano una generazione importante di preti, dato che il seminario vescovile di Treviso, fin dal periodo dei vescovi Giuseppe Grasser (1823-1829) e Soldati, diventa l'istituto scolastico di formazione classica più importante della città, con un corpo docente di grande levatura religiosa e culturale, e gode di particolari attenzioni da parte dei vescovi, che gli dedicano cure assidue per la formazione dei sacerdoti, affinché siano esemplari per religiosità, dottrina, cultura e "ossequienti" nel loro comportamento di fronte all'autorità civile.

Visti i risultati ottenuti, non si può dire che abbiano "allevato" preti nostalgici dell'*Ancien Régime*, ma sacerdoti impegnati nel loro ministero quotidiano, abituati a far fronte alle difficoltà prospettate dai tempi in cui sono stati chiamati ad operare, senza inutili rimpianti.

Fra questi Pietro Panciera (1804-1871), il mansionario di Salzano che scrisse la prima ricerca storica su Salzano e Robegano, anche se di mole e di contenuto modesti, forse si colloca tra i preti moderati, che si adattano ai loro tempi, che convivono con patrioti e simpatizzanti dell'Austria ed accudiscono il gregge loro affidato senza indulgere a particolari prese di posizione di parte.

Invece il salzanese Giacomo Bertoldi (1840-1910), singolare figura di prete poeta⁽²²⁾ e intenditore d'arte, è in sintonia con i preti patrioti, come il parroco di Salzano

(21) *La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827)*, a cura di L. PESCE, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, p. XXXIX.

(22) In merito al suo patriottismo molto nota è la composizione *All'Onorevole Municipio di Salzano Il di' memorando XXV Agosto MDCCCLXVII in cui la Bandiera Nazionale solennemente inaugura questi versi offre l'autore*, Tipografia Nazionale di Gaetano Longo, Treviso 1867, in

Giuseppe Sarto, che come tale viene descritto da Angelo Marchesan, il suo più importante biografo, estremamente attendibile perché la biografia fu corretta in bozze da papa Pio X in persona: “Né a Tombolo, né altrove ebbe il Sarto che fare con la polizia austriaca, come falsamente, confondendo forse il Costantini con lui, altri sfacciatamente ebbe a scrivere. Egli fu caldissimo patriotta, ma sempre nei limiti convenienti ad un sacerdote, che sa d’ avere una delicatissima missione da compiere nella direzione degli spiriti, missione, che gli potrebbe essere resa nulla da inconsulte intemperanze, per quanto seducenti e per quanto anche giuste.”⁽²³⁾

Il Costantini di cui il biografo parla è don Antonio Bonaventura Costantini (1821-1873), sacerdote nato a Cortina di Ampezzo, formatosi nel Seminario vescovile di Belluno, ordinato sacerdote nel 1845 e poi destinato a Canale d’Agordo, come cooperatore parrocchiale dal 1846 al 1850. Incardinato nella diocesi di Treviso, approda a Tombolo come parroco, dove ha alle sue dipendenze il cappellano Giuseppe Sarto, al quale comunica la sua esperienza sacerdotale influenzata dalla sua navigata formazione bellunese.

“Il Costantini completa quasi il ciclo educativo del Sarto”, conclude il Marchesan: il futuro papa diviene così un sacerdote di sole origini trevigiane, ma di formazione seminariale padovana sulla quale si innesta l’influenza della educazione ricevuta dal clero bellunese.

Quello bellunese (ed in particolare cadorino) era un clero particolarmente attivo sul fronte patriottico.

Infatti, proprio nel Veneto e proprio nella sua parte più settentrionale, il Cadore, il difficile rapporto tra religione e modernità sfocia nel 1848 in un’esperienza politica e sociale del tutto nuova, con il clero schierato a fianco della popolazione montana, il “loro” popolo, in armi contro lo straniero.⁽²⁴⁾

Quando perviene la notizia della proclamazione della Repubblica di San Marco a Venezia alla fine del marzo 1848, si radunano a Pieve di Cadore i rappresentanti delle valli e dei paesi di quella zona che, durante la dominazione della Serenissima, era stata la Magnifica Comunità di Cadore, per organizzare la difesa militare contro l’esercito austriaco.

I rapporti con la Repubblica di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo, sono tenuti da Natale Talamini (1808-1876), sacerdote cadorino insegnante di ginnasio nella città lagunare e amico dei capi repubblicani.

I contatti stabiliti portano alla nomina di Pier Fortunato Calvi (Briana di Noale, 1817-Belfiore, Mantova, 1855), a capo delle truppe operanti nel Cadore: ex ufficiale

Dall’Austria all’Italia Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell’unione del Veneto all’Italia, Comunità Nostra, Salzano 1997, pp. 44-47.

(23) A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln 1904-1905, p. 134.

(24) A. ZANNINI, *Tonache e piccozze Il clero e la nascita dell’alpinismo*, CDA & Vivalda Editori, Torino 2004, pp. 89-104.

dell'esercito austriaco, nell'aprile del 1848 abbraccia pienamente le idee risorgimentali e si dimette dall'esercito.⁽²⁵⁾

Il clero locale è molto attivo anche a livello militare: si distinguono Antonio Pampanin (1814-1819) di San Vito, "Capitano ed il sig. Andrea suo fratello ajutante di Lui"; Carlo De Luca (1830-1921), che si guadagna sul campo gli onori guidando l'ala sinistra dei lancieri cadorini negli scontri della Chiusa di Venas; Giovanni Battista Zanetti, di Lozzo, "il braccio destro" di Calvi; Ignazio Colle (1812-1874) di Venas, che "in momenti di azione dimenticava in saccoccia la stola per brandire il fucile [...], tra i primi negli avamposti, sia nelle linee di fortificazioni che nelle marce delle sortite"; Francesco Da Rin Polenton (1787-1869) di Vigo, di cui si dice che, come curato a San Vito, invitasse i suoi parrocchiani a uccidere almeno sette tedeschi a testa.

Prete tra temporalismo ed antitemporalismo

Altri preti rivestono invece incarichi a livello politico e organizzativo, come Gabriele Gregori (1819-1882) di Vodo e Giovanni De Donà (1819-1890) di Lorenzago che raccolgono aiuti per la difesa, e Francesco Giacomelli (1811-1894), mansionario di Sottocastello, che mantiene i contatti con la Repubblica.

In questa massiccia partecipazione giocavano vari motivi, come il disagio ecclesiastico nelle limitazioni imposte dal governo imperiale nei rapporti tra vescovi e Santa Sede, la perdita di consenso da parte delle autorità austriache, la massiccia adesione all'insurrezione della Val Boite e dei suoi religiosi, che rivendicavano la loro "italianità" rispetto alla tradizionale fedeltà alla Casa d'Austria dei confinanti ampezzani.

Angelo Volpe (1828-1913), sacerdote bellunese antitemporalista, contrario cioè alla figura del "Sommo Romano Pontefice-Re" sulla scia delle posizioni prese da Carlo Passaglia (1812-1887), percepisce immediatamente che questa frattura corre il rischio di "regalare" alla corona austriaca i territori ladini: cancelliere vescovile dal 1857 fino al 1862, emigra a Torino dove si trova il Comitato politico centrale veneto, dà alle stampe nel 1862 l'opuscolo *La Questione Romana e il Clero Veneto*, che

(25) Raggiunge Venezia dove dal 23 marzo è stata istituita la Repubblica di San Marco ed entra nella milizia rivoluzionaria con il grado di capitano. Inviato da Daniele Manin, Calvi si reca in Cadore per organizzare la resistenza armata, essendo questa zona al confine con l'Austria e porta d'accesso al Veneto. Il 14 aprile 1848 Calvi assume ufficialmente il comando ed il 20 aprile giunge a Pieve di Cadore. Riesce a mettere in piedi una piccola armata di circa 4.600 unità, costituita in massima parte da volontari inesperti ma valorosi i quali, spesso armati solo di falci, forche e sassi, riescono a tenere a bada il nemico tramite tecniche di guerriglia. Il modesto contingente respinge una colonna proveniente dalla valle del Boite (2 maggio) e poi sconfigge a Rivalgo di Ospitale di Cadore le truppe del generale Karl von Culoz. Seguono altre vittorie a Rindemera, presso la Chiusa di Venas di Cadore, e ancora a Rivalgo. I successi sono però effimeri: il 15 giugno, con l'intensificarsi degli attacchi nemici, il Calvi congeda la milizia e si mette in salvo a Venezia, prima di proseguire per l'esilio. Si consulti G. J. BEECH, *Pietro Fortunato Calvi The Glorious Battle of Rindemera, may 28, 1848*, Presentation for the Dante Alighieri Society of Pittsburgh, Pittsburgh [s. d.].

diventa il manifesto dell'antitemporalismo veneto: scrive che "L'Italia ha diritto a Roma, come Roma all'Italia".⁽²⁶⁾

Oltre a quello bellunese, anche il clero padovano non rimane estraneo alla questione.

Gli stessi rapporti con l'Austria e l'Italia non si limitano ad una accettazione o interpretazione della politica ecclesiastica austriacante di mons. Federico Manfredini (1792-1882), vescovo di Padova dal 1857 al 1882, ma comportano uno schieramento del clero su fronti opposti, perché si trovano preti divisi tra difesa dell'Austria e desiderio di far parte dell'Italia, tra austriacantismo più tradizionalista e patriottismo più acceso, tra temporalismo ed antitemporalismo.

Queste scelte si collegano con la linea pastorale varata progressivamente a Padova dal vescovo Manfredini, ma è comune ad altre diocesi venete, in quanto è fatta propria dal Concilio Provinciale Veneto Primo di Venezia (18 ottobre- 2 novembre 1859): si tratta di una visione della Chiesa concepita più come struttura gerarchica che come corpo mistico e *charitas*, improntata alla ricerca della certezza e dell'oggettività invece che al problematicismo e all'inquietudine intellettuale, con una pastorale difensiva e di conservazione del patrimonio rivelato, di chiusura verso il liberalismo, in ogni sua forma, manifestazione e prodotto. Essa ricerca un fronte unico del clero e del laicato attorno al vescovo e al papa, per cui l'unità di sentimenti e di azione deve realizzarsi a tutti i livelli (*unum sentire cum papa et episcopo*), con attenzione prevalente all'unione, alla disciplina, alla pietà, all'obbedienza sotto la guida dei legittimi pastori della chiesa, pensandola come una idea di virtù da promuovere sia tra il clero, sia tra i fedeli, in uno sforzo per la riforma dei costumi, ancorata alla pratica dei sacramenti ed alla catechesi.

La diocesi di Padova è una realtà geografica ed umana di grande varietà: si estende dai confini col Polesine a sud fino a quelli col Trentino, che in questo tempo sono anche confini di stato tra Lombardo-Veneto ed Impero asburgico, e comprende quindi popolazioni padovane, vicentine, veneziane e bellunesi, con esigenze e storie molto diverse tra loro.

L'indagine sul contesto sociologico dei dissensi politici e dottrinali del clero padovano riconducono le scelte comportamentali a motivi di formazione religiosa più che ad un'idea politica.⁽²⁷⁾

È da sottolineare tuttavia il fatto che la pubblicazione dell'opuscolo volpiano, in cui il clero padovano è coinvolto in una autentica professione di sentimenti liberali e di propositi antitemporalistici, rende difficili i rapporti del vescovo con una parte di esso: dopo la deflagrazione in senso temporalista della pronta e vivace *Protesta* di Francesco Panella (1802-1880), definito ultramontanista militante,⁽²⁸⁾ vengono

(26) A. VOLPE, *La Questione Romana e il Clero Veneto*, Faenza 1862, e ripubblicato da L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto 1860-1866*, Tip. Antoniana, Padova 1963, pp. 82-86.

(27) A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1967, pp. 133-159, 161-169, 171-231, 233-253.

(28) Francesco Panella, preside della facoltà teologica di Padova nel 1849, professore di dogmatica e di storia ecclesiastica, è il redattore della *Protesta del clero dell'archidiocesi di Venezia contro*

presi severi provvedimenti quali la sospensione *a divinis* e l'allontanamento dal seminario⁽²⁹⁾ dei preti liberali che, secondo il Manfredini, “invano potevano pensare di conciliare patriottismo e disciplina ecclesiastica”.

Come conseguenza i preti antitemporalisti, organizzati in una «specie di società segreta del Santissimo sodalizio» vengono combattuti aspramente e sono allontanati dal seminario, mentre i non allineati vengono sospesi *a divinis*.⁽³⁰⁾

Dato che dal 1859 in poi l'unificazione italiana implica necessariamente la cancellazione dello stato pontificio, il dibattito temporalismo-antitemporalismo viene meglio chiarito dalla riflessione teologica sul concetto di Chiesa sviluppatosi prevalentemente negli anni Sessanta, in senso sociologico con l'accentuazione dell'aspetto visibile, organizzativo e gerarchico, a scapito dell'approfondimento carismatico.

A Padova il Panella è il portavoce della ecclesiologia sociologica e giuridica, Tommaso De Marchi (1816-1864) di quella spirituale e carismatica. Il problema del clero veneto si inserisce quindi in quello più vasto circa il modo di conciliare la Chiesa con le libertà moderne e nel quadro di generali dibattiti teologici che affioreranno nel 1869 nel Concilio Vaticano I. La comprensione degli stessi comportamenti politici dei preti non può prescindere dalla loro visione della Chiesa e della società.

Preti attenti ai segni dei tempi

L'espressione “cogliere i segni dei tempi” è diventata famosa dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II (1962-1965), ma può essere usata anche in altri contesti.

Tra i più attenti osservatori ecclesiastici dei fenomeni italiani ed europei nell'Ottocento ci furono sicuramente due sacerdoti veneti, il bellunese Angelo Maria Arboit ed il trevigiano Giuseppe Sarto, che con particolare sensibilità percepirono con chiarezza l'ammassarsi di eventi burrascosi.

Il primo è un sacerdote sospeso *a divinis* per le sue simpatie italiane, illustre scrittore e professore pressoché sconosciuto, mentre il secondo è Pio X, il sacerdote veneto di estrazione contadina divenuto papa e santo.

L'Arboit si è segnalato per una azzeccata profezia sulla Prima Guerra Mondiale, nella quale disquisì da par suo su tutte le avvisaglie che secondo lui stavano a segnalare, in modo quasi deterministico, una preparazione remota della deflagrazione del conflitto: è veramente sorprendente che ne abbia parlato nel 1881, cioè più di 30

le pagine dell'abate Angelo dott. Volpe pubblicate a Faenza il 28 giugno 1862 sotto il titolo La Questione romana e il clero veneto, Venezia 1862; tale Protesta viene pubblicata sulla “Gazzetta di Venezia” il 19 novembre 1862 con il solo numero delle sottoscrizioni (97), omettendo i nominativi. Angelo Gambasin ha pubblicato l'elenco dei 206 non firmatari in A. GAMBASIN, op. cit., pp. 349-353: secondo i dati ufficiali invece, su 931 sacerdoti, 834 (89,58%) firmarono la Protesta, 97 (10,42%) non la firmarono; secondo i dati del Gambasin, i numeri esatti sono 725 per il consenso (77,87%), 206 (22,13%) per il dissenso. Fra essi ci sono Tommaso De Marchi ed il poeta Giacomo Zanella (1820-1888).

(29) L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1850-1866)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 112; G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Editrice Studium, Roma 1968, p. 32.

(30) G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Editrice Studium, Roma 1968, p. 32

anni prima dell'evento, con dettagli dei luoghi di una precisione agghiacciante ed in termini così precisi ed evocatori, tanto che compare un nome nefasto: Caporetto.⁽³¹⁾ Mancano solo le date di inizio e di fine delle ostilità, ma lo sfondo geografico c'è proprio tutto!

Parlando poi di Sarto, evidenziamo che molti autori hanno più volte citato la sua crescente preoccupazione, negli ultimi anni di vita, per l'escalation di contrasti sempre più aspri in atto fra fine Ottocento ed inizio Novecento: pochi anni prima di morire (20 agosto 1914), in date varie e non sempre ben individuabili, fece in tempo a intravedere la drammatica situazione diplomatica che sarebbe sfociata nella Prima Guerra Mondiale, e ripeteva sconcolato: "Verrà il guerrone!".

Altri datano questa esternazione durante l'impresa libica (1911-1912): nelle stanze vaticane Pio X esprimeva il timore che accadesse il peggio. Impensierito e addolorato, esclamava: "Verrà il guerrone. Non sarà un'altra guerra come questa di Libia, ma una grande guerra, un guerrone".

Però ci sono anche testimonianze documentate su questo suo triste presagio: "Vedo una grande guerra...", "Purtroppo sarà un guerrone!", "Le cose vanno male... Viene il Guerrone!", "Tutto questo è un nulla a confronto del Guerrone che verrà", "Dio ha posto mano ai più fieri flagelli", "La guerra è alle porte: non passerà il 1914" erano le sue frasi ultimamente sempre più insistenti e che, di conseguenza, meravigliavano e angosciavano i suoi interlocutori, a cominciare dal suo Segretario di Stato, card. Rafael Merry del Val y Zulueta (1865-1930).

Una data precisa si può però fare: il 30 maggio 1913 Pio X ricevette in udienza di congedo il Ministro del Brasile presso la Santa Sede, e gli rivolse alcune parole decisamente profetiche: "Lei fortunato, Signor Ministro, che può ritornare in Brasile, perché così non vedrà gli orrori della guerra che sta per scatenarsi"⁽³²⁾

Secondo il patriarca Francesco Moraglia, attuale patriarca di Venezia, Pio X è un "uomo che ha incarnato i valori della gente veneta e che ha anche avversato, fino a soffrirli nell'intimo, la tragedia della guerra. È morto ossessionato dal «Guerrone», la grande guerra - sottolinea ancora il Patriarca - che lui aveva previsto con grande

(31) Si consulti per maggiori informazioni F. ZABEO-Q. A. BORTOLATO, *1881: L'Italia alla vigilia d'una grande guerra europea secondo Angelo Arboit (1826-1897)*, L'ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura, periodico annuale di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, 10, Martellago 2015, pp. 89-98.

Quest'opera di Angelo Arboit è stata ristampata nel 1993, con felice intuizione, a cura del prof. Tullio Arboit: essa era stata stampata a Cagliari il 3 aprile 1881 dalla Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna, e porta un titolo significativo: *L'Italia alla vigilia d'una guerra europea*, che costituisce l'oggetto dell'articolo citato.

Secondo Tullio Arboit è "un'opera che, pur essendo di piccola mole, interesserà certamente l'attento lettore, stuzzicandone la curiosità, soprattutto se si considera che l'autore, incredibile a dirsi, con 35 anni di anticipo, prevede con esattezza profetica, un grande evento storico che coinvolse non solo il nostro piccolo territorio, ma l'Italia e l'Europa intera, come appunto recita il titolo impresso in copertina": A. ARBOIT, *L'Italia alla vigilia d'una guerra europea*, Tip. Editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1881, ried. anastatica Tipolitografia DBS, Rasai di Seren del Grappa (BL) 1993, p. III.

(32) G. DAL-GAL, *Pio X il papa santo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1940, p. 278.

lucidità, e che ha vissuto con un'angoscia opprimente che, si dice, ne ha accelerato la scomparsa".⁽³³⁾

Nel luglio-agosto 1914 papa Sarto non aveva ancora compiuto ottant'anni, ma la notizia che la sua tragica profezia si era avverata lo aveva talmente indebolito da non consentirgli di superare una pur leggera bronchite. Nei giorni della sua fatale bronchite trovò comunque la forza di fronteggiare una pretesa dell'ambasciatore austriaco. Questi gli chiedeva di benedire le truppe austro-ungariche che si accingevano alla guerra. Ma lui semplicemente gli rispose: "Io benedico la pace".⁽³⁴⁾

Angelo Arboit e Giuseppe Sarto, un'amicizia lunga una vita

Arboit e Sarto non sono stati accomunati solo dalla comune profezia sulla Grande Guerra.

Il loro sodalizio iniziò all'inizio della seconda metà dell'Ottocento, nel seminario di Padova.

Sembra abbastanza plausibile che siano stati convittori dal 1850 al 1857: infatti Arboit ricevette il sacramento dell'Ordine nel 1857, mentre Sarto nel 1858.

Entrambi, durante la formazione sacerdotale, sono stati ospiti del seminario patavino: Arboit con studi piuttosto movimentati e con una vita risorgimentale che Sarto non ebbe, Sarto con studi gratuiti procuratigli dal compaesano riesino card. Jacopo Monico (1778-1851), patriarca di Venezia dal 1827 alla morte.

Sarto non conseguì il titolo di dottore, onore che invece Arboit riuscì ad acquisire: tanto religioso e devoto alla Chiesa l'uno, tanto propenso per gli studi e devoto alla causa dell'Italia l'altro.

Non è che Sarto non fosse un patriota o non fosse sensibile alle vicende italiane, ma lo fu sempre senza imbracciare le armi o partecipare ad azioni nelle quali c'era la possibilità di creare danni alla vita altrui o alla propria.

Molto attento a rimanere entro i ranghi di una stretta ortodossia il primo, altrettanto creativo e "ribelle" il secondo: però tutti e due molto attenti all'autorità della dottrina, entrambi attenti a non infrangere il messaggio evangelico, anche se Sarto

(33) S. Messa al sacello di Monte Grappa (Cima Grappa, 3 agosto 2014) Omelia del Patriarca di Venezia mons. Francesco Moraglia, http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_diocesi/218/2014-11/04-28/Omelia%20Cima%20Grappa%20Pio%20X%203%20ago%2014.pdf. Si consulti anche <http://www.sandonatomurano.it/?p=5215>.

(34) Il Centenario dalla Grande Guerra, che la cultura dominante ha più volte presentato come atto conclusivo dell'epopea risorgimentale italiana, corre il rischio di diventare una verbosa dissertazione di retorica e di memorialistica patriottica che, come è già successo per la ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia nel 2011, finisce per nascondere ogni rievocazione serena di quello che è stato invece uno dei più grandi e dolorosi drammi che abbiano colpito l'Italia negli ultimi 500 anni. Troppi cercano di ricamare fioretti su una tragica epopea e/o di occultare le proporzioni del disastro economico, umano e morale dietro descrizioni edulcorate e grondanti nazionalismo e localismo di maniera. Serve invece ricordare cosa siano davvero stati quegli anni di sangue, sacrificio, violenza e dolore, nei quali uomini, donne, giovani, popoli della Penisola hanno dato il meglio di sé, mentre i loro governanti il peggio. Quella tragedia che Pio X ha chiamato il "guerrone" e il suo successore Benedetto XV "l'inutile strage" ha purtroppo segnato l'inizio del suicidio dell'Europa nel XX secolo.

si mantenne assolutamente ligio al messaggio gerarchico soprattutto in termini politici, cosa a cui invece Arboit non fece attenzione più di tanto, non disdegnando di incorrere negli strali dell'autorità ecclesiastica per questioni di normativa e di obbedienza.

Gli anni della lontananza fra i due sacerdoti sono quelli successivi alle vicende padovane sul temporalismo e quelli del *Non Expedi*, che vanno dal 1858 all'ultima decade dell'Ottocento. Sono gli anni in cui le due vite furono divergenti, per poi trovare un ricongiungimento ed una collaborazione negli anni mantovani di Sarto, vescovo tra il 1884 ed il 1893.

Quando Arboit diventò preside del Liceo Classico "Virgilio" ebbe modo di incontrare l'antico amico e di collaborare assieme.⁽³⁵⁾

E con lui rientrò nelle braccia di Santa Madre Chiesa.

Nonostante la sospensione *a divinis*, Arboit mantenne sempre una condotta cristiana ineccepibile, sebbene i suoi detrattori cogliessero ogni occasione per provocarlo alla ribellione nei confronti della Chiesa Cattolica.

A Mantova Arboit si ammalò gravemente nel 1893.

Il vescovo Sarto, che gli era stato affettuoso amico di seminario riuscì, nonostante alcune resistenze di chi assisteva l'infermo, ad entrare nella stanza al sopraggiungere della notte.

Arboit si commosse e il vescovo, oltre che a confortarlo, gli assicurò che sul suo "ribellismo" passato è già stato steso un velo.

Che cosa si sono detti i due ex compagni di seminario ce lo rivela lo stesso Sarto in una lettera confidenziale all'amico mons. Giuseppe Callegari (1841-1906), vescovo di Padova:

"Eccellenza, posso assicurarvi che l'Arboit conserva ancora i buoni principi della buona educazione ricevuta, e quel che più conta, la fede. Aggravatissimo l'Arboit non volle pren-

(35) Nella speranza di trovare qualche cosa di nuovo per approfondire le conoscenze su Arboit, il 19 luglio 2015 abbiamo scritto alla prof.ssa Marcella Ceradini, dirigente del Liceo Classico "Virgilio" di Mantova, ricevendo una risposta pronta ma negativa: "Purtroppo non siamo in grado di darle notizie del periodo in cui Angelo Arboit fu preside del Liceo. Le consigliamo di proseguire la ricerca presso l'Archivio di Stato di Mantova dove sono depositati molti atti della scuola del periodo 1800/1940". Cogliendo subito la palla al balzo, lo abbiamo contattato in data 5 agosto 2015, trovando anche qui una grande attenzione da parte della dott.ssa Luisa Onesta Tamassia, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: "Effettivamente presso il nostro Istituto è conservata la documentazione del Liceo Ginnasio Virgilio, rispettivamente in due parti: una prima parte per gli anni 1774-1930, ed una seconda parte per gli anni 1873-1940, con seguiti al 1951. Conserviamo inoltre il fondo del Provveditorato agli Studi di Mantova, organizzato in più versamenti a partire dal 1867, che forse può contenere documentazione di suo interesse".

Altra documentazione è presente presso la Biblioteca del Seminario di Padova: L'archivio del Seminario Vescovile di Padova raccoglie, in diversi fondi conservati presso la Sezione Antica della Biblioteca, documenti dal XVI al XX secolo (documenti di carattere amministrativo, scolastico, relativi alla Biblioteca e alla Tipografia, corrispondenza). La dott.ssa Giovanna Bergantino, pur evidenziando la sua disponibilità per la consultazione documentale, ha tuttavia dichiarato che "In biblioteca sono previsti lavori per la sistemazione dei locali, per cui il materiale archivistico non è al momento accessibile" (2 ottobre 2015).

dere mai medicine e pare che debba la sua salute a qualche bicchiere di buon vino, che gli veniva portato da un buon amico, l'oste con il quale se la passava tutte le sere. Oh! I farmacisti possono chiudere bottega. E i medici? Che si contentino di essere onorati *propter necessitatem*, ma alla larga!”.

Arboit però esce talmente fiaccato dalla malattia che chiede il collocamento a riposo e si ritira nella pace del suo paese natio.

Muore tre anni dopo assistito da don Marco Ceccon, parroco di Mellame di Arsiè, e confortato dalla benedizione del vescovo Callegari e di Sarto, diventato nel frattempo cardinale e patriarca di Venezia.

Sembra però che il Sarto nella lettera non abbia raccontato tutto del suo colloquio con Arboit.

Ma qui si intrecciano varie versioni leggendarie, perché Sarto, diventato papa, avrebbe rivelato di aver messo in pace parecchi dei suoi amici preti che non volevano saperne del potere temporale della Chiesa.

Alfredo Contran dà una sua versione, alla quale afferma di non credere, di come effettivamente si sia svolto, quella notte a Mantova, il dialogo tra i due.

“Dai - dice il vescovo - vediamo di combinare. Ti suggerisco io la formula di sottomissione”.

“Riconosco i miei errori - rispose l'Arboit - ma è bene che sia cessato lo stato pontificio”.

Il Sarto scuote la testa: “No, non così”.

L'Arboit sorrise e disse: “Riconosco di aver sbagliato, ma è giusta l'unità d'Italia”.

Cadde il silenzio. Poi l'ammalato prese l'iniziativa: “Riconosco di aver sbagliato ... e credo che Dio nella sua infinita sapienza abbia permesso l'unità d'Italia”.

Dopo i due amici si sorrisero e si abbracciarono.⁽³⁶⁾

Angelo Arboit, il prete garibaldino

Angelo Arboit, protagonista del Risorgimento, nacque a Rocca d'Arsiè (Belluno), in contrada Micelòt, nella casa dei Matò, il 15 marzo 1826.

Sempre a Rocca d'Arsiè, in contrada Bernardi, nella casa dei Ture, il professore don Angelo Arboit, detto Nona, compagno di seminario di Pio X, amico di Ippolito Nievo e “fratello d'armi” di Giuseppe Garibaldi, si spense il 19 marzo 1897, a 71 anni appena compiuti.⁽³⁷⁾

(36) “Sospeso *a divinis*, la sospensione gli fu revocata per intercessione di Giuseppe Sarto, il futuro Pio X”, in *Dizionario Biografico Friulano*, http://www.friul.net/dizionario_biografico/index.php?id=124&x=1.

A. CONTRAN, *L'archibugio del cappellano*, Società cooperativa tipografica, Padova 2001, pp. 32-33.

(37) L'atto di morte fu steso da D. Luigi Mocellini, Parroco di Arsiè: “Li 20 Marzo 1897 - Arboit D. Angelo dei furono Pietro e Brustolin Maddalena jugali nato in questa Parrocchia li 15 Marzo 1826 = Fu Cappellano di questa Parrocchia e Curato d'Arten - Sacerdote d'ottimo ingegno. Ingegno però, che per vicende politiche, lo travolse nel 1859, e lo costrinsero ad abbandonare il suo Sacerdotale ministero - e fugirsene [*sic*] in Piemonte - costretto a smettere perfino la

A quanto emerge da indagini ancora piuttosto incomplete, la vicenda umana racchiusa fra queste due date è veramente singolare.

Infatti la biografia di don Angelo Arboit, figlio di Pietro e di Maddalena Brustolin, offre una vicenda personale veramente interessante.

Studiò in seminario a Padova grazie all'appoggio dello zio parroco e qui conobbe Giuseppe Sarto (1835-1914), il futuro papa, di 9 anni più giovane.

Secondo Giuseppe Biasuz, Arboit visse una vita piuttosto tormentata ed avventurosa.

Dopo aver iniziato gli studi presso il seminario di Padova, fino alla sua consacrazione sacerdotale, egli tornava al paese nativo soltanto durante le vacanze estive, perciò egli era più conosciuto a Rocca che nel capoluogo e nelle frazioni del Comune di Arsìè.

Nel 1848, a 22 anni, aderì ai moti antiaustriaci e si arruolò tra i Cacciatori delle Alpi, che difesero le città venete dal ritorno delle truppe straniere: fu ferito e si guadagnò una medaglia al valore.

Durante il periodo dell'epopea veneziana conosce la contessa Maddalena Montalban, della quale diventa amico e con la quale condivide il sentimento di un'Italia libera dallo straniero.⁽³⁸⁾

Caduta Venezia nel 1849, continuò gli studi a Padova, laureandosi in lettere nel 1850 e indossando la veste talare nel 1857: secondo lo scrittore, linguista e orientalista italiano Angelo De Gubernatis (1840-1913), che lo inserì in un catalogo di scrittori contemporanei che meritavano attenzione, era nato "nel Feltrese", "fece

veste talare . Fu Professore di Letteratura [*sic*] Italiana in vari Licei del Regno, ed ultimamente Preside del Tito Livio [*sic*] di Mantova. Da soli due anni ottenuta la pensione dal Governo Italiano - partiva, e tornava in Parrocchia a seconda della stagione. Quando la sera del 16 corrente reduce da non so quale città, credo l'ultima Feltre, tosto arrivato in casa Turra Bonaventura, l'incolse grave male che lo ridusse a fin di vita. Chiamato d'urgenza il sottoscritto nulla pote [*sic*] fare nell'interesse del povero disgraziato perché ormai privo di sensi. Senonché riavutosi alquanto il giorno 18, il sottoscritto chiamato il M. R. Vicario Foraneo d'Arsìè si poté ottenere una ritrattazione su quanto egli avesse detto fatto, o scritto contro la Santa Cat- ed Apostolica Romana Chiesa - ed a riparare lo scandalo dato al suo Paese natio, esser disposto di morire da vero cristiano non solo, ma anche da vero Sacerdote ciò confermando alla presenza di 4 atti e validi testimoni - nonché del sottoscritto e surriferito Arciprete Vicario Foraneo, e D. Marco Ceccon Parroco di Mellame. Ciò ottenuto, l'Arboit si confessò - e ricevette tutti i conforti religiosi Comunione - Estrema Unzione e Benedizione Pontificia - nonché particolari di Sua Eccellenza Monsignor Vescovo di Padova Giuseppe Callegari - e Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto - con assistenza finale. Egli passo [*sic*] a vita migliore il giorno 19 cor. anniversario della sua Prima Messa in questa Parrocchiale; e giova sperare che per l'intercessione di S. Giuseppe l'anima Sua, abbia trovato misericordia, e si trovi in luogo di salvamento. La popolazione lagrimante, sentì con grande consolazione l'avvenuto, e volle addimostrare con numeroso concorso alla tomba, la propria soddisfazione. Il suo cadavere venne oggi sepolto in questo Cimitero alla presenza del sottoscritto, e col concorso del M. R. Vicario Foraneo d'Arsìè - e Cappellano locale, e D. Marco Ceccon Parroco di Mellame, dopo eseguite le S. Cerimonie prescritte dal Rituale Romano e col permesso di seppellimento sotto il N. 36 in data odierna. (Morti 1861-1905 Registro V, pp. 266-267).

(38) G. BIASUZ, *La contessa Maddalena Montalban amica di Garibaldi e dell'Arboit*, in Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, XLIV (1973), n. 202-203, pp. 7-9.

i suoi studii letterarii e filosofici nel Seminario di Padova, gli ermeneutici greci e semitici nell'Ateneo padovano", ove si addottorò nel 1857 con una tesi su "Gli ermeneutici greci e semitici", essendo egli particolarmente portato per gli studi filologici e linguistici.

Nel 1859 passò ad insegnare greco e latino nel Ginnasio di Modena.⁽³⁹⁾

Infatti, nel 1859, cappellano curato ad Arten di Fonzaso, ospite della nobile famiglia Sarnthein, in qualità di istitutore privato, eluse la vigilanza austriaca, passò i confini del Lombardo-Veneto e si trasferì prima in Piemonte ad arruolarsi nell'esercito di Vittorio Emanuele II e poi a Modena, ad insegnare greco e latino nel locale Ginnasio. Spinto da un profondo sentimento di amor patrio (siamo nel primo Risorgimento italiano), il generoso sacerdote, nel maggio 1860, si arruolò nelle file dell'esercito garibaldino e partì per la spedizione in Sicilia.

Nominato cappellano militare dello Stato Maggiore dei Mille, partecipò l'1-2 ottobre 1860 alla decisiva battaglia del Volturno, che gli procurò un'altra medaglia. Congedato a fine novembre, tornò a insegnare a Firenze e a Cagliari.

È inutile cercare il suo nome nell'elenco ufficiale dei 1089 volontari che seguirono Garibaldi nella spedizione dei Mille: non si trova, come non si trovano quelli di Bortolo Marinello e di Antonia Masanello, la garibaldina. Molto probabilmente ciò è dovuto al fatto che si sono aggregati ai combattenti più tardi, provenendo tutti da Modena, inquadrati nel gruppo del maggiore Sacchi.

A quanto sembra, ebbero un destino comune: lo studioso Alberto Espen scrisse che "il prete si aggregò nella tarda estate del '60 alle truppe garibaldine concentrate a Caserta ed entrò col grado di cappellano militare nello stato maggiore della XV divisione del generale Türr".⁽⁴⁰⁾

Che sia però stato coinvolto nell'impresa garibaldina risulta in un'opera edita a cura degli Archivi di Stato italiani, in cui risulta citato come "ARBOIT Angelo Maria. Professore; ex ufficiale garibaldino. Cagliari. Anni 35. (1864, mar. 2)".⁽⁴¹⁾ Il prof. Giuseppe Biasuz (1893-1991) raccolse per primo una lunga serie di notizie sulla vita e sulle opere di Angelo Arboit, che egli pubblicò sul periodico

(39) Voce *Arboit (Angelo)*, *letterato veneto*, in *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti* diretto da Angelo De Gubernatis, Le Monnier, Firenze 1879, pp. 48-49.

(40) A. ESPEN, *Da Montemerlo al Volturno Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi Uniti nel nome dei Mille: i garibaldini veneti Antonia Masanello e Bortolo Marinello. Una storia di emigrazione politica*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012, p. 28.

(41) P. D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno Biografie (1861-1869)*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 31, Roma 1964, p. 23. L'autore avverte nell'*Introduzione* che "La serie contraddistinta col nome di "Biografie" contiene notizie di persone sospette al governo per la loro attività politica, i cui nomi difficilmente potrebbero trovarsi in altri fondi archivistici o in repertori a stampa. Essa proviene dal ministero dell'Interno e comprende 3545 fascicoli, che si riferiscono quasi tutti agli anni 1863, 1864 e 1865; non mancano però atti datati tra il 1861 e il 1862 e tra il 1866 e il 1869".

“el Campanon” e in varie riprese sul periodico dell’Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore.⁽⁴²⁾

Lo studioso riferisce che Arboit, per un lungo periodo della sua vita, sostenne “con ferma persuasione e con lunga costanza opinioni ed atteggiamenti politici che in passato hanno dato luogo a giudizi e apprezzamenti vari e contrastanti su di lui”.

Infatti, non solo conobbe G. Garibaldi, che più tardi gli diede il proprio rispetto con la dedica: “Al mio fratello d’armi Prof. Angelo Arboit”, ma anche il padovano Ippolito Nievo (1831-1861), autore del romanzo storico patriottico “Confessioni di un ottuagenario”.

Proprio a questi anni roventi, probabilmente subito dopo la fine della Spedizione dei “Mille”, risale la sua presa di posizione contro il potere temporale dei papi, che gli costò la sospensione a divinis, comminatagli da mons. Federico Manfredini (1792-1882), vescovo di Padova dal 1857 al 1882.

Sostenitore delle idee dell’abate Carlo Passaglia (1812-1887), si dedicò alla loro diffusione e all’insegnamento, pubblicando opere di carattere letterario, filosofico e politico: tra queste spiccano la descrizione di Ippolito Nievo e l’esposizione del suo incontro con l’anarchico Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876).

Compiuta l’unità d’Italia fu nominato professore nei licei ed in seguito preside.

Inviato in Sardegna, Arboit si pose “animosamente” a studiare, percorrendo l’Isola, il dialetto campidanese, raccogliendo e pubblicando preziosi saggi, come pure notizie intorno alla natura e ai prodotti della Sardegna; per questi motivi il Municipio di Cagliari, con voto unanime, lo acclamò cittadino cagliaritano.

In Sardegna però ebbe l’occasione di incontrare tanti altri italiani, non andandone fiero: da lì, scrisse a Cavalletto nel febbraio 1863 che, su 350 emigrati, almeno 60 sono “indegni d’un tal nome politico, tanto da sembrare fuggiti da qualche ergastolo; un centinaio si possono invece considerare indifferenti, cioè pronti a seguire i

(42) Le citazioni riportate in seguito sono opera di Giuseppe Biasuz, storico e letterato feltrino, studioso nato in Brasile da genitori feltrini, vissuto a Feltre (cui rimase sempre legato profondamente) e poi a Padova, come socio dell’Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti per molti anni e preside del prestigioso Liceo Classico “Tito Livio”.

Si consultino: G. BIASUZ, *Don Angelo M. Arboit escursionista e scrittore* (anno III, N. 4, ott.-dic. 1969); G. BIASUZ, *Don Angelo M. Arboit: il cappellano di Garibaldi*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, A. 40 n. 187 (apr.-giu. 1969), pp. 40-50; G. BIASUZ, *Altre notizie su Angelo Maria Arboit*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, A. 41 n. 191-192 (apr.-sett. 1970), pp. 53-66; G. BIASUZ, *L’ultima pubblicazione di don Angelo Arboit: Tofin*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, A. 43 n. 200-201 (lug.-dic. 1972), pp. 81-87; G. BIASUZ, *Le biografie feltrine*, a cura di G. DAL MOLIN, Feltre 1992; G. DAL MOLIN, *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950)*, Famiglia Feltrina, Feltre 2004.

Sul Biasuz si veda P. CONTE, *L’Accademia Patavina ricorda Giuseppe Biasuz*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, A. 66 n. 291 (apr.-giu. 1995), pp. 127-128. In occasione della pubblicazione *Le biografie feltrine* di Giuseppe Biasuz e del centenario della nascita dello studioso (1893-1993), l’Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti ricordò la vita e l’operato dello studioso.

buoni o i malvagi, secondo che hanno meno o più bevuto; gli altri infine, veramente emigrati politici, sono fior di gioventù, di sentimenti generosi e dell'Italia amantissimi. Anche quest'ultimi però sono trattati con disprezzo e isolati dalla popolazione locale, a causa del comportamento di pochi tristi che gettano il discredito su tutta l'emigrazione veneta e verso i quali il governo dovrebbe prendere misure pronte e radicali. Anche se da un lato Arboit condannerebbe alle pene più severe i turbolenti, che disonorano il nome del Veneto, dall'altro lato cerca di spiegarne il comportamento e tra le prime cause pone l'ozio".⁽⁴³⁾

Dalla Sardegna Arboit passò per due anni negli Abruzzi e quindi approdò nel Friuli, dove insegnò lettere italiane nel Liceo di Udine dal 1867 al 1874, divenendo noto anche per varie opere letterarie e per i saggi folcloristici (*Memorie della Carnia*, 1871, e *Sulle villotte friulane*, 1876), economici (*Sui tabacchi nel Canal del Brenta e comuni limitrofi: Osservazioni e proposte*, 1887), politici (*L'Italia alle soglie di una guerra europea*, 1881 e *Della difesa militare nei suoi rapporti colla civiltà Osservazioni di Angelo Arboit*, 1882) e pedagogico-scolastici (*Osservazioni sul contro-progetto di riforma della istruzione secondaria*, 1889): singolare è la sua tesi secondo cui, per apprendere l'italiano, era opportuno partire dal dialetto.⁽⁴⁴⁾

Si è sempre segnalato per l'impegno professionale e culturale che, come preparato e dotto professore, svolse per molti anni, in primo luogo come docente di lingua e letteratura italiana e come preside nei più famosi Licei classici d'Italia e, in secondo luogo, come scrittore e cultore di storia locale e appassionato studioso dei dialetti sardi e friulani.

Altri scritti, forse di minore importanza, sono *Necrologia del cav. Pietro Lullin*, 1862 (?); *Le nozze di Eleonora Canzone*, 1865; *Una visita alla grotta di Adelsberg (Postoina)*, 1869; *Giska o le meraviglie di Anzano Bozzetto*, 1871; *Italia: storia di un amore narrata da Angelo Arboit*, 1872; *La tomba di Gisolfo e il d.r P. A. De Bizzarro*, 1874; *Amor nomade: bozzetto tratto dal vero*, 1876; *Da Arsiè a Tesino e viceversa*, 1887; *Tofin e la fuga di Felice Orsini*, 1893.

Quest'ultimo scritto di don Angelo Arboit è il resoconto, in forma di intervista giornalistica, dell'impresa del pescatore mantovano Giuseppe Sagrotti, soprannominato Tofin, che nel 1856 aiutò nell'evasione il patriota Felice Orsini (1819-1858); questi grazie al soccorso prestatogli, poté fuggire in Svizzera. Arboit scrisse il *Tofin* nel 1893, quando era preside del Liceo Classico di Mantova, intervistando direttamente il protagonista della vicenda.

(43) A. M. ALBERTON, "Finché Venezia salva non sia". *Garibaldini e garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, Relatore prof.ssa Carlotta Sorba, Università degli Studi di Padova, A. A. 2009, p. 188.

(44) Lo studio originale *Sulle villotte friulane* del 1876 fu oggetto di numerose citazioni in *La poesia popolare italiana Studj di Alessandro D'Ancona*, Francesco Vigo Editore, Livorno 1878, mentre le *Osservazioni sul contro-progetto di riforma della istruzione secondaria* sono citate in *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. BONETTA e G. FIORAVANTI, Archivio Centrale dello Stato, Fonti per la Storia della Scuola Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XX, vol. III, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Spoleto 1995, p. 70n.

In precedenza aveva avuto diverse esperienze a livello scolastico, non sempre facilmente reperibili e documentabili.

È possibile reperire in rete quello che forse fu il suo esame di concorso a preside, nel 1878:

Seduta del 9 novembre 1878 (scrutinio generale).

[...] “Indi la commissione si occupa di quelli che non si presentarono per l’esame e lo lasciarono a mezzo; e considerato il merito dei lavori che presentarono come saggi della loro capacità letteraria; visti i servigi che già hanno resi, e ogni altro loro titolo, li giudicò, come appare dalla seguente lista graduatoria, assegnando, su 50 punti, a [...] Arboit 34 punti. La graduatoria definitiva, comprendendovi e quelli che si sono presentati per soli titoli, e quelli che si sono presentati per titoli e per esame; e di pieno accordo ha assegnato ai singoli in ordine di merito il seguente posto”.⁽⁴⁵⁾

Arboit Angelo risultò 9° su 19 partecipanti.

Dopo il suo collocamento a riposo, fu richiamato più volte al Ministero della Pubblica Istruzione di allora (esistente dal 1861, istituito dal Governo Cavour), dal quale ebbe missioni di fiducia.

I funerali imponenti che gli furono fatti dimostrarono l’affetto e la stima che tutti gli tributavano.

Particolarmente grati gli furono i friulani, che gli riconobbero priorità e preminenza negli studi sugli usi e costumi di quella regione: “Noi friulani, nell’Angelo Arboit, non solo dobbiamo ricordare l’uomo onesto e di cuore, l’intemerato patriota, l’ottimo precettore, ma eziando il caldo ammiratore del nostro paese, che egli studiò, con vero affetto di figlio, nel dialetto e in tutti gli usi e costumi, raccogliendo per primo le Villotte e canti popolari, quando ancora non si parlava tra noi di folk-lore ed erano appena spuntati i primi folk-loristi italiani”.

Il frontespizio delle *Villotte* lo presentò nel 1876 anche come socio del Club Alpino italiano Sezione di Tolmezzo.⁽⁴⁶⁾

(45) *Ibidem*, pp. 271, 273, 276, 277.

(46) *Villotte friulane raccolte e pubblicate per Angelo Arboit, socio del Club Alpino italiano Sezione di Tolmezzo*, Piacenza, Tipografia di A. Del Maino 1876. In-16° gr., pp. 318. Qualche anno dopo, nel 1881, scrisse *Gli alpinisti dell’Enza alle sorgenti della Parma*, Tipog. del Presente, Parma 1880: del libro si trova notizia nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, vol. XV, n. 46, 2° trim., 1881, p. 286.

Nell’estate del 1879, la presidenza del Club Alpino Italiano-Sezione dell’Enza, che riuniva le due Sottosezioni di Parma e Reggio Emilia, decise di organizzare, per i suoi soci, un’escursione nell’alto Appennino parmense, alle sorgenti del torrente Parma. Di questa spedizione, durata 4 giorni e condotta al suono di un corno dal capo gita, venne redatta, da parte di Angelo Arboit un’interessante relazione che fu data alle stampe nel 1880. Nel testo, scritto con garbo e grande senso dell’umorismo, viene tratteggiata una visione dello stile e dello spirito che all’epoca animava questi primi camminatori per diletto, con godibili e singolari dettagli di tipo geografico, naturalistico e folcloristico. Il programma aveva “come scopo principale di quella gita, una visita al Lago Santo con una salita sul monte Orsaro” (lunedì, 18 agosto 1879). Si radunarono una ventina circa di “avventurosi”, tra i quali alcuni professori universitari, botanici, geologi, naturalisti, ingegneri: Angelo Arboit prese “parte alla spedizione come diletteante” e descrisse

Questa pubblicazione fu particolarmente apprezzata da Giuseppe Pitrè (1841-1916), che lo citò nella sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*.⁽⁴⁷⁾

Il Pitrè, scrittore, letterato e antropologo italiano, noto principalmente per il suo lavoro nell'ambito del folclore regionale, fu il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane: secondo Giuseppe Cocchiara (1904-1965), fu l'autore di un'opera monumentale che è rimasta una pietra miliare per la ricchezza e la vastità d'informazioni nel campo del folclore, in cui nessuno ha raccolto "come e quanto" lui.

Nel 1880 Angelo Arboit, professore del Reale Ginnasio G. Domenico Romagnosi di Parma, dedicò al Presidente del Senato, "natural protettore della vecchiaia", il suo libro sulle umiliazioni e le privazioni dei poveri vecchi costretti a vivere a suono di campanello nelle case di mendicizia.

È interessante far notare la sua concezione della vecchiaia umana e notare la modernità delle sue idee:

"E dunque, come rispondere alle domande di assistenza, cure, sicurezza, affetti, libertà poste dagli anziani in relazione alle pubbliche risorse? Coll'assegnarci, in casa, l'equivalente di ciò che per noi si spende nei ricoveri di mendicizia. Per questo modo avrebbe il suo tornaconto la società, che risparmierebbe le spese, sempre gravose, di amministrazione; e noi maggiori vantaggi, ché collo stesso peculio potremmo vivere liberi, amati e rispettati, in famiglia".⁽⁴⁸⁾

L'Arboit ebbe un ruolo di primo piano nel salvataggio delle lettere di Paolina Leopardi nel 1887, ruolo che gli venne riconosciuto dal curatore, il letterato e giurista emiliano Emilio Costa (1866-1926):

"Le lettere di Paolina Leopardi, che per la prima volta veggono la luce in questo libro, si rinvennero fra le carte appartenute a Marianna, figlia di Pietro Brighenti, morta poverissima e più che settuagenaria pochi anni or sono in Modena. Scampate, quasi per miracolo, con poche altre, dalle mani d'un tabaccaio [certo Pecorini, il quale le distrusse quasi tutte], le acquistò il chiaro Prof. Angelo Arboit, il quale ebbe la bontà di affidarmele. Da queste lettere in gran parte io tolsi argomento alle mie *Note Leopardiane*, accolte da autorevoli periodici letterari e da eminenti cultori degli studi sul Recanatese, con una benevolenza che superò di gran lunga le mie stesse speranze; il favore che onorò il mio modesto libretto m'indusse a

"liberamente e senza riguardi, ma con rigida imparzialità, la piccola storia, persuaso ch'essa valga per alcun modo a recar ad altri qualche po' di vantaggio; massime alla gioventù, che non sa ancora che cosa sia l'alpinismo".

Nel decennio 1874-1883 si moltiplica la nascita delle sedi territoriali del CAI: la pratica dell'alpinismo diventa sinonimo di impegno civico e morale, e il CAI consente l'iscrizione anche alle donne.

(47) *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia compilata da Giuseppe Pitrè con tre indici speciali*, Carlo Clausen, Torino-Palermo MDCCCXCIV, p. 77.

(48) A. ARBOIT, *La vecchiaia povera!*, L. Battei, Parma 1880.

pubblicare quasi per intero il carteggio, del quale io m'era valso, e che avrebbe potuto portar luce novella su molti fatti, fino ad ora o del tutto ignoti, o mal noti”⁽⁴⁹⁾.

Nel 1888 il Costa pubblica le *Lettere inedite* di Giacomo Leopardi:

“Le 160 lettere di Paolina Leopardi furono acquistate dall'egregio prof. Angelo Arboit, e da me pubblicate recentemente, in parte, coi tipi del Battei di Parma. È all'Arboit che si deve se alcuni dei documenti venduti al tabaccaio di Gualtieri furono salvati. Egli, avvertito dal sig. Bernardo Devolis Moroni dell'esistenza di quelle carte, si recò a Gualtieri per esaminarle e raccomandò al tabaccaio (che qualche tempo prima, messo in sull'avviso dall'ispettore scolastico di Guastalla, aveva sospesa la distruzione) di custodirle con cura, promettendogli d'adoperarsi perché qualcuno le comprasse e gliele pagasse secondo il giusto valore. Il chiaro Professore ebbe la bontà di parlarne a me: e io, condottomi ad esaminarle, ne feci l'acquisto. Oltre a sedici lettere inedite di Pietro Giordani (che, molto probabilmente, non son altro che il residuo delle seicento e più che il Brighenti possedeva e che furono in gran parte distrutte dal Pecorini), ve n'erano fra quelle carte quattordici di Paolina Leopardi, due di Carlo, due importantissime di Monaldo (che hanno veduto la luce nel mio volumetto di *Note Leopardiane*) e due quaderni delle lettere di Giacomo al Brighenti trascritte dal Modenese stesso”⁽⁵⁰⁾.

Nel 1991 Liliana Spinozzi, docente dell'Università di Udine, espresse il desiderio di approfondire la ricerca sul materiale friulano raccolto dall'Arboit e non pubblicato: si chiedeva dove fossero andate a finire le duemila *Villotte* di cui l'autore aveva parlato nel libro edito nel 1876, e dove fosse possibile cercarle (a dire il vero, Arboit ne aveva raccolte tremila, ma soltanto mille ci sono pervenute: le altre sono introvabili, come tanti altri numerosi scritti, che forse sono andati distrutti durante l'invasione austriaca del 1917).

Un fatto da sottolineare è che negli ultimi anni di vita, riconciliatosi con la Chiesa tramite la mediazione di mons. Sarto, allora vescovo di Mantova, l'Arboit ritornò nel paese natio dove morì: il motivo è da ricercarsi nel fatto che il dissenso di don Arboit con la Chiesa non era causato da principi di dottrina religiosa, ma da convinzioni radicate nel clero a lui contemporaneo.

Anche se non molto diffuse, nell'ambiente veneto per nulla incline al conciliatorismo ed al cattolicesimo liberale, ma informato ad una rigidissima intransigenza (prova ne siano i tre fratelli Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton di Breganze), non ebbero fortuna le idee antitemporalistiche di don Carlo Passaglia e di don Angelo Volpe.

Ritornando alla prof.ssa Spinozzi, alla fine della sua lettera concludeva che, di fronte a questo intellettuale, aveva provato un sentimento di stima e di simpatia; e perciò

(49) *Lettere di Paolina Leopardi Marianna ed Anna Brighenti pubblicate da Emilio Costa*, Luigi Battei Libraio-Editore, Parma 1887, pp. V-VI.

(50) *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui per cura di Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona-Traversi*, S. Lapi Tipografo Editore, Città di Castello 1888, pp. XIX-XX.

avrebbe voluto “tanto contribuire a farlo conoscere o, perlomeno, a riportarlo alla memoria”.

Oggi, a quasi 120 anni di distanza dalla sua morte, e con più informata conoscenza della sua vita e del suo pensiero, sarà forse possibile continuare una ricerca storica per potere dare un giudizio più completo, più favorevole e più sereno.

Il 23 giugno 1993 Tullio Arboit propose di “onorare la memoria di quest’uomo onesto, buono e caritatevole, degno di grande stima e di affetto, che amò con anima e cuore il suo paese d’origine e l’Italia, sacrificandosi per la sua libertà”.

Questo nostro nuovo intervento cerca di riproporre l’invito, nella speranza di potere approdare ad una biografia completa di questo sacerdote veneto che dedicò la sua vita all’unità dell’Italia.

Un tentativo di ricostruzione dell’opera letteraria e saggistica di Angelo Arboit

I titoli riportati riguardano molto probabilmente gran parte dell’opera letteraria e saggistica di Angelo Arboit, e non hanno la pretesa di esaurire l’elenco, nel quale possono nascondersi dei doppioni registrati sotto titoli diversi, ma riferentesi ad una stessa opera.

È un tentativo effettuato per incentivare gli studi su un personaggio sconosciuto, ma estremamente interessante e di multiforme ingegno.

A. ARBOIT, *Necrologia del cav. Pietro Lullin*, Tip. della Gazz. Pop., [s. l.], [s. n.], 1862?.

A. ARBOIT, *Le nozze di Eleonora Canzone*, in *Accademia Letteraria in onore di Eleonora d’Arborea promossa del Prof. Giuseppe Regaldi ed eseguita nel Teatro Civico di Cagliari la sera del 14 marzo 1865*, Estratto dal Corriere di Sardegna, Tip. del Corriere di Sardegna, Cagliari 1865, pp. 9-12.

A. ARBOIT, *La Sardegna ai PP. Reali d’Italia per Angelo M. Arboit*, Tip. della Gazz. Pop., Cagliari 1862.

A. ARBOIT, *Tre curiosità: dal portafoglio di un viaggiatore*, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

A. ARBOIT, *Una visita alla grotta di Adelsberg: Postoina*, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

A. ARBOIT, *Una giornata nella Repubblica di S. Marino: dal portafoglio di un viaggiatore*, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

A. ARBOIT, *Giska o le meraviglie di Anzano Bozzetto di Angelo Arboit*, Tip. Edit. L. Herrmanstorfer, Trieste 1871.

A. ARBOIT, *Memorie della Carnia*, Tip. Carlo Blasig, Udine 1871 (Ristampa presso A. Forni, Bologna 1976).

A. ARBOIT, *Italia: storia di un amore narrata da Angelo Arboit*, Tipografia editrice dell’Avvenire di Sardegna, Cagliari 1872.

- A. ARBOIT, *Ippolito Nievo Studio di Angelo Arboit*, Eco dei Giovani, fascicoli di marzo e aprile 1872, Tip. Minerva, Padova 1872.
- A. ARBOIT, *I bagni*, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1873.
- A. ARBOIT, *La tomba di Gisolfo e il d.r P. A. De Bizzarro Note critico-archeologiche di Angelo Arboit*, Tipografia Gio. Batt. Doretto e soci, Udine 1874.
- A. ARBOIT, *Premiato stabilimento meccanico industriale di Falzari e Cillia in Cormons per Angelo Arboit*, Tipografia di Gio. Batt. Doretto, Udine 1874.
- A. ARBOIT, *Il cotonificio di Pordenone*, Tipografia di Gio. Batt. Doretto, Udine 1875.
- A. ARBOIT, *I Misteri di Castel Trevano. Le rivelazioni di Castel Trevano*, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1875.
- A. ARBOIT, *Amor nomade: bozzetto tratto dal vero*, Tip. editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1876.
- A. ARBOIT, *Raccolta delle villotte friulane*, A. Del Maino, Piacenza 1876.
- A. ARBOIT, *Villotte friulane raccolte e pubblicate per Angelo Arboit socio del Club Alpino Italiano sezione di Tolmezzo*, Tip. A. Del Maino, Piacenza 1876 (Ristampa A. Forni, Sala Bolognese 1987).
- A. ARBOIT, *Del bello naturale ed artistico: discorso letto in occasione della festa scolastica del 1877 nel Teatro municipale di Piacenza*, in *Il Regio Liceo Melchior Gioja e il Ginnasio Comunale pareggiato di Piacenza nell'anno scolastico 1876-77*, Tipografia Marchesotti e C., Piacenza, 1878, pp. 5-40.
- A. ARBOIT, *Rosis Furlanis*, A. G. Cairo, Codogno 1878.
- A. ARBOIT, E. P. MIARI, A. LAGORIO, M. MIARI, *Io la trovai! Romanza per Canto e Pianoforte Parole del Dr. A. Arboit*, F. Lucca, Milano circa 1879.
- A. ARBOIT, *La Vena d'oro e l'idroterapia*, Tip. del Presente, Parma 1879
- A. ARBOIT, *Dei dialetti italiani*, L. Battei, Parma 1880.
- A. ARBOIT, *La vecchiaia povera*, L. Battei, Parma 1880.
- G. DE MARCHI, *Oh, che bale!* ditrambo di Giovanni De Marchi Note di Angelo Arboit, 1880 (Ristampa Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, Pordenone 1973).
- A. ARBOIT, *Gli alpinisti dell'Enza alle sorgenti della Parma*, Tip. del Presente, Parma 1880.
- A. ARBOIT, *L'Italia alla vigilia d'una guerra europea*, Tip. edit. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1881 (Ristampa a cura di Tullio Arboit, Tipolitografia, Rasai di Seren del Grappa 1993).
- A. ARBOIT, *Della difesa militare nei suoi rapporti colla civiltà Osservazioni di Angelo Arboit*, Tip. edit. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1882.
- A. ARBOIT, *Metodo razionale per l'insegnamento della lingua italiana*, Tipografia di P. Grazioli, Parma 1882.
- A. ARBOIT, *Documenti storici di Guastalla*, *Archivio Storico Italiano*, tomo 14°, dispensa 4, Cellini e C., Firenze 1884.
- A. ARBOIT, *Da Arsié a Tesino e viceversa*, Tip. Domenico Tonietto, Modena 1887.

A. ARBOIT, *Sulla coltivazione dei tabacchi nel Canal di Brenta e comuni limitrofi Osservazioni e proposte*, Ditta Tip. A. Rossi, Modena 1887.

A. ARBOIT, *Osservazioni sul controprogetto di riforma della istruzione secondaria*, Tip. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1889.

A. ARBOIT, E. CAIROLI, *Parole dirette a S. E. donna Elena Cairoli nel Famedio ora nazionale della sua famiglia da Angelo Arboit preside del regio Liceo ginnasio Benedetto Cairoli in occasione di una passeggiata militare di questo Istituto il 20 aprile 1890 a Gropello*, Tip. Nazionale, Vigevano 1890.

A. ARBOIT, *Tofin e la fuga di Felice Orsini*, Tip. Editr. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1893.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano Francesco Stevanato e Walter Zancanaro per le utili discussioni ed indicazioni.

Ringraziano inoltre l'ESDE per lo spazio concesso per la pubblicazione dei risultati via via accumulati su questo personaggio veneto, tanto interessante quanto sconosciuto.



Antonia Masanello (1833-1862), da A. ESPEN, *Da Montemerlo al Volturno Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012.

CAGLIARI

R. LICEO DI SANTA TERESA

Preside, Manconi avv. Angelo, *pred.*, *incar.*

Direttore spirituale, Del-Rio, teol. Giovanni, ✱.

Professori

Letteratura latina e greca, Arboit Angelo, *regg.*

Letteratura italiana, Gribaudo Vincenzo.

Storia e Geografia, Rovelli Francesco.

Filosofia razionale, Nitti Edoardo.

Fisica e Chimica, Delù Luigi, *regg.*

Matematica, Rovea dott. Secondo.

Storia naturale, Cara Pietro, *incar.*

Macchinista e Custode del Gabinetto di Fisica, Solinas Pietro.

Bidello, Mancosu Antonio.

Annuario della Istruzione Pubblica per l'Anno Scolastico 1861-62, Tipografia Scolastica di Seb. Franco e Figli, Torino 1862, p. 557

Provincia di Udine

UDINE

R. Liceo

Poletti avv. Francesco, ✱ ☉, *Preside*,
N. N., *Direttore spirituale*.

PROFESSORI

Pinelli Luigi Pompeo, *di Letteratura*
greca e latina.

Arboit Angelo, *di Letteratura ita-*
liana.

Comencini dott. Francesco, *reggente*
di Matematica.

Poletti Pietro, *supplente di Filosofia*,
Pirona dott. Giulio Andrea, ☉, *di Storia*
naturale.

Clozig dott. Gio., *di Fisica e chimica*.

Occioni-Bonaffons dott. Giuseppe, *di*
Storia e geografia.

Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia 1873-74, Regia Tipografia, Roma 1874, p. 362.

ARBOIT (ANGELO).

1087. Raccolta delle Villotte Friulane. Piacenza 1876. *In-8°*, pp. 32. *

Indicazione del prof. Giacomo Lambroso.

1088. Villotte friulane raccolte e pubblicate per ANGELO ARBOIT, socio del Club Alpino italiano Sezione di Tolmezzo. Piacenza, Tipografia di A. Del Maino 1876. *In-16° gr.*, pp. 318. L. 4.

A pp. 5-29 si discorre *Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee.*

Le villotte son 200 (pp. 35-277) negli svariati dialetti friulani. Da p. 284 a 294 sono tre canzoni. Seguono (295-317) VIII « Poesie sacre colte dalle labbra di alcune vecchie devote. »

Il tutto è accompagnato da note dialettali e da riscontri.

1089. ANGELO ARBOIT, Rosis furlanis (Fiori Friulani). [*S. a.*, *ma a p. S.*: Codogno, Tipografia di A. G. Cairo, 1878]. *In-16°*, pp. 8 n. n.

« Edizione di cinquanta soli esemplari. »

Il titolo è solo nella copertina. Nella 1ª p. : « A Bernardino Zendrini, » per le cui nozze l'opuscolo fu allestito. Esso contiene sedici *Villottis*, testo e versione letterale prosaica in piè di pagina.

1090. Del Bello Naturale ed Artistico. *A pp. 5-10 d'* Il Regio Liceo Melchior Gioja e il Ginnasio Comunale pareggiato di Piacenza nell'anno scolastico 1876-77. Piacenza, Tipografia Marchesotti e C. 1878. *In-8° gr.*, pp. 63.

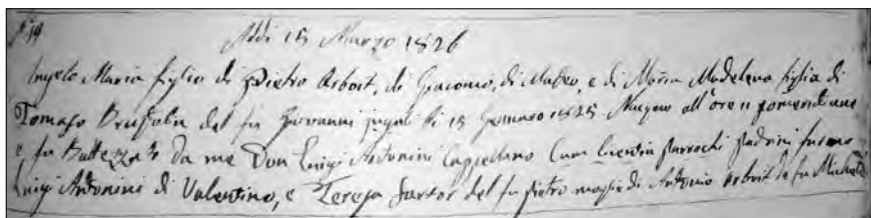
Nella parte 1ª (pp. 7-11) di questo discorso, letto dal prof. Annoni alla festa delle scuole disposta dal Municipio di Piacenza, si rileva la bellezza della poesia popolare specialmente del Friuli, della quale si mettono in evidenza i caratteri, riportandosi sette canti.

1091. Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee. Memoria del socio prof. ANGELO ARBOIT. Lettura fatta all'Accademia di Udine il 27 Novembre 1874. Udine, 1880. Tip. Doretta. *In-8°*, pp. 19.

Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia compilata da Giuseppe Pitrè con tre indici speciali, Carlo Clausen, Torino-Palermo MDCCCXCIV, p. 77.



Gruppo di soci alle sorgenti del Po (Crissolo, Pian del Re, 12 agosto 1874), in occasione del VII Congresso del Club Alpino Italiano organizzato dalla Sezione di Torino: molto probabilmente il portabandiera è Angelo Arboit ("Lo scarpone", La Rivista del Club Alpino Italiano, Marzo 2010).



Atto di nascita di Angelo Maria Arboit (Archivio Parrocchiale di Arsiè,)

† • Li 20 Marzo 1897 † •
 Orboit D. Angelo del feudo Pietro e Brunstina Maddalena
 fu parzialmente in questa Parrocchia li 15 Marzo 1826 - fu Cap.
 collante di questa Parrocchia - e Curato d'Arden - Succeduto
 rettore di questa Parrocchia - fu per vicende politiche lo
 travolse nel 1859, e lo costrinsero ad abbandonare il suo governo
 tale ministero e fuggire in timore costretto a smettere
 perfino la veste talare. fu Professore di Letteratura Italiana
 in vari licei del Regno, ed ultimamente Professore del Reg. Gio.
 vanni Tito Livia di Mantova. Da soli due anni ottenuta la
 pensione dal Governo Italiano - partiva, e tornava in Parro-
 chia a seconda sua stagione. Quante la sera del 11 corrente rim-
 ane non se quale notte creò l'ultima febbre tosto arrivò in
 Terra Bonaventura. L'incute grave malore che lo ricopre
 a più di vito, chiamato d'urgenza, il sottoscritto recò per
 nell'interfero del povero disgraziato per le comuni prove di senso.

Atto di morte di Angelo Maria Arboit (Archivio Parrocchiale di Arsìe, Morti 1861-1905 Registro V, p. 266)

267
 Sposi che si sciolsero al punto il giorno 18, il sottoscritto incaricato di M. N.
 Mario Poranco, Arboit si poté ottenere una estrazione sua
 quanto egli avesse fatto, e scritto contro la Santa Cat. e
 Apostolica Romana Chiesa - et a riparare lo scandalo dato
 al suo Paese natio, esser disposto di morire - e vero esistano
 non solo, ma anche, a vero sacerdote in conformità alle
 pressioni di 4 atti, ed i suoi testimoni - nonché del sottoscritto
 e surriperto Arciprete Mario Poranco, e D. Marco Cecconi Parro
 co di Mellano - Ciò ottenuto, l'Arboit si confessò - e ricevit
 te tutte, conforti religiosi Communioni - Extreme Unzione
 e Benedizione Pontificia - nonché particolare di Sua E. cellen
 za Maurizio di Torino, di Padova Giuseppe Calogari - e
 Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto - con assistenza
 finale. Egli partì a villa migliore il giorno 19 con anni
 incerto della sua vita - Morte in questa Parrocchia,
 e giovò sperare, che per l'intercessione di S. Giuseppe
 l'anima sua abbia trovata misericordia e di trovarsi in
 luogo di salvamento. La popolazione laggiù, sentì un
 grande consolazione l'avvenuto, e volle addormentarsi
 con un gran concorso alla tomba, la propria soddisfazione,
 Al suo cavarlo venne oggi sepolto in questa Chiesa here
 alla presenza del sottoscritto, e col concorso del M. N. Mario
 Poranco l'arce - e foppellano locale e D. Marco Cecconi
 Parroco di Mellano, dopo eseguite le S. Cerimonie prescritte
 dal Tribunale Romano - e col concorso di rispettivamente tutto il
 di 26 in data di sopra.

D. Luigi di Maurini Parroco

Atto di morte di Angelo Maria Arboit (Archivio Parrocchiale di Arsìe, Morti 1861-1905 Registro V, p. 267)



Il professor Angelo Arboit (1826-1897) all'età di circa 50 anni



Paolo Errera (1861-morto dopo il febbraio 1944), presidente della Banda di Mirano e protagonista del movimento bandistico veneto a fine Ottocento

160 anni di note in piazza

di *Quirino Alessandro Bortolato*⁽¹⁾

Premessa

Nel 2015 la Filarmonica di Mirano Banda Cittadina dal 1855 ha celebrato 160 anni di attività con una serie di eleganti e preziose manifestazioni musicali e canore.⁽²⁾ Fondata il 17 aprile 1855, verso la fine della Terza Dominazione Austriaca, vide la luce 42 anni dopo quella di Noale, fondata nel 1813, al tramonto del turbolento periodo napoleonico, forse la prima Filarmonica del nostro territorio.⁽³⁾

La Filarmonica di Mirano-Banda Cittadina, in questi 160 anni, pur con le lunghe interruzioni dovute sia agli eventi bellici che alle difficoltà che sempre le associazioni incontrano, è stata protagonista assoluta nel nostro territorio e la sua presenza è parte essenziale della nostra cultura civica e popolare.

È una Società Filarmonica che, come si trova scritto nei documenti, in origine “anima ed ingentilisce i costumi” del Comune di Mirano mediante l’esercizio musicale.

Gli aspetti di “ingentilimento” sono molteplici, e non riguardano solo Mirano ed il Miranese.

Quello più clamoroso è rappresentato dalla trasformazione subita dall’organico: la primitiva connotazione di amatori-musicofili tutti maschi, molto probabilmente ex militari (tali almeno fino addirittura al 1982!), solo con la ricostituzione del sodalizio si è lentamente aperta al contributo delle donne, che ora rappresentano quasi un quarto degli esecutori musicali.

Inoltre l’organico è più che raddoppiato in 160 anni (da 28 a circa 65), con la perdita del ruolo militareggiante e combattentistico, con un aumento graduale della presenza femminile, con un vivace miglioramento dell’offerta formativa, ed un’apertura al sociale ed alla scuola di ogni ordine e grado.

In questo senso la Banda ha operato come apripista per una cultura di pari opportunità, sia in fase direttiva che in quella più strettamente bandistica.

(1) Ricercatore storico.

(2) Il sodalizio ha sede presso “Casa della Musica”, Via Gramsci, 106 30035 Mirano Tel. e Fax 041.432596 Sito Web: <http://www.filarmonicadimirano.com/> E-mail: filarmonica.mirano@gmail.com.

(3) *Senza banda non c’è storia Noale, la musica in piazza dal 1813*, a cura di O. BORTOLATO, Ed. Corpo Filarmonico “Città di Noale”, Centro Grafico, Noale 2006.

Inoltre, la vitalità culturale della Filarmonica è “quella che educa l’animo, ingentilisce lo spirito e quindi può sottrarre il cittadino a mille e mille pericoli morali”. Questo saggio storico vuole cogliere l’opportunità offerta dall’evento e ricordare il primo mezzo secolo di vita del complesso musicale (1855-1905), proiettandone l’attività e le motivazioni sullo sfondo delle vicende storiche e culturali del territorio miranese, che si dimostra possessore di un fertile *humus* musicale sul quale si innestano molteplici attività artistiche.

Dedicato “Ai bandisti di ieri, di oggi e di domani. Per le melodie del passato, per le armonie del presente, e per una sinfonia e sintonia nel futuro”, è stato dato alle stampe un volume intitolato *Si ode da lontano uno squillo*, nel quale vengono evidenziati momenti tristi e lieti di oltre un secolo e mezzo di attività ricreativa e culturale.

Oggi come ieri il Miranese è, dal punto di vista musicale, una *terra felix*, in quanto la musica vi trova ampia possibilità di espressione con molteplici modalità e soluzioni, a vari livelli e in diversi luoghi.

Mirano nell’Ottocento

Caduta la Repubblica Veneta (12 maggio 1797), il territorio di Mirano è interessato, dopo secoli di autonomia governativa, da nuove presenze straniere e vede un alternarsi frenetico di francesi e di austriaci fra il 1797 e il 1814: dopo il breve periodo della Prima Dominazione Francese (1797-98), seguono gli anni della Prima Dominazione Austriaca (1798-1806) e della Seconda Dominazione Francese (1806-14). Durante questo intermezzo tempestoso, il 29 aprile 1806 Mirano diventa un comune amministrativo soggetto alla legislazione napoleonica.

Però i primi due anni di sperimentazione aggiungono confusione a confusione, anche se in seguito il tiro viene lentamente aggiustato e la nuova compartimentazione territoriale ha modo di stabilizzarsi con il “Decreto sulla divisione dei nuovi dipartimenti ex veneti” del 22 dicembre 1807.

Di particolare importanza è il Decreto 28 settembre 1810, che conclude finalmente, dopo quasi 5 anni di tentativi di ottimizzazione, il riassetto territoriale “alla francese”.

Durante lo svolgimento di questo quinquennio il comune di Mirano risulta essere un comune capoluogo di cantone, inserito nel distretto di Camposampiero, nel dipartimento del Brenta, ed è amministrato da un consiglio di persone scelte fra i possidenti del luogo (“estimati”) e retto da un podestà.

Dopo la battaglia di Waterloo ed il Congresso di Vienna, il Veneto ritorna nuovamente agli austriaci (Seconda Dominazione Austriaca, 1814-48) e viene diviso in province, distretti, comuni e “frazioni aggregate” di comune (Sovrane Patenti 7 aprile 1815, 24 aprile 1815 e 12 febbraio 1816).

Particolarmente importante è la Sovrana Patente 7 aprile 1815: essa prevede che le attuali regioni Lombardia e Veneto siano unite in un unico regno, detto regno Lombardo-Veneto, che ognuno dei due territori governativi sia diviso gerarchicamente

in province, in distretti e in comuni, e che la facoltà di indirizzo politico sia affidata, in ciascuno dei due comparti del regno, a un governatore e a un collegio governativo, che risiedono a Milano e a Venezia.

Per quanto concerne Mirano e dintorni, l'autorità austriaca istituisce con la pubblicazione del "Compartimento territoriale della Provincie dipendenti dal Governo Veneto" (4 aprile 1816), il Distretto II di Mirano, in Provincia di Padova, con i paesi di Mirano, Scaltenigo, Zianigo, Caselle de Ruffi, Pianiga e Vigonza. Esso confina con il Distretto III di Noale, del quale fanno parte i paesi di Noale, Moniego, Maerne, Piombino, Salzano, Scorzè, Trebaseleghe e Zero Branco.

Questa situazione dura fino al 1853, eccettuato solo il biennio 1848-1849, in cui è in vigore la Repubblica di Daniele Manin (1804-1857) e di Niccolò Tommaseo (1802-1874): il 1° luglio 1853 hanno luogo le ultime scelte politiche di organizzazione compartimentale della Terza Dominazione Austriaca (1849-66), in quanto viene abolito il Distretto di Noale, che è annesso al Distretto di Mirano, ed i comuni di entrambi i territori sono scorporati dalla Provincia di Padova ed aggregati definitivamente alla Provincia di Venezia.⁽⁴⁾

Così Mirano, divenuto un punto nevralgico dell'amministrazione Lombardo-Veneta, diventa un nodo territoriale centrale dell'amministrazione austriaca e costituisce il baricentro di riferimento per i comuni limitrofi di S. Maria di Sala, Pianiga, Noale, Salzano e Scorzè (Spinea e Martellago fanno parte del Distretto di Mestre).

Dopo la fine della Terza Guerra di Indipendenza, la Pace di Vienna (3 ottobre 1866) stabilisce la cessione del Veneto al Regno d'Italia, confermata dal Plebiscito del 21 e 22 ottobre successivo.

Il Distretto di Mirano si esprime per l'annessione con 6067 sì, nessun no e nessun voto nullo.

Gli enti amministrativi locali vengono individuati dalla Legge 20 marzo 1865 n. 2248, estesa al Veneto: i comuni devono essere amministrati da un consiglio comunale, eletto dagli elettori amministrativi a suffragio universale maschile, da una Giunta e da un sindaco eletti dallo stesso consiglio.

Questo sistema elettorale sostanzialmente dura fino all'introduzione del sistema podestarile del periodo fascista (Regio Decreto 3 settembre 1926 n. 1910), che prevede un podestà al posto del sindaco ed una consulta al posto della Giunta Comunale. Solo con la Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza (alla quale Mirano ed il suo territorio danno un contributo in idee e sangue), si ritorna al sistema elettorale fondato sul consiglio comunale, eletto a suffragio universale con l'estensione del voto

(4) Nel 1874, parlando del Distretto di Mirano, Emilio Bonamico ricorda che Noale "Sotto la Repubblica Veneta fu governato da un Podestà. Dal 1813 al 1853 fece parte della Provincia di Padova, quale Capoluogo di Distretto e sede di Pretura. Il nuovo compartimento territoriale lo ridusse a semplice Comune dipendente dal Distretto e dalla Pretura di Mirano. Scemata la sua importanza politica conservò sempre quella commerciale. [...] Questa geniale e ragguardevole borgata annovera alcune istituzioni speciali, fra le quali ne piace notare la banda musicale, una delle migliori de' vicini paesi, e la Società filodrammatica, istituzioni che mostrano le tendenze al progresso e le aspirazioni gentili di quella simpatica popolazione". E. BONAMICO, *Mirano. Monografia del Cav. Emilio Bonamico*, Penada, Padova 1874, p. 133-134.

alle donne, con Giunta e Sindaco espressi dalle forze politiche presenti nello stesso consiglio.

La prima occasione di voto democratico - la prima in assoluto per le donne in Italia - si realizza per le elezioni amministrative, che si tengono in tutta la penisola il 31 marzo 1946; subito dopo, il 2 giugno 1946, gli italiani sono nuovamente chiamati alle urne per il referendum istituzionale di scelta tra Monarchia e Repubblica, e per l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Il singolare caso di due sindaci di Mirano, Filippo Grimani e Paolo Errera

Verso la fine dell'Ottocento, Mirano attira l'attenzione di tutto il Veneto (e non solo) per una singolare immagine politico-amministrativa fornita da due suoi sindaci: essi sono attivi fra la fine Ottocento e le prime due decadi del Novecento, e sono sicuramente fra i più importanti della sua storia.

Il primo, Filippo Grimani (Venezia, 4 giugno 1850-Roma, 5 dicembre 1921), è una persona che opera a vari livelli di responsabilità durante la sua attività politica. Si laurea a Padova in giurisprudenza nel 1873, ma preferisce impegnarsi nella carriera diplomatica. La morte del padre lo costringe ad abbandonare le sue ambizioni per dedicarsi al governo e al risanamento del proprio patrimonio familiare, alternando gli interessi economici all'attività politica, nel solco della migliore tradizione dell'aristocrazia veneziana e del notabilato ottocentesco.

Viene eletto consigliere comunale a Mirano e, subito dopo, sindaco nel 1886.

Nel 1893 lascia la carica di primo cittadino di Mirano per entrare nel consiglio comunale di Venezia.

Svolge la funzione di sindaco di Venezia tra il 1895 e il 1919 e, per l'ottimo governo realizzato insieme alla sua Giunta, di ispirazione liberale moderata, assume l'epiteto di "sindaco d'oro" e, allo stesso modo, i suoi collaboratori amministrativi ricevono la denominazione di "Giunta d'oro".⁽⁵⁾

Egli sostituisce la precedente Giunta, di ispirazione laica e radicale, guidata da Riccardo Selvatico (1849-1901), commediografo e poeta: non estraneo all'operazione è mons. Giuseppe Sarto (1835-1914), il futuro papa Pio X, da qualche mese cardinale patriarca di Venezia.

Fatto certamente unico nella storia di Mirano, proprio nello stesso periodo di tempo è sindaco Paolo Errera, uno dei personaggi più significativi della storia della città.

Figlio di Mosè Errera e di Eloisa Da Zara, è nato a Venezia il 18 ottobre 1861. Nel 1891 ricopre la carica di Assessore nel Comune di Mirano, ma 4 anni più tardi,

(5) Le principali cariche politico-amministrative ricoperte sono: Sindaco di Mirano (26 ottobre 1886-15 ottobre 1893); Sindaco di Venezia (15 novembre 1895-25 ottobre 1919); Presidente del Consiglio provinciale di Venezia (10 agosto 1914-4 settembre 1921). Per maggiori informazioni si consulti M. GOTTARDI, voce *Filippo Grimani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, ed il sito: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/852244e7a9e-4467d4125646f005c6d04?OpenDocument>.

nel 1895, è eletto Sindaco, carica che conserva per cinque lustri, fino al 1920. Il suo operato, in qualità di amministratore pubblico per un quarto di secolo, riscuote sempre l'approvazione dei suoi concittadini e delle autorità superiori per le sue doti di saggezza e disponibilità. Oltre alla carica di Sindaco, ricopre per 15 anni quella della Presidenza del Consiglio di Amministrazione dell'asilo Mariutto e della direzione dell'Ospedale civile. Ha sempre a cuore la città di Mirano, da lui molto amata: basti ricordare che per festeggiare la fine della prima guerra mondiale (ed anche per ricordare la prematura scomparsa del figlio Amedeo), istituisce una fondazione con lo scopo di aiutare negli studi gli orfani di guerra, fondazione che ancora oggi assegna annualmente borse di studio agli studenti miranesi.

Ha sposato nel 1892 Nella Grassini, nata a Venezia il 19 luglio 1874.

Quando le conseguenze delle leggi razziali del 1938 mettono in pericolo la loro vita a Venezia, i coniugi Errera si rifugiano nella villa di Mirano: qui si sentono al sicuro, in mezzo a persone che li conoscono da anni, tanto che sembra quasi siano parte di una grande famiglia.

Viene arrestato a Mirano e deportato nel campo di sterminio di Auschwitz, dove entrambi i coniugi muoiono in data ufficialmente non nota.⁽⁶⁾

Paolo Errera ha circa 83 anni, Nella Grassini quasi 70.⁽⁷⁾

Come vedremo, Errera svolge un ruolo importantissimo non solo a livello amministrativo, come sindaco per un quarto di secolo, ma anche per la Banda di Mirano e per tutto il movimento bandistico a livello regionale veneto.

La musica a Venezia, Padova e Treviso

Nel Lombardo-Veneto agli italiani è riservata la direzione dei teatri più importanti del Regno, come il Teatro alla Scala di Milano o il Teatro La Fenice di Venezia.

La sapiente direzione di questi importanti mezzi di comunicazione permettono, per l'epoca e la complicità dei direttori, indirettamente e direttamente, il passaggio anche dei messaggi che costituiscono il fondamento dei moti patriottici per la liberazione d'Italia, che vedono impegnato primo tra tutti Giuseppe Verdi (1813-1901), che non a caso fa rappresentare alcune delle proprie opere sia a Milano che a Venezia.

Nella città lagunare sono presenti, tra Settecento ed Ottocento, numerosi ed apprezzati teatri, specializzati in "opere musicali e commedie": il Teatro La Fenice (di proprietà sociale, ricostruito dopo un incendio nel 1837, capace di 2000 persone), il

(6) Di Paolo Errera non c'è altra notizia. Poche righe concludono la triste storia di Nella Grassini: "Ultima residenza nota: Venezia. Arrestata a Mirano (VE) il 25.2.1944 dai tedeschi. Detenuta a Venezia carcere. Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 5.4.1944 a Auschwitz. Uccisa all'arrivo a Auschwitz il 10.4.1944. [Fonte 1ª, convoglio 09]". Si consulti, alla voce, L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991 (ried. 2002).

Teo Ducci fu testimone del momento in cui Nella salì sul treno. Aveva in mano un salvacondotto firmato da Mussolini in persona, ma non servì a nulla: "In quel momento nulla sarebbe servito, ormai". Si consulti T. DUCCI, *Un tallèt ad Auschiwitz*, Ed. Giuntina, Firenze 2000.

(7) <http://www.nomidellashoah.it/1scheda.asp?nome=Paolo&cognome=Errera&id=2454>; consultazione Internet 22 agosto 2014.

Teatro Rossini (già S. Benedetto, di proprietà privata, ricostruito dopo un incendio nel 1773 e contenente 1300 persone), il Teatro Goldoni (già Apollo, privato, 1250 persone), il Teatro Malibran (già S. Giovanni Grisostomo, privato, 2500 persone), il Teatro Camploy (già S. Samuele, privato, 1300 persone), il Teatro Minerva (già S. Moisè, privato) ed il Teatro Ridotto a S. Moisè (privato).

Nonostante questa felice situazione ambientale non hanno però “attecchito né un Istituto filarmonico”, “né una scuola di canto”: la lamentela è espressa dal Regio Prefetto Conte Luigi Sormani Moretti che, a distanza di tanto tempo, nel 1880 ripercorre il travaglio che porta l’Amministrazione Comunale di Venezia ad impegnarsi nella fondazione del Liceo e Società musicale “Benedetto Marcello”, che in seguito diviene il celeberrimo Conservatorio statale di musica omonimo, fondato nel 1876. Ci sono teatri anche a Padova, alla cui provincia Mirano appartiene prima del 1853: Teatro Nuovo (rifatto ed abbellito nel 1820), Teatro Nuovissimo (rimodernato nel 1825), Teatro a S. Lucia (privato, costruito nel 1790 e contenente 400 persone) ed il Teatro Diurno (costruito nel 1834 e contenente 900 persone).⁽⁸⁾

In città nasce la Scuola Musicale, ufficialmente nel 1878, grazie al supporto del Comune e della Provincia di Padova e con la collaborazione di alcuni membri della “Società del Teatro Nuovo”.

La musica è sempre stata di casa, e sicuramente è stata presente nelle occasioni solenni, a Treviso, sede del vescovo a cui Mirano fa riferimento fin dai primi secoli della sua istituzione, anche se come parrocchia di confine.

In città ci sono diversi teatri, sorti fin dalla fine del XVII sec.

Il primo teatro stabile cittadino, il teatro di Santa Margherita (1678-1682) è un’iniziativa che risponde alle necessità della società trevigiana e dei nobili veneziani che nella stagione autunnale si trasferiscono nelle numerose ville circostanti. Distrutto da un incendio nel 1868, è riaperto l’anno successivo e solo nel 1931 diviene proprietà del Comune di Treviso.

Dell’inizio del Settecento è il Teatro Dolfìn, deputato all’opera lirica, attivo fra il 1721 ed il 1848: viene quasi rifabbricato del tutto nel 1829 su disegno di Francesco Riccati (1718-1791), figlio del conte Jacopo (1676-1754), matematico, e fratello di Vincenzo Riccati (1707-1775), matematico, e di Giordano Riccati (1709-1790), matematico, fisico e teorico della musica. In esso recita anche Adelaide Ristori (1822-1906) nel 1843.

Fin dalla prima metà dell’Ottocento è attivo a Treviso pure il piccolo teatro Ruberti, dotato di due logge e di due ordini di quattro palchetti ognuno, che ospita spettacoli di “piccola varietà” e saltuariamente commedie e altri spettacoli comici.

Nel 1850 viene eretto un nuovo teatro con sala “all’italiana”, capace di oltre 1500 posti: previsto per un’attività diurna, è denominato Teatro Emeronitio fino al 1867, anno in cui, dopo la visita di Giuseppe Garibaldi a Treviso, viene intitolato al generale dei Mille.

(8) *Guida di Padova e della sua provincia*, coi Tipi del Seminario, Padova 1842.

Di più, nel 1859 nasce a Treviso, prima ancora che a Venezia e a Padova, una scuola musicale, che poi diventerà il Liceo Musicale “Francesco Manzato” e, dal punto di vista ecclesiastico, è attiva dal 1847 una Società di S. Cecilia per l’assistenza dei musicisti.

Può sembrare che l’esistenza di teatri e di luoghi deputati per la cultura e per la musica possa essere solo un privilegio dei capoluoghi di provincia.

Da una statistica pubblicata nel 1881, quando ormai Mirano è da 28 anni stabilmente incardinata nella Provincia di Venezia, risulta che nel territorio di quest’ultima sono presenti 19 “Teatri e Sale per pubblici spettacoli”: 7 a Venezia città, 3 a Chioggia, 2 a Mira, 1 a Malamocco, Cavarzere, Dolo, Mestre, Portogruaro, Mirano e Noale. Quasi tutti sono di proprietà sociale o privata, mentre risultano essere di proprietà comunale le “Sale teatrali” di Cavarzere (costruita nel 1878, 150 posti), Mirano (costruita nel 1874, 200 posti), e Noale (costruita nel 1848, 200 posti), tutte adibite “per rappresentazioni drammatiche e riunioni pubbliche”.⁽⁹⁾

Ancora, in prosecuzione ai risultati di tale statistica, alla voce “Società filodrammatiche”, la città di Mirano non compare, mentre invece è annoverata fra i luoghi in cui sono sorte “Società di ginnastica”: nel 1875 a Chioggia, nel 1879 a Portogruaro, Mestre, Mira e S. Donà di Piave, e nel 1880 a Dolo, Mirano e Noale.

Finora ho fatto qualche accenno alla sola musica collegata con il mondo del melodramma, i teatri, le scuole di musica e le società filarmoniche, però è necessario fare qualche riflessione sugli sviluppi della musica religiosa, le cui origini vanno ricercate anche nel nostro ambiente.

Infatti il Motu Proprio, emanato da Pio X nel 1903 sulla Riforma della Musica Sacra, fiorisce idealmente diversi anni prima, nel Miranese, a Venezia e a Treviso: nel 1884, durante un solenne Pontificale in onore di Benedetto XI tenutosi nella chiesa di San Nicolò, don Giovanni Camillotto (1859-1915) dirige la *Missa Jesu Nostra Redemptio* di Palestrina suscitando grande interesse fra i presenti, tra i quali c’è pure come entusiasta spettatore mons. Giuseppe Sarto, già parroco di Salzano e futuro Papa Pio X, il quale incoraggia fin dal primo momento il Camillotto a proseguire su quella strada, divenendo un suo affezionato estimatore.⁽¹⁰⁾

(9) L. SORMANI MORETTI, *La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81, pp. 411-12.

(10) Nonostante questa interessante primizia, l’Istituto Diocesano di Musica Sacra di Treviso viene fondato solo nel gennaio 1927 per espressa volontà del Vescovo di allora, il Beato Andrea Giacinto Longhin (1863-1936), sull’esempio del Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma, fondato nel 1911 da Pio X. Il primo direttore è il sacerdote e musicologo mons. Giovanni D’Alessi (1884-1969), che regge tale carica fino al 1964. Dopo il Concilio Vaticano II la scuola viene riaperta da don Giovanni Zanatta (1928-1995), già cappellano di Mirano e grande fautore della rinascita della Banda cittadina locale, che nel 1974 riesce ad imprimere un notevole sviluppo alle attività didattiche, a dotare la scuola di numerosi strumenti e ad avviare la costituzione di un fondo bibliotecario.

La cultura musicale nel Distretto di Mirano

È importante tentare di capire il contesto storico e culturale locale che ha favorito 160 anni fa, nel 1855, la nascita di un corpo bandistico a Mirano.

Siamo negli ultimi anni della Terza Dominazione Austriaca: da appena due anni il comune è inserito nella Provincia di Venezia ed assume fin da subito una singolare importanza nel territorio circostante per l'abolizione del Distretto di Noale, cittadina in cui è già operativa da 42 anni una banda, fondata nel 1813, alla fine della Seconda Dominazione francese.

In questo periodo sicuramente importanti sono le bande militari dell'esercito austriaco, la cui presenza è ampiamente documentata tra il 1848 ed il 1866, a causa delle guerre di indipendenza, perché la banda musicale segue sempre il reggimento in campagna militare, con complessi ristretti di strumenti a fiato, in particolare trombe, e di strumenti a percussione, che accompagnano le formazioni militari nelle battaglie, nelle sfilate, nelle parate militari e nelle cerimonie ufficiali, ritmando con squilli e con rulli la marcia dei soldati, ed eccitandoli al combattimento.

Inoltre la presenza della banda militare (e poi della banda civile) è particolarmente ambita in occasione di cerimonie di particolare risonanza, come la celebrazione dell'onomastico e del compleanno dell'imperatore, o di peculiare importanza a livello locale, come l'ingresso di un parroco nella sua nuova parrocchia, oppure il giubileo sacerdotale del parroco, ecc.

In queste occasioni, le bande vengono anche ricordate in composizioni poetiche, coeve o posteriori alla fondazione della banda di Mirano: nel Miranese sono da citare l'ingresso di don Antonio Bosa come parroco di Salzano nel 1843, per il quale "fu tolta dall'Adria la banda ongarese", ed i festeggiamenti organizzati per i 50 anni dalla prima messa di don Dionisio Povelato, parroco di Martellago, nel 1893, ai quali è presente la banda di Zero Branco.

In un testo quasi del tutto inedito, dal titolo *Maerne che scrive a Salzan*, scritto in modo satirico contro il parroco don Antonio Bosa (1804-1867),⁽¹¹⁾ si cita la banda di Adria, chiamata a Salzano per accogliere il novello parroco nel 1843: il componimento forse risale al 1854 (a ridosso quindi della fondazione della Filarmonica di Mirano), come si può arguire da un cenno contenuto in una quartina ("La conta undes'anni / Sta tal malatia"), interpretandolo come riferimento alla permanenza a Salzano del Bosa, ritenuto una "malattia".

L'autore è ignoto, ma il ritmo incalzante è impressionantemente simile (se proprio non è addirittura uguale) a quello di un componimento scritto circa 40 anni più tardi dall'erudito martellacense Francesco Scipione Fapanni (1810-1894) in onore

(11) *Salzano Cenni storici 1427-1927*, a cura di E. BACCHION, Tipografia Editrice Emiliana, Venezia 1928, pp. 146-148.

Antonio Bosa, nato a Pagnano (Treviso) nel 1804, fu ordinato sacerdote nel 1827. Parroco di Varago (Treviso), fu trasferito a Salzano il 25 gennaio 1843, anno in cui iniziò l'ampliamento della vecchia chiesa. Morì il 13 aprile 1867. Lasciò la sua sostanza in cartelle di rendita a beneficio dei giovani e delle ragazze povere e di onorato costume, ponendo le basi dell' "Opera Pia Bosa", oggi demaniata.

del parroco di Martellago, don Dionisio Povelato (1814-1896), letto il 24 dicembre 1893, “cantando messa novella dopo 50 anni”, nel quale l’autore sa descrivere bene alcuni strumenti della banda di Zero Branco, invitata per allietare la solennità del giubileo sacerdotale.⁽¹²⁾

Teniamo inoltre presente che in Italia gli anni a cavallo tra il 1840 ed il 1880 sono ancora tempi eroici per le bande come le intendiamo oggi: col senno di poi, la nascita della banda di Noale è veramente un evento pionieristico, se teniamo conto che il fenomeno bandistico progredisce sensibilmente intorno al periodo della Rivoluzione Francese, e che la più antica partitura a stampa che noi conosciamo è una pubblicazione del 1794 circa di Carl Andreas Goepfert (1768-1818): quindi quasi 50 anni dopo, a metà Ottocento, mentre in Europa i complessi bandistici ottengono un notevole incremento, in Italia la situazione è ancora a dir poco stagnante.

Tuttavia i tempi sono maturi anche per il nostro paese, perché bande civiche si vanno formando a Bologna, a Firenze, a Milano, a Napoli e in altre città, quasi sempre come derivazione di bande sorte per la guardia nazionale. A Roma sorge solo nel 1871: più tardi, nel 1885, con l’assunzione del M° Alessandro Vessella (1860-1929), si assiste a quella svolta che avrà un impatto importantissimo sulle bande.

Mirano quindi precede anche le grandi città, e di oltre mezzo secolo.

Infatti, dal punto di vista musicale, la piazza di Mirano è molto sensibile ed ambientata: già 40 anni prima di avere una banda locale tutta sua, essa è un luogo ricercato per esibizioni e concorsi a premio per bande. Nella storia della banda di Noale si legge infatti: “Questa Società filarmonica [...], dall’anno 1813 al giorno d’oggi, fu sempre attiva ed in varie occasioni si distinse riportando lodi dalle città alle quali si presentò ed ottimamente negli anni 1816-1817 fu onorata del premio di 2° grado nei Congressi-concorsi Musicali di Mirano e di Mestre”.⁽¹³⁾

Mi permetto di sottolineare questo fatto: se Noale può ostentare la prima banda del territorio e vantare con legittimo orgoglio l’onore di questo primato, Mirano e Mestre offrono l’arena perché possa mostrarsi e forniscono gli ascoltatori, proprio in una zona centrale del triangolo Venezia-Padova-Treviso.

I miranesi, nella prima metà dell’Ottocento, sono in gran parte coltivatori di fondi appartenenti al padronato aristocratico veneziano, chiuso nel suo privilegio, al qua-

(12) F. S. FAPANNI, *Congregazione di Martellago. Memorie storiche. Il vigesimo terzo*, a cura di D. ZANLORENZI, Quaderni del “Gruppo studi e ricerche storiche” Maerne (Venezia), 7°, Martellago 2003, pp. 120-124.

Dionisio Povelato nacque a Maerne nel 14 novembre 1814. Dopo gli studi nel seminario di Treviso fu ordinato sacerdote nel 1843. Parroco di S. Bartolomeo di Gaggio (Treviso), fu trasferito come parroco a Martellago il 6 dicembre 1858 e incominciò il suo ministero parrocchiale il 23 gennaio 1859. Edificò la casa canonica e abbellì la chiesa di pavimento, soffitto, altari, ripiani. Morì 1896, dopo aver retto “pio e prodigo” la popolazione di Martellago per 37 anni.

(13) *Senza banda non c’è storia Noale, la musica in piazza dal 1813*, a cura di O. BORTOLATO, Ed. Corpo Filarmonico “Città di Noale”, Centro Grafico, Noale 2006, p. 12.

La citazione è tratta da A. VESSELLA, *La Banda. Dalle origini fino ai nostri giorni. Notizie storiche con documenti inediti e un’appendice musicale*. Opera premiata dalla Reale Accademia d’Italia con prefazione di S. E. Pietro Mascagni, Milano 1935.

le sta lentamente ed inesorabilmente sostituendosi la nuova imprenditoria borghese, come i Romanin-Jacur, che acquisiscono beni e terreni che trasformano in senso capitalistico ed industriale, specialmente nella zona di confine tra Mirano e Salzano. Al contrario, il centro è abitato da famiglie agiate e collegate con i ceti “che contano” a livello economico, sul fronte della proprietà terriera e dell’impresa commerciale, tanto che il parroco scrive che “la piazza è liberale”, anche se non ostile alla Chiesa.⁽¹⁴⁾

Anche la frequenza alla messa e ai vesperi contribuisce indubbiamente alla propagazione di un certo gusto musicale fra gli abitanti di Mirano e del Miranese, in quanto quasi ogni chiesa è provvista di organo per l’accompagnamento delle funzioni religiose e che ogni fabbrica parrocchiale stipendia un organista.

Il repertorio organistico è, nel periodo considerato, quasi esclusivamente tratto dal melodramma, anche se in diocesi di Treviso sta nascendo una nuova sensibilità e, quindi, un nuovo modo di concepire la musica di chiesa, che qualche tempo dopo confluisce nel movimento ceciliano di don Guerrino Amelli (1848-1933).

Infatti la musica di chiesa è ancora impregnata di musica teatrale ed è subalterna ad essa, ed il gusto popolare incoraggia questa moda, dettata ed imposta dalla musica profana, perché nei momenti fondamentali della Messa, vengono suonati all’organo pezzi musicali che, relativamente al momento religioso considerato, sono consacrati dalla consuetudine acquisita nel tempo: ad esempio, “Addio al passato” de *La traviata* in occasione dell’esposizione del SS. Sacramento, “Questa o quella per me pari sono” del *Rigoletto* all’offertorio, “Casta diva” della *Norma* all’elevazione.⁽¹⁵⁾

Esistono elenchi di gran lunga più esaurienti, che dimostrano come nelle chiese locali si esibiscono altri pezzi, in particolare per le Messe in canto.

Nel nostro territorio, in base all’indice, pubblicato da A. Niero nel 1986, riguardante una raccolta manoscritta ottocentesca, conservata dal M° Angelo Bortolozzo a Zianigo,⁽¹⁶⁾ vengono evidenziate musiche con caratteristiche appartenenti al genere teatrale operistico: “Dominava sovrano Giuseppe Verdi. Dalle sue opere la più eseguita era l’*Ernani* con ben otto pezzi: *Introduzione a coro, Come rugiada al cespite; Ernani, Ernani; Lo vedremo veglio audace; Infelice e nol credevi; Tu sei Ernani mel dice lo sdegno; Allegri beviam nel vino; Oh come gioiscono gli sposi.* Seguivano *I due Foscari* con cinque pezzi: *No non morrai che i perfidi; Tu al cui sguardo onnipresente; Cavatina; Questa adunque è l’iniqua; Io so ben quel Dio atroce;* il *Nabucco* con cinque pezzi: *Cadranno i perfidi; Da Egitto là sui lidi; Chi mi tolse il regio scettro; Deh perdona; Va pensiero; l’Attila* con tre pezzi: *Andantino, allegro*

(14) Il parroco è Antonio Renier (1807-1885). Fu cappellano a S. Zenone degli Ezzelini nel 1832, parroco a Vedelago nel 1842 e parroco a Mirano nel 1847. Suo fratello Giovanni (1796-1871) fu vescovo di Belluno e Feltre dal 1855 alla morte.

(15) G. ZANATTA, *L’Istituto diocesano di musica sacra di Treviso nel suo cinquantennio 1927-1977 (ex Scuola Ceciliana)*, Tip. L’Artigiana, Treviso 1977, p. 11.

(16) Il volume citato, posseduto dal M° Bortolozzo, è un manoscritto di dimensioni cm. 25 x 117, contenente 85 trascrizioni musicali per organo. Il Maestro mi ha dato i raggugli essenziali, dei quali lo ringrazio. Per altri problemi: G. SIMIONATO, *Aspetti e figure nella musica sacra dell’Ottocento trevigiano*, in *Musica sacra prima e dopo Pio X*, Treviso 1986.

e generico; il *Rigoletto* con due pezzi: *Marcia* e generico; *I Lombardi alla prima crociata* con un pezzo: *Oh Signor che dal tetto natio*. Di altri autori c'erano pezzi di Bellini; uno della *Lucia di Lammermoor* di Donizetti; una sinfonia della *Semiramide*; un pezzo del Mercadante de *I Normanni a Parigi*. E *dulcis in fundo* anche due anonime polke. Verdi imperava, dunque, con i pezzi popolari tipicamente cari alle popolazioni venete, per non dire italiane, come il *Va pensiero*, in pratica l'inno popolare degli italiani, oppure l'altro *Oh Signor che dal tetto natio*, per il quale possediamo le osservazioni estetico-liturgiche nel noto Carme di Giuseppe Giusti: *S. Ambrogio*, quell'inno [...] «che tanti petti ha scosso e inebriato». Si trattava insomma del belcantismo!⁽¹⁷⁾

Gli organi italiani ottocenteschi tendono spesso a imitare le bande musicali. In alcuni organi, infatti, complicati meccanismi fanno funzionare piatti, grancassa e campanelli (chiamati proprio Banda Turca), mentre nel pedale si può trovare un registro a battimenti, detto Timballi o Rullante, che imita il suono cadenzato dei tamburi.

Contro la presenza di strumenti bandistici negli organi si scaglia il vescovo di Treviso, mons. Giovanni Antonio Farina (1803-1888):⁽¹⁸⁾ in una circolare ai Vicari Foranei, il 24 ottobre 1851 proibisce “assolutamente (chiamandone responsabile la coscienza degli stessi Parrochi e dei Fabbricieri) la fabbricazione di nuovi organi con istrumenti conosciuti sotto il nome di Banda militare, Banda turca, Campanelli, Timpani, Piatti, Rulli e simili”.⁽¹⁹⁾

La sensibilità musicale nel Miranese

Un ruolo positivo in senso musicale viene svolto certamente dai proprietari delle ville di Mirano e dei paesi contermini, che danno feste danzanti con musicanti anche di fama, che prestano la loro arte in occasione di feste famigliari o di matrimoni. Molto chiara è in questo senso la valutazione di G. Dal Bianco per Maerne, ma è opinione consolidata che il fatto fosse generale e comune in tutte le località: “I Dolfin, i Valier, i Bembo, i Querini-Stampalia costruirono a Maerne le loro ville su modello delle case veneziane, [...] e la loro venuta al villaggio per le vacanze estive e le feste che tenevano, rappresentavano l'unico svago per la povera gente del luogo”.⁽²⁰⁾

(17) A. NIERO, *Il problema dell'arte al primo Congresso cattolico italiano*, in AA.VV., *Venezia e il movimento cattolico*, Venezia 1974, pp. 96-107; A. NIERO, *Esperienze e riforme liturgiche*, in *Le radici venete di San Pio X Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 46-71.

(18) Giovanni Antonio Farina (1803-1888) fu vescovo di Treviso (1851-1860) e di Vicenza (1860-1888). Fu il fondatore della Congregazione delle Suore Maestre di Santa Dorotea (1836-1839), Figlie dei Sacri Cuori. Beatificato nel 2001, è stato proclamato santo nel 2014.

(19) G. ZANATTA, *L'Istituto diocesano di musica sacra di Treviso nel suo cinquantennio 1927-1977 (ex Scuola Cecilianiana)*, Tip. L'Artigiana, Treviso 1977, pp. 12-13.

(20) G. DAL BIANCO, *Gli organi della Chiesa Arcipretale di Maerne Note storiche e documenti*, Unigrafica, Zero Branco 1984, p. 9.

Testimonianze preziose, raccolte da Gianna Marcato e Flavia Ursini, evidenziano pure l'esistenza di una cultura musicale popolare a Mirano, che si perpetua secondo una tradizione antica, e che richiama nella piazza della frazione capoluogo del comune tanti giovani di ambo i sessi, sia locali che provenienti dalle frazioni, per ritrovarsi insieme e cominciare a frequentarsi, soprattutto con scopo di fidanzamento e di matrimonio.⁽²¹⁾

Risulta che però le persone più abbienti, i cosiddetti "signori", abbiano continuato in seguito nella tradizione di fare feste a loro uso esclusivo, nelle loro case o ville, ma tali che la loro celebrazione non passasse inosservata al popolo che, incuriosito, bazzica la piazza: "qua Miran vegniva tanti signori... tuti chei paesani che ghe 'se...ogni anno i vegniva...me ricordo e feste che fasseva i Ghirardi...Che feste!...sì, ma tuto par sé tuto par sé i faseva!".⁽²²⁾

Invece il luogo preferito dagli altri abitanti di Mirano e delle frazioni è la piazza, il luogo aperto per eccellenza, dove si danno appuntamento soprattutto i giovani, per ballare al suono di strumenti di singoli musicanti o di complessi o della banda. Anche se in tempi recenti sono presenti due sale da ballo, una presso il palazzo dei conti Morosini, ora cinema Erico ed una più centrale, dietro la trattoria Covin (che ancor oggi mostra al vertice del timpano della facciata il busto di Giuseppe Verdi), il luogo privilegiato dagli amanti della danza è un luogo aperto, dove fare quattro salti alla luce del sole, magari sotto l'occhio invidioso ed indagatore di qualche curioso, seduto nei caffè che sono disseminati attorno.⁽²³⁾

Come si vede, anche nel passato più o meno recente la presenza della Banda Cittadina rappresenta un coronamento della festa popolare.

Ed il ballo popolare ha trovato la sua poetessa, Maria Celleghin, a celebrarne i fasti e la funzione sociale, con un equo richiamo agli strumenti della banda.⁽²⁴⁾

Gli "organisti di chiesa"

Un approfondimento a parte meritano i suonatori d'organo, presenti quasi in ogni parrocchia del Miranese.

Nella prima metà dell'Ottocento sono attivi diversi musicisti, sia come dilettanti, sia come stipendiati dalle fabbricerie delle parrocchie.

Un esempio della loro presenza è costituito da Natale Michelini, organista di Salzano, le cui vicende lavorative sono ampiamente documentate in un carteggio scambiato con la Fabbriceria di Mirano negli anni 1829-1836: in esso il musicista traccia le linee fondamentali del suo lavoro fra il 1827 ed il 1831, e parla in modo esplicito "di servire codesta chiesa in qualità d'organista nei giorni festivi e in tutti gl'altri che vi ricorrono solennità o funzioni, partendo dal suo domicilio che tiene a Salzano

(21) *Contadini 'so dai ponti: Mirano nel suo dialetto*, a cura di G. MARCATO e F. URSINI, Comune di Mirano ed., Mirano 1986. Esiste una seconda edizione, pubblicata nel 1995 a cura dell'Amministrazione Comunale e presentata da R. Cibir, Assessora alla Cultura.

(22) *Ibid.*, p. 209.

(23) *Ibid.*, pp. 158-162.

(24) *Ibid.*, pp. 158-162.

per tenue annuo compenso di ducati 60 veneti senza questue, e senza altri incerti quantunque in seguito siasi egli assunto il peso d'accompagnare la musica vocale ed instrumentale che di tratto in tratto s' eseguisce in codesta chiesa dai benemeriti dilettanti".⁽²⁵⁾

Viste le date riportate (al 1855 mancano più di 20 anni), non si può certamente identificare i "benemeriti dilettanti" con i bandisti, ma si può documentare una presenza musicale e strumentale attiva e non di poco conto a livello professionistico e, in misura maggiore, dilettantistico ed amatoriale che sicuramente contribuisce all'istituzione della Banda di Mirano: rendono conto dell'alfabetizzazione musicale dei miranesi, come situazione più specifica dell'alfabetizzazione scolastica, anche se sicuramente ci possono essere elementi che suonano "ad orecchio".

La musica viene insegnata però anche in modo "casalingo", nel senso che in casa un genitore impartiva lezioni domestiche di solfeggio e di strumento.

Un esempio famoso, tra Mirano, Salzano e Zianigo, è certamente quello di Illuminato Antonio Checchini (1840-1906), la cui vita è spesa fra Salzano, Zianigo e Treviso, fra religione, famiglia, musica, giornalismo ed intermediazione commerciale: meglio noto come Paron Stefano Massarioto giunge, fra il 1892 ed il 1901, all'apice della popolarità come giornalista de "La Vita del Popolo", il settimanale della diocesi di Treviso, e diventa "quasi un mito per i contadini dell'epoca, una promessa di riscatto morale, di redenzione economica e sociale".⁽²⁶⁾

Questo personaggio è figlio di Giuseppe Checchini detto Brusè, un artigiano costruttore di carri (che sa, oltre a leggere e scrivere, anche suonare l'organo) e di Teresa Bortolato, filatrice di lana. Illuminato è l'ultimogenito della famiglia, ha un fratello, Ferdinando David (1834), e due sorelle, Matilde (1836) e Speranza (1837). A Salzano frequenta la scuola comunale fino alla seconda elementare, poi il padre lo prende con sé per insegnargli il mestiere di «caràro» ed i primi rudimenti di musica e di strumento, come aveva fatto col primogenito.

Nel 1870, probabilmente in occasione del matrimonio, si trasferisce a Zianigo: qui abita quando inizia la sua carriera di scrittore, e qui esiste la documentazione della nascita dei suoi cinque figli: Giuseppe (1871), Pietro (1872), Maria (1875), Matilde (1877) e Pio Antonio (1878).

Suo figlio Giuseppe sposa nel 1896 una nipote del futuro papa Sarto, Pio X: Enrichetta Caterina De Bei (1870-1900), figlia di Francesco detto trequarti e di Antonia Sarto.

La vera professione di Illuminato Checchini è quella di agente privato: ciò è confermato dalle note biografiche contenute in un libro di Ida Zanolini, dedicato alla

(25) Archivio Parrocchiale di San Michele di Mirano, b. 15, fascicolo 124, carte sciolte.

Le citazioni sono presenti nel carteggio inedito riportato in *La musica nelle chiese della terraferma veneziana: continuità e tradizione*, Tesi di Laurea, Relatore Ch.mo Prof. David Bryant, Laureando Fabio Ferraccioli, Anno Accademico 1998-1999. Si consulti anche F. STEVANATO, *Natale Michielini, organista di Salzano (1829-1836) scrive ai fabbricieri della chiesa arcipretale di Mirano*, Comunità Nostra, Salzano 2000, pp. 13-20.

(26) L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto*, Odeonlibri Editrice, Vicenza 1982, p. 27.

prima suora canossiana di pelle nera, Giuseppina Margherita Fortunata Bakhita (ca 1869-1947), ora santa: il Checchini ospita nella sua casa e protegge la futura suora, sottraendola ai suoi padroni, Augusto Michieli di Zianigo e sua moglie Maria Turina, una russa di Pietroburgo, che l'hanno importata dall'Africa come schiava.⁽²⁷⁾

Non posso tacere poi di Giacomo Cusinati (1826-?) e dei suoi figli musicisti: il padre Giacomo, il quartogenito Arturo (1859-?) ed il sestogenito Asclepiade (1869-?), prestano la loro opera di organisti a Salzano tra il 1861 ed il 1900, mentre il secondogenito Achilleo (1852-1870), del quale ci rimane un delicatissimo ricordo manoscritto di don Giuseppe Sarto nel *Libro dei Morti*, clavicembalista, è giovanissimo organista a Mirano.⁽²⁸⁾

Il Cusinati è segretario comunale di Salzano, ma svolge anche un ruolo importante in ambito parrocchiale: è segretario dell'Ospitale Civile e Casa di Ricovero "Massa Poveri", ed è "stipendiato di chiesa" come organista con L. 200 annue. Nel servizio liturgico si fa aiutare dai figli, finché viene sostituito da un altro segretario comunale, Luigi Cariolato (1858-1921), pure lui organista, che muore d'infarto in chiesa suonando lo strumento.⁽²⁹⁾

Don Giuseppe Sarto e la musica

Nel 1867, 12 anni dopo la fondazione della Filarmonica di Mirano diventa parroco di Salzano don Giuseppe Sarto (1835-1914), il papa Pio X, riformatore della musica sacra, che porta a compimento uno spirito musicale acquisito nel seminario di Pado-

(27) I. ZANOLINI, *Storia meravigliosa*, Ed. Artigianelli, Milano 1931. Ida Zanolini, la prima biografa, ha utilizzato l'intervista fatta a M. Giuseppina Bakhita nel 1929 a Venezia.

Il Michieli è un facoltoso commerciante che conduce i suoi affari in Sudan. Alla fine dell'estate 1877 vende le sue proprietà di Zianigo e nel dicembre 1889 si trasferisce definitivamente in Sudan, a Suakin. La svolta della vita di Bakhita avviene fra queste due date. Entra in casa Michieli nell'aprile 1885: dapprima è di aiuto nelle faccende domestiche, successivamente, alla nascita di Alice (Mimmina, 1886), svolge la funzione di bambinaia. Poi non accetta l'imposizione dei Michieli di tornare in Africa, e riesce a spuntarla perché in Italia non vige la schiavitù. È a questo punto che entra in scena il Checchini: si preoccupa che la giovane abbia una formazione cristiana; la asseconda nella scelta della vita religiosa; paga la retta del catecumenato a Venezia e la ospita in casa sua ogni volta che ce n'è bisogno.

(28) "17 ottobre 1870. Cusinati Achilleo Apuleo Nereo. Anni 17 mesi 10 giorni 14. Giovine modesto, amorevole, gloria dei genitori, conforto dei fratelli delizia degli amici a 16 anni maestro di gravicembalo, organista a Mirano, in soli 10 giorni come fiore da falce, svelto alla vita, per 5 di senza conoscerlo correvva in braccio alla morte, che portò desolazione nella famiglia, pianto in tutti che lo conobbero. Le celesti armonie confortino sempre chi colle armonie della terra ci à imparadisati": Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano, Registro dei Morti N. 9; E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 48-49. Il giovane, nato a Salzano il 3 dicembre 1852, è il secondogenito di Giacomo Cusinati e Carlotta Vanin.

(29) "Scrupoloso musicista ed autentico virtuoso dello strumento", secondo quanto mi ha confidato sua figlia Maria Cariolato (1901-1996), sindaca di Salzano dal 1960 al 1970, la prima donna della Provincia di Venezia ad assumere tale carica. Secondo i suoi ricordi, è morto mentre stava preparandosi per il giorno di Natale e per le feste natalizie, il 21 dicembre 1921.

va (1850-1858), e sperimentato a Tombolo (1858-1867) e a Salzano (1867-1875), prima di essere promosso a momenti sempre più elevati del suo ministero sacerdotale, unico nella Storia della Chiesa: vescovo di Mantova (1884-1893), patriarca di Venezia (1893-1903) e papa (1903-1914).

A Padova si cimenta in alcune composizioni per la Settimana Santa ed è direttore della Cappella Musicale del seminario, ma in seguito, fin dal periodo salzanese, si impegna nel movimento di riforma della musica liturgica.

A Salzano, appena arrivato come parroco, fa restaurare l'organo e, 7 anni più tardi, è invitato come esperto al I Congresso dei Cattolici Italiani di Venezia (12-16 giugno 1874): non vi prende parte, ma il fatto è rivelatore della stima di cui è circondato, pur non essendo ancora quarantenne.

Questo fatto non deve stupire, perché il giovane parroco risulta essere un cultore della musica piuttosto ricercato dai suoi amici sacerdoti, per avere parti musicali o anche per variazioni apportate alle stesse nelle messe cantate: che avesse una vera passione per la musica, principalmente per quella sacra, si desume da una lettera al suo cappellano, il noalese don Giuseppe Menegazzi (1840-1917) del gennaio 1871, nella quale gli “comunica di avere messo sottosopra tutto il proprio archivio musicale, ma di non riuscire a soddisfare il suo desiderio”. E sicuramente chi possiede un “archivio musicale” non è solo un semplice dilettante in materia, ma un indubbio intenditore.

I suoi contatti con la comunità miranese sono imposti, negli anni 1867-1875, dai doveri previsti dalla cura d'anime, in quanto sacerdote che ha giurisdizione spirituale nella località Castelliviero, in comune di Mirano dal punto di vista civile, ma in parrocchia di Salzano da quello ecclesiastico.

Egli è in ottimi rapporti col parroco don Antonio Renier, con il quale collabora: viene da lui chiamato a tenere la commemorazione funebre di Vincenzo Paolo Barzizza (1805-1873),⁽³⁰⁾ proprietario della villa ora nota come “Villa Belvedere” ed amico del musicista veneziano Gaetano Mares (1793-1862),⁽³¹⁾ virtuoso del violino, sovente invitato a frequentare le sue ville.

(30) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 55-59; M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989 (ristampa 2002), pp. 117-125.

(31) Nello scorso aprile è apparsa la notizia di una scoperta: *Il concerto segreto. Una partitura dimenticata tra nobili, ville e giardini* di Roberto Lamantea: «Gruppo Desman ha ritrovato alla Biblioteca Marciana uno spartito del 1858 di Gaetano Mares, direttore della Fenice, dedicato alla Filarmonica di Mirano. Il “concertone” inedito composto per la Filarmonica di Mirano nel 1858, scoperto dopo 160 anni nell'archivio della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Il caso è un regista raffinato della storia umana e non poteva fare regalo migliore per i 160 anni dalla fondazione nell'orchestra di Mirano (1855-2015). A scoprire la partitura manoscritta - seguendo tracce che da Mirano e Venezia portano a Bassano del Grappa - è Giovanni Bertolini, del Gruppo di studio e ricerca Desman, il sodalizio che ha pubblicato di recente il bel volume sulla storia di Mirano attraverso le cartoline. Autore del “concertone” è il musicista e compositore di Bassano Gaetano Mares, il manoscritto fu offerto alla Società Filarmonica di Mirano dal conte Paolo Vincenzo Barzizza, grande amico del compositore vicentino. La partitura (conservata

Il Barzizza infatti, oltre alla villa di Mirano, possiede una villa a Rossignago di Spinea e la villa Ca' Erizzo di Bassano del Grappa, nella quale figurano due oratori, quello che è forse coevo al palazzo, e quello costruito nel 1868, noto come Cappella Mares, da lui voluto per collocarvi il mausoleo del Mares, morto 6 anni prima.

Certamente, anche se non esistono documenti che lo attestino, nelle sue varie relazioni di ministero il Sarto ha frequentazioni con ambienti collegati con la banda di Mirano, esistente da oltre un decennio.

Che conosca bene i repertori musicali e le abitudini di un corpo bandistico risulta da giudizi rilevabili dai suoi scritti come presule di Mantova e di Venezia.

Dalla lettura dei suoi interventi si può ricavare la sensazione che le bande non fossero nella sua simpatia come pastore d'anime.

Come vescovo di Mantova, se da un lato ha modo di apprezzare l'intervento della banda nelle visite pastorali, dall'altro ne vieta energicamente la presenza abituale: "siccome nella prima Visita in qualche Parrocchia si vollero farmi dimostrazioni colla Banda, sempre riconoscente ai buoni, che volessero offrir questo omaggio, dichiaro che in nessun luogo e per nessun motivo, né durante la Visita, né fuori della Visita, potrò accettare queste dimostrazioni, che mi fanno male; e quindi i Parrochi non si assumano mai di farmene dimanda, perché mi procurerebbero il dispiacere di un reciso e assoluto rifiuto".

Infatti, la motivazione non è dovuta ad antipatia o ad una scelta di rifiuto di una certa strumentazione musicale, ma è esclusivamente economica, "per riguardo alle spese giacché richiamandovi alla memoria quanto ho ingiunto per la prima visita, è mio assoluto volere, che per me non sia fatta la più piccola spesa, e la più bella accoglienza sarà di trovare in Chiesa il popolo numeroso e divoto, e al di fuori quella riverenza, che nasce dall'affetto religioso verso la Persona autorevole, che rappresenta il Vescovo: l'Inviato di Dio".⁽³²⁾

Siccome i tempi richiedono la necessità di convocare un Sinodo Diocesano, lo convoca (16 febbraio 1887), dato che in Diocesi di Mantova non si celebrava dai tempi di mons. Giovanni Lucido Cattaneo (1679). Poi fa seguire un prontuario di specifici temi che i 21 Vicariati della Diocesi devono trattare in vista del Sinodo. Il Vicariato di Castel d'Ario viene incaricato di trattare il tema spinoso "Del Canto sacro, degli Organi, delle Bande; abusi da togliere, provvedimenti da adottare".⁽³³⁾

Nel 1893 Sarto vuole celebrare un secondo Sinodo Diocesano, convocato per discutere sulle disposizioni del Sinodo, celebrato nel 1888, che avevano provocato controversie o che avevano incontrato per parte di alcuni parroci delle difficoltà per essere osservate. Una di queste riguarda "Il permesso che nelle processioni sieno

negli archivi della Marciana con il numero 545 cl. 4) è divisa in quattro parti e porta la data del 13 agosto 1858, tre anni dopo la nascita della società bandistica di Mirano (1855)».

Si veda La Nuova di Venezia e Mestre, venerdì 8 Aprile 2016.

(32) Citazioni tratte da S. SILIBERTI, *Giuseppe Sarto (San Pio X) Vescovo a Mantova 1884-1893 Lettere Pastorali*, Arti Grafiche Grassi, Mantova 2006, p. 192.

(33) *Ibid.*, p. 136.

tollerate le Bande colla condizione, che almeno in quel giorno e nella notte susseguente non suonino pei balli (cap. XXX n. 11)”.⁽³⁴⁾

Questo secondo Sinodo non viene però celebrato per la promozione di Sarto a cardinale di Mantova (12 giugno 1893) e a patriarca di Venezia (15 giugno 1893).

Come patriarca interviene due volte, nel 1895 e nel 1897, sul problema della musica sacra e dei suoi rapporti con la musica profana e con gli strumenti musicali.

Il 1° maggio 1895 scrive la Lettera Pastorale sull'importanza del canto ecclesiastico e della Musica sacra, a cui sono riconosciute le principali qualità della liturgia, dove esamina la musica di chiesa, facendo distinzione sui due tipi di canto, il gregoriano e il polifonico, fornisce una risposta alle obiezioni dei suoi avversari e detta norme severe sulla musica e sui cantori ecclesiastici.

Dopo avere individuato le tre principali caratteristiche di questa (la santità, la bontà dell'arte e l'universalità) scrive che “La Chiesa ha costantemente condannato tutto ciò che nella musica sacra è leggero, volgare, triviale e ridicolo; tutto ciò che è profano e teatrale sia nella forma della composizione, sia nel modo, con cui essa viene proposta dagli esecutori: *sancta sancte*. - Essa ha in ogni tempo fatto valere nelle sue musiche le ragioni dell'arte vera, per cui ha meritato sommamente della civiltà, perché si deve al benefico influsso della Chiesa, se l'arte musicale si svolse a poco a poco durante i secoli, e si perfezionò nei suoi varii sistemi”.

Qualche capoverso più avanti intima che: “è proibito in Chiesa l'uso del Pianoforte e il suono delle Bande, che potranno soltanto essere permesse nelle Processioni esterne, quando ne sia fatta a tempo debito dimanda al Patriarca, che potrà accordare, ma sempre colla condizione, che non si suonino pezzi profani”.⁽³⁵⁾

Gli stessi identici concetti sono espressi 9 anni più tardi, appena eletto papa, nel motu proprio *Inter sollicitudines* il 22 novembre 1903, giorno consacrato a Santa Cecilia, la patrona dei musicisti.

In diocesi di Treviso il documento pontificio ha un grande impatto, e mons. Giovanni D'Alessi (1884-1969), maestro di canto nel Seminario Vescovile di Treviso ed insigne musicologo, ne è il divulgatore principale.⁽³⁶⁾

Fra le proposte del papa, il canto deve assolutamente primeggiare e, oltre ai commenti sulla musica sacra, sugli strumenti e sui cantori, vengono sottolineate diverse proibizioni: “È proibito in chiesa l'uso del pianoforte, come pure quello degli strumenti

(34) *Ibid.*, p. 265.

(35) *Musica Sacra Lettera Pastorale dell'Eminentissimo signor Cardinale Giuseppe Sarto Patriarca di Venezia al venerando clero del Patriarcato 1 maggio 1895*, in SAN PIO X, *Le pastorali del periodo veneziano (1894-1898)*, a cura di A. NIERO, “Quaderni della Fondazione Giuseppe Sarto”, 2, 1990.

(36) Nato a Castagnole (Treviso) nel 1884, fu direttore della cappella musicale della cattedrale di Treviso (1911) ed insegnante di canto sacro in seminario (1912). Conservò questi due incarichi fino alla fine del 1966, educando al canto varie generazioni di cantori e di sacerdoti, e curando mirabili esecuzioni in fedeltà assoluta agli ideali ceciliani ed alle direttive del motu proprio sulla musica sacra di Pio X. Fu anche direttore della scuola ceciliana di Treviso dalla fondazione (1927) fino al 1964, ruolo nel quale fu sostituito da don Giovanni Zanatta (1928-1995), cappelano di Mirano.

fragorosi o leggeri, quali sono il tamburo, la grancassa, i piatti, i campanelli e simili. È rigorosamente proibito alle cosiddette bande musicali di suonare in chiesa; e solo in qualche caso speciale, posto il consenso dell'Ordinario, sarà permesso di ammettere una scelta limitata, giudiziosa e proporzionata all'ambiente, di strumenti a fiato, purché la composizione e l'accompagnamento da eseguirsi sia scritto in stile grave, conveniente e simile in tutto a quello proprio dell'organo. Nelle processioni fuori di chiesa può essere permessa dall'Ordinario la banda musicale, purché non si eseguiscano in nessun modo pezzi profani”.

La data fatidica: 17 aprile 1855

È la data ufficiale in cui, secondo i documenti, la Banda Cittadina di Mirano (registrata come “Società Filarmonica”) viene riconosciuta dalle autorità austriache come esistente ed operativa.

Il relativo documento non si trova: infatti, questi dati riguardanti il dispaccio di notifica emesso dalla Eccelsa Imperiale Regia Luogotenenza del Governo Austriaco in data 17 aprile 1855, compaiono nella intestazione di una lettera spedita, qualche anno dopo, dai rappresentanti della Società alla Deputazione Comunale di Mirano.⁽³⁷⁾

Nello stesso anno 1855 viene chiesta la aggregazione del Comune di Mirano alla Società Filarmonica. L'aggregazione, oltre al sostegno morale dell'autorità costituita, che ne apprezza la presenza a livello culturale, prevede un sostegno economico per consentire le spese necessarie al mantenimento in vita del sodalizio. Nei documenti si ritrovano tuttavia pareri sfavorevoli alla aggregazione, a causa del deficit che colpisce le casse comunali: esso è aggravato dalle spese sostenute per far fronte alla diffusione endemica del colera e per la prospettiva di spesa che comporta una possibile istituzione a Mirano di un ospedale, che ancora non esiste.⁽³⁸⁾

(37) La scrittura esatta è: “Società Filarmonica di Mirano / Approvata dall'osseq. Dispaccio 17 Aprile 1855 / Num. 9479 / Dall'Eccelsa Imp. R. Luogotenenza”. Si tratta dell'intestazione societaria di una carta da lettera della Società Filarmonica di Mirano: mentre in seguito essa sarà molto concisa, in questo periodo si usa un cliché piuttosto ampio, che riporta gli estremi del dispaccio di notifica del riconoscimento in vita della società stessa da parte dell'autorità governativa. Il documento porta la data 18 marzo 1866, ed è conservato nell'archivio storico del Comune di Mirano.

(38) Malattia infettiva del tutto nuova ed ignota in Occidente, il colera esce solo nel 1817 dai suoi storici confini, l'India e la regione del Bengala in particolare. È assodato che la diffusione di questo morbo trova un veicolo favorevole nella rivoluzione dei trasporti, la cui rete nei primi decenni dell'Ottocento sta ormai allargandosi su scala mondiale. L'agente eziologico del colera è un bacillo vivente nell'acqua, il *vibrio cholerae*, che penetra nell'organismo e si moltiplica rapidamente nell'apparato digerente dell'uomo. Affacciatosi per la prima volta in Europa ed in Italia negli anni Trenta del XIX secolo, mette radici dove l'alimentazione è insufficiente e le condizioni igienico-sanitarie sono precarie, ha un rilevante impatto nella società per l'alto tasso di mortalità e di letalità raggiunto, al quale non sanno far fronte gli ambienti preposti alla cosa pubblica. Nel Veneto fa la sua comparsa almeno cinque volte: nel 1836, nel 1847, nel 1855, nel 1873 e nel 1886. Si veda Q. BORTOLATO, 1873: *il colera a Salzano. Diario di un'epidemia*,

Non risultano, in questo anno, i nomi del maestro direttore, né dei componenti la neonata banda.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 18 dicembre 1855 viene votato il parere favorevole alla aggregazione e vengono stanziati piccole somme di sovvenzione in favore della Società Filarmonica che sembra contare, in questo anno di avvio dell'attività musicale, oltre quaranta strumentisti. Le finalità che la Società Filarmonica si propone sono quelle di “decorare le funzioni ecclesiastiche e civili del comune”, come dichiara lo Statuto.⁽³⁹⁾

Negli anni seguenti quello di fondazione, il Comune di Mirano eroga in modo continuo sovvenzioni alla Società Filarmonica, la quale seguita ad esercitare la sua attività nel rendere decorose le manifestazioni comunali e religiose.

Quattro anni più tardi, nel 1859, succede un fatto che ci permette di intuire il nome del primo maestro direttore della Banda: il collaudo dell'organo della chiesa parrocchiale di Mirano.

Il nominativo citato è Paolo Michieli, ma non viene evidenziato esplicitamente il suo ruolo all'interno dell'associazione.⁽⁴⁰⁾

Il cognome Michieli ricompare nelle vicende della Banda dall'anno 1867 in poi nei documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale di Mirano, in quanto un Michieli, molto probabilmente di nome Paolo, risulta esserne il maestro direttore: il nome viene confermato nel 1869.

Proprio allo spirare della Terza Dominazione Austriaca troviamo il primo documento che testimonia i legami della Società Filarmonica con il Comune di Mirano. Datata 18 marzo 1866 e sottoscritta da Emilio De Tiplido, insieme a due componenti della Presidenza ed al Segretario Francesco Mariutto, è diretta “Alla lodevole Deputazione Comunale”. L'oggetto riguarda il finanziamento cui deve provvedere il Comune stesso: “[...] la Scrivente trova di aggiornare la deliberazione Consigliare Comunale sulla domanda di Fiorini 200:- annui per la Società stessa portata dalla Circolare 26 Febbrajo p N° 265 di questa riverita Deputazione, con preghiera che analogamente sia informato il Consiglio.”⁽⁴¹⁾

L'ESDE Fascicoli di studi e cultura, Periodico annuale di storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, N. 4, Cleup, Padova 2009, pp. 208-249.

(39) M. LAZZARI, *La Banda Cittadina di Mirano: una cronologia*, in *Ventennale di ri-fondazione della Banda Cittadina di Mirano 1982-2002*, Associazione Musicale Banda Cittadina di Mirano con il patrocinio del Comune di Mirano, Associazione Musicale Bande Assiemei Complessi, Consiglio Regionale Veneto, Mirano 2002.

(40) G. ZANATTA, *Gli organi della città e diocesi di Treviso*, Grafiche Crivellari, Treviso 1976, p. 240.

Il testo completo è: “Il 14 ottobre 1857 veniva firmato il contratto con Pietro e Giacomo Bazzani [...] per rifare un nuovo organo secondo le nuove esigenze dell'epoca, e fu collaudato il 24 aprile 1859. I collaudatori furono il maestro Eugenio Furlanetto di Mogliano, il maestro Federico Pierasca di S. Donà di Piave, Paolo Michieli della Banda di Mirano e don Jacopo Belcavallo di Mirano”.

(41) Archivio Storico Comunale Mirano, fasc. Società Filarmonica 1866-1936, Busta 27.

Il De Tipaldo⁽⁴²⁾ è una figura di primo piano del mondo politico e culturale: è presente a Mirano almeno dal 1866 fino alla data della sua morte (1878) come Regio Delegato Mandamentale Scolastico, Presidente della Giunta distrettuale degli Asili Infantili, assessore, membro della Presidenza della Filarmonica, componente della Commissione per la compilazione dello Statuto sociale della Società di mutuo soccorso fra gli operai.⁽⁴³⁾

Già qualche mese dopo questo evento, il Veneto non fa più parte del regno Lombardo-Veneto perché, a pochi mesi dalla fine della terza guerra di indipendenza, giunge l'ora del Plebiscito (domenica 21-lunedì 22 ottobre 1866) per l'unione del Veneto al regno d'Italia.

Dopo la fondazione della Filarmonica, la vita societaria continua in modo normale per circa 12 anni fino a quando, nel 1867, in seguito a vicissitudini interne, il micromondo bandistico viene messo a soqquadro per la prima volta nella sua vita, e in modo tale da far paventare una chiusura definitiva del sodalizio: tuttavia si salva per la responsabilità di alcuni concertisti e per la sensibilità da parte delle autorità comunali, il sindaco Luigi Garzoni in prima fila.

...ed è subito crisi

La crisi della Banda insorge per un dissidio creatosi fra il maestro Michieli e gli strumentisti, del quale rimane traccia nell'Archivio Storico del Comune di Mirano.

(42) Emilio Amedeo De Tipaldo Pretenderi, letterato ed erudito di fama, è nato a Corfù nel 1798. Nel 1825 insegna a Venezia nel Collegio di marina dal 1825 al 1844, dove educa i giovani agli ideali italiani. Costretto a lasciare l'insegnamento perché considerato in parte responsabile del tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera, suoi allievi, si ritira a Mirano perché perseguitato dall'Austria, e qui muore nel 1878. Tra i suoi numerosi componimenti ci sono le traduzioni dal greco e da altre lingue, come i poderosi volumi di F. SCHÖLL, *Istoria della letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi con un compendio storico del trasporto della letteratura greca in occidente. Opera di F. Schoell recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da Emilio Tipaldo cefaleno*, 6 voll., Antonelli, Venezia 1827-1830. La sua opera principale è la *Biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia* in 10 volumi (Venezia 1834-1845), un prezioso repertorio di storia letteraria, ispirato a sentimenti nazionali. Coltissimo nelle lingue classiche, ha scritto molto anche in greco. Cognato del poeta greco Andrea Mustoxidi (1785-1860), è il suocero del poeta greco Aristotile Valaoritis (1824-1879), sposatosi con l'unica figlia, Eloisa. Per una conoscenza più approfondita, si consultino G. GHIRARDI, *In morte del comm. Emilio De Tipaldo*, Mirano 1878; G. VELUDO, *Parole nei funerali del comm. Emilio De Tipaldo*, Venezia 1878; M. LOSACCO, *Antonio Catiforo e Giovanni Veludo: interpreti di Fozio*, Ed. Dedalo, Bari 2003; M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989 (ristampa 2002), p. 71, 120, 209.

(43) E. BONAMICO, *Mirano Monografia del Cav. Emilio Bonamico*, Penada, Padova 1874, p. 83 e p. 137.

È in questa spiacevole occasione che si possono conoscere i nomi degli strumentisti, tutti di sesso maschile, insieme con gli strumenti da loro suonati e quello del maestro direttore.⁽⁴⁴⁾

Venerdì 25 ottobre 1867 il Sindaco Garzoni, presa la parola, informa gli intervenuti che “gli esperimenti per ottenere sufficienti sottoscrizioni onde formare la dotazione di primitivo impianto e di successivo andamento” ha convinto tutti dell’impossibilità di ottenerli, soprattutto in merito alla scelta della presenza “quante volte vogliasi” di un Maestro straniero, cioè proveniente da fuori Mirano, “attese le troppo gravose misure di assegno” che bisognerebbe accordargli “onde avere un concorrente riputato e di non dubbia capacità”.

Il primo cittadino vuole prima di tutto “far cessare l’ingrato confronto con molti più o meno vicini Paesi che sebbene molto minori d’importanza e di popolazione sono provveduti di Banda”.

Inoltre, vista la penuria di finanziamenti, prima causa della crisi societaria, il Garzoni afferma che “per rendere possibile la riattivazione di questa non essendovi altro mezzo che quello di avere un Maestro che si accontenti di indecorosissima retribuzione, è duopo riattivare la prestazione del Maestro Sig.r Michieli che ad una ineccepibile superiorità di scienza musicale aggiunge il fermo proponimento di astenersi da quei modi che usati qualche volta piuttosto per abitudini militari che per carattere riuscissero qualche volta di disgusto agli Filarmonici, ed è disposto di prestar la sua opera” per un compenso ragionevolissimo e tale da rimuovere il principale ostacolo alla riattivazione della Società: eccoci al dunque, alla ragione della scaramuccia e alla spiacevole situazione creatasi, a quanto sembra, per il carattere militaresco e poco rispettoso del Maestro.

Quindi conclude che se si accetta l’ulteriore presenza di questo Maestro, il Municipio è disposto ad impiegare la massima attività per la ricostituzione della Società, altrimenti dovrebbe rinunciare alla ricostituzione del sodalizio, e domanda

(44) I 27 Filarmonici con i relativi strumenti sono: Pezzoni Domingo (Flauto ed Ottavino), Marchiori Francesco (I Clarino in Mi b), Patron Sebastiano (II Clarino in Mi b), Michieletto Antonio (I Clarino in Si b), Marchiori Francesco detto Mattutina (II Clarino in Si b), Zamengo Angelo (Clarino in Si b), Perale Carlo (Clarino in Si b), Casarin Giovanni (I Flüghell [Flicorno]), Meneghelli Carlo (II Flüghell), Michieletto Ferdinando (II Flüghell), Meneghelli Roberto (Flüghell Basso), Morbiato Carlo (Tromba), Ribon Antonio (Tromba), Mattiuzzi Giuseppe (Tromba bassa), Casarin Daniele (Tromba bassa), Favaro Federico (Corno), Brogliato Francesco (Corno), Calzavara Angelo (Corno), Calzavara Pietro (Eufonio), Meneghelli Ferdinando (I Bombardina), Calzavara Domenico (II Bombardina), Covin Michiele (Bombardone), Zanini Nicolò (Bombardone), Ribon Pietro (Bombardone), Semenzato Antonio (Bombardone), Santonini Giuseppe (Cassa e Tuba), Scarpa Giovanni (Rullo).

Il termine Banda, dal punto di vista grammaticale, è un nome comune di cosa, concreto, collettivo, femminile, singolare, e chi più ne ha, più ne metta. Ma chi lo sa perché, per centinaia d’anni, il termine è stato appannaggio di soli maschi, e per giunta militari. A Mirano le ragazze si avvicinano al mondo della Banda solo dopo il 1980, ed una delle prime (se non proprio la prima) è Caterina Turcato, il cui nome è documentato nel 1984, seguita da Martina Chinellato (1989), Cinzia Gobbin (1991), Monica De Re, Natascia Donà e Lucia Molin (1995).

agli intervenuti a dichiarare “se aderiscano o no di formar parte della Società che si andrebbe a riattivare”.

Dopo la discussione, seguono le decisioni dei suonatori: 7 affermano di continuare a suonare, 9 dichiarano di cessare l'attività, e gli altri 12 si affermano “negativi” nei confronti della nuova società.

Dati questi numeri (7 a favore e 21 contrari), la conclusione necessaria è che è impossibile formare la nuova società.

Di ciò è conscio il Sindaco Garzoni che subito il giorno dopo, il 26 ottobre 1867, rende noto che i tentativi messi in campo per “ricostituire la Civica Banda dimostrarono indubbiamente l'impossibilità di riuscirci con gli elementi personali che finora la composesero”; però essendo in presenza di un “pubblico voto che il Paese non resti privo di questa decorosa ed utile istituzione”, la Giunta Municipale, “pre-murosa sempre di soddisfare li desiderj de' propri amministrati, e convinta che non vi ha altro mezzo di riuscire a quello di riorganizzare il Corpo con nuovi elementi”; decide quindi di aprire una volontaria iscrizione di chiunque aspiri a far parte del Corpo Bandistico, ed invita soprattutto i giovani che sono disposti ad appartenervi di presentarsi al Municipio non più tardi del 10 novembre 1867 ad essere iscritti nel nuovo Ruolo; ha infine un pensiero particolare per i vecchi bandisti: “sono ammessi all'arruolamento anche coloro che fecero parte in addietro del Corpo e non si dichiararono rinunzianti, i quali anzi saranno maggiormente accettati siccome quelli che essendo già iscritti possono giovare p la più pronta disposizione all'insegnamento e dar l'esempio agli alunni novelli alla disciplina e del buon voler”.⁽⁴⁵⁾

Il Consiglio Comunale di Mirano viene riunito in convocazione ordinaria autunnale il 19 novembre 1867, informato della questione ed invitato ad esprimersi sulla “concessione d'un sussidio alla Società Filarmonica pel ripristino della Banda Civica”.⁽⁴⁶⁾

Presiede la seduta il conte Pier Luigi Bembo,⁽⁴⁷⁾ delegato dal Sindaco Luigi Garzoni indisposto.

Viene notificato ai presenti “che in causa di discussioni insorte fra il Maestro Micheli e li Filarmonici componenti la Banda locale, venne disciolta la Società, avendo anche la Presidenza rinunziato dopo inutili tentativi, p assopire gli insorti dissidi”. Si parla di desiderio del ripristino della Società perché non si può lasciare “privo il Paese di una istituzione ch'è ormai posseduta da molti Comuni anche di assai minore importanza di Mirano”.

(45) Archivio Storico Comunale Mirano, fasc. Società Filarmonica 1866-1936, Busta 27.

(46) Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Mirano, N° 2655, Archivio Storico Comunale Mirano, fasc. Società Filarmonica 1866-1936, Busta 27.

(47) Il conte Bembo Pier Luigi Salomon (Venezia, 1823-1882), discendente da famiglia patrizia veneta, possidente, fu assessore comunale di Venezia (1850-1857), Podestà di Venezia (1860-1866), Consigliere provinciale di Venezia, deputato al Parlamento per due legislature (X ed XI, 1867-1873) per la Destra, senatore del regno d'Italia il 15 novembre 1874. Fu anche Socio della Società geografica italiana (1867) e Socio onorario nazionale della Deputazione di storia patria per le Venezie (1876).

Il problema è economico: si è dovuto incontrare dispendi di qualche entità “per sostituire la Banda per le festività patrie e Comunali, come p. e. quella Nazionale dello Statuto, o quella Locale della distribuzione de’ premi nella Scuola Maggiore, ed altre od ordinarie od eventuali, p la convenienza di decorarle o renderle più solenni, con musicali armonie”.

La Giunta è interessata ad una sottoscrizione “di Socj tanto fondatori cioè paganti anche una somma di primitivo ingresso, quanto di semplici contribuenti mensili, onde a termini dello statuto anteriore”: la convocazione dei soci fondatori nominerà la Presidenza ed altre cariche per l’esazione delle contribuzioni e per l’insegnamento.

Come atto finale il Presidente Bembo propone di nominare una Commissione incaricata di completare “la già in parte eseguita sottoscrizione di offerenti e di dar corso alle pratiche occorrenti p la convocazione de’ Socj e nomina delle cariche p l’attivazione definitiva della nuova Società”: sono eletti “a pluralità di voci” Giuseppe Ghedini, Luigi Meneghelli fu Antonio, Filippo Pezzoni, Marino Bianchi e Michele Sanvido.

In Archivio Comunale è inoltre conservato un prezioso inventario di strumenti, accompagnati anche dall’indicazione della proprietà.

Meneghelli Roberto possiede un Flicorno Basso “di sua particolare proprietà”, mentre tutti gli altri strumenti sono di proprietà della Filarmonica, suddivisi tra strumenti della Presidenza (22 strumenti musicali usati da 14 strumentisti) e strumenti della Società (13 strumenti affidati a 13 strumentisti).

Lentamente il clima si rasserena un po’ e permette, nonostante il permanere di alcuni contenziosi, di riprendere, pur con fatica, la vita societaria.

Un aspetto positivo del 1868 è che il Consiglio Comunale, con deliberazione 18 novembre 1868, accorda “alla Banda Musicale in loco un annuo sussidio di Lire seicento”.

Quindi la partecipazione annua del Comune era stata raddoppiata a L. 600, e grazie a tale decisione la direzione della Banda può “aprire il concorso per la nomina di un Direttore della Banda e nel 24 Gennajo p. p. l’Adunanza generale dei Soci eleggeva a maggioranza di voti il valente Maestro Sig.r Antonio Cromer” e sottolineare con soddisfazione “in modo evidente come la Banda sia definitivamente ricostituita”.

Infatti una decina di giorni prima la Società Filarmonica aveva invitato in una Sala del Municipio i suoi “76 Socj Fondatori”, costituenti l’Adunanza generale della Società, per deliberare sulla nomina del Maestro Direttore della Banda, scegliendo fra i tre aspiranti, Paolo Michieli, Antonio Crommer e Innocente Grigolato, che avevano documentato le loro istanze con autorevoli attestati sulla loro idoneità e capacità musicale.

Il Presidente, constatato la legalità del numero dei votanti (48 intervenuti, il 63,14%) a termine dello Statuto Sociale, dichiara aperta la seduta.

Gli scrutatori Francesco Mariutto e Giuseppe Ghedini vigilano sul risultato della votazione, che evidenzia il seguente responso: Antonio Crommer riporta 35 voti,

Paolo Michieli 12 voti ed Innocente Grigolato un voto. Quindi Antonio Crommer, avendo riportato la maggioranza assoluta delle preferenze, viene proclamato eletto. Il 4 ottobre 1869 anche l'erudito martellacense Francesco Scipione Fapanni (1810-1894) trova il tempo ed il modo di esprimere un giudizio favorevole sulla Banda di Mirano in occasione dell'abbellimento della chiesa di Martellago: "La chiesa, per tal modo illeggiadrita e bene addobbata, fu riaperta al culto a' primi vesperi della passata solennità del SS. Rosario. Cantati i quali nel grandioso vicino oratorio della contessa De Gatterburg-Morosini, dove per due mesi si tennero le parrocchiali funzioni, e dove custodivasi il SS. Sacramento, fu Questo con devoto accompagnamento recato alla chiesa maggiore. [...] L'annuale festività insomma del SS. Rosario non ebbe nulla a desiderare; aumentata quest'anno da eloquente e pe' tempi opportuna orazion panegirica del reverendo Arciprete di Salzano Don Giuseppe Sarto. A dar poi risonante segnale d'insolita lietissima festa, ci furono gli scoppi de' mortaletti, l'egregia banda musicale di Mirano, una ben disposta illuminazione ad olio ed a palloni, fuochi bengalici [...]: incentivi tutti a chiamare le genti de' luoghi vicini, che accorsero a frotte, a torme, a processioni; acciocché prima lodino e benedicano Iddio Signore, e poscia ammirino le applaudite novità, e godano tutti d'un po' di progresso e d'incivilimento".⁽⁴⁸⁾

Primi passi dopo la riorganizzazione

L'anno 1869 si caratterizza come l'anno del rilancio societario.

La Società Filarmonica è composta da 76 soci fondatori, ed ha come organi direttivi e gestionali la Presidenza, composta da tre Direttori coadiuvati da un Segretario, e l'Assemblea dei Soci.

I Direttori sono Domingo Pezzoni, Jacopo Parolari ed Emilio Bonamico.

La Banda Musicale è formata da un complesso di 27 o 28 strumentisti, dei quali sono noti nomi, cognomi e strumenti, che sono quasi tutti fiati (come si vede, mancano ancora all'appello il sax, l'oboe, il fagotto e la maggior parte delle percussioni).

Il ruolo più importante viene svolto dai clarini (7, il 25,0% della Banda), seguito dalle trombe (5, il 17,8%), dai flicorni (4, il 14,3%), dai bombardoni (3, il 10,7%), dalle bombardine e dai corni (2 ciascuno, il 14,3%), dalle percussioni (2, il 7,1%) e, infine, dai flauti, eufoni e pelittoni (1 ciascuno, il 10,8%).

Una valutazione della consistenza permette di affermare che si tratta di una piccola banda, un complesso a metà strada tra una fanfara e una banda: escudendo le percussioni, i rimanenti strumenti sono 8 ance (30,8%) e 18 ottoni (69,2%), alcuni con

(48) Articolo pubblicato su *Il Veneto cattolico*, Venezia, 9.10.1869, n. 229. L'ampia relazione, che porta il titolo *Gli abbellimenti di Martellago*, è stata pubblicata in F. S. FAPANNI, *Congregazione di Martellago. Memorie storiche. Il vigesimo terzo*, a cura di D. ZANLORENZI, Quaderni del "Gruppo studi e ricerche storiche" Maerne (Venezia), 7°, Martellago 2003, pp. 35-37 e, data la sua importanza, ripresa in O. BORTOLATO, *L'organo della chiesa arcipretale S. Stefano pm. di Martellago*, Centro Grafico, Noale 2013, p. 30.

timbro chiaro (flauto, clarinetto e tromba) e i rimanenti con timbro scuro (corni, flicorni, euphonium e bassi).

È una banda che si può ritenere diversificata nei timbri; però, per quanto riguarda l'equilibrio sonoro, dipende da che tipo di arrangiamenti c'erano allora, perché mancavano i sax, i tromboni, i flicorni soprani e contralti, che pure erano molto utilizzati in quel periodo.

Dai documenti non emergono assolutamente indicazioni probanti sul repertorio della Banda, ma si può pensare che si suonassero marce, pezzi d'opera, musiche patriottiche, segnali militari, ecc.

Con queste premesse e con una vita economica più sicura, i Filarmonici possono così impegnare il loro tempo nelle prove di banda e nei concerti offerti alla popolazione e, presumibilmente, alle comunità ciconvicine.

Nel 1869 si sfiora un incidente diplomatico fra Comune e Parrocchia.

Datata 9 dicembre 1869, indirizzata all'Onorevole Giunta Municipale e, per conoscenza, "al f. f. di Sindaco Cav. Emilio De Tivaldo" giunge una ferma protesta, da parte di don Antonio Renier (1807-1885), parroco di Mirano, che accusa la Presidenza della Banda di "empia temerità".

L'occasione è offerta da un fatto successo in occasione dell'apertura del Concilio Ecumenico, passato alla Storia come Vaticano I, avvenuta il giorno precedente, 8 dicembre 1869.

L'accusa del parroco è che "La Presidenza della Società Filarmonica ebbe l'empia temerità di raccogliere jeri i Bandisti e di farli suonare per l'interno del paese a dimostrazione contro il Concilio Ecumenico, che veniva jeri appunto iniziato nella Capitale di tutto il mondo. Qual è l'articolo del Regolamento della Società stessa, che autorizzi manifestazioni di simil fatta? Non siamo noi tutti Cattolici, non è Cattolica la nostra popolazione, e non è Cattolico il primo articolo dello Statuto?". La risposta non si fa attendere. L'Assessore Anziano Emilio De Tivaldo risponde per il Sindaco che la Giunta Municipale ha "ad unanimità riconosciuto non essere di sua competenza l'ingerirsi nelle disposizioni prese dalla Presidenza di una Società di natura affatto privata come è quella Filarmonica, quando non offendano le leggi, non può [fare] a meno di osservarle essere assolutamente infondata la credenza che nell'ordinare la comparsa in piazza della Banda, la Presidenza fosse mossa dal pensiero di promuovere una manifestazione contro il Concilio Ecumenico, nulla giustificando tale supposizione".

La Banda tra vita quotidiana e feste risorgimentali

Il 26 giugno 1871 scrivono al Sindaco di Mirano 12 soci della Società Filarmonica, non solo con l'obiettivo di tracciare un quadro completo della situazione della medesima, ma soprattutto per ottenere la possibilità che un suonatore di clarinetto possa recarsi alle prove serali.

Infatti il suonatore di clarino "venne destinato da cotesto Onor. Municipio al servizio delle Carceri", e siccome tale incarico lo costringe alla sorveglianza serale delle

Carceri stesse, è stato costretto a dimettersi dal Corpo bandistico perché le prove di concerto hanno luogo per tutti solo alla sera.

I firmatari con sapiente *captatio benevolentiae* si rivolgono al primo cittadino, con fiducia sull'esito positivo della loro richiesta, ben sapendo che la decisione dipende soltanto "da cotesta Spett. Autorità": ma non hanno dubbi perché conoscono "lo zelo appassionato del nostro Sig.r Sindaco in tutto ciò che riguarda progresso, la Sua gentilezza e bontà, e soprattutto il Suo amore al Paese, ch'Egli saggiamente governa con provvide cure, con sacrifici morali e d'interesse" e quindi sono "più che certi d'una favorevole evasione alla presente istanza".

La pressante missiva viene inviata perché sabato 2 luglio 1871 è il giorno in cui Vittorio Emanuele II effettua l'entrata ufficiale e solenne in Roma, nuova capitale del regno d'Italia dopo gli avvenimenti dell'anno precedente, che avevano consentito la conquista della Città Eterna il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia: quindi la richiesta ha luogo in preparazione di una cerimonia, che festeggia anche a Mirano un avvenimento veramente epocale, con la partecipazione della Banda Cittadina.

Il fatto più importante dell'anno 1872 per la Banda di Mirano accade nel vicino paese di Salzano, dove partecipa all'inaugurazione del nuovo setificio Jacur, che si propone di valorizzare la produzione locale e di trasformare un diffuso e secolare artigianato in un'impresa industriale.

L'allevamento dei bachi e la filatura della seta a Salzano risale a tempi remoti, almeno agli inizi del Seicento, anche se attuato in misura modesta.

Nel 1858, per il rapido propagarsi della malattia che imperversa sui bachi di qualità giapponese, viene organizzata una spedizione nell'Asia per ritirare semente cinese. Superato il momento sfavorevole, la coltura del baco prosegue ugualmente, tanto che nel 1860 il numero dei produttori raddoppia, e nasce l'esigenza di una maggiore attenzione che possa superare la fase di allevamento e di primo intervento a livello artigianale.⁽⁴⁹⁾

Per la trattura della seta dai bozzoli dei filugelli e per far fronte alle esigenze di mercato, negli anni Settanta del XIX sec., si rende necessaria a Salzano una filanda a vapore, dotata di 104 fornelli e 52 sbattitrici, della Ditta Moisè Vita Jacur, inaugurata il 26 Settembre 1872.

Il giorno seguente la Giunta Municipale del Comune di Salzano si riunisce in "Aduanza speciale" per deliberare sull' "Inserzione articolo Gazzetta a favore del Cav. Jacur".

Il sindaco, dichiarata aperta la seduta, riferisce in merito all' "inaugurazione ieri avvenuta del nuovo e grande setificio dell'On. Sig. Jacur nostro collega, i vantaggi che ne inondano da quello al paese, le dimostrazioni che da tutte le parti le vengono sporte, ci obbligano ad esprimerle pubblicamente una parola di gratitudine, per

(49) La produzione assume nei successivi decenni un andamento esponenziale: nel 1880 in Salzano la produzione è di 700 kg. di bozzoli, nel 1910 di kg. 5000 ma, negli anni Trenta del XX sec., sale a 15.000 kg. di prodotto. Questo enorme progresso è imposto dalla legge di mercato, dato l'alto costo dei bozzoli, la minima spesa richiesta per l'allevamento e l'intensificazione della coltura del gelso, che sostituisce i vecchi filari di piante da frutto che prima sostenevano le viti.

cui propongo l'inserzione nella Gazzetta di Venezia dell'articolo che ho l'onore di assoggettare alla vostra firma”.

Tale articolo, piuttosto retorico ed encomiastico, presenta “alla pubblica ammirazione il nome dell'illustre Ufficiale della Corona d'Italia Moisè Vita Jacur, che cumulando e accordando con tranquilla costanza i diversi doveri che la vita pubblica esige e la privata”, mette in opera una “grande officina, che eretta dalle fondamenta nel marzo di quest'anno, in sì breve tempo fu condotta a compimento”.

Il Sindaco nel suo intervento addita pure l' “entusiasmo del popolo per quest'opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliuola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo guadagno”.

Certamente la nuova opera merita anche festeggiamenti all'altezza della sua importanza.

Infatti, “quello che veramente sorprese e rese bella la festa, fu l'improvvisa comparsa dei filarmonici componenti le due bande civiche di Mirano e Noale, i quali senza invito, senza sapere gli uni degli altri, alla voce corsa che iersera si sarebbe inaugurata la nuova trattura, colle rispettive presidenze e cogli illustrissimi sindaci dei due paesi, concorsero a far grande sorpresa al benedetto Cavaliere e alla gentile famiglia, commovendoli tutti fino alle lagrime: ciò che valse ad accrescere a mille doppi nei Salzanesi l'idea del beneficio che hanno ricevuto”.⁽⁵⁰⁾

Se la partecipazione della banda di Noale è in qualche modo prevista perché Moisè Vita Jacur è inserito nell'elenco dei “soci contribuenti”,⁽⁵¹⁾ cioè delle persone abitanti che sovvenzionano in modo tangibile l'attività culturale, quella della banda civica di Mirano costituisce una piacevole sorpresa.⁽⁵²⁾

Si danno appuntamento a Salzano per una cerimonia civile di grande impatto ben due bande, quelle che al momento sono sulla cresta dell'onda: Salzano infatti non ha una sua propria banda in questi anni, nonostante la presenza di due complessi musicali nei paesi limitrofi.

(50) Tutte le citazioni sono tratte dal saggio G. BORTOLATO, *Note politico-amministrative-economiche-militari*, in *Salzano Cenni storici 1427-1927*, a cura di E. BACCHION, Tipografia Editrice Emiliana, Venezia 1928, pp. 109-126.

(51) *Senza banda non c'è storia Noale, la musica in piazza dal 1813*, a cura di O. BORTOLATO, Ed. Corpo Filarmonico “Città di Noale”, Centro Grafico, Noale 2006, p. 15.

(52) Nella costruzione della nuova filanda hanno un ruolo di primaria importanza il giovane nipote di Moisè Vita Jacur (1797-1877), Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928), in seguito deputato, sottosegretario e senatore del regno d'Italia, ed il parroco del tempo, don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, che si assume pure l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria “nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa”: E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, p. 93.

Solo molto più tardi, il 31 dicembre 1899, si decide “di inaugurare una fanfara” a Salzano, che viene benedetta il 19 marzo 1900: si parla di 13 strumenti consegnati ad altrettanti giovani, che si impegnano a rispettarli e ad usarli solo in occasione di pellegrinaggi, nelle feste solenni, in ordinazione di novelli sacerdoti (come per don Luigi Rossato, nella terza domenica di luglio 1900) e in quelle delle associazioni cattoliche.

Dal nuovo Statuto (1888) verso la fama

Il rapporto fra il Comune di Mirano e la Banda nell'Ottocento è sempre molto stretto e collaborativo: ciò emerge dai dati d'archivio, anche se gli anni fra il 1872 ed il 1880 sono piuttosto avari di documentazione interessante.

Nel 1874 Emilio Bonamico, segretario comunale di Mirano, dà alle stampe la sua interessante monografia storica su Mirano: nel capitolo riguardante le istituzioni locali, si esprime affermando che “uno dei dati caratteristici, che maggiormente vale a dimostrare il grado di cultura intellettuale e la civile educazione di un individuo come d'un paese, si rinviene nella inclinazione che essi manifestano alle nobili arti della musica e della drammatica. Studiata anche da questo punto di vista, il nostro Mirano offre argomento di dolce soddisfazione, possedendo due istituzioni meritevoli di essere ricordate, il Corpo di Musica Cittadina cioè e la Società Filodrammatica. La prima è costituita da un drappello di dilettanti, appartenente in gran parte al ceto degli artisti, che spontaneamente e senza nessuna mira di guadagno, si prestano a rallegrare il paese con suoni musicali in tutte le funzioni solenni ed in determinati giorni festivi. All'acquisto e conservazione degli strumenti ed all'onorario del Maestro, provvede una Società privata, a mezzo di volontarie attribuzioni”.⁽⁵³⁾

Nel quinquennio 1877-1882 è direttore della Banda Cittadina il M^o Vincenzo Vacchi, il quale svolge anche la mansione di maestro istruttore degli allievi delle scuole comunali nel canto corale.

Nel congedarsi da Mirano per il trasferimento a Milano, presenta una domanda alla Giunta Municipale per avere una sorta di indennità di bonuscita, ritenendo che la sua opera possa essere giudicata soddisfacente nel lasciare il servizio.⁽⁵⁴⁾

La Giunta prende in considerazione la domanda e propone il 18 ottobre 1882, a firma di Francesco Mariutto e Vincenzo Magno, al Consiglio la gratifica di L. 50: il Consiglio approva il 21 ottobre 1882 di concedere tale importo al M^o Vacchi, “a titolo di compenso per le sue prestazioni quale Maestro Istruttore degli alunni delle scuole comunali nel canto corale durante il quinquennio 1877-1882, prelevando l'importo dal fondo casuali del corrente esercizio”.

Le sorti della Società Filarmonica, il cui bilancio è sempre in passivo, sono legate alla speranza che il Consiglio Comunale possa votare un aumento del contributo annuo in favore del sodalizio.

(53) E. BONAMICO, *Mirano. Monografia del Cav. Emilio Bonamico*, Penada, Padova 1874, p. 85.

(54) Archivio Storico Comunale Mirano, fasc. Diversi, Ref. Ist. Pub., 1882, Busta 130.

A questo riguardo, al Consiglio Comunale di Mirano giunge una lunga lettera, firmata dalla Direzione della Società Filarmonica (con primo firmatario Paolo Errera), in cui si dimostra che l'obiettivo principale dei dirigenti è "quello di assestare lo stato finanziario di essa, ridotto a mal termine dalla sempre crescente mancanza di mezzi".

Il problema è dovuto alla "triste condizione in cui versa la nostra Amministrazione", ed i direttori temono "che la Banda musicale, onore e decoro del nostro simpatico paese, sta per volgere al suo fine": purtroppo, "se qualche nuovo provento non verrà a rinsanguare le finanze di essa, Mirano rimarrà solo fra i grossi centri limitrofi senza una sì bella istituzione", che non è "per il nostro paese un lusso, no," ma "una necessità voluta dalle esigenze del luogo, luogo destinato ad essere soggiorno prediletto dei villeggianti".

Con la sua perdita, si perde anche un mezzo di propagazione della cultura, perché "essa è un mezzo efficace di educazione per molti dei nostri operai, che spontanei e volenterosi accorrono ad apprendere la nobile arte, strappandoli in pari tempo dal vizio, piaga della moderna società".

I numeri parlano chiaro: c'è un attivo di L. 1200, mentre il passivo ammonta a L. 1760, "per il che difficile ci sarebbe di poter perdurare nell'impresa".

Ma la speranza non muore e l'appello, lanciato all'Amministrazione Comunale, non cade nel vuoto.

Anche se le finanze del Comune non sono floride, il 26 luglio 1887 la Giunta Municipale, formata da Filippo Grimani, da Giuseppe Ghirardi e da Antonio Dall'Acqua, delibera di sottoporre al Consiglio la proposta di non accordare il chiesto sussidio per l'anno corrente in vista della mancanza di fondi, ma si impegna di elevare per gli anni a venire l'ordinario assegno del 50%, "dalle L 600 alle L 900".

Nella seduta consiliare del 30 agosto il Consiglio accetta: viene votato un incremento di 300 lire, a partire dal 1888, e di conseguenza la sovvenzione annua sale a 900 lire in totale. Per il momento non si può fare di più: "La Vostra Giunta pur riconoscendo benissimo che tale istituzione vive stentatamente, ha voluto constatare quali concorsi municipali ricevano le bande dei vicini Capoluoghi o dei grossi centri e rilevò che il Comune di Mestre concorre annualmente con Lire 2000:-, i Comuni di Dolo e di Camposampiero con Lire 1000:-, Noale con Lire 600:-, Ponte di Brenta e Mira non accordano alcuna sovvenzione".

Quindi, dopo 20 anni il finanziamento predisposto dalla Giunta Comunale per la Società Filarmonica subisce una modificazione.

Ma l'aspetto finanziario non è l'unico che occupa l'interesse della Società.

Infatti, l'11 novembre 1888 è una data importante per la Banda di Mirano.

L'Assemblea generale della Società Filarmonica, convocata in seduta ordinaria e presieduta da Paolo Errera, approva il nuovo Statuto ed il relativo Regolamento.

Lo Statuto, che si compone di 32 articoli, prevede che nel 1893 (cioè dopo cinque anni) i soci del sodalizio si riuniscano per decidere per la continuazione o lo scioglimento della Società, in quanto la sua esistenza è prevista, in via sperimentale, "dal 1. Gennajo 1889 al 31 Dicembre 1893".

Lo scopo dell'associazione è quello di "agevolare l'istruzione nell'arte musicale e di rendere più ameno il soggiorno in Mirano".

Gli organi della Società sono l'Assemblea, il Presidente ed i Consiglieri (eletti dall'Assemblea a maggioranza assoluta di voti), il Cassiere ed il Segretario, nominati dalla Presidenza.

Contariamente al precedente statuto, il Presidente è unico (prima c'era una Presidenza composta di tre eletti).

Viene decisa anche la tempistica delle esibizioni della Banda: ogni quindici giorni (eccetto che nei mesi di settembre ed ottobre, nei quali si esibisce ogni domenica), in ogni festa nazionale ed ogni qualvolta il Municipio ne farà richiesta.

Il Regolamento, che si compone di 39 articoli, illustra i criteri di ammissione alla Società Filarmonica ed introduce le norme di comportamento per tutti coloro che ne fanno parte: dal maestro agli strumentisti, dal segretario all'inserviente.

Risultano particolarmente rigorose le norme morali e di buon rispetto che devono essere osservate. Prima di tutto: "non potranno essere ammessi né come allievi filarmonici né come filarmonici gli individui notoriamente noti conosciuti per mala condotta, o che abbiano sofferto condanne infamanti". Il Maestro viene ritenuto il diretto responsabile dei filarmonici i quali, a loro volta, "serberanno fra loro un contegno decoroso e socievole".

Il nuovo Statuto ed il Regolamento sono firmati da Paolo Errera, Presidente, Giuseppe Fraccaroli, Carlo Zancolò, Pietro Perale e da Francesco Billeter, Segretario. Ma la Banda non suona solo a Mirano, e si sposta con successo nel Veneto.

Infatti il 10 maggio 1890 il Corpo Filarmonico effettua, "a scopo di ricreazione e d'istruzione", una gita a Schio (Vicenza) il giorno 7 giugno 1890, già fissata fin dal 27 ottobre 1889.

La Banda si reca a Schio in treno. Un telegramma di Paolo Errera, spedito il 28 giugno, informa sull'esito felice della missione.

C'è uno scambio di telegrammi tra i due sindaci e quello di Schio invia "ringraziamenti verso corpo filarmonico sua presidenza per vista fattaci geniale trattenimento musicale assicurandola mutua nostre simpatie" il 30 giugno e si ripete con una lettera il 7 luglio: "Il breve soggiorno dei Gentili Ospiti Miranesi in questa Città sarà sempre gratissimo ricordo per questa popolazione che nei Membri Filarmonici di Mirano ammirò cortesia di modi e di sentimenti associate a disciplina ed a spirito di corpo e nella esecuzione dei pezzi musicali un assieme perfetto, una esecuzione accurata da riportarne splendidissimo effetto. Spiacemi che il tempo imperversante abbia impedito ai nostri Ospiti carissimi di poter ammirare la bellezza di queste incantevoli Prealpi e di non avere potuto corrispondere in modo degno ai tratti compitissimi di codesta Società Filarmonica, a cui, in nome di tutti, porgo i miei ringraziamenti, per aver scelto questa Città a scopo della sua esecuzione, dichiarandole che queste dimostrazioni di amità e di stima fra laboriose popolazioni varranno sempre

più a cementare quella unione e solidarietà, che sono assolutamente necessarie per il bene morale e materiale di questa nostra amatissima Patria”.⁽⁵⁵⁾

A cavallo di due secoli

A settembre 1889 riprendono le celebrazioni per gli anniversari della conquista di Roma, in occasione del 20 settembre di ogni anno.

Il 18 settembre il Sindaco Grimani interessa il Presidente della Società Filarmonica perché voglia “disporre nelle ore pom. un concerto in piazza Vittorio Emanuele”: per la sera di venerdì 20 “verranno anche accesi per cura di questa Presidenza e di altri cittadini dei fuochi di bengala ed innalzati dei palloni aerostatici”.

Nel settembre 1890 viene ripetuta la celebrazione per l’anniversario della presa di Roma, con lo stesso stile dell’anno precedente: il 17 la Giunta Municipale delibera di imbandierare gli edifici municipali e l’antenna in piazza ed invita la cittadinanza ad unirsi “agli altri Comuni del Regno nel rammemorare che sotto gli auspici del Gran Re Vittorio Emanuele l’Italia ebbe con Roma la sua capitale e nell’inviare reverente omaggio a Sua Maestà il Nostro Re che in essa vigila alla custodia della nostra libertà e indipendenza”.

Un occhio di riguardo è riservato al ruolo della Società Filarmonica: la Giunta Municipale, “per solennizzare la data memoranda del 20 settembre giorno anniversario dell’entrata delle Truppe Nazionali in Roma, ha deliberato di fare interessamento a cod. Onor. Presidenza perché abbia luogo sabato prossimo un concerto della nostra banda musicale sulle ore vespertine”.

Con qualche variante, l’avvenimento viene sempre festeggiato e documentato negli anni successivi 1891, 1892 e 1894, ritenendo che è oltremodo doveroso “solennizzare l’anniversario del 20 settembre 1870 cui il sentimento della popolazione ha già dato il significato e l’importanza di una festa nazionale”.

Nel 1893, in vista della scadenza dei cinque anni previsti all’art. 1 dello Statuto del 1887, la Società vi ha posto mano per “modificazioni”: Paolo Errera, subentrato al Grimani come Sindaco, interpone i suoi buoni uffici perché la Banda possa continuare il suo ruolo (9 luglio).

Composta la vicenda, la Giunta procede ad organizzare la cerimonia annuale della festa per la commemorazione dell’anniversario del 20 settembre 1870 ed invita, come di consueto, la Banda per il concerto serale.

Nel 1894 la ricorrenza assume particolare importanza, perché domenica 23 settembre viene inaugurato un “ricordo marmoreo a G. Garibaldi”: alla cerimonia vengono invitati il deputato Egisto Zabeo, che si dichiara onorato “di assistere in codesto Capoluogo all’inaugurazione del Ricordo Marmoreo a Giuseppe Garibaldi”, il

(55) La firma è di Alessandro Rossi (Schio, 21 novembre 1819-Santorso, 28 febbraio 1898), imprenditore e politico italiano. Fu deputato e senatore del Regno d’Italia. Risollevò l’economia di Schio portando grandi riforme e innovazioni soprattutto nell’industria laniera e facendo della Lanerossi, industria fondata dal padre, una delle maggiori industrie italiane.

Prefetto di Venezia (che declina l'invito), ed i Sindaci di Noale, Scorzè, Salzano, Pianiga, S. Maria di Sala, Dolo e Mestre.

Normalizzata così la vita quotidiana della Filarmonica, ci avviamo al Novecento.

Il primo atto della Giunta nel nuovo secolo XX è datato 24 marzo 1902.

È un passo che i pubblici amministratori compiono con grande “dispiacere”: l'accettazione delle dimissioni di Francesco Mariutto, già Sindaco di Mirano dal 1868 al 1885, dalla Presidenza della Società Filarmonica: questi il 21 marzo dichiara di avere concluso il quinquennio 1897-1902 “di Rappresentanza del locale Municipio nella Presidenza di questa Società Filarmonica, della quale delegazione mi tenni onorato”, e rassegna le sue dimissioni, “facendo voti che questa Associazione, nell'onore ed interesse del Paese, prosperi coll'appoggio dei contribuenti e si mantenga invidiabile ed invidiata”.

La Banda di Mirano non si risparmia per Mirano, ma nemmeno nei confronti delle parrocchie contigue.

Nella vicina parrocchia di Zianigo si inaugura la bandiera della Società operaia: “Mons. De Angelo di Venezia stupendamente illustrò il motto della bandiera: Religione Patria Lavoro. La banda di Mirano e la locale Schola Cantorum si fecero onore”.

Contemporaneamente a Salzano fervono lavori per ricordare con opere da porre nella parete nord della canonica e all'interno della chiesa per onorare in modo degno l'elezione a sommo pontefice dell'antico parroco don Giuseppe Sarto.

Lungo tutto un anno, fra la fine del 1903 e l'inizio del 1904, si tengono le celebrazioni ufficiali organizzate da un Comitato appositamente costituito per onorare il nuovo papa. La prima decisione presa è quella di porre all'interno della chiesa un busto “per tramandare ai posteri la cara e buona immagine paterna di chi un giorno pastore di questa Chiesa, era diventato il pastore universale”.

Per questo fine lo scultore Pasquale Alessio Giusti, detto Guido (Ceneda 1853-Vittorio Veneto 1935), riceve l'incarico di eseguire il busto di Pio X e la mensola di sostegno con lo stemma pontificio in marmo per un costo di 2.550 lire. I lavori di muratura sono eseguiti fra il 12 giugno ed il 4 settembre 1904 dal capomastro Giuseppe Scattolin.

Anche l'Amministrazione Comunale decide di partecipare alle solenni onoranze che i salzanesi vogliono dedicare al “loro” papa: nella seduta della Giunta Municipale dell'11 agosto è deliberata la risoluzione, “dietro istanza di un gruppo ragguardevole di cittadini, di porre una lapide nella casa Canonica a memoria del beato amato antico pastore”, con un'epigrafe di mons. Giovanni Milanese (1834-1909), professore del seminario di Treviso e pedagogista di fama.

La festa dell'inaugurazione ha luogo l'11 settembre: viene eretto in canonica un grande palco, sul quale prendono posto le autorità civili e religiose intervenute e la Banda Filarmonica di Mirano.

Alle celebrazioni è presente il vescovo Longhin, che pronuncia un discorso in chiesa, inaugura il busto dello scultore Giusti e, uscito di chiesa, scopre sul lato nord della canonica la lapide posta a cura dell'Amministrazione Comunale.

È in quell'occasione che "l'amatissimo nostro Vescovo" sottolinea l'importanza dell'esperienza salzanese nella vita di Sarto: Salzano è "unica nella storia", perché "ebbe la fortuna di avere un Parroco che poi salì alla Cattedra Pontificia"; e così "Salzano volle mostrare che non è spento quel fuoco d'amore che Sarto, Parroco per 10 anni, vi accese".

A Mirano la Banda non trova un alloggio definitivo.

In un documento del 21 ottobre 1905 si legge: "Nell'aprile di quest'anno viene presentata al Protocollo Principale una domanda firmata da 70 abitanti di Mirano e da 36 filarmonici tendente ad ottenere la costruzione di un locale adatto per le prove della Banda e per la Scuola degli allievi. Inutile ripetere le vicende del nostro Corpo Bandistico obbligato a ramingare or in un locale, or in un altro per potere compiere le prove". La volontà, nel prendere in considerazione la richiesta dei miranesi, è quella di non vedere morire una istituzione, la Società Filarmonica appunto, "che anima ed ingentilisce i costumi" del Comune di Mirano. Il soccorso è diretto anche nei confronti della Scuola di canto corale, che versa nelle stesse condizioni del corpo bandistico.

Il Consiglio Comunale discute la questione a fondo e decide di fare costruire una sala prove per la Banda e la Scuola di canto corale nel luogo situato "fra i lati sud e ovest del piazzale attiguo al nuovo fabbricato delle scuole municipali del capoluogo", luogo identificabile con la scuola "F. Petrarca".

La nuova costruzione potrebbe, secondo le intenzioni del Consiglio Comunale, divenire la sede di una scuola di musica professionale vera e propria.

Il 3 settembre 1905 Mirano inaugura la sua Expo: protagonisti sono il sindaco, Paolo Errera, il presidente dell'Esposizione, Giuseppe Ghirardi, il prof. Meneghelli, coadiuvati "nel non facile lavoro dai signori Dal Maschio e Guerra": è un' "ora d'immensa soddisfazione, visto l'esito lusinghiero" con cui viene coronata la loro iniziativa, "l'aver tenuto alto ed onorato ancora una volta il nome della loro graziosa ed industrie cittadina, che per prima della nostra regione ha ideato ed organizzato così perfettamente esposizioni di tal genere".

L'immagine che ne ritorna è particolarmente felice e gratificante: "Mirano moderna, Mirano laboriosa, industriale, oggi è in festa: essa ha inaugurato con solennità una esposizione di piccole industrie, la prima del genere della regione, di quelle piccole industrie che trovano il loro svolgimento tra le pareti domestiche o tra le mura annerite di qualche umile officina e che, come disse il presidente della mostra nel suo discorso inaugurale, si collegano alla soluzione di quei problemi economici, i quali appassiano gli uomini della scienza e gli uomini di cuore, e che, trascurate oppure inosservate nelle maggiori esposizioni, reclamano anch'esse un giorno di festa, reclamano un convegno per scambiarsi un fraterno saluto. E Mirano oggi ha soddisfatto questo giusto desiderio. Mirano esultante ad esse ha aperto le braccia per ospitarle, ed oggi plaude a questa festa dell'industria: nel grande edificio delle sue scuole elementari, dove i fanciulli ricevono la prima educazione, sono raccolti ora tutti i prodotti dell'industria della nostra regione, a cui vanno associati quelli di altre provincie".

Mirano, capitale del movimento bandistico a fine Ottocento

Dopo queste informazioni, vale la pena di fare una breve riflessione su questi 50 anni di vita bandistica.

Intorno alla metà dell'Ottocento, il Veneto si colloca all'avanguardia dell'impegno bandistico, inteso in senso volontaristico, occasionale e gratuito.

Muovendo da queste solide basi, questo impegno condiviso tra le bande musicali è in grado di compiere il successivo cammino verso il recupero di nuovi spazi culturali, l'ammodernamento dei repertori, il reclutamento dei giovani, la qualificazione dei docenti e il riorientamento dei maestri che le dirigono.

Sicuro è quindi il cammino ed ampia l'attività di queste ultime, grazie all'appoggio delle civiche amministrazioni e delle parrocchie, come testimoniano le deliberazioni, gli atti e le scritture che si possono ancor oggi consultare negli archivi municipali e parrocchiali.

Non si deve pensare però che tutto sia rose e fiori, nonostante i successi registrati. Infatti, di fronte al fenomeno di bande che nascono come funghi, ci sono bande che spariscono nel breve volgere di qualche anno, tra le varie difficoltà che angustiano la loro vita interna quotidiana: la disponibilità di denaro è un'utopia, e costringe ad operare sul piano di facili scambi a baratto tra musica e cena, esecuzioni e vino, piuttosto che su programmazioni ben architettate e finanziate, e ci sono maestri improvvisati che pensano di essere maestri di rango.

Se si aggiungono le facili rivalità tra bandisti ed i secolari, insuperabili campanilismi tra paesi, il quadro della situazione è abbastanza completo.

I tempi reclamano ed impongono un necessario cambiamento di rotta, data la scarsità di mezzi finanziari e mezzi di comunicazione per superare il notevole isolamento esistente.

È urgente stabilire contatti più celeri e più fitti tra i vari complessi bandistici.

In questi frangenti si impone in modo particolare l'azione originale di Paolo Errera (1861-morto dopo il febbraio 1944), presidente della Banda di Mirano.

Egli è un disinteressato sostenitore dell'ideale bandistico, e in questa veste sperimenta la creazione di una vasta gamma di interscambi, di incontri e contatti, nella profonda convinzione che solo dalla conoscenza reciproca e dall'unità di intenti tra bande sarebbe scaturita la loro salvezza e validità dal punto di vista culturale.

Paolo Errera è l'iniziatore e l'autentico propulsore di una serie di «Congressi-Concorsi regionali veneti», sorti non solo con il fine di stuzzicare l'orgoglio dei suonatori e dei dirigenti, ma soprattutto con quello di affrontare problemi esistenziali e confronti di idee, per offrire un migliore e più sicuro assetto ai vari sodalizi veneti. La sua proposta rivoluzionaria comincia nel 1886 col Primo Congresso-Concorso di Mirano, suo comune di residenza, per creare un approccio organizzativo e una sorta di dibattito.

Per la precisione, la prima edizione del Congresso-Concorso regionale ha luogo il 24 ottobre 1886 e registra l'intervento dei corpi bandistici dell'Istituto Coletti di Venezia, di Camposampiero, Cittadella, Pontelongo, Ponte di Brenta, Dolo, Me-

stre, Mira-Porte, Mirano, San Donà di Piave, Murano, Mogliano Veneto e Noale. È un avvenimento straordinario nel quale la Banda di Noale riporta un particolare successo, classificandosi al secondo posto dopo la Banda Cittadina di Mestre. Il secondo Congresso-Concorso si svolge a Mestre nel 1887, mentre il terzo, ospitato a Noale nel 1888, registra ancora l'affermazione della Banda di Mestre.⁽⁵⁶⁾

Il quarto appuntamento ha luogo ad Adria (1889).

Il quinto Congresso si tiene a Castelfranco Veneto nel 1890 e segna una autentica tappa miliare.

La gara indetta tra le bande partecipanti attribuisce un premio speciale alla Banda di Castagnaro (Verona), mentre il primo premio viene assegnato alla Banda di Crespino del Grappa, il secondo a quella di Mirano ed il terzo a quella di Montebelluna.

La svolta non risiede solo nella novità della proposta dei concorsi, ma sta soprattutto nell'assemblea generale che fa assumere un'importanza fondamentale all'incontro di Castelfranco, proprio per la documentata relazione che il suo promotore, Paolo Errera, svolge davanti ai convenuti.

Da questo intervento intitolato "Relazione intorno ad un progetto di federazione fra le Società Filarmoniche della Regione Veneta" scaturiscono concrete proposte per raggruppare "in un fascio tutte le disperse forze" lasciando ad ognuna di esse autonomia e libertà complete, caratteristiche che da sole potevano garantire un notevole sviluppo.⁽⁵⁷⁾

Il messaggio che viene recepito riguarda l'unione delle Società bandistiche, che avrebbe permesso loro di partecipare da prime attrici in modo più costante al vero progresso dell'arte, per procedere numerose in unità di intenti, con preparazione ed organizzazione: "La Federazione dovrà occuparsi con intelletto d'amore, della condizione non troppo fortunata della benemerita classe dei maestri di musica, che durano fatica per dirozzare i giovani allievi, e la cui sorte è ancora sempre così incerta".

Purtroppo, i tempi non sono ancora maturi.

Dal punto di vista storico, della encomiabile iniziativa di Paolo Errera non rimangono che i primi promettenti risultati e l'aspetto concorsuale delle manifestazioni organizzate, secondo l'usanza che era sorta in Francia nella seconda metà dell'Ottocento.

(56) *Senza banda non c'è storia Noale, la musica in piazza dal 1813*, a cura di O. BORTOLATO, Ed. Corpo Filarmonico "Città di Noale", Centro Grafico, Noale 2006, p. 15.

(57) P. ERRERA, *Relazione intorno ad un progetto di federazione fra le società filarmoniche della regione veneta letta nel V. Congresso-concorso bandistico regionale Castelfranco-Veneto*, Prem. Stab. Tipo-Lit. dell'Emporio, Venezia. Altre pubblicazioni di Paolo Errera sono: P. ERRERA, *Società del tiro a segno nazionale del mandamento di Mirano - Relazione sul biennio 1889-90*, Stab. Tipo-Lit. dell'Emporio, Venezia 1891; P. ERRERA, *Relazione generale della giuria del concorso Nazionale italiano di ginnastica, bandito dalla società ginnastica Milanese forza e Coraggio in occasione delle feste del secondo decennio, tenutosi in Milano nei giorni 15, 16 e 17 agosto 1890*, Tip. Golio, Milano 1892; P. ERRERA, *La società del tiro a segno Nazionale del mandamento di Mirano nel biennio 1891-92 - Relazione*, Stab. Tip. Lit. dell'Emporio, Venezia 1893.

In Italia questa situazione, protrattasi lungamente nel tempo, avrebbe avuto una soluzione solo nel XX sec., con la costituzione dell'Associazione Nazionale delle Bande Italiane Musicali Autonome (ANBIMA) a Roma nel 1955: quindi nel 1890 Paolo Errera intuisce la giusta soluzione, suscitando gli stessi interrogativi ed agitando i medesimi problemi che, 65 anni dopo, ritrovano l'unica risposta possibile, cioè l'imperativo di federarsi per fare progressi in una proposta culturale musicale che possa essere sempre all'altezza dei tempi.⁽⁵⁸⁾

Ringraziamenti

Il sottoscritto si sente in dovere di ringraziare per qualsiasi motivo le seguenti persone: Gianni Fardin, Primo Peron, Cheti Agostini, Giovanni Bertoldo, Lino Bolgan, Angelo Bortolozzo, Antonio Busatto, Maria Luisa Dal Bo, Renata Cibir, Claudio Corazza, Stefano Corrà, Elide De Liberali, Susanna Errera, Luigi Facchin, Rosanna Fassina, Guido Favorido, Massimo Grespan, Maurizio Grespan, Martino Lazzari, Stefania Lorenzon, Alessia Mazzucato, Tania Montanari, Martino Scanferlato, Antonia Scapinello, Giuliano Simionato, Natale Sorato, Sergio Stevanato, Francesco Stevanato, Roberto Strapazon, Caterina Turcato, Marina Vallotto, Vittorino Vecchiato, Cecilia Vianello, Adriano Visentin, Anna Volpato, Luigina Zanzo, Sandrino Zamengo.

(58) G. MAULI-D. VICENTINI, *Veneto bandistico Anno Europeo della Musica*, ANBIMA, Verona 1985, pp. 1-9.



15 Dicembre 1906 a Noale
La prima immagine della Filarmonica di Mirano



Piazza Vittorio Emanuele II (oggi Piazza Martiri) a Mirano, luogo privilegiato delle esibizioni della Filarmonica di Mirano



Esposizione delle piccole industrie, la prima del Veneto, avvenuta a Mirano il 3 settembre 1905, organizzata presso le scuole comunali (Pro Familia, Bergamo 1905)



Segnali di tromba



17 aprile 1855, data della fondazione della Società Filarmonica di Mirano



Musica tipica per Banda dell'Ottocento: Duetto da La Forza del Destino di G. Verdi (14 agosto 1887)



La Banda di Mirano in Piazza Martiri il 25 aprile 1982

Appunti su di un monumento funerario romano conservato a Mirano. Il monumento, il testo, il contesto

di Clara Stevanato⁽¹⁾

La comunicazione che intendo proporre in questa sede è il frutto di uno studio condotto su un monumento funerario iscritto conservato presso la Villa Giustinian Morosini a Mirano (VE) e presentato in occasione di un convegno tenutosi presso l'Università di Poitiers nell'aprile 2015⁽²⁾.

Il caso di studio in oggetto è interessante per una molteplicità di fattori quali l'eleganza e l'impatto visivo del monumento, le vicende legate alla storia del reperto, il testo epigrafico iscritto sull'urna quadrangolare e la tecnologia applicabile alla lettura dell'iscrizione.

Il *monumentum* e la sua storia

Il reperto esaminato è un monumento funerario di epoca romana, di notevoli dimensioni, in calcare di Aurisina, costituito di due elementi congiunti: un'urna quadrangolare a cassetta sormontata da un altare cilindrico riccamente decorato, a sua volta completato da un coronamento superiore conformato a guisa di fiamma, a imitazione di una pira funebre. L'urna, destinata a raccogliere le ceneri del defunto

(1) Dottoranda in scienze dell'antichità.

(2) «Journée d'étude Jeunes Chercheurs. Humanités numériques : enjeux méthodologiques et pratiques du développement des outils numériques pour l'étude des sociétés antiques et médiévales» (Jeudi 2 avril 2015, Université de Poitiers). L'intervento presentato al convegno è poi confluito in un articolo. Vd. Clara STEVANATO, «Pour la relecture d'une inscription latine grâce à l'aide de la technologie : l'inscription romaine de Villa Giustinian Morosini, I av. J.Ch. - I ap. J.Ch. (Vénétie)», *Annales de Janua. Actes des Journées d'études*, IV, 2016, consultabile on line all'indirizzo <http://Annalesdejanua.edel.univ-poitiers.fr/index.php?id=1151#telecharger%20>. Esistono inoltre due pubblicazioni degli anni '90 relative al reperto: in entrambe l'attenzione è posta sugli aspetti decorativi mentre il testo iscritto è pressoché ignorato e alcun tentativo di lettura è stato proposto. Vd. Margherita TIRELLI, «Monumento funerario da Mirano (Venezia)», *Archeologia Veneta*, 12, 1989, p. 65-70 e il catalogo *Restituzioni 90. Dodici opere restaurate*, dir. F. RIGON, Vicenza, Banco Ambrosiano Veneto, 1991. L'oggetto è brevemente menzionato anche in Carta Archeologica del Veneto, F. 51 – Venezia, n. 264, 1994, p. 69; in Simonetta BONOMI, Silvia CIPRIANO, Cristina MENGOTTI et Antonio PISTELLATO, «La documentazione archeologica», in *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, dir. S. BORTOLAMI, C. MENGOTTI, Verona, Cierre Edizioni, 2012, p. 51-79, in part. p. 73; in Antonio DRAGHI, *Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese*, Padova, Panda Edizioni, 2013, p. 43-62.



Figura 1: Il monumento

e, al contempo, a fungere da sostegno per l'altare cilindrico (se ammettiamo che urna e altare fossero pertinenti al medesimo monumento già in antico e che non siano il frutto di una sovrapposizione dovuta al collezionismo di epoca moderna)⁽³⁾,

(3) L'unitarietà del monumento pone alcune questioni: la composizione del sistema urna-altare è infatti ben attestato sia come unico elemento, spesso ricavato da un unico blocco di pietra (cfr. Lorenzo CALVELLI, «Sull'iscrizione CIL V, 4070. Vicende collezionistiche di alcuni reperti della raccolta archeologica del palazzo ducale di Mantova», in *Est enim flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina Romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi*, dir. P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI, Verona, QuiEdit, 2008, p. 547-558 e Lorenzo CALVELLI, «Spolia di età romana a Murano: alcune ipotesi ricostruttive», in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, dir. G. CRESCI, M. TIRELLI, Roma, Quasar, 2005, p. 349-355), sia come sistema flessibile e intercambiabile costituito da elementi preparati a partire da blocchi differenti assemblati in un secondo momento. Di conseguenza, non è possibile affermare con certezza che il monumento di Mirano sia stato concepito, già in antico, come un sistema unitario: innanzitutto, la forma dell'urna, arrotondata sul lato posteriore, sembra suggerire l'appartenenza dell'urna stessa ad una struttura di dimensioni maggiori piuttosto che presentarsi come un semplice supporto per l'altare; in secondo luogo, nel caso si ammettesse che le tre protomi umane fossero, non un motivo decorativo stereotipato bensì il ritratto dei defunti, si pone un problema di coerenza tra testo e supporto (i personaggi menzionati nell'iscrizione sarebbero infatti soltanto due, di sesso

presenta una particolarità che non trova paralleli: il lato frontale e quelli laterali sono lisci mentre il retro è stonato ad indicare che probabilmente l'urna doveva essere inserita in una balaustra o in un monumento di maggiori dimensioni. Lo stato di conservazione del cinerario quadrangolare e in particolar modo l'iscrizione incisa risultano fortemente deteriorate determinando una pressoché totale illeggibilità del testo ad occhio nudo mentre l'altare e il coronamento appaiono integri. Il fusto cilindrico è riccamente decorato con racemi vegetali di cui è possibile riconoscere le essenze (olivo, rose, campanule, edera, quercia) e con ghirlande di frutta e fiori che sostengono tre protomi umani, di cui due maschili e una femminile⁽⁴⁾

L'analisi degli ornamenti, dei visi e soprattutto delle acconciature permette di proporre, considerata anche la tipologia di monumento, una datazione e una provenienza di massima. Tale tipologia monumentale sembra infatti particolarmente diffusa nella zona di Altino, fattore che ben spiegherebbe la presenza del monumento a Mirano.⁽⁵⁾

Il monumento iscritto si trova oggi conservato all'interno della barchessa della Villa Giustinian Morosini a Mirano⁽⁶⁾. L'anno e il luogo della scoperta del reperto e dell'installazione dello stesso nel parco della villa, sotto un grande cedro secolare, sono ignoti ma è plausibile supporre una provenienza locale, come già ricordato.

L'altare sembra infatti, tanto per la tipologia quanto per i motivi decorativi, entrare nella categoria degli altari funerari cilindrici decorati attestati nella *Venetia et Hi-*

maschile, mentre il supporto cilindrico presenta tre figure di cui una femminile); infine, il fatto che il monumento si trovi a Mirano presso la villa Giustinian Morosini potrebbe indirizzare la nostra indagine verso un contesto di collezionismo che giustificherebbe l'eventuale sovrapposizione di due elementi distinti (urna e altare) a imitazione dei modelli altinati e opitergini. Sulla rappresentazione dei defunti sui monumenti funerari di Altino vd. Giovannella CRESCI, Margherita TIRELLI, «Gli altinati e la memoria di sé: scripta e imagines», *Ostraka*, XIX, 2010, p. 127-146.

- (4) Sull'altare cilindrico come monumento funebre e sulle sue caratteristiche vd. Hanns GABELMANN, «Oberitalische Rundaltare», *Römische Mitteilungen*, 75, 1968, p. 87-105 et Carla COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le borghesie municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996, p. 49-57. Sugli altari cilindrici e ottagonali decorati, provenienti dall'area altinate e destinati all'alloggiamento delle ceneri del defunto vd. Bianca Maria SCARFI, Michele TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino, 1985, p. 126-132 e Margherita TIRELLI, *Il museo archeologico nazionale e le aree archeologiche di Altino*, Cittadella, Editoriale Programma, 1993, p. 15-16.
- (5) Sui monumenti funerari attestati ad Altino e in particolare sugli altari cilindrici decorati vd. C. COMPOSTELLA (op. cit. n. 3), p. 135-205. *I loci sepulturae ad Altinum* accoglievano sovente delle urne quadrangolari iscritte e sormontate da differenti tipologie di «coperture», tra cui figurano gli altari cilindrici che conobbero una certa diffusione in questa località. Sulle urne quadrangolari ad *Altinum* v. Gaia TROMBIN, «Recinti funerari e urne quadrangolari a cassetta», in *Terminavit Sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, dir. G. CRESCI, M. TIRELLI, Roma, Quasar, 2005, p. 343-346.
- (6) Per una storia sintetica della villa di Mirano vd. *Ville venete nel territorio di Mirano*, dir. M. ESPOSITO, L. LUISE, G. MENEGHETTI, G. MUNERATTI, Venezia, Marsilio, 2001, p. 96-97. Per uno studio approfondito sulla famiglia Giustinian e sul suo patrimonio a Mirano attraverso i secoli (1400-1800) vd. Alessandra ZABBEO, «I Giustinian a Mirano (XV-XIX SECC.): il patrimonio edilizio», *Studi Veneziani*, XLIX, 2005, p. 285-309.



Figura 2: ipotesi ricostruttiva di un *locus sepulturae* altinate. *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, dir. M. TIRELLI, Venezia, Marsilio, 2011, p. 155.



Figura 3: Villa Giustinian Morosini a Mirano (Ve)

stria (se ne registra una particolare concentrazione ad Altino) tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.⁽⁷⁾.

Il monumento dovette entrare a far parte dell'arredo del giardino della villa tra il XVIII e il XIX secolo ma solo negli anni '80 del '900 venne preso in considerazione dalla Soprintendenza Archeologica che dispose il restauro del reperto⁽⁸⁾. Per quanto concerne le vicende legate all'arrivo del monumento a Mirano, non sono noti documenti che attestino la sua acquisizione: sembra tuttavia fuor di dubbio che l'urna e l'altare con coronamento siano stati oggetto di attività di collezionismo per la bellezza stilistica più che per l'interesse nei confronti del testo iscritto, semplice e standardizzato e forse già scarsamente leggibile.⁽⁹⁾

L'iscrizione

Il messaggio epigrafico, in lingua latina, occupa il lato frontale dell'urna quadrangolare ma risulta pressoché illeggibile a causa delle abrasioni che hanno danneggiato gravemente la superficie del supporto lapideo. L'esame autoptico della pietra e la fotografia ad alta definizione permettono di distinguere solamente la presenza di tre righe di testo ben disposte all'interno dello specchio epigrafico ma non è mai

(7) La famiglia Morosini era proprietaria di terreni agricoli a sud-est di Altino (in località Montiron): è pertanto plausibile che il monumento provenga da questa zona. Cfr. Giovanni CANIATO, «Note sull'idrografia e l'antropomorfizzazione del territorio altinate fra tardo medioevo e età moderna», in *Altino dal cielo: la città telerilevata. Lineamenti di forma urbis*, dir. G. CRESCI, M. TIRELLI, Roma, Quasar, 2011, p. 143-158.

(8) La documentazione fotografica precedente il restauro del reperto è conservata negli archivi della Soprintendenza Archeologica (ASA). La prima fotografia fu scattata da Anselmo Malizia nel 1987 ma la Soprintendenza era a conoscenza della presenza del monumento fin dal 1983-1984. Prima del restauro l'altare si trovava all'aperto ed era pertanto coperto di muschi e licheni; il colore della pietra è stato anch'esso alterato dai fenomeni atmosferici. Su un reperto già gravemente danneggiato si è intervenuto con un restauro effettuato con metodi meccanici e chimici che, se da un lato hanno eliminato la patina del tempo, dall'altra hanno danneggiato ulteriormente le superfici, in particolare quella iscritta sulla fronte dell'urna. Per il restauro del reperto vd. *Restituzioni 90. Dodici opere restaurate* (op. cit. n. 1), p. 7-10.

(9) Sul collezionismo e la passione per l'antico a Venezia vd. Irene FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990 et *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, dir. B. AIKEMA, R. LAUBER et M. SEIDEL, Venezia, Marsilio, 2005.



Figura 4: Altare cilindrico e ottagonale proveniente da Altino. Bianca Maria SCARFÌ - Michele TOMBOLANI, *Altino Preromana e Romana*, Quarto d'Altino, Tipografica Adriatica Editrice, 1985, pp. 131-132.

stata tentata prima d'ora una rilettura del testo in quanto creduto irrimediabilmente perduto.

La novità dello studio condotto consiste nell'aver proposto per la prima volta una lettura, seppur parziale, dell'iscrizione grazie all'applicazione di una metodologia che unisce la strumentazione tecnica, l'acquisizione fotografica e la conseguente elaborazione grafica delle immagini a mezzo di un software denominato RTI (*Reflectance Transformation Imaging*) che permette di aumentare al massimo il realismo grafico e la resa dimensionale. E' necessario precisare che si tratta di una ricerca in fieri e che i risultati a cui si è giunti potrebbero essere soggetti a miglioramento: tuttavia, vengono messe in luce le potenzialità di tale software che, oltre a trovare un'applicazione pratica nel caso di studio in oggetto, risulta utile per altre indagini simili.

Il risultato della procedura è un "finished file" sul quale è possibile lavorare da qualsiasi pc: utilizzando un vettore per lo spostamento di un fascio virtuale di luce e la combinazione di vari filtri ed effetti, vengono evidenziate le zone d'ombra, i solchi delle lettere e altri dettagli altrimenti invisibili ad occhio nudo⁽¹⁰⁾.

(10) Sulla metodologia e la procedura seguita vd. C. STEVANATO (art. cit. n. 1). Sull'utilizzo della tecnologia RTI nella disciplina epigrafica vd. Marion LAMÉ, «Primary Sources of Informations, Digitization Processes and Dispositive Analysis», dans *Humanities and Their Methods in the Digital Ecosystem. Proceedings of the Third AIUCD Annual Conference (AIUCD2014). Selected papers*, dir. F. TOMASI, R. ROSSELLI DEL TURCO, A.M. TAMMARO, New York, AMC, 2015. Sul funzionamento del software è possibile consultare i seguenti siti internet: [URL] : <http://culturalheritageimaging.org/Technologies/RTI/> (Cultural Heritage Imaging, CHI,

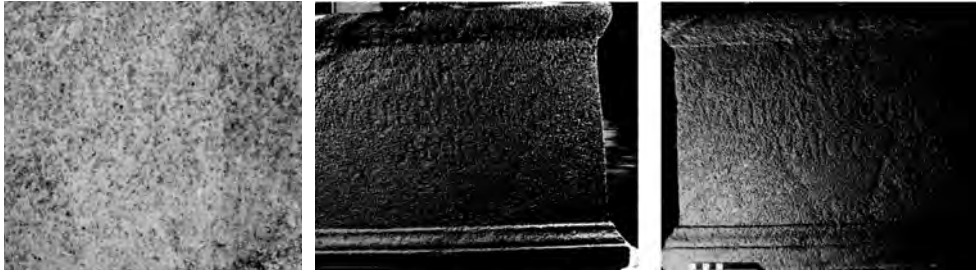


Figura 5: L'iscrizione prima e dopo. L'immagine di sinistra è stata realizzata con una macchina fotografica con buona risoluzione; le due immagini a destra sono il risultato dell'applicazione del metodo RTI che evidenzia i solchi delle lettere, le luci e le ombre e permette pertanto di mettere in risalto il testo iscritto.

A seguito dell'elaborazione dell'immagine l'iscrizione risulta ben più visibile e la restituzione del testo epigrafico risulta parzialmente possibile: trattandosi di un monumento funerario, l'iscrizione doveva menzionare il nome del defunto le cui ceneri erano raccolte nell'urna e il nome del dedicante della sepoltura. Si intravedono con una certa sicurezza almeno due parole che permettono di proporre la seguente trascrizione del testo:

[---]
 [- ?] Valerius [---]
 Amico.

Considerando altre iscrizioni caratterizzate da un formulario simile, la prima riga doveva ospitare il nome del defunto, in caso dativo, qualificato in terza riga come amico. La seconda riga presenta invece l'elemento onomastico del dedicante della sepoltura, Valerius, in caso nominativo (il nomen Valerius è attestato 146 volte nella Venetia et Histria, di cui due volte ad Altinum).⁽¹¹⁾Essendo il messaggio epigrafico laconico, risulta difficile stabilire la condizione giuridica dei personaggi implicati i quali tuttavia risultano legati da un legame affettivo, di amicizia.⁽¹²⁾ Se la lettura

non profit organisation; consultato il 10 febbraio 2015) e [URL] : http://www.hpl.hp.com/research/ptm/papers_papers_ptm.pdf (si tratta di un articolo pubblicato dagli ideatori del software Tom Malzbender, Dan Gelb et Hans Wolters nel sito di Hewlett-Packard Laboratories, <http://www.hpl.hp.com/ptm>, consultato il 10 febbraio 2015). Una sintesi della metodologia è stata presentata anche da Danilo VITELLI, *Polynomial Texture Maps. Il caso di San Vincenzo al Volturno*, Università Ca' Foscari, 2012-2013, p. 11-24.

(11) Cfr. C. STEVANATO (art. cit. n. 1), §23, n.17-18.

(12) Sulla concezione dell'amicizia nell'Italia romana così come emerge a partire dalle testimonianze epigrafiche vd. Mauro Reali, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisapina*, Firenze, La Nuova Italia, 1998. L'autore riunisce tutte le iscrizioni dell'Italia Romana che attestano un legame di amicizia soffermandosi in particolare sul caso della Cisapina dove i legami amicali sembrano essere favoriti dall'urbanizzazione, la prosperità economica e la mobilità sociale. Per quanto riguarda la condizione giuridica e sociale degli amici Reali sostiene che, nella maggioranza dei casi trattati, questo tipo di relazione non ha niente a che vedere con la legislazione o con il fenomeno sociale dei *patroni-clientes*. A pagina 226,

di amico è corretta è possibile affermare con una certa sicurezza che ci troviamo di fronte ad una nuova testimonianza epigrafica di *amicitia* nel territorio della Cisapli-
na che non sarebbe altrimenti mai stata considerata a causa del giudizio di illeggibi-
lità che ha sempre gravato su tale iscrizione.

In conclusione, pur trattandosi di una ricerca che presenta ulteriori margini di svi-
luppo e approfondimento, è necessario sottolineare come il reperto oggetto dello
studio risulti interessante per i numerosi elementi che si sono cercati di met-
tere in luce nel corso dell'esposizione. Inoltre, si tratta di un caso di studio
che dimostra le potenzialità che scaturiscono dalla combinazione delle scien-
ze umane, della tecnologia e delle discipline scientifiche, argomento quanto mai
attuale nell'odierno dibattito scientifico.

*Si desidera ringraziare Danilo Vitelli per aver messo a disposizione la sua competenza
professionale e il materiale necessario per l'acquisizione fotografica e l'assemblaggio delle
immagini; la Professoressa Flavia De Rubeis per aver presentato, nell'ambito di un semina-
rio, la metodologia menzionata; la dottoressa Marion Lamé che lavora da lungo tempo sul
progetto RTI la quale ha fornito utili consigli e suggerimenti. Si ringraziano inoltre Antonio
Pistellato e Giovanni Bertolini (appartenente al «Gruppo di Studio e Ricerca Desman») per
la disponibilità e i permessi concessi al fine di visionare il reperto.

Reali sottolinea che: «Il fatto di approntare il sepolcro per l'*amicus* o includerlo nel proprio
sepolcro familiare è qualcosa di non certo casuale. [...] Per quanto riguarda l'ambito funerario,
determinati vincoli di sodalità o commilitia rendevano forse obbligatori i *munera funeraticia*,
specialmente nel caso in cui l'*amicus* fosse pure *heres* del defunto. Nella maggioranza degli
altri casi di *amicitiae* sorte genericamente all'interno della società municipale, doveva comun-
que esistere un obbligo morale alla sepoltura dell'amico». Nella citazione proposta si afferma
dunque che la presenza di un monumento funerario per un amico nel proprio *locus sepulturae*
non è il frutto di una scelta casuale ma sembra che il legame amicale abbia giocato un ruolo
nell'obbligo morale di dare sepoltura agli amici.



Foto De Vincentis (coll. priv.)

Su alcuni capitelli in Mirano: nota d'archivio

di Francesco Stevanato⁽¹⁾ e Anna Malvestio⁽²⁾

Introduzione

La documentazione d'archivio relativa ai capitelli, se si esclude il caso particolarissimo di Venezia, è relativamente rara. Il governo della città lagunare, infatti, assegnò ai parroci, fin dal Medioevo, il controllo delle edicole sacre con l'obbligo di vigilare affinché un lumino ardesse nella notte nel duplice scopo di implementare la pietà del popolo e di garantire, grazie a questi *cesendeli impizadi*, nell'oscurità notturna delle tante *calli* e dei campielli, la pubblica sicurezza⁽³⁾. Talvolta la memoria di un capitello è documentata grazie all'evento prodigioso, se non miracoloso, avvenuto per l'intercessione della Madonna o del Santo titolare la cui immagine era venerata al suo interno: spesso sono state le dispute sulla straordinarietà del fatto, quando non mere questioni economico-amministrative, a lasciare traccia scritta. Per molti di questi manufatti che passano silenti sotto i nostri occhi e che pure avvolgono come una rete, rete di pietà, il nostro territorio, ma non solo il nostro, la memoria della loro origine e successive vicende si perde nel tempo. Forse proprio per questo mons. Giuseppe Barbiero, parroco a Martellago dal 1919 al 1971, riportava con cura le scarse note di spesa per accomodare il Capitello *delle Pree* ritrovate nei registri parrocchiali dal 1631, lungo i secoli fino al 1765⁽⁴⁾. Francesco Scipione Fapanni (1810-1894), noto erudito martellacense, non omette di segnalare i capitelli e spesso i suoi appunti manoscritti diventano strumento prezioso per attingere informazioni su alcuni di questi manufatti. Rappresentati talvolta nelle mappe o ricordati nelle relazioni delle visite pastorali, i capitelli vi figurano a fini di utilità nel primo caso o come presenze scontate e spesso anonime nel secondo.

(1) Ricercatore storico.

(2) Docente di Lingue e Letterature Straniere.

(3) Antonio Niero, *Il capitello nella storia della religiosità popolare veneziana*, in: "I capitelli" e la società religiosa veneta - Atti del convegno tenutosi a Vicenza dal 17 al 19 marzo 1978, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1979, pp. 21-60.

(4) Guerrino Antonello, *Monsignor Giuseppe Barbiero Arciprete di Martellago dal 1919 al 1971*, Ed. San Paolo, Cuneo, senza data (ma 1993), p. 76. Il fascino e l'interesse per i capitelli continua anche nei nostri giorni in risposta ad esigenze proprie dell'animo umano. Cfr.: Antonio Guidolin, *I capitelli - Una presenza che ristora*, La Vita del Popolo, Domenica 22 maggio 2016, p. 7.

Carlo Agnoletti in *Treviso e le sue Pievi* ricorda in Mirano sette capitelli nel 1588⁽⁵⁾, seguendo probabilmente quanto Francesco Corner aveva raccolto nella visita pastorale un decennio prima. Al vescovo, giunto alle chiese di S. Bartolomeo di Ballò e di S. Silvestro di Vetrego il 17 aprile 1578, interrogato, il “Presb. Paulus Ficetus, Rector Ballonii et Vitrici” aveva risposto che “sotto queste doi chiese non vi sono chiese campestri né capitelli”⁽⁶⁾, mentre “Dominus Presbiter Sanctus Martignonus de Castro Mirani”, interrogato il 21 aprile 1578, rispose che lì i capitelli erano cinque più “doi altri che mi haveva dimenticato”, dove “alle rogation passano de li via et se fermano et dicemo un evangelio, et una oration...”⁽⁷⁾. Un qualche interesse per i capitelli del comune aveva dimostrato in tempi a noi più vicini, Antonio Stangherlin che, in *Ville Venete nel Comune di Mirano*, pubblicava le immagini fotografiche di un buon numero di essi⁽⁸⁾ e più recentemente Claudio Fasolo vi ha dedicato una sua specifica ricerca catalogando tutti i capitelli esistenti⁽⁹⁾.

Ci è parso pertanto interessante riportare, in sintesi, alcune notizie “storiche” inedite, risalenti in prevalenza all’Ottocento, relative a sette capitelli di Mirano e ricavate dalla lettura di alcuni fascicoli conservati presso l’Archivio Storico della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Mirano e presso l’Archivio Storico Comunale di Mirano⁽¹⁰⁾.

Lungi dall’essere esaustive della storia di questi umili ma significativi testimoni della vita e della fede di generazioni lungo i secoli, ci auguriamo che queste note

(5) Carlo Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, parte seconda, Treviso 1898, p. 194.

(6) Umberto Basso, *Le due Visite pastorali di Francesco Cornaro 1578-1593 e la visita apostolica di Cesare de Nores vescovo di Parenzo 1584 a Treviso*, vol. II, stampato in proprio, Maser (TV) 1995, p. 34.

(7) Ivi, p. 52 e p. 56. A Campocroce (19 aprile 1578) vi erano “doi capitelli sopra le strade a’ quali al tempo delle rogacion con la procession vado e dico una oration, et l’evangelio benedicendo li fruti della terra come si osserva.”, ivi, p. 44; “A Veternigo [20 aprile 1578] vi sono sopra la strada ditta al desman doi capitelli a’ quali alle processioni ordinarie che si fanno si va a visitarli per devotion, et se ne dice l’evangelio, et oratione ordinaria”, ivi, p. 48; a Zianigo (20 aprile 1578), vi sono “tre capitelli, anzi quattro sul termine de questa villa ai quali si vi al tempo delle rogation, et se vi dice un evangelio, et una oration, ivi, p. 51 e p. 52; due i capitelli di Robegano (23 aprile 1578), ivi, p. 67 e “alquanti capitelli vi sono anche a Salzano ai quali al tempo delle rogation si canta un evangelio et una oration”, (22 aprile 1578), ivi, p. 63.

(8) Antonio Stangherlin, *Ville Venete nel Comune di Mirano - Nel Cinquantesimo della Vittoria*, Mirano / Trevisanstampa - Mestre 1970, pp. 239-244.

(9) Claudio Fasolo, *Capitelli delle campagne. La pietà popolare a Mirano e nel suo territorio*, Marzo 1988. Lo studio, rimasto inedito, è consultabile presso la Biblioteca Comunale di Mirano, coll. 7049482. Qualche notizia sui capitelli di Mirano si trova in: Francesco Stevanato, *Dei capitelli e altre testimonianze religiose in Spinea*, Multigraf, Spinea (VE) 2002, pp. 60-63.

(10) Si ringraziano Giorgio Berton ed Enrico Morlotti dell’Archivio Storico della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Mirano (APM) e Anna Volpato con Stefania Lorenzon dell’Archivio Storico del Comune di Mirano (ACM). Un ringraziamento particolare alla prof.ssa Alda Michieletto per i preziosi suggerimenti.

siano di qualche stimolo a ulteriori e più approfondite ricerche sui capitelli miranesi.

Capitello votivo della Beata Vergine della Salute, ora scomparso

Dell'esistenza di un capitello "all'ingresso del cimitero all'intorno alla chiesa sul lato del campanile" ci informa Francesco Scipione Fapanni che aveva potuto vederlo e annotare le iscrizioni di due pietre poste su di esso: "*Eretto per voto 1630*" e "*Rinnovato con offerte 1846*", aggiungendo che il capitello entro il quale vi si venera un'immagine della B. V. Maria, fu "riedificato in stile gotico"⁽¹¹⁾.

L'archivio ci restituisce ulteriori informazioni perché, se questo capitello venne demolito definitivamente nel 1877, ne conserva un corposo fascicolo contenente tra l'altro il progetto per la ricostruzione, redatto dall'ingegnere civile Giuseppe Scanferlato con data 9 giugno 1846⁽¹²⁾. Dalla planimetria possiamo vedere il punto esatto in cui sorgeva il rinnovato capitello e l'esistenza di un canale (o doppio canale) poi interrato che delimitava la piazza della chiesa, ovvero l'antica *bastia* del castello di Mirano. Un altro disegno mostra la pianta e l'alzato dell'antico capitello che andava ad essere sostituito e ricollocato in una posizione discosta, in prossimità del corso d'acqua. Si trattava da quanto è possibile desumere dal disegno giuntoci, di una costruzione a pianta quadrata, di forma molto semplice e con una grande apertura, con arco a tutto sesto, per l'accesso all'interno dove era custodito un altare.

Più elaborata la costruzione del 1846, a pianta esagonale e "architettura a sesto acuto", simile, come già aveva osservato il Fapanni⁽¹³⁾, al capitello *Longo* costruito

(11) Francesco Scipione Fapanni, *Manoscritti: Memorie Storiche della Congregazione di Mirano*, Biblioteca Comunale di Treviso, Ms. 1372, Vol. X. La collocazione del capitello si ritrova in un documento del 28 gennaio 1823, quando si era sentita la necessità, da parte della Fabbrica, di costruire un marciapiede "che dalla località fangosa della Bastia sul viale che conduce dal Capitello in quell'angolo, per li Pilastrini dei Muri del Cimitero, alla Chiesa". Dopo che verso la fine di marzo il marciapiede era stato completato, utilizzando dei "Macigni non occorribili alla Comune", alcuni parrochiani, a partire da Giuseppe Saccon detto *Gabiatto* che dà in elemosina £ 10, si offrono per sostenere la spesa perché "si acquistino dei paracarri in pietra viva" per delimitare in forma precisa il confine "che divide il terren Sacro dal profano al così detto piazzale di Bastia dentro a preservazione decorosa della sostanza di culto, e dove appunto esiste il testé eretto Marciapiede di Macigni", a delimitare cioè la linea di confine con il comune nel piazzale del Camposanto. La richiesta di autorizzazione, a cui aveva aderito anche la Deputazione Comunale, al Dipartimento del Brenta e Provincia di Padova porta la firma di approvazione del Pubblico Perito Rebellato in data 29 marzo 1823. APM, B. 8, f. 50. Il capitello figura nell'elenco dei Legati della Parrocchia come votivo "per terremoto 1630"; spettavano 52 messe annue e £ 115. Ciò viene ribadito anche nel *Prospetto della quantità e provenienza delle Messe* (1851) al n. 5: provenienza: voto del Comune, austriache £ 115, 1630 per terremoto; APM, B. 14/ *Prospetto delli Legati 1848*.

(12) ACM, B. 97, Coll. 744, f. *Ricostruzione Capitello nella Contrada Bastia (1846) - Demolizione (1877)*. Da ora, quando non specificato diversamente, le citazioni si riferiscono alla Busta d'archivio citata inizialmente.

(13) Francesco Scipione Fapanni, *Sconvenienze e spropositi artistici...*, Biblioteca Comunale di Treviso, Ms. 1356, p. 140.

alla metà dell'Ottocento a Salzano, sulla strada che uscendo dal paese si dirige verso Mirano.

Il fascicolo d'archivio oltre al *Progetto*, alla *Perizia* della spesa, ai *Capitoli d'appalto*, contiene pure la dettagliata descrizione o "*Specifiche* delle competenze e spese dovute all'Ingegnere Civile Giuseppe Dottor Scanferlato per l'estesa del Progetto di demolizione e ricostruzione del Capitello votivo" posto ora "in riva al canale all'imboccatura della Contrada Bastia", come era stato deciso dalla Deputazione Comunale dopo attenta valutazione. Nella *Perizia* redatta dall'ingegnere comunale vengono elencate dettagliatamente tutte le spese per la demolizione del vecchio capitello e per la ricostruzione del nuovo. Dalla lettura dei documenti emergono particolari interessanti come, tra l'altro, l'attenzione posta per la demolizione dell'altare che, per "la diligenza da usarsi", avrebbe richiesto l'opera di un muratore aiutato da due manovali e che doveva essere "rimesso in opera di fronte all'ingresso" all'interno del nuovo capitello, o "l'aumento di muratura per lato verso il canale"⁽¹⁴⁾ al fine di evitare cedimenti sulla riva, e ancora che la stabilitura avrebbe dovuto essere "in cemento di calce e sabbia a due mani" per l'esterno, mentre l'interno doveva essere finito, dopo le "due mani di cemento a calce e sabbia fratonati" con "l'imbiancatura" a fresco a tre mani con latte di calce; "due gradini di vivo" con relative misure, dovevano essere posti sulla porta d'accesso. Non mancano i riferimenti alla copertura del tetto con "tegole alla romana", alle imposte, alle modanature e cornici rese "a pietre cotte tagliate a martellina". La tavola del progetto che raffigura il capitello se fa risaltare la ricercatezza decorativa, non sottolinea abbastanza l'effetto cromatico che le modanature in cotto, la presenza di vetri colorati alle finestre e la segnatura "delle pietre in colori, nonché gli ornati", dovevano offrire all'osservatore.

Il tutto si sarebbe dovuto completare entro 30 giorni "naturali continui" dopo l'avvio dei lavori, pena una sanzione economica proporzionata al ritardo. Insomma dalla lettura di questi documenti potremmo ricavare, nonostante l'esiguità dell'oggetto in questione, un vero e proprio trattato di architettura con l'esplicazione di quelle tecniche costruttive tradizionali che hanno guidato generazioni di maestranze fino alla metà del secolo scorso.

Alla fine il costo complessivo previsto era di £ 543,28 e teneva conto di un guadagno di £ 87 proveniente dalla vendita dei materiali ricavati nella demolizione del vecchio capitello; £ 69.50 spettavano al progettista.

Dal *Progetto* apprendiamo pure le motivazioni che avevano indotto il consiglio comunale, nella seduta dell'8 aprile 1846, ad incaricare Giuseppe Scanferlato dell'opera dopo che con otto voti era stato preferito a Giuseppe Perazzoli che a sua volta aveva ricevuto 6 voti favorevoli. Le ragioni erano state - allora come oggi - di sicurezza stradale. Il capitello si innalzava "all'imboccatura della strada di contrada Bastia di fianco al marciapiede che conduce alla Chiesa" e "lo spazio libero

(14) La circonferenza dell'esagono delle fondamenta era di m. 7.92, la profondità di m. 0.80, la larghezza di m. 0.56 in basso per rastremarsi a m. 0.40 alla base; sulla parte prospiciente la riva del canale la fondamenta avrebbe dovuto essere profonda 2 e larga 0.96 metri alla base.

esistente fra il capitello suddetto e l'angolo formato dal caseggiato Albrizzi" era di appena 3 metri, cosicché non era sufficiente al passaggio non solo dei pedoni, ma anche dei "rotabili" che dovevano andare "dalla piazza alla strada Scortegara non che a mettere in comunicazione la Chiesa con tutto il paese". Tanto più che quella era l'unica via di uscita "per i ruotabili degli abitanti di quella contrada" e il passaggio diventava insufficiente "nei giorni festivi o di mercato a dare un sicuro sfogo agli utenti senza che non si abbia a temere un probabile sinistro accidente, coll'incontro dei rotabili stessi e la folla dei pedoni". Con la demolizione del capitello si sarebbe ottenuto un allargamento dell'ingresso alla contrada fino a metri 6 ritenuti sufficienti al "normale e sicuro passaggio ad ogni incontro".

Essendo poi il capitello legato ad un voto era opportuno ricostruirlo in un sito più adatto "per vista di economia e sicurezza", sito che, dopo sopralluogo, venne trovato "di fronte alla contrada Bastia e prospiciente sul limite della contrada stessa verso il fosso". Non conveniente invece, a detta dell'ing. Civile, sarebbe stato il restauro dell'antico capitello che si trovava "in disordine" e "appartenendo per l'origine votiva al Comune, indispensabile già renderebbersi pel necessario ed urgente suo ristauo una spesa forse non di molto minore di quella presagitasi pel trasporto". Al disordine dell'antico capitello contribuì certamente la soppressione napoleonica delle confraternite religiose che avevano sostenuto la sua manutenzione. Tra le note di spesa della Confraternita della Madonna del Rosario troviamo ad esempio registrata nel 1769 quella per "far dipendere il capitello"⁽¹⁵⁾.

La vita di questo rinnovato capitello votivo fu però assai breve perché dopo 31 anni una petizione con data 2 marzo 1877, primo firmatario Antonio Basadonna cui seguivano Sebastiano Patron, Covin Michele, Nassuato Luigi, Toniolo Giuseppe e altri 60 miranesi, recapitava al Consiglio Comunale di Mirano la richiesta affinché il capitello "eretto a perpetuare la memoria della liberazione dalla pestilenza di cui era affetta Mirano nel 1630, per concorso del Comune, altra volta rimosso dalla sua prima posizione e che era originariamente destinato al culto di modo che veniva celebrata credesi settimanalmente la Messa", venisse abbattuto. All'indomani dell'unificazione all'Italia, quando nel clima celebrativo la piazza era stata risistemata e aveva visto sorgere il monumento a Vittorio Emanuele II, la dedica di un caffè al "Re d'Italia" e l'Albero della Bandiera su progetto del Meduna, anche il capitello era stato oggetto di attenzione da parte della Fabbriceria con interventi di restauro⁽¹⁶⁾.

(15) Archivio di Stato di Padova, Corporazioni Soppresse, B 1, "Beata Vergine del Carmine (1772-1897)" [All'interno vi sono i documenti della Confraternita della M. del Rosario], f. 3 (spese) c 21 r.

(16) APM, B. Beneficio e Fabbriceria 1852-1859, f. Fabbriceria, documenti vari 1841-1976: anno 1868, Fattura "per rastrelli del capitello giornate 2 e mezza, £ 7.10"; B. Amministrazione Beni Parrocchiali 1857-1899, Fabbriceria, conto consuntivo 1868, "riparazione ai fabbricati e miglorie": "Ristauo del Capitello votivo sacchi 2,5 di terrazzo"; B. Amministrazione Beni parrocchiali 1861-1882, foglio 115v, anno 1868: "due sacchi di terrazzo pel ristauo del capitello", "Pagate a Marcantonio Carraio muratore a conto di 12 giornate di lavoro pel ristauo del capitello fiorini 7.87".

A giustificazione della richiesta era riportato il fatto che, a loro “rispettoso parere” il capitello “oggi non ha ragion di sussistere” perché, “lungi dal servire attualmente a religiosa ricordanza essendo abbandonato serve ad oggetto nei loro sollazzi dei tanti giovanotti che passano le ore oziando sulle pubbliche vie e secondo alcuni anche a ricetto di atti disonesti...”. Il capitello dunque versava in cattive condizioni e come sappiamo da una lettera dell’allora sindaco Francesco Mariutto anche Mirano aveva risentito del clima anticlericale che, nell’Italia post unitaria, vide forti contrapposizioni tra cattolici e liberali o esponenti del nuovo corso politico. Nel principio del 1876 infatti “un moto iconoclastico portò la distruzione di parecchie immagini che stavano sulle muraglie, fra cui quella della Vergine che esisteva nel capitello e che era difesa da una porta a lastra. Da allora rimasto il manufatto esposto, ne approfittarono i tristi per continue profanazioni”. Sempre il sindaco ci informa che in relazione al voto alla Vergine della Salute, “fatto dal Paese durante l’inferimento della peste” nel 1630, il “Consiglio comunale da epoca lontanissima, stanziò in bilancio la somma di £ 100 per la celebrazione della messa *pro populo* ogni lunedì [...] e tale importo figura tutt’oggi nelle spese obbligatorie straordinarie del Comune”.

Le motivazioni che avevano indotto quella che era considerata dal sindaco “una buona parte del Paese” a chiedere la demolizione del capitello non erano tuttavia solamente dettate da ragioni di “moralità”, ma risentivano anche della volontà borghese di migliorare il “decoro” del centro cittadino mediante l’ampliamento della piazza e il suo collegamento con la contrada Bastia, ancora circondata come un’isola dai rami del Muson⁽¹⁷⁾. Il capitello infatti secondo i ricorrenti: “toglie la vista della nostra torre campanaria nella sua base a chi passa per la strada centrale” ed è “d’inciampo al piazzale in cui sta eretto e torna di disdoro al Paese per la sua attuale condizione”.

Non manca infine un pensiero volto alla conservazione della memoria e con l’idea che “l’epoca e il fatto per cui il capitello in parola fu eretto vengano tramandate ai posteri con una iscrizione da porsi in Chiesa, od in quel qualunque altro modo che il Consesso Consigliare credesse d’adottare...”.

Posta ai voti il 7 aprile 1877 la richiesta fu approvata dal consiglio comunale, allora composto da 20 consiglieri, ma solo 7 erano presenti; quattro i favorevoli: il sindaco Francesco Mariutto, il fratello Luigi Mariutto, cui si associò il consigliere Giacomo Ghedini, che propose di portare l’altare del capitello nella cella mortuaria del cimitero e che col ricavato dei materiali, risultanti dalla demolizione, fosse fatto fare un cancello di ferro da porsi alla porta della cella stessa. Il consigliere Bianchi Marino “conoscendo della demolizione credette che si potesse collocare

(17) Clauco Benito Tiozzo, *Mirano nella centuriazione romana - Storia e arte*, Stampato in proprio dall’autore, Mira (VE) senza data [2010?], p. 23 e pp. 33-35; Cristina Morgante, *Aspetti di vita sociale a Mirano tra la fine del secolo XVIII e l’inizio del secolo XIX*, Tesi di Laurea, Relatore Prof. Gaetano Cozzi, Università degli Studi di Venezia - Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1975/76, pp. 1-16; AA.VV., *Un saluto da Mirano - Cartoline di fine ‘800 e prima metà del ‘900*, Mirano 2015.

l'Altare in Chiesa ed una lapide all'esterno della Chiesa stessa". Contrari furono Collavo Vittore, Paolucci March. Eugenio, Soranzo Nob. Andrea. Si decise dunque di procedere all'abbattimento, di collocare una lapide in memoria, possibilmente all'interno della Chiesa, e di mantenere in bilancio "a perpetuità la somma di £ 100" per la celebrazione della messa in ogni lunedì *pro populo*.

Il 3 maggio seguente il sindaco scriveva al *Sorvegliante stradale* informandolo che "domattina per tempissimo si procederà alla demolizione del capitello [...] dal capomastro Perale Domenico", a ciò incaricato e avvisato. Il lavoro avrebbe dovuto svolgersi in giornata e il materiale di risulta essere trasportato nella corte della casa comunale abitata dal Dr. Pesch, ove si stavano costruendo alcune adiacenze; l'altarino doveva invece essere portato "con ogni diligenza", stante la sua antichità, al cimitero comunale e consegnato al Sig. Giuseppe Dal Maschio che vi dirigeva alcuni lavori in corso, mentre gli altri materiali quali le inferriate e le lapidi dovevano essere depositati nei magazzini comunali. Informato di questa mattutina operazione domenicale ne era anche il comando dei carabinieri in Mirano. L'ultimo atto della vicenda riguarda la decisione di affidare al Cav. Luigi Dall'Oste l'incarico per la estensione, "in analogia al fatto" di "una breve iscrizione da incidersi sulla lapide", onde perpetuare l'epoca e le cause che avevano portato all'erezione del capitello e conoscendo "quale sincero attaccamento" egli avesse "pel lustro di questo Paese".

Deciso l'incarico con delibera del 2 maggio, informato dei fatti l'8 luglio, Luigi Dall'Oste il 12 agosto 1877 inviò l'epigrafe per la progettata lapide commemorativa, augurandosi che questo suo lavoro "arduo perché conciso come dev'essere", potesse trovare buona accoglienza: il *requiem* o *le tombeau* al capitello⁽¹⁸⁾.

(18) L'iscrizione fu esaminata dalla giunta che il 14 settembre 1877 deliberò di incaricare il Sig. Sindaco a "prendere intelligenza col cav. Dall'Oste perché venga praticata qualche lieve modificazione alla medesima nel modo delle verbali dichiarazioni della giunta". Il 30 settembre 1877 il sindaco Francesco Mariutto annotava in calce: "Ottenute le modificazioni richieste, ritorni alla Giunta".

Demolita
Per Ragione Di Pubblico Comodo E Decoro
La Profanata Edicola
Di voto Omaggio
A MARIA
Di Fiera Pestilenza
Nell'Anno MDCXXX
Liberatrice
Il Consiglio Comunale Di Mirano
confermato L'Antico Voto
Del Divino Sacrificio Settimanale
Pel Popolo
A
Documento Perenne
Dell'Avita Pietà
Sindaco
F. Cav. Mariutto
Nell'Anno Del Signore
MDCCCLXXVII
P.

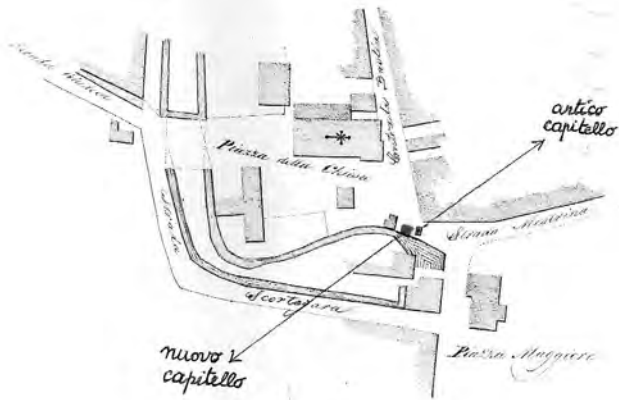
Aspi

Mirano li 9 Giugno 1846.

L'Ing. Civile
G. N. S. S. S.

Figura 1.^{ma}

Sanimetrico



Scala

nel rapporto di due a tre



Figura 2.^a

Alzato del Capitello da demolirsi

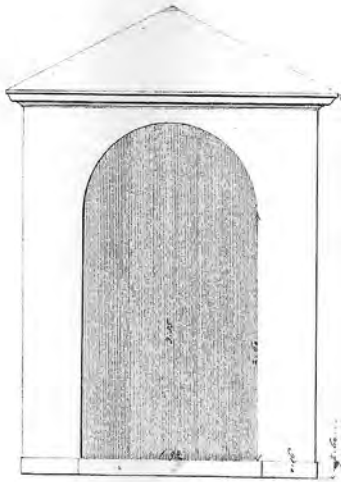
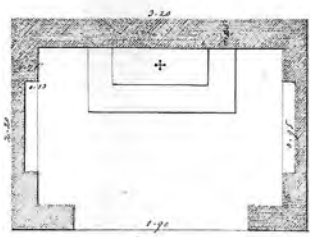


Figura 3.



Pianta

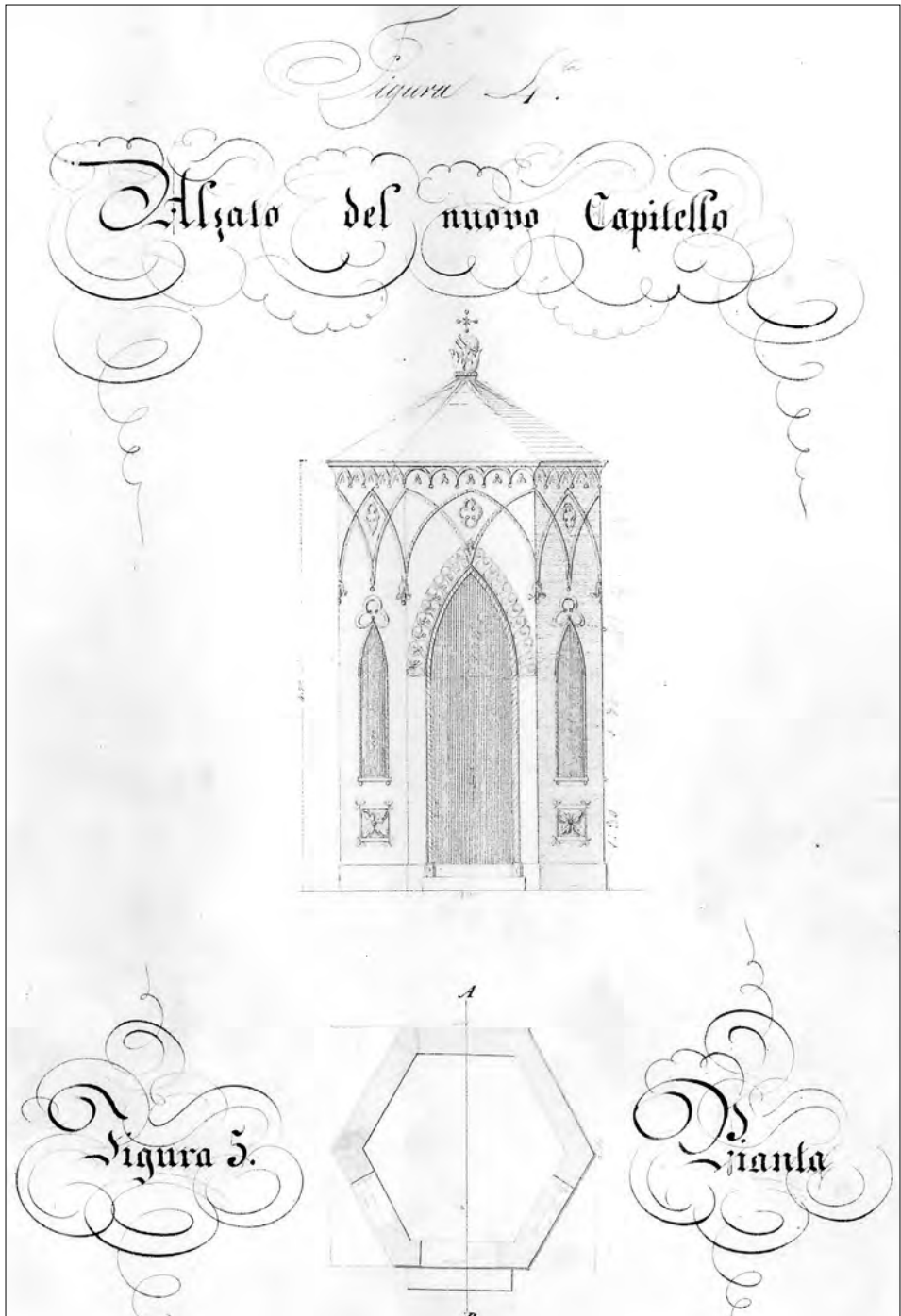
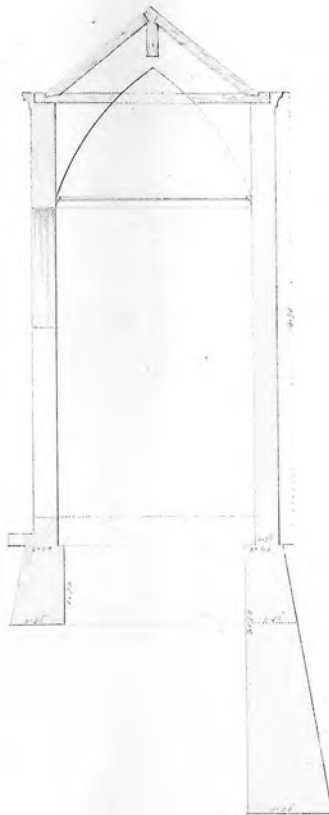


Figura 6.^a

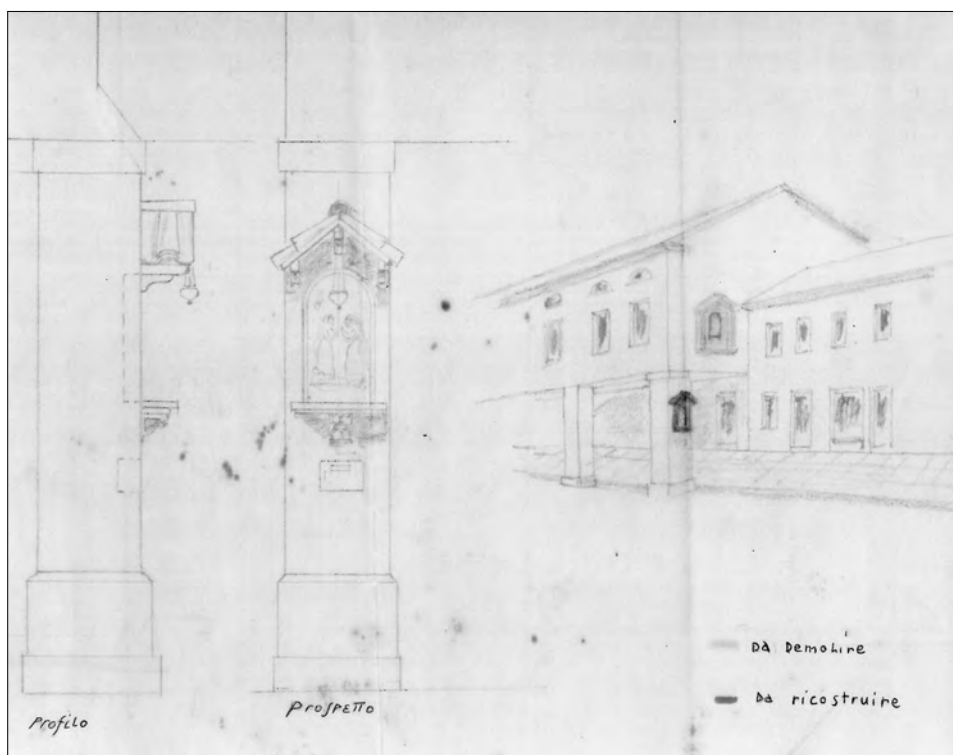
Spaccato sulla Linea A-B



Edicola - Capitello della Beata Vergine di via XX Settembre

L'edicola su pilastro dedicata alla B.V. visibile in via XX Settembre si trovava fino al 1952 in alto, a livello del primo piano sulla parete nord dell'edificio adiacente. Lo spostamento avvenne dopo che le Sigg. Morassutti Maddalena e Simionato Antonietta, con lettera protocollata il 24 ottobre 1952, chiesero al Municipio di poterlo collocare sul pilastro d'angolo sottostante perché si trovava "in condizioni instabili e quindi pericoloso per i passanti"; allegarono allo scopo il loro progetto⁽¹⁹⁾. Forse vi era anche l'intenzione di poter successivamente aprire una finestra là dove si trovava l'edicola, ma la cosa non ebbe seguito.

Il sindaco Mariano Donà decise, prima di concedere l'autorizzazione, di sentire dapprima il parere dell'autorità ecclesiastica e dell'ufficio tecnico per assicurarsi della stabilità del pilastro "in cui verrebbe incuneato il nuovo capitello". Il 25 novembre 1952 l'arciprete mons. Muriago, dopo essersi recato in sopralluogo, diede il suo assenso al trasferimento del capitello, raccomandando alle Signore richiedenti "di curare l'integrità del quadro con l'immagine della B. V."



(19) CM, B. 1505, Coll. 2913, Anno 1952.

Capitello della Madonna in via Barche

*“Comune e Parrocchia di Mirano - 12 ottobre
1848 quarantotto*

Giacomo Rigotti del fu Valentino trovandosi carico d'anni, ma sano di mente, ha voluto fare le sue disposizioni testamentarie per atto di sua ultima volontà, ed ha pregato me sottoscritto a scrivere in nome suo nel modo seguente.

*I° Voglio ed intendo, che dopo la mia morte sia Erede di tute le mie sostanze...
Angela Rigotti del fu Giovanni mio fratello, ed alla vivente Matilde Bonati con l'obbligo alla stessa di far seppellire il mio cadavere a norma dello stato mio con qualche suffraggio alla mia anima.*

II° Ordino ed intendo, che il capitello intitolato della Beata Vergine della Salute, ed esistente nella contrada delle Barche, sia conservato perpetuamente nell'attuale suo stato ad onore della Divina Madre Maria, e ciò a spesa della nominata mia Erede, destinando a tale scopo il prodotto del Locale ad uso di Bottega, che si trova prossimo al Capitello suddetto portante il Civico N. 83, e che dovrà esser in perpetuo riguardato come dote dello stesso Capitello”.

III° Prego la sunnominata Matilda Bonati moglie di mio fratello Giovanni ad assumere la tutela della detta Angela Rigotti sua figlia e mia nipote ed Erede, finché la stessa arriverà all'età maggiore... [...]”⁽²⁰⁾.

È questa una parte del testamento su cui Giacomo Rigotti, alla presenza di due testimoni (Antonio Calzavara del fu Angelo e Giovanni Zara del fu Sebastiano), appose la sua firma dopo che Girolamo Sempreboni lo aveva scritto.

Alla morte del testatore, avvenuta il 7 aprile 1851, il testamento fu pubblicato dal Cancelliere della Delegazione Provinciale di Padova, Spiridione Cararo, il 29 luglio seguente. Ritroviamo, in relazione a questo lascito, il nutrito fascicolo d'archivio contenente oltre alla copia del testamento, una fitta serie di lettere che vedono per attori la Fabbriceria della Arcipretale di S. Michele Arcangelo di Mirano, l'Amministrazione Ecclesiastica distrettuale di Mirano rappresentata dal parroco d'allora Antonio Renier e l'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Padova.

La Fabbriceria, a partire dal gennaio 1852, era stata invitata ad assumere “la tutela degli interessi del Capitello passando alla stipulazione dell'Istrumento di fondazione del Ligato ed alle conseguenti pratiche assicurative”. Si doveva insomma dar seguito al lascito testamentario attraverso la forma giuridica del “legato”⁽²¹⁾, ovvero destinare i beni alla pia causa indicata dal testatore. La questione tuttavia

(20) APM, B. 14, f. 106.

(21) Per “Legato Pio” si intende ogni forma di lascito avente di mira uno scopo pio di religione o di beneficenza; la figura tipica e prevalente è data dal legato di Messe in suffragio dei trapassati. Vedasi: Zaccaria da San Mauro, *alla voce*, in Enciclopedia Cattolica, vol. VII, Roma / Firenze 1951, pp. 1027-1032.

si trascinò per alcuni mesi tanto che, sollecitato dalla Delegazione Provinciale, Antonio Renier il 1° luglio 1852 richiese alla Fabbriceria di esprimere, entro tre giorni dal ricevimento della richiesta, un giudizio a riguardo del “Legato disposto dal defunto Giacomo Rigotto a favore del Capitello della B.V. della contrada delle Barche”.

Nella risposta giunta il 22 luglio, la Fabbriceria si scusava del ritardo ed esponeva le ragioni che la avevano portata al rifiuto di questo lascito e della conseguente rinuncia alla istituzione del legato.

Le ragioni addotte furono che il testatore era morto “nello stato di assoluta miseria, mentre da ultimo cieco viveva accattando” e che “il capitello di cui egli parla nel suo testamento 12 ottobre 1848 era mantenuto ancora Lui vivente e si mantiene oggidì colle offerte private. È costruito sopra un fondo che ritieni comunale ed attaccato ad un fabbricato di proprietà Contarina Nob. Bianca maritata Correr”. Dunque - continuava la fabbriceria - qualora venissero a mancare le offerte dei devoti o fosse demolito l’edificio su cui si addossa il capitello, “non si saprebbe né come provvederlo, né come conservarlo tanto più che per due facciate è riparato con invetrate”. Il locale ad uso di bottega posto in vicinanza del capitello lasciato dal testatore poi non è che un “piccolo stanzino, in uno stato rovinoso”, eretto sopra un fondo degli eredi Giustinian Recanati⁽²²⁾ “i quali vogliono conservata la loro proprietà”. La fabbriceria concluse quindi che si doveva rinunciare a questo legato che sarebbe stato solo di aggravio economico, tanto più che “dall’istituita erede Angela Rigotti nulla si può sperare!”, neppure su un restauro al locale ad uso di bottega perché “essa medesima versa in assoluta miseria”.

L’Imperial Regio Delegato Provinciale G. Fini accolse le motivazioni della fabbriceria e trovandolo “più pregiudicevole che vantaggioso”, il 3 ottobre 1852, autorizzò alla rinuncia del legato, dandone comunicazione anche alla Deputazione Comunale.

La vita del capitello dovette continuare stentata, non molto diversamente da quella di chi aveva voluto beneficiarlo, ma all’incirca 40 anni dopo, quando si era ventilata l’ipotesi di una sua demolizione, lo ritroviamo al centro dell’interesse di “una grande parte dei Miranesi” che con una *Istanza*, datata 11 dicembre 1892, chiedono al Comune di voler “fare in modo che il Capitello dedicato a Maria posto nella contrada Barche e precisamente attiguo al nuovo edificio scolastico abbia ad esser conservato nello stato attuale...”⁽²³⁾. Perale Ferdinando e Famiglia, Vianello Giuseppe e Famiglia vi figurano in capo di oltre 150 firmatari, uomini e donne in rappresentanza anche delle loro famiglie, che avrebbero visto “con gran dispiacere demolire un ricordo loro tanto caro”.

(22) Sulle proprietà dei Giustinian a Mirano vedi: Alessandra Zabeo, *I Giustinian a Mirano (XV-XIX sec.): il patrimonio edilizio*, in “Studi Veneziani”, N. XLI, 2005, pp. 285-309.

(23) ACM, B. 224, Coll. 1210, *Capitello in via Barche - Anno 1896*.

Il Comune infatti, dopo aver acquistato dai Giustinian Recanati il terreno, demolite le costruzioni esistenti, vi aveva fabbricato il nuovo edificio scolastico⁽²⁴⁾ risparmiando provvisoriamente “il capitello dedicato a Maria, che trovasi addossato al lato di levante della proprietà Barbaro”. Si sarebbe dovuto provvedere a ciò in un secondo momento, con la sistemazione del terreno annesso al fabbricato scolastico. Erano seguiti degli incontri tra i principali firmatari della domanda e i rappresentanti comunali che pur “non volendo contraddire al sentimento del Paese”, erano “consci però della necessità di non poter lasciar sussistere una bruttura [...], una costruzione così poco in armonia col nuovo fabbricato scolastico”. Venne anche proposto dal Comune di trasportare altrove il capitello in questione “ma i firmatari dell’istanza, interpellato anche il desiderio degli altri, non approvarono tale proposta e fecero invece quella di ricostruire tutto a loro spese il Capitello stesso, occupando uno spazio minore dell’attuale e soddisfacendo alle esigenze artistiche della località”.

Accolta la proposta, il 17 ottobre 1894 il Sig. Golfetto Domenico, incaricato da tutti i firmatari, presentò “il progetto della ricostruzione del Tempietto dedicato a Maria ricostruzione che, come predetto, sarà fatta a tutte spese dei firmatari”.

Il 17 novembre 1894, fu richiesto dal Comune il parere dell’Ingegnere civile Napoleone Civitach che il 16 gennaio 1895 rispose manifestando l’opinione “che il mantenere, in qualsiasi modo, sia pure nella forma proposta, l’assai meschino Tempietto, così prossimo al nuovo fabbricato scolastico, non possa esser consentito dall’estetica...”. L’ingegnere argomentava che di fronte all’ingente spesa prevista per un restauro o ricostruzione del capitello, la sua demolizione sarebbe stata per il Comune un facile provvedimento di assai poco costo “e non dovrebbe riuscire molto grave mal per chi si son fatti promotori per la conservazione”. Secondo lui un accordo “che concilierebbe le disparate esigenze” sarebbe stato quello di “ingrandire invece il tempietto prossimo al ponte delle Barche, per modo di potervi collocare altro altare, migliorando il suo prospetto e la sua forma esteriore con la costruzione anche del tetto contornato a Cupola. Sarebbe così evitata una bruttura e si migliorerebbe etiandio, altro tempietto con decoro del paese perché è visibile da molte parti”. Ipotesi tuttavia esclusa dai firmatari che desideravano “conservare quel loro ricordo”.

Nel concludere la sua relazione l’ingegnere deve quindi limitarsi ad osservare che “la proposta costruzione è accettabile perché di linee semplici e sobrie”, con l’unico inconveniente di andare a nascondere in parte, col tetto a cupola, il foro della finestra di proprietà privata su cui sta addossato il capitello. Il Consiglio Comunale presieduto da Paolo Errera, nella seduta del 23 gennaio 1895, accolse favorevolmente la domanda di ricostruzione del capitello secondo il progetto presentato, osservando che “la menomazione del diritto di prospetto accennata dal

(24) Si tratta di un ulteriore edificio scolastico a conferma della politica di valorizzazione della scuola voluta e perseguita dal Comune all’indomani dell’Unità d’Italia. Cfr. Piermaria Sartorato, *L’istruzione elementare nel Comune di Mirano dal 1866 al 1877*, Mirano - Venezia 2005, pp. 15-45.

nostro ingegnere si riduce a cosa di assai poco momento mentre si tratta solo di una parte della banderuola che si erge sopra la nuova cupola che viene a superare il foro di finestra della proprietà Barbaro”.

Abbiamo voluto indugiare su questo aspetto, apparentemente secondario, della parziale riduzione di visuale di una finestra causata dalla ricostruzione del capitello perché, come ci mostrano le carte dell’archivio, portò ad un prolungarsi della vicenda.

Il 17 aprile 1896 l’avvocato Giorgio Bona con studio in via S. Bernardino a Padova, scriveva al sindaco di Mirano chiedendo un compenso economico per i suoi clienti, i Signori Nob. Barbaro, con minaccia di adire le vie giudiziali in caso di mancato accordo. Le sorelle Barbaro, proprietarie “della casa in via Barche in Mirano, al Civico N. 204”, si erano ritenute lese nei loro diritti ... per la ricostruzione di un tempietto su fondo di spettanza di questo Comune” e avevano richiesto l’intervento del legale. Mancando la risposta del Comune, il 30 maggio seguente l’avvocato tornava a scrivere al sindaco chiedendo però di indirizzare “direttamente la risposta alle Nob. Sorelle Barbaro (via S. Luca 1722 - Padova) non potendosi in più occupare in proposito” e chiudendo molto ossequiosamente: “Scusi e vivissimi ringraziamenti con tutta stima la riverisco devotamente. G. Bona”.

L’11 giugno da Padova sono le sorelle a chiedere “che venga tolta una decisione riguardo al capitello: ho che vengano date le lire quattrocento, altrimenti che venga fatta la demolizione del suddetto”.

Secca la risposta del sindaco il 26 giugno 1896: “Devo dichiarare a Loro Signore che il Capitello in discussione non trovandosi eretto in area comunale, questo Comune se ne disinteressa completamente”.



Il capitello oggi



Capitello di Sant'Antonio alle Barche o al ponte

Un fascicolo dell'Archivio parrocchiale di Mirano⁽²⁵⁾ ci permette di avere, sia pur in modo indiretto, alcune informazioni sulla storia del capitello di S. Antonio, collocato ancor oggi in prossimità del ponte che, oltrepassando il *Musòn*, dà l'accesso al paese da est.

La presenza del capitello in prossimità di un ponte è evenienza frequente e rimanda al bisogno di scongiurare il pericolo connesso al transito sul fiume. Può intuirlo ancor oggi chi lo attraversa dopo giorni di piogge, quando le acque si fanno improvvisamente rapide e fangose.

Anche in questo caso le informazioni ci vengono da una questione di tipo economico. Era accaduto che due miranesi, Fidenzio Moscardini e Lorenzo Marascalchi, avevano iniziato a raccogliere offerte per il capitello di loro spontanea iniziativa ossia, come riportano le carte, si facesse "lecito d'istituir una Cassella colla quale stabilirono di voler ogni settimana portarsi a Questuar per le Case tutte della Parrocchia, e per le Botteghe sul pubblico Mercato". Seguendo il loro impulso andavano "con detta Cassella dovunque, e sul Mercato" raccogliendo offerte ma "recando con ciò alla solita Cassella il massimo danno" perché venivano a mancare le offerte all'altare di S. Antonio della chiesa che beneficiava di una sua propria questua. Gli offerenti infatti avevano risposto al *Nonzolo di Chiesa*, da sempre incaricato a tal questua, "che non facevano quella stessa elemosina che già avevano prima fatta ad un'altra Cassella simile". Per questo i fabbricieri della Chiesa di San Michele Arcangelo di Mirano si rivolsero al Delegato per il Culto del Distretto di Mirano, con lettera datata 14 dicembre 1818, affinché ordinassero ai suddetti individui di desistere immediatamente "in tale arbitraria licenza", non potendo in tali casi, secondo le leggi vigenti, "se non che aver effetto L'Offerta al Luogo ove esiste eretto il Simulacro" e ciò, continua l'allora presidente della fabbrica A. Scanferlato, in adempimento al proprio dovere di tutela del "pupillare interesse della Chiesa, la quale per ultimo in mancanza di Elemosine non potrebbe sostenere l'Officiatura de' suoi altari...".

Tardando una risposta, il 21 gennaio 1819 il parroco Francesco Zampicoli inviò una nuova richiesta affinché l'autorità intervenisse per "reprimere l'oltraggiosa insistenza di questi accattoni" che, noncuranti delle sue avvertenze, oltre a sottrarre denaro destinato al pubblico culto, comunque tentavano di "far onta egualmente al Carico che mi onora, al Sacerdozio, alla Legge".

Apprendiamo inoltre che Fidenzio Moscardini e Lorenzo Marascalchi "ambidue di Mirano", approfittando del momento in cui "venne dal Clero riposta, con qualche dinaro della Chiesa, l'immagine di Sant'Antonio, in un capitello rifabbricato di recente sul ponte di questo Tragitto" si erano presi la libertà "di andar que-

(25) APM, B. 29, *Capitello S. Antonio alle Barche -1818*. Antonio Stangherlin in: *Ville Venete...*, cit., p. 69, ricorda, sulla base di una iscrizione, che il ponte venne edificato nel 1577, ricostruito nel 1839 dal Governo austriaco e, più recentemente, irrobustito per le nuove esigenze del traffico.

stuando con Cassella apposita per le case tutte della Parrocchia, per le Botteghe, e sul pubblico Mercato”, continuando nella loro opera anche dopo essere stati invitati a desistere fin dal 19 dicembre. La risposta dell’Imperial Regio cancelliere Distrettuale porta la data 12 marzo 1819 e segue la determinazione dell’Imperial Regio Consigliere Delegato Provinciale che il 26 gennaio aveva deciso di diffidare i due “a dover desistere senza esitanza dalla questua arbitraria introdotta per la decorazione del Capitello, sito nel luogo così detto le Barche, in questa Parrocchia contenente l’immagine di S.° Antonio”.

Dunque il Capitello di Sant’Antonio alle *Barche* nel 1818 era stato rifabbricato e, partecipe o promotrice la parrocchia, probabilmente per l’occasione della festa, era stata collocata l’immagine del Santo al suo interno.

Una nuova inaugurazione è avvenuta, come poeticamente ci racconta Maria Celleghin, il 13 giugno 1983:

El capitel de Santantonio

Ancuò a le barche,

inaugurà i ga.

Rifato, abelìo, restaurà

Con gran pompa e solenità

Parfin la messa xe sta celebrà.

El nostro piovan,

che parlar tanto puito el sa,

l’antica storia del capitel el ne ga contà. [...] ⁽²⁶⁾



Il capitello di S. Antonio al Ponte in un’immagine dei primi anni del Novecento (coll. R. Franzoi) ⁽²⁷⁾

(26) Maria Celleghin, *I Santantoni*, in: *Vecio Miran*, Unipress, Padova 1998, pp. 34-36.

(27) Tratto da *Un saluto da Mirano. Cartoline di fine ‘800 e prima metà del ‘900*, a cura di: Gruppo di Studio e Ricerca Desman, Mirano, 2015, p. 208.

Capitello di via Luneo, dedicato alla Madonna

Il 29 dicembre 1902 la giunta comunale di Mirano accolse - come scriveva il sindaco con lettera indirizzata il giorno successivo alla Ditta Milan Celeste - “favorevolmente la domanda prodotta da Lei e frazionisti di Luneo per l’erezione di un capitello”⁽²⁸⁾. Unica raccomandazione era quella di mantenere con la costruzione la distanza di un metro dal ciglio stradale al fine di non ostacolare la libera circolazione, come prescritto dall’ingegnere municipale che aveva esaminato il progetto. Dunque il capitello di via Luneo fu costruito nel 1903 dopo che alcuni abitanti del luogo, capeggiati da Milan Celeste, ne avevano chiesto autorizzazione al comune. La storia del capitello tuttavia continua e un fascicolo d’archivio⁽²⁹⁾ ci racconta come il 28 novembre 1961 la giunta comunale approvava la delibera per la costruzione di un nuovo capitello in località Luneo. Il preventivo di spesa fu di £ 180.000 e si decise, con nuova delibera del 7 marzo 1962, di affidare il lavoro dapprima alla ditta Milan Olindo che si impegnava a completare l’opera entro il 24 aprile 1962. Tardando l’esecuzione dei lavori il sindaco con raccomandata del 30 giugno 1962 minacciava di affidare l’esecuzione dell’opera ad altra ditta; nell’agosto seguente l’incarico fu affidato alla ditta Remonato Pierino che tuttavia, in seguito ad infortunio e successiva immobilità, dovette cessare dall’esercizio della professione. In un protocollo del Comune di Mirano, del 27 gennaio 1964 alla Prefettura di Venezia concernente la costruzione del capitello di via Luneo, si avverte che “nessuna azione è stata esperita nei confronti delle due ditte artigiane” a causa dell’infortunio del Remonato e per la morte di Milan Olindo che “mentre lavorava nel riatto di un tetto, scivolava dal tetto stesso incontrando la morte”.

I lavori furono affidati quindi alla ditta Pasqualetto Antonio di Mirano con un nuovo preventivo di spesa di £ 390.000 (28 novembre 1963) e completati nell’aprile dell’anno successivo quando, dopo il collaudo dell’ingegnere Renato Rossi, furono liquidati per £ 325.000 (16 aprile 1964).

Un aspetto interessante che emerge dalle carte d’archivio è - come documentato dal progetto - la nuova collocazione del capitello che venne spostato sul lato opposto delle due strade: dall’angolo sud-est dell’incrocio fu ricostruito su quello a nord-ovest.

L’inaugurazione avvenne il 25 aprile 1964 come eloquentemente ricordano le fotografie di quel giorno.

(28) ACM, B. 300, Coll. 1126, Anno 1902-1907.

Inaugurato nella ricorrenza della festa della liberazione, il capitello aveva ora, a fianco, la lapide a ricordo degli otto giovani uccisi nelle vicinanze tra il 10 e l’11 dicembre 1944. Vedi: Francesco Stevanato, Anna Malvestio, *Spinea 1943-1945: nel clima di guerra tra occupazione nazifascista e resistenza*, in “ESDE” N. 9), Cleup, Padova 2015, pp. 167-170; Quirino Bortolato, *Salzano tra Fascismo e Resistenza: qualche traccia per una storia tutta da scrivere*, ivi, pp. 197-203.

(29) ACM, B. 3290, Coll. 1769, Anno 1964.

25 Aprile 1964



Il capitello oggi







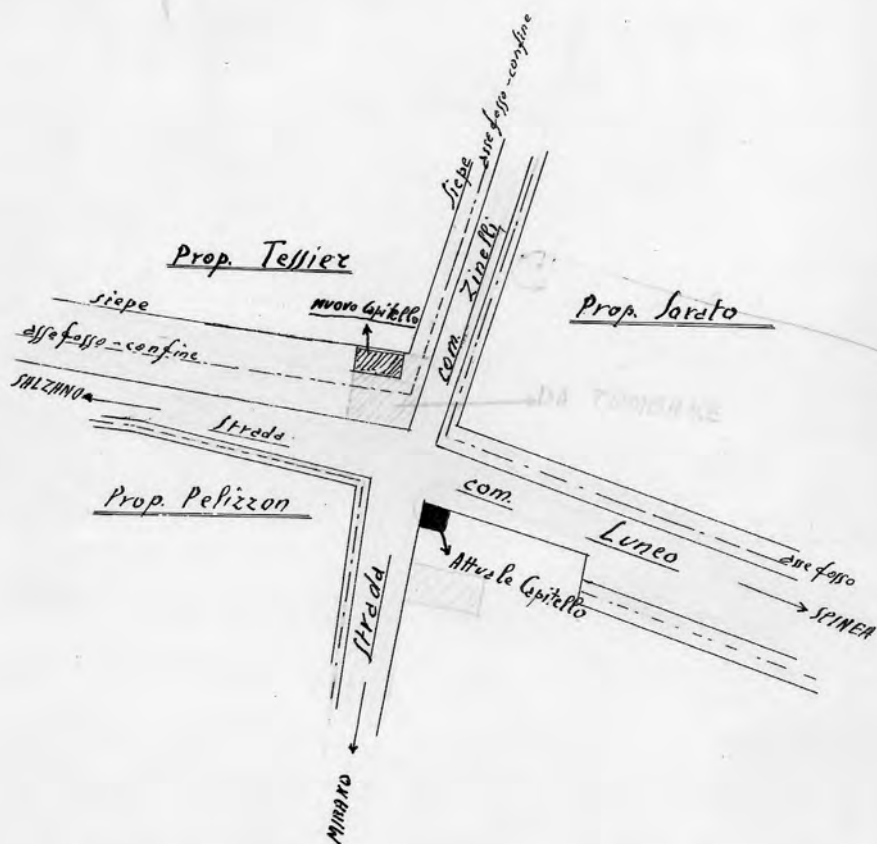






Comune di Mirano
ufficio tecnico

ubicazione del nuovo capitello



Sviluppo Scala 1:500



Capitello di Scaltenigo, dedicato alla Madonna

La lettera di don Giovanni Berton, parroco di Scaltenigo, datata 16 dicembre 1930 ci ricorda un momento delle vicende di questo capitello⁽³⁰⁾. Il sacerdote, rivolgendosi al podestà, fa presente la promessa avuta di costruzione di un nuovo capitello in sostituzione del vecchio esistente che andava ad essere demolito, “in margine al lavoro stradale che si sta attualmente facendo a Scaltenigo”.

Il suo desiderio condiviso dalla popolazione era che il capitello “venisse eretto in un punto d’onore, con un piccolo altarino interno, capace di servire a un solo sacerdote che una volta tanto volesse celebrare la S. Messa, con relativo piedistallo nel centro dell’altare per collocarvi la statua della Madonna”. Il 29 dicembre dal comune di Mirano giunge l’invito al parroco a recarsi in municipio “per conferire in merito al capitello di codesto centro che dev’esser demolito”.

È probabile che questo capitello esistesse *ab antiquo* e appartenga al quel “qualche capitelletto piccinin” o più precisamente al gruppo dei quattro capitelli della parrocchia ricordati in alcune visite pastorali del sec. XVI e XVII. Il rifacimento del 1930 seguì dunque ad altre ricostruzioni: ancora nel 1642 il vescovo ordinava “che il capitello sopra la strada della crosara in termine di doi mesi sia rifatto et attorniato, et riparato” in modo che non venisse deturpato o danneggiato da chi transitava appresso, minacciando che in caso contrario avrebbe dato l’ordine di demolirlo⁽³¹⁾.

Il capitello, secondo testimonianze orali, venne demolito intorno agli anni ‘50 del secolo scorso. Nel 2013 l’Amministrazione Comunale ha collocato un cippo in prossimità dell’incrocio, forse sul luogo dove era esistito il capitello.

Capitello nella località detta *delli “Serragli”* sulla strada comunale di Scaltenigo, dedicato alla Madonna

Più lineare, almeno apparentemente, la storia di questo capitello, risalente al 1889, e sorto su richiesta di “parecchi coloni frazionisti” che risiedevano “alla località detta delle *Serraglie*”, sul confine tra Mirano e Scaltenigo, “al punto della svolta della Strada Comunale di Scaltenigo e più precisamente sul retaglio stradale...”. Gli abitanti del luogo avevano chiesto e ottenuto dal proprietario del terreno dove sarebbe dovuto sorgere il capitello, l’On. Pietro Fornoni, il consenso perché destinasse una piccola parte di suolo. Per questo Pietro Fornoni, aderendo di buon grado alla proposta, si era rivolto al Sindaco di Mirano con lettera del 28 gennaio 1889, chiedendo l’autorizzazione “che in linea col ciglio stradale, e sempre nel ritaglio, sia costruita la predetta Nicchia, nelle dimensioni pressoché conformi all’unito Tipo”, ovvero il progetto, che allegava pure “per la dovuta approvazione”⁽³²⁾.

(30) ACM, B. 361, (1906-1938).

(31) Alda Michieletto Gasparini, *La chiesa parrocchiale di Scaltenigo*, Multigraf - Spinea Venezia, 2006, p. 18.

(32) ACM, B. 177, Coll. 903, Anno 1889.

Veniva quindi consultato l'Ingegnere Municipale Civitach che esprimeva il suo consenso, pur invitando a mantenere "la distanza di centimetri 50/cinquanta dal cilio stradale alla fronte del Capitello" e a chiedere il nulla osta anche dalla Deputazione Consorziata di V presa, osservano che "per quel tratto, ove deve aver luogo la costruzione predetta, la strada è anche origine dello Scolo Caltressa". Il 29 febbraio 1889 la giunta, presieduta dal sindaco Francesco Grimani, accoglieva la domanda e il 3 marzo lo stesso ne inviava comunicazione scritta all'On. Pietro Fornoni a Spinea.

Una storia apparentemente semplice, abbiamo premesso, e se pur compaiono uomini che allora rivestirono ruoli pubblici rilevanti, sembra potersi riassumere con la costruzione di un nuovo capitello in un tempo a noi relativamente vicino. Il capitello tuttavia, anche non facendo parte di quei quattro antichi capitelli ricordati nella visita del Vicario foraneo Angelo Daga nel 1583, subito dopo la "giesella in loco delle Frate", la chiesetta titolata a "*Santa Maria delle frate*"⁽³³⁾, per la sua collocazione in sede di confine, appare interessante; è da notare pure la località, detta dei *Serragli*, dove fu eretto il capitello, quasi fosse l'elemento distintivo di contrada. Un'altra ipotesi ci sembra tuttavia più suggestiva. Nella citata visita del vescovo a Mirano del 21 aprile 1578 viene ricordata l'esistenza di "una chiesa campestre che si nomina *Santa Maria Maddalena delle Serragie* et nell'istà li sabbati si va a celebrar quando non vi è impedimento alcuno a questa chiesa, et il giorno della Madalena si fa procession lì, et si canta una messa, et se ne dice tre o quattro messe..."⁽³⁴⁾. Potrebbe dunque trattarsi del caso del sorgere - traslato nel tempo - di un capitello là dove un tempo esisteva una chiesa.

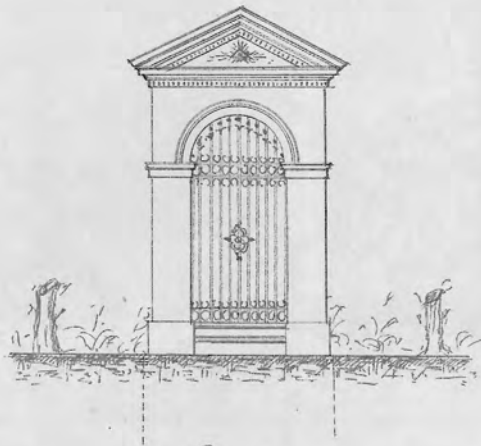
(33) Umberto Basso, *Le due Visite pastorali di Francesco Cornaro...*, cit. p. 41. Per questa chiesa vedi: Alda Michieletto, *Santa Maria delle Fratte a Scaltenigo (secc. XIV-XX)*, Tipografia G.B. Graf, Maerne di Martellago (VE) - Mirano 2010.

(34) Umberto Basso, *Le due Visite pastorali di Francesco Cornaro...*, cit. p. 56. La Chiesa di S. Maria Maddalena del *Serraglio* era di antiche origini, fondata - secondo Carlo Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, cit., p. 187 e pp. 192-193) - "quando Mirano ebbe importanza strategica" e fu filiale della Chiesa di Mirano fin dal 1330. Al tempo il beneficio della Pieve era di L. 50 mentre era di L. 10 per le filiali di S. Benedetto di Vigodezzo (un borghetto sulla via Desman), di Vetrego e di S. M. Maddalena del *Serraglio*. Nel 1490 tutte le cappelle furono rase al suolo per unire le rendite alla Pieve e S. M. Maddalena divenne compatrona con S. Michele. Riedificata nel 1526, viene testimoniata in molte delle visite pastorali. Come ha potuto constatare Alda Michieletto (comunicazione personale), i vescovi ne segnalano ripetutamente la trascuratezza e lo stato di abbandono, sollecitandone la manutenzione. Viene annotata la pala della Santa che avrebbe dovuto essere rinnovata. Dopo la metà del Settecento quando era da tempo inofficiata, derubata, con l'altare rotto, fu sospesa dal Giustinian. Nella terza visita pastorale di A. G. Longhin del 12 dicembre 1926 viene ricordato il capitello, eretto sui confini, per ricordare la Chiesa di S. M. Maddalena. Archivio Vescovile di Treviso, Visite Pastorali, B. 99, cartella 4, f. 5; APM B. 16, f. 132, Visita pastorale. In APM, B. 11 sono conservati due fascicoli a stampa dal titolo *Fabrica della Chiesa di Mirano 7 dicembre 1668* dove viene ricordata questa chiesa (pp. 1-10). La memoria è firmata da Antonio Capello, coadiutore cancelliere in Mirano, con notizie tratte dal "libro di Atti Civili esistente nella Cancelleria di Mirano".

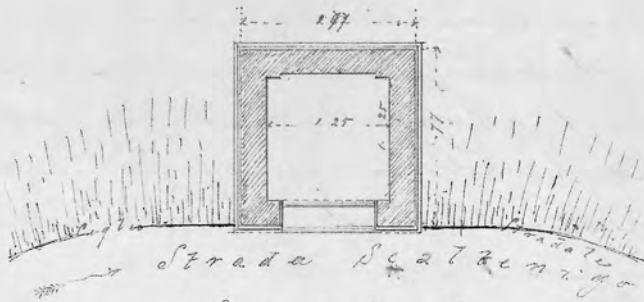


Disegno della Nicchia e Capitelletto da costruirsi
nella località detta delle Sorvegli in Com. di Mirano

Prospetto



Pianta



Strada Scatzenigo

Scala di 0.02 x 1.00

Mirano, 28 Gennaio 1889

Frammenti di un archivio dimenticato: la storia vista dal laboratorio. Ricerca su “Registro dei morti” dell’archivio parrocchiale di Peseggia degli anni 1794 - 1804

di Silvia Ramelli⁽¹⁾

Presentazione

L’introduzione di percorsi di storia locale nel curriculum scolastico, più diffusa nelle classi della scuola primaria, inizia a diffondersi anche nella scuola secondaria di primo grado. Di seguito viene riportata una ricerca condotta per due anni da un gruppo di alunni classe seconda e terza, con metodologia laboratoriale, su una piccola parte dell’archivio parrocchiale del paese: il registro dei funerali dal 1794 al 1803. La ricerca ha consentito di delineare una ricostruzione di alcuni aspetti della società situandoli in contesto vicino al vissuto degli alunni, in un periodo a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, ma che si prestava anche a considerazioni su periodi più remoti.

I vantaggi che offre una didattica sulla storia locale sono molteplici, ma, nel caso che viene qui presentato, essi sono costituiti principalmente da una maggiore motivazione degli alunni alle attività e una comprensione degli eventi e delle trasformazioni esaminate che diventa maggiormente significativa.

Scrivendo Marc Bloch nel suo *Apologia della storia*, come introduzione al suo esame della disciplina storica, “*anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago*”⁽²⁾. Nel caso in questione si può ben immaginare come l’argomento scelto abbia potuto creare nei ragazzi aspettative e curiosità; è diventato pertanto superfluo individuare attività che innescassero la motivazione alla ricerca; gli alunni si sono dimostrati interessati e propositivi; hanno letto, analizzato, valutato, confrontato, ipotizzato, hanno formulato domande e individuato piste di ricerca, hanno selezionato informazioni e scartato teorie poco convincenti; mentre l’insegnante ha svolto il ruolo di coordinatore, ha indirizzato e controllato le iniziative, selezionato e fornito i materiali di supporto. Talvolta i loro tentativi di indagine non hanno portato a risultati significativi, tuttavia è necessario sottolineare che l’obiettivo del lavoro non era tanto la consistenza delle informazioni ricavabili, ma l’apprendimento del

(1) Docente di Italiano, Storia e Geografia Scuola Media Statale I° grado.

(2) Bloch M., *Apologia della storia*, Torino 1950.

metodo storico e la comprensione dei processi di trasformazione che la ricerca metteva in luce.

Quest'ultimo, importante obiettivo è facilmente raggiungibile con una ricerca come questa: la differenza tra passato e presente raramente può essere così evidente come nel caso del confronto tra i modi di morire. Dalle età di morte alle cause della morte, tutto ha contribuito a far comprendere aspetti della realtà del passato evidenziandone i complicati rapporti.

Ma la correttezza scientifica della ricerca e la rigosità del metodo non hanno potuto soffocare l'aspetto emotivo che l'argomento ha saputo sollecitare: la commozione davanti alle notifiche dei tanti bambini morti o delle vicende di queste famiglie è rimasta viva durante tutto il lavoro, rendendo finalmente questa disciplina uno studio di vita.

Ancora Bloch, a questo proposito esprime una raccomandazione importante: “*guardiamoci dal togliere alla sua scienza il suo soffio di poesia*”.

E questa, forse, è la promessa più importante che questa ricerca ha mantenuto⁽³⁾.

L'inizio della ricerca: visita agli archivi parrocchiali di Gardigiano e Peseggia.

Il lavoro che presentiamo è iniziato nell'anno scolastico 2011-12 con l'avvio del laboratorio di storia locale delle classi seconde e quello delle classi terze della nostra scuola (scuola secondaria di I grado “A. Martini” di Peseggia) ed è proseguito nell'anno scolastico successivo 2012-13 con lo stesso laboratorio delle sole classi terze.⁽⁴⁾

All'inizio siamo andati a visitare gli archivi parrocchiali di Peseggia e Gardigiano per farci un'idea di come fossero queste strutture, iniziando dall'archivio parrocchiale di Gardigiano. Ci aspettavamo una stanza di grandi dimensioni, sommersa di molti libri antichi e pieni di polvere, ma con nostra grande sorpresa abbiamo potuto constatare che i libri che costituivano tutto l'archivio erano circa una decina, disposti in una stanza qualunque della canonica, all'interno di un semplice armadio, dove riempivano appena un paio di scaffali.

Così abbiamo potuto sfogliarli e osservarli con calma. Abbiamo subito notato che portavano scritta sulla copertina l'indicazione di alcune cerimonie: battesimi, matrimoni e funerali (libro dei morti). Ma non c'erano registri per la prima comunione né per la cresima.

Con la professoressa abbiamo analizzato i libri e a noi sembrava fossero in pessime condizioni, o almeno portavano i segni del tempo e di tanti inconvenienti. Erano visibili i danni provocati da morsi di topo e dalla muffa probabilmente dovuta ad

(3) Il testo che segue è stato interamente steso dagli alunni (lavorando in coppia); le note sono dell'insegnante.

(4) L'organizzazione della nostra scuola prevede che, all'interno delle ore di lezione curricolari per le sezioni a tempo prolungato, siano inserite due ore settimanali di laboratorio. Il laboratorio viene scelto da ogni alunno tra quelli proposti per quell'anno.

infiltrazioni d'acqua nel luogo in cui erano stati custoditi precedentemente, c'erano pagine sgretolate e altre poco leggibili perché l'inchiostro era scolorito.

Il parroco di Gardigiano, presente al momento della visita, ci ha raccontato che lui stesso aveva trovato i registri in soffitta, in condizioni non adatte a conservare questi libri.

Alcuni di questi libri erano molto antichi ed è stato molto emozionante poterli toccare pensando a quante vicende avevano attraversato. Il libro più antico che abbiamo trovato era un registro che riportava l'elenco dei battesimi avvenuti nel '500.

Dopo alcune riflessioni in classe su quanto avevamo visto, siamo andati, dopo qualche settimana, a visitare l'archivio parrocchiale di Peseggia ed anche qui abbiamo trovato la stessa situazione: pochi libri, molto rovinati, che riportavano la registrazione dei battesimi, dei funerali e dei matrimoni.

In questa parrocchia non abbiamo visto registri antichi come quelli della parrocchia di Gardigiano. I registri più antichi risalivano al XVII secolo.

Descrizione dei “registri dei morti”

Tornati in classe abbiamo discusso su ciò che avevamo visto e sulle nostre impressioni, poi abbiamo analizzato le fotografie che avevamo scattato ai registri e abbiamo provato a leggere, con molta difficoltà, ciò che era scritto. Tutti i registri contenevano le notizie di ogni singolo funerale avvenuto nella parrocchia di Peseggia, in ordine cronologico, riportando alcuni dati sul defunto, pertanto ci siamo resi conto che avremmo potuto ricavare molte informazioni su chi abitava il nostro paese molto tempo fa.

Nelle settimane successive abbiamo anche potuto sfogliare un libro, scritto da alcuni storici della nostra zona, che hanno esaminato tutti i registri della parrocchia di Gardigiano e ne hanno ricavato una storia della popolazione di questo paese.⁽⁵⁾

La professoressa ci ha proposto di condurre una ricerca simile anche per Peseggia, limitata ad un piccolo periodo, analizzando un registro tra quelli conservati.

Dopo varie considerazioni, noi abbiamo scelto, tra le varie possibilità, di esaminare il “libro dei morti”, perché, rispetto ai registri dei battesimi, era più ricco di informazioni sui nomi delle persone, l'età della morte, le cause di morte, ecc...

Abbiamo scelto di prendere in considerazione un periodo di 10 anni partendo dalla data più antica conservata, quindi il periodo tra 1794 e 1803, partendo proprio dalla prima pagina del registro dei morti più antico conservato nell'archivio.⁽⁶⁾

(5) Manente F., Tasso M.; Gardian. *Una comunità attraverso i secoli*. Scorzè 2011.

(6) In realtà il registro riporta all'inizio 4 notifiche che riguardano gli ultimi mesi del 1793. È stato deciso di ignorarle e di partire con lo studio dal 1 gennaio del 1794 per semplificare i calcoli statistici.

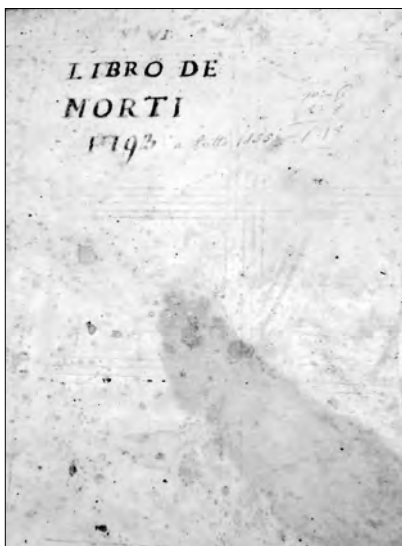


Foto 1: Archivio Parrocchiale di Peseggia; "Llibro dei morti" 1 (1793- 1855)

Abbiamo iniziato a vedere le fotografie scattate dalla nostra prof. alle pagine del registro e abbiamo cercato di riscrivere in maniera chiara e comprensibile le constatazioni di decesso registrate dai parroci di quell'epoca (notifiche).

È stato un lavoro molto lungo e complesso che ha richiesto quasi un anno scolastico; in questo progetto hanno lavorato entrambi i laboratori pomeridiani (quello delle classi seconde e quello delle classi terze) utilizzando l'aula di informatica poiché sia l'analisi delle foto che la trascrizione è stata fatta al computer.

Trascrivendo il libro ci siamo resi conto delle diversità e somiglianze tra la scrittura di un tempo e quella attuale.

Letture di una notifica.

Per dare un esempio del nostro lavoro, in questa immagine è rappresentata una notifica dal libro dei morti di Peseggia dell'anno 1794. Di seguito riportiamo la trascrizione.

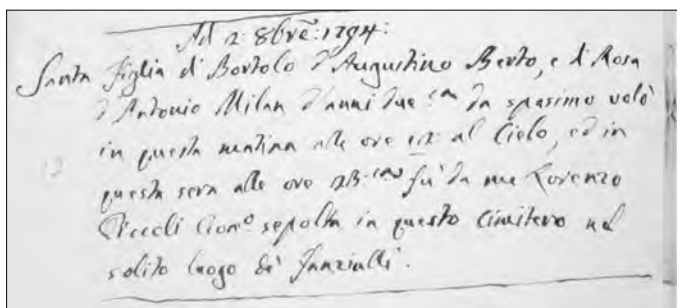


Foto 2: Arch. Par. Peseggia "Libro dei morti" 1, pag. 4 v.

2 ottobre 1794

Santa figlia di Bortolo d'Augustino Berto, e di Rosa d'Antonio Milan d'anni due circa da spasimo volò in questa matina alle ore 12: al Cielo, ed in questa sera alle ore 23 circa fu da me Lorenzo Piccoli canonico sepolta in questo Cimitero nel solito luogo de' fanciulli.

Analizzando le notifiche del registro ci siamo accorti che hanno sempre la stessa struttura: troviamo sempre il nome del defunto, il nome del padre e della madre, a volte anche la causa della morte, l'età, l'ora della morte, il luogo della sepoltura e il nome di chi ha celebrato il funerale.

Bisogna dire, però che non è stato semplice leggere queste notifiche, perché ci sono molti problemi che rendono difficile la lettura e la trascrizione:

- I danni: a volte le pagine sono molto scolorite e rovinare, soprattutto lungo i bordi e riuscire a leggere è complicato.
- La calligrafia: dato che ogni parroco scriveva in fretta, la scrittura non è molto chiara e cambia molto da persona a persona.
- Le abbreviazioni: venivano usate spesso e qualche volta sono difficili da interpretare. Le abbiamo trovate soprattutto nella data (per esempio, invece di scrivere *ottobre* scrivevano *8 bre*).
- Gli errori di scrittura: spesso si trovano errori di ortografia, perché, evidentemente, allora non c'era molta istruzione e a volte anche i parroci non erano molto colti.
- La lingua: si trovano numerose parole che vengono dal dialetto veneto, ma anche parole che sono scritte in latino e in questi casi ci ha aiutato la prof.

Costruzione della tabella e lettura a coppie

Dopo aver selezionato le pagine del registro che avremmo dovuto analizzare, ci siamo divisi a coppie e abbiamo letto una pagina alla volta per ogni coppia, trascrivendo tutte le informazioni possibili al computer, utilizzando una tabella che abbiamo creato a questo scopo per tabulare più velocemente i dati che riuscivamo a ricavare dalle notifiche.

Nella prima fase di costruzione della tabella ci sono stati molti momenti di riflessione e discussione su come impostarla al meglio e alla fine ci siamo accordati su un modello che è risultato abbastanza valido.

Siamo giunti alla conclusione che la soluzione migliore era un modello di otto colonne che riportavano questi titoli:⁽⁷⁾

- **data:** in cui si scriveva la data della registrazione della morte, che di solito avveniva a poche ore dal decesso (in qualche caso la persona era morta la sera prima)
- **sesso:** se il defunto era maschio o femmina (per facilitare i conti successivi)

(7) Una nona colonna era stata prevista per trascrivere la provenienza delle persone defunte, ma al termine del lavoro essa era stata riempita solo per 4 casi in tutto (uno da Trivignano, uno da Zero e due da Lamon di Feltre), non si è ritenuto pertanto di farne oggetto di analisi.

- **marito / moglie / figlio:** in ogni notifica sono riportate tutte le informazioni sul marito o sulla moglie e sul padre e sulla madre del defunto (si sono volutamente trascurate le informazioni che a volte si trovavano sul nonno, è stata mantenuta la definizione *fu ...* che indica che il padre era già morto),
- **anni:** età del defunto al momento della morte
- **causa di morte:** non sempre si trova nelle notifiche, ma ci è sembrato importante riportarla quando c'era,
- **parroco:** il nome del parroco che ha scritto la notifica (abbiamo notato solo successivamente che la notifica poteva essere scritta anche dal *cappellano*, un sacerdote che una volta si trovava nelle parrocchie ad affiancare il parroco, oppure dall'economista, cosa che ci ha indotto a tralasciare lo studio ipotizzato sulla successione dei parroci)
- **segnalazioni:** (per qualche altra eventuale notizia importante).
- **indicazione archivistica:** era sufficiente scrivere il riferimento alla pagina cui si riferiva la tabella, per ogni pagina veniva redatta una nuova tabella.

Tutto questo ha reso il nostro compito molto più veloce.

Naturalmente in qualche situazione certe caselle rimanevano vuote perché mancavano alcuni di questi dati.⁽⁸⁾

Come già detto il lavoro è stato lungo e ci ha impegnato per alcuni mesi, al termine avevamo esaminato 56 pagine di registro per un totale di 253 notifiche.⁽⁹⁾

Letture delle tabelle.

Al termine della lettura e della tabulazione dei dati ci siamo messi ad analizzare ciò che avevamo letto e trascritto.

Già durante la lettura ci avevano colpito alcune informazioni, ad esempio abbiamo trovato notifiche di bambini morti anche piccolissimi e molte altre persone che erano molto giovani. Inoltre ci sembravano strani i termini che venivano usati per dichiarare la causa della morte.

Allora abbiamo deciso di fare alcune analisi su singoli argomenti. Abbiamo steso un elenco con gli argomenti di analisi che ci venivano in mente (l'elenco è stato poi più volte aggiornato perché, mentre si lavorava, nascevano nuove domande e si facevano nuove ipotesi), poi ogni coppia ha scelto un argomento e lo ha analizzato preparando grafici, osservandoli e facendo ipotesi di lettura che poi sono state riportate al gruppo.

(8) La lettura ha causato numerose discussioni e decisioni riguardo alla trascrizione di letture dubbie relative a scostamenti alla regolarità della forma di notifica, in particolare la lettura di nomi e cognomi, dei termini usati per le cause di morte, l'individuazione del sesso del defunto, le apparenti incongruità di alcune situazioni. Di quelle più significative si darà conto nelle relative analisi.

(9) La discrepanza tra questo dato e quello dei morti effettivi (254) è dovuta al fatto che in una di queste notifiche si segnala il decesso di "due creature" (avvenuto l'8 febbraio 1802), che sono state entrambe calcolate nei conteggi successivi.

In molti casi si è trattato di fare dei conti e vedere quali numeri venivano fuori. In altri casi abbiamo dovuto cercare un po' più a fondo.

DATA	NOME	SESSO	MARITO-MOGLIE-FIGLIO	PROVENIENZA	ANNI	CAUSA	PARROCO	SEGNALAZIONE
22 MAGG 1801	MARIA	F	mg. GIOVANNI MATTA		36		AMBROGIO ROSADA	P.45 N.1
10 GIUGN 1801	ANGELO BARBON	M			A.78		AMBROGIO ROSADA	P.45 N.2
11 GIUGN 1801	MADDALENA	F	fg. PIETRO BUSATO		A.2	SPASIMO		P.45 N.3
17 GIUGN 1801	ANTONIA	F	mg. DOMENICO BARBON		G.4	SPASIMO		P.45 N.4
18 GIUGN 1801	ANTONIO	M	fg. DOMENICO BARBON		G.5	SPASIMO	NICOLO'	P.45 N.5
4 LUGL 1801	PIETRO CODATO	M			A.74	FEBBRE	AMBROGIO ROSADA	P.45 N.6
1 LUGL 1801	ANDREANA	F	mg. GIUSEPPE GIUSTINATO		A.72		AMBROGIO ROSATA	P.45 N.7
5 AGOS 1801	NICOLO' GATTO	M			A.60		AMBROGIO ROSATA	P.45 N.8

Foto 3: Esempio di tabella riempita

Commento ai grafici: numero dei morti per anno

Abbiamo iniziato dall'informazione più semplice: quanti erano stati i decessi in ogni anno tra il 1794 e il 1803, abbiamo fatto i calcoli e abbiamo preparato questo grafico.

Nel grafico si notano grandi differenze nei diversi anni, in particolare c'è un evidente aumento della mortalità e una sua graduale diminuzione per due volte nel decennio.

Un primo picco della mortalità si nota nel 1796; in quell'anno si sono registrati ben 49 morti, molti di più dell'anno precedente in cui se ne erano registrati 28.

Anche nel 1802 possiamo notare un altro aumento della mortalità, infatti sono morte ben 37 persone.

I dati più bassi li troviamo negli anni 1799 e 1803, infatti notiamo che la mortalità si aggira sulle 12/13 persone morte.

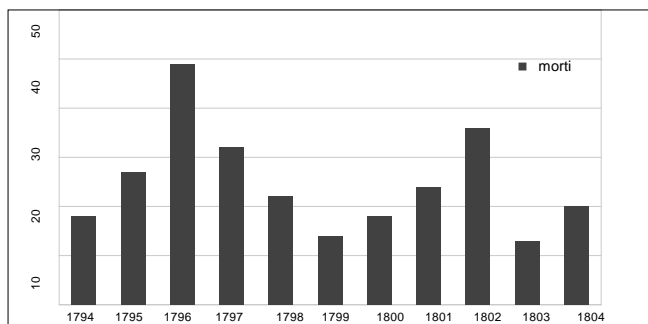


Tabella 1: numero delle morti in ogni anno (1794 – 1803).

Secondo noi questo grafico presenta questi alti e bassi perché la vita della popolazione è sempre stata condizionata da carestie, epidemie o altre situazioni sfavorevoli. Eliminando una causa dovuta ad una guerra (non ce ne sono state a Peseggia in quegli anni), abbiamo ipotizzato che nel 1796 e, forse anche nel 1802 ci siano state epidemie particolari che hanno colpito la popolazione. Non ci sembra possibile pensare a catastrofi naturali (inondazioni o terremoti), perché le morti non sono avvenute nell'arco di un giorno o due, ma distribuite nel corso dei mesi. Abbiamo pensato che l'analisi delle cause delle morti ci avrebbe aiutato, ma le risposte non sono state assolutamente certe.

Commenti ai grafici: maschi e femmine

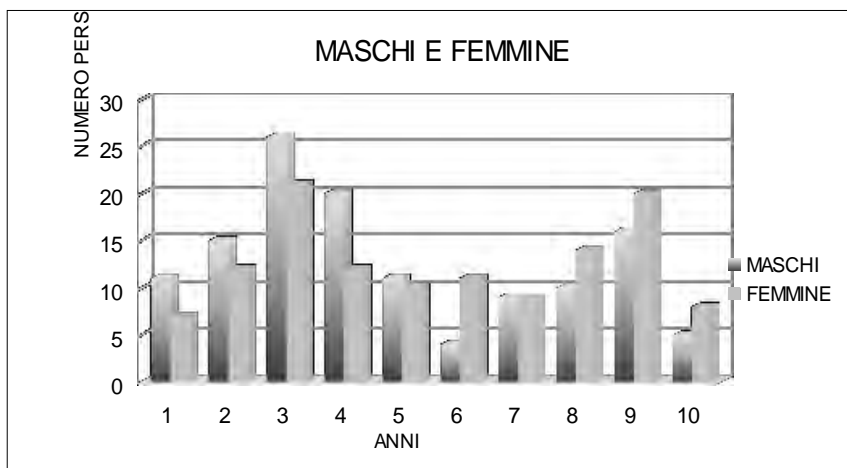


Tabella 2: Suddivisione dei defunti maschi e femmine per ogni anno.

Abbiamo suddiviso in due colonne i morti per ogni anno: maschi e femmine. Questo grafico rappresenta i risultati. Nonostante sia stato analizzato a lungo siamo giunti alla decisione che non ci sembra di notare dati significativi da segnalare, infatti in alcuni anni sembra prevalere un valore rispetto l'altro, ma in altri anni succede esattamente il contrario. A questo punto ci sembra di poter dire che non c'erano differenze nel numero di decessi tra maschi e femmine.

Commento ai grafici: decessi per mese e per stagione.

Abbiamo anche provato a osservare in quale mese dell'anno morivano le persone per verificare se esistevano momenti dell'anno in cui si moriva più frequentemente. Questa tabella rappresenta il numero dei morti di ogni anno del periodo analizzato, suddivisi per mese. I rettangolini azzurri segnalano in quale mese si è verificato il numero più alto di morti in quell'anno. Come si può vedere non sembra che evidenzii una concentrazione di rettangolini in alcuni mesi in modo particolare, anzi

sembra che siano abbastanza distribuiti, nei diversi anni, interessando quasi tutti i mesi dell'anno.

ANNO	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
1794	1		2			3	1	1		5	2	3	18
1795	3	8		3	2	2	1	2	1		4	1	27
1796	3	2	6	8	13	4	1	1	1	2	3	5	49
1797	5	2	7	2			1	1	2	4	2	6	32
1798		1	5	1	1	2	1	4	1	2	1	2	21
1799	2			1	1	2	1	2	2	4			15
1800	3	2	1	1		4	4			1	2		18
1801		1	2	3	1	4	2	5	2	2		2	24
1802	3	9	4	4	4	5	2	1	2			3	37
1803	1	1	2	2	1	1	3	1	1				13
	22	25	30	25	23	27	17	18	13	17	13	22	254

Tab. 3: Distribuzione dei decessi nei mesi dell'anno.

Abbiamo anche analizzato la somma dei dati per ogni mese in tutto il decennio. Il totale scritto in basso ci dimostra che i mesi in cui si sono registrati più morti in questo decennio sono i mesi di marzo e giugno, seguiti da febbraio e aprile. Questi due dati, però, sono in gran parte dovuti al numero eccessivo che avevamo già individuato nei due anni anomali (il 1796 e il 1802) nei quali c'è stato un grande aumento dei decessi. Infatti la concentrazione delle morti è stata proprio, nei due anni, rispettivamente in marzo e in giugno.

Abbiamo cercato di approfondire la questione sommando i dati calcolandoli per stagione, ma anche in questo caso i numeri non sono molto chiari: i rettangolini azzurri sono ancora una volta distribuiti abbastanza regolarmente, anche se i numeri definitivi possono darci una graduatoria.

Ci sembra perciò, che, in generale, i risultati ci dicono che solo nel periodo autunnale si moriva meno.

Anno	Morti in inverno Dic. Gen. Feb.	Morti in primavera Mar. Apr. Mag.	Morti in estate Giu. Lug. Ago.	Morti in autunno Set. Ott. Nov.	Totali
1794	4	2	5	7	18
1795	12	5	5	5	27
1796	10	27	6	6	49
1797	13	9	2	8	32
1798	3	7	7	4	21
1799	2	2	5	6	15
1800	5	2	8	3	18
1801	3	6	11	4	24
1802	15	12	8	2	37

1803	2	5	5	1	13
Totale morti	69	77	62	46	254

Tab.4: Distribuzione dei decessi nelle stagioni.

Commento ai grafici: età media.

Una delle cose che più ci ha colpito leggendo le notifiche, è stata la quantità di notifiche che parlano di bambini morti molto piccoli o addirittura appena nati. Ci è sembrato molto triste ed anche molto strano che morissero tanti bambini, perché oggi, se ciò avviene è considerato un evento abbastanza straordinario, che ha cause precise sulle quali si vuole indagare. Invece sembra proprio che fosse abbastanza normale per quel tempo e che le persone fossero in qualche modo “abituato” a questi avvenimenti, così anche le notifiche li riportano con la stessa consueta formula e non sembra di avvertire nessuna sorpresa.

Così abbiamo provato a calcolare qual era l’età media in cui morivano le persone a Peseggia in ciascun anno tra il 1794 e il 1803.



Tab.5: Età media dei defunti in ogni anno

Il primo dato che ci ha colpito è che l’età in cui si moriva mediamente resta sempre molto basso. Sembra che la maggioranza delle persone non riuscisse a diventare vecchia perché moriva prima. Confrontando con le età dei nostri nonni la differenza ci è sembrata sorprendente, ma poi abbiamo iniziato ad analizzare meglio i dati.

Osservando il grafico notiamo diversi sbalzi di crescita e ricaduta durante i dieci anni che abbiamo analizzato. Per esempio dal 1794 al 1798 l’età media è generalmente aumentata. Però nel corso del 1798 fino all’inizio del 1799 questo dato ha subito una decrescita, arrivando da circa 35 a 22 anni circa. Questo perché, sebbene

non siano morte molte persone, la maggioranza di esse era in giovane età, e questo contribuisce ad abbassare la media.

Nel 1800 c'è stata una crescita notevole dell'età media delle persone decedute, arrivando a 40 anni partendo dai precedenti 22 del 1799. Questo perché in quest'anno, pur non essendoci molte persone morte anziane, ci sono stati solo due morti bambini con meno di un anno di vita.

Altro dato che abbiamo osservato che nei due anni nei quali abbiamo notato un aumento dei morti (1796 e 1802) il dato dell'età media appare in calo. Forse, se in quegli anni ci sono state delle epidemie come abbiamo ipotizzato, queste possono aver colpito molte persone giovani o bambini.

Commento ai grafici: età media senza bambini.

Per capire meglio questo fenomeno dei bambini morti sotto l'anno d'età, abbiamo deciso di contarli per capire quanto era diffuso. I risultati ci sono sembrati ancora più sorprendenti di quanto avessimo immaginato.

La tabella successiva mostra il risultato confrontandolo con il totale dell'anno.

Percentuale dei bambini morti prima di un anno			
anno	bambini	totale	percentuale
1794	9	18	50
1795	13	27	48,1
1796	10	49	20,4
1797	12	32	37,5
1798	8	21	38,1
1799	2	15	13,3
1800	3	18	16,7
1801	6	24	25
1802	7	37	18,9
1803	2	13	15,4

Tab.6: Percentuale dei morti durante il primo anno di vita per ogni anno.

Abbiamo notato che nel primo anno esaminato la metà delle persone che morivano erano bambini piccoli o appena nati. In questi casi spesso si trova scritto che erano stati battezzati dall'ostetrica perché "in pericolo di vita".⁽¹⁰⁾ I bambini che nascevano morti non venivano battezzati, ma ricevevano un funerale dal sacerdote e venivano registrati.

Ci hanno colpito i casi di bambini gemelli che morivano entrambi a pochi giorni di distanza come i due bambini (Pasquale e Pietro Pavin) morti il 17 e il 19 maggio 1795 (di 19 e 20 giorni rispettivamente), di Antonia e Antonio Barbon morti il 17

(10) Come nel caso di una figlia di Giorgio Pulieri nata morta il 19/2/1795 (Arch.Parr. "Libro dei morti" I, pag...)

e 18 giugno 1801 ad appena 4 e 5 giorni e Antonia e Paolo Pulieri morti il 14 e 28 marzo 1801 (16 e 30 giorni). Ma il caso più triste ci è sembrato quello delle due creature morte appena nate, alle quali non viene dato un nome e delle quali non conosciamo nemmeno il sesso.⁽¹¹⁾

Dopo queste osservazioni e dopo aver riflettuto sul grafico dell'età media, abbiamo scelto di fare un nuovo conteggio eliminando i dati dei bambini morti prima dell'anno di età, perché diminuivano notevolmente la media finale. Questo è il risultato.

Età media con bambini			Età media senza bambini
1794	16,4		32,8
1795	23,9		44,4
1796	18		22,8
1797	27,1		43,1
1798	35,5		57,4
1799	27,9		28,7
1800	45,2		54,2
1801	36,7		48,9
1802	30,5		37,6
1803	28,1		33,3

Tab.7: Confronto dell'età media con e senza i defunti entro l'anno d'età.

Naturalmente la media risulta notevolmente più alta della tabella precedente⁽¹²⁾, in alcuni casi con differenze enormi, come nell'anno 1794 (da 16 a 32 anni con una differenza di 16 anni) o nel 1798 (da 35 a 57 anni con una differenza di 22 anni); in altri casi la differenza è molto più bassa come nel 1796 (da 18 anni a 22). In generale, però continuiamo a osservare che è ancora molto lontana dall'età media delle persone che muoiono oggi. Questo perché, anche se abbiamo eliminato dal conteggio i bambini morti nei primi mesi o giorni di vita, abbiamo notato che rimangono molte notifiche di bambini morti durante l'infanzia (dai 2 ai 10 anni circa).

Abbiamo constatato, comunque che erano numerosi i casi di persone che vivevano fin oltre i 70 anni ed anche oltre gli 80, fino ad arrivare al caso di Santa, che il 30 luglio 1795 è morta all'età di 96 anni.⁽¹³⁾

(11) I casi citati si riferiscono alle notifiche a pag. 10 v. (Pasquale e Pietro Pavin), pag. 44 v. (Antonia e Antonio Barbon), pag. 42 v. (Antonia e Paolo Pulieri) e pag. 49 r. (8/2/1802).

(12) Questo dà un'idea di quanti siano numerosi i bambini che morivano sotto l'anno d'età e proprio questa considerazione ci ha spinto a effettuare le analisi successive sui dati dei decessi al di sotto dell'anno.

(13) Arch. Parr. Peseggia, "Libro dei morti" 1, pag.11 r.

Per avere una visione definitiva della situazione abbiamo deciso di rivedere un'altra volta le età delle persone morte e dividerle in fasce. Infatti dalla tabella si sono chiarite alcune cose.

ANNO	0-1 ANNI	1-5 ANNI	5-10 ANNI	10-20 ANNI	20-40 ANNI	40-55 ANNI	55-70 ANNI	70	TOT
1794	9	3			2	2	2		18
1795	13	4			3		2	5	27
1796	10	13	6	4	5	4	5	2	49
1797	12	5		1	2	3	2	7	32
1798	8	1			2	1	3	6	21
1799	2	4	3			1	2	3	15
1800	3	1		1	1	4	3	5	18
1801	6	3			2	4	5	4	24
1802	8	4	1	3	10	6	1	4	37
1803	2	3	1		1	2	3	1	13
TOT	73	41	11	9	28	27	28	37	254

Tab.8: Distribuzione dei defunti per fasce d'età per ogni anno.

Effettivamente sono molto numerosi anche i bambini morti tra i 1 e 5 anni, mentre notiamo che le colonne meno numerose sono quelle tra i 5 e i 20 anni. Inoltre, come già avevamo capito, non sono poche le persone che morivano oltre i 70 anni, quindi l'idea che ci siamo fatti è che in quell'epoca si moriva spesso nei primi anni di vita, ma se si sopravviveva si poteva sperare in una vita, tutto sommato, abbastanza lunga.⁽¹⁴⁾

Commento ai grafici: nomi.

I nomi di battesimo delle persone che vivevano (e morivano) a Peseggia in quegli anni ci sono sembrati, a volte, molto strani, perciò abbiamo deciso di trascriverli e analizzarli.

In una tabella abbiamo riportato i nomi propri trovati negli archivi e l'indicazione del numero di volte in cui sono presenti.⁽¹⁵⁾

I nomi femminili più usati sono:

- Angela (14 volte);
- Maria (14 volte);
- Antonia (11 volte)
- Caterina (11 volte)

(14) C'è da aggiungere che non sono poi così rari i casi di persone morte tra i 20 e i 40 anni, per la maggior parte per cause violente, o per malattia, o di parto.

(15) Si segnala che si è deciso di prendere in considerazione solo i nomi dei defunti, non quelli del padre, della madre o della moglie o marito poiché il numero dei dati da gestire sarebbe stato molto più alto ed il lavoro più complicato.

– Domenica (11 volte)

– Teresa (9 volte)

Invece i nomi maschili più usati sono:

– Giovanni (13 volte)

– Antonio (12 volte)

– Angelo (12 volte)

– Giuseppe (9 volte)

– Piero (8 volte)

Ci sono alcuni nomi che oggi non si usano più o che si usano poco, come Ambrogio, Andreana, Baldassarre, Bortola, Costantina, Fiorino, Osvaldo, Ulivo, e perfino Degnamerita, Giosefat, Natalesidoro, Samaritana.

Però ci sono ancora molti nomi, tipici della tradizione cristiana, che si usano tuttora come Giovanni, Giuseppe, Anna, Chiara, Francesco/a, Lucia, Mattia, Nicolò e Stefano.

Angela	14	Elisabetta	7	Natale	
Antonia	11	Francesca	3	Natalesidoro	
Antonio	12	Francesco	4	Olivio	
Angelo	12	Fiorino		Osvaldo	
Anna	8	Giovanni	13	Pietro	8
Andrea	3	Giuseppe	9	Pasqua	
Agostino	2	Giovanna	6	Paolo	2
Alessandro		Giacomo	3	Paolina	
Ambrogio		Giustina	4	Pasquale	2
Andreana		Giacomina		Paula	
Biagio	2	Giosefat		Pierina	
Baldassarre		Giovan Battista	4	Regina	
Benedetto		Guerino		Rosa	
Bernardo		Lorenzo	4	Santa	4
Bortola		Lucia	2	Santo	4
Caterina	11	Luigi		Samaritana	
Celestino		Maria	14	Sebastiano	
Chiara		Maddalena	3	Stefano	
Costantina		Mattia	3	Teresa	9
Domenica	11	Mattio	3	Tommaso	
Degnamerita		Margherita	3	Ulivo	2
Domenico		Marco		Valentino	5
Donato		Michiela	2	Vincenzo	2
Dorotea		Nicolò	2	Viola	

Tab. 9: Nomi di battesimo dei defunti (1704-1803).

A completamento della ricerca abbiamo consultato un libro sui nomi degli italiani⁽¹⁶⁾ e abbiamo scoperto che, dei nomi che usiamo spesso possiamo sapere l'origine, perchè le fonti sono abbastanza limitate: origine romana (Claudio, Giulio, Martina, ...), ebraica (Sara, Rachele, Elia, ...), longobarda (Roberto, Alberto, ...), cristiana (Salvatore, Immacolata, Rosario, e tutti i santi cristiani). Molti di noi hanno potuto conoscere l'origine del proprio nome.

Commento ai grafici: cognomi.

Durante la trascrizione delle notifiche ci siamo accorti che molte persone decedute in quel periodo avevano lo stesso cognome di alcuni di noi, dei nostri compagni o di persone che conosciamo. Quindi abbiamo pensato che probabilmente le persone di cui stavamo trascrivendo la notifica di morte erano loro antenati.

Abbiamo deciso, perciò di analizzare questi cognomi.

La trascrizione ha creato, nel caso dei cognomi, notevoli problemi perché c'erano molti casi in cui la lettura era dubbia. Spesso il cognome della stessa persona era scritta in modi diversi da mani diverse, ad esempio nel caso di doppie (abbiamo trovato Fofano e Foffano) oppure nel caso di unione (De Pieri o Depieri o Deppieri) o per caduta della lettera finale (Fumian e Fumiani). In questi casi cercavamo di stabilire in altri modi se si trattava della stessa persona o della stessa famiglia (ad esempio aiutandoci con la paternità), ma alcune notifiche restano dubbie.

Un'altra situazione complicata era quando non sapevamo se ci trovavamo di fronte ad un vero cognome o solo alla paternità (Di Giacomo, De Stefani) e in questi casi, lo abbiamo sempre trattato come cognome se non avevamo altre indicazioni⁽¹⁷⁾.

Osservando la tabella finale dei cognomi del periodo da noi esaminato, possiamo osservare che ci sono molti cognomi che sono presenti ancora oggi, come, per esempio, Berto, Depieri, Favaro, Calzavara, Bragato, Cappellesso, Milan, Vecchia-to, ecc....

Abbiamo analizzato quali sono i cognomi riportati con maggior frequenza nel registro di questi dieci anni. I più diffusi sono: Codato (16 persone avevano questo cognome a Peseggia); Vanin (12 persone), Pulieri (9 persone); ma questi non corrispondono a quelli più diffusi oggi. Evidentemente molte cose sono cambiate.

Nel passato, inoltre, erano presenti dei cognomi che al giorno d'oggi sono scomparsi, almeno a Peseggia, come Vanzo, Barozzo o Giusiato. Altri cognomi, presenti a Peseggia oggi, non compaiono nella tabella, quindi sono emigrati nel nostro paese solo dopo il 1803 ed avremmo dovuto continuare la ricerca negli anni successivi per sapere quando, infatti già nella nostra tabella ci siamo accorti che il cognome

(16) De Felice E.; *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1992.

(17) Sono stati trattati come cognomi diversi anche altri casi ambigui come i diminutivi. Ho motivo di ritenere che si usasse Giacomello o Giacomini e forse anche Giacometto per indicare la stessa famiglia, ma ho creduto poco corretto approfondire troppo la ricerca basandoci su fonti così limitate.

Trovato (oggi diffuso a Peseggia) è comparso all'improvviso solo nel 1802 e non compare mai negli otto anni precedenti⁽¹⁸⁾.

Dopo aver analizzato la tabella dei cognomi, abbiamo fatto una piccola ricerca sul loro significato e sulle loro origini.⁽¹⁹⁾ Abbiamo saputo che i cognomi sono nati nel medioevo e provenivano da diverse categorie:

- i paesi di provenienza (come ad es. Pavan = di Padova),
- i nomi dei mestieri (come ad es. Calzavara = calzolaio),
- i nomi provenienti da leggende o fiabe antiche (come Artuso = Artù),
- particolari qualità o da difetti fisici (come ad es. Gobbo o Bello),
- alcuni cognomi sono augurativi, usati soprattutto nel caso di trovatelli (ad es. Bonaventura),
- altri sono derivati da tradizione classica (Cesaro = Cesare),
- derivati da dignità o cariche (Vesco = Vescovo).

Questo ci è servito per sapere le origini di cognomi presenti anche a Peseggia, come Calzavara, che deriva dalla parola calzolaio (i principali epicentri di diffusione sono Padova, Campodarsego e Spinea).

Un altro esempio è Berto che deriva dalla radice germanica Berhta che significa “famoso, illustre” (si colloca a Padova con un massimo a Este e a Venezia. Altri epicentri : Mogliano, Cavarzere e Chioggia).

Bisogna dire, però, che anche con questo aiuto sono solo pochi i cognomi di cui siamo riusciti a capire l'origine.

Una cosa che ci ha colpito è stato l'uso dei soprannomi, infatti qualche volta troviamo, accanto al nome e cognome, anche la notizia “detto ...”; questo significa che era importante scriverlo, probabilmente perché tutti in paese usavano il soprannome più spesso che il cognome. I soprannomi che abbiamo trovato sono: *spuacin*, *grosso*, *bianco*, *tonetto*, *balarin*, *bettin* e, abbiamo il dubbio che forse anche *barbon* fosse un soprannome. Qualche volta questi si trasformano in veri e propri cognomi, come nel caso che abbiamo trovato: Giacomo Favaro è detto *Bianco*, ma la moglie, quando muore, viene trascritta come *Domenica, moglie di Giacomo Bianco*.

TABELLA COGNOMI

Baggio		De pieri	4	Giuvigato		Righetto	4
Barbiero	2	De stefani	3	Gobbo		Romanello	2
Barbon	6	Di giacomo		Guin		Roverato	
Bariviera		Donadi		Lorenzato		Segato	
Barozzo	3	Dotto		Marcheti		Tatà	
Bellato		Favaro	7	Mavassi		Tozzato	4

(18) Arch. Parr. Peseggia, “Libro dei morti” 1, pag. 49 (8 feb. 1802). L'eventualità che il cognome non sia presente perchè non ci sono stati defunti nei precedenti otto anni ci è sembrata improbabile.

(19) È stato utilizzato: Soranzo D.; Cognomi dei Veneti, Venezia 1996.

Benvenuti		Favaron	2	Mazuco		Trevisanello	7
Berto	3	Favero	6	Megiato		Trovato	1
Bianco		Fofano	5	Michieletto	6	Vanin	12
Bitiolo		Franceschi		Milan	2	Vanzo	5
Boa		Franceschin		Moro		Vecchiato	4
Bondo		Franchin		Motta	2	Viale	4
Borso		Fumiani	3	Patron	4	Vian	
Bortolato		Gaspere		Pazato		Viola	
Bragato		Gatto	3	Perin	3	Voltan	5
Brugnaro		Gerardo		Pesce		Zavan	3
Busato	2	Giacomello		Pizzato	3	Zavari	
Buzzo	3	Giacometto		Poretto		Zoia	5
Calzavara	2	Giacomin	3	Poveto		Zorzato	
Canal		Girardo		Pravato		Zuane	
Cappellesso	5	Giroto		Pulieri	9		
Cibin		Giusiato		Puliero	2		
Codato	16	Giustinato		Ravera			

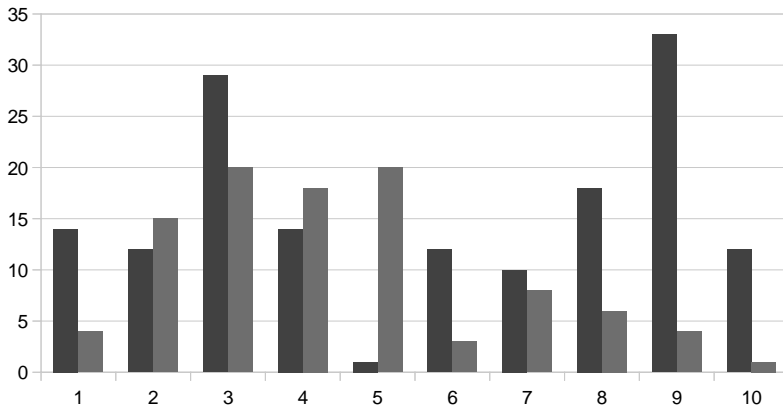
Tab.10: Cognomi dei defunti (1704 – 1803)

Commento ai grafici: cause note ed ignote.

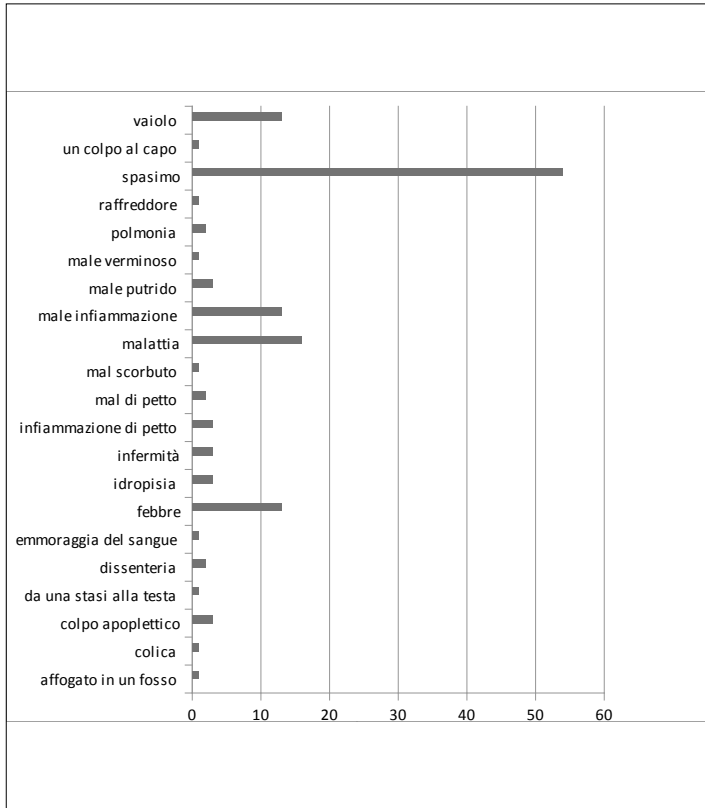
Molto spesso, durante le letture dei grafici, abbiamo notato che non erano indicate le cause di morte poiché ignote, dato che le conoscenze in campo scientifico sanitario erano piuttosto scarse. Quando abbiamo calcolato il numero che riguardava questa informazione, ci siamo accorti che la segnalazione della causa (causa nota) tendenzialmente aumenta col passare degli anni mentre quelle ignote diminuiscono. La nostra ipotesi è che questo è dovuto al fatto che si ebbero delle innovazioni in campo medico nei primi anni del '800 che consentirono di individuare meglio cosa aveva causato la morte di quella persona. Tuttavia questa tendenza non è sempre lineare, cioè in qualche anno ci sono delle inversioni (le cause ignote diventano maggiori degli anni precedenti) e questo ci ha costretto a ipotizzare altri motivi. La nostra idea è che la definizione delle cause è anche affidata ai singoli parroci, ci sono parroci che si dimostrano più attenti nel trascrivere sempre questo dato, mentre altri lo tralasciano, forse perché lo considerano poco importante.

I motivi delle morti, così come erano scritte, erano per noi molto difficili da capire, perché erano nomi di malattie che noi non conosciamo, perciò è stato necessario ampliare la ricerca utilizzando libri che ci aiutassero a capire quali malattie esistevano in quel periodo, come venivano individuate e come venivano chiamate.⁽²⁰⁾

(20) I testi utilizzati per questa parte della ricerca sono stati: Combi P.F.; *Considerazioni storico – statistiche epidemiologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali*



Tab.11: Numero delle notifiche che riportano le cause della morte e che non lo riportano.



Tab.12: Cause di morte riportate nelle notifiche.

della parrocchia del periodo 1622 – 2000; da “ESDE” n. 3, 2008. Del Panta L.; Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV – XIX); 1980.

Questo è il grafico che tabula le cause di morte del periodo da noi analizzato. Si nota che in molti casi le cause di decesso dichiarate sono molto generiche come *malattia* (che raggruppa tutte le definizioni come ad esempio *lunga malattia* o *male di malattia*, ...), oppure *male* oppure *male cronico*. In pratica, con queste definizioni capiamo quanto era difficile per quel periodo dare un vero motivo alla morte delle persone.

Il dato più numeroso è quello dello *spasimo*, termine utilizzato soprattutto per bambini piccoli o piccolissimi e che, secondo la spiegazione da noi trovata nei libri era: *spasimo = contrazione involontaria dei muscoli destinati al moto, accompagnata o no da dolori. Epilessia o malattia febbrile con convulsioni*.

Quindi si pensava che la febbre fosse una malattia e non un segnale di una malattia in atto.

Infatti proprio la *febbre* è indicata come altra causa di morte, mentre oggi è considerata solo il sintomo di una malattia. Spesso essa è associata ad un aggettivo del tipo *sanguigna* o *perniciosa* che ci dà l'idea del tentativo di essere il più possibili precisi. Un'altra causa di morte piuttosto generica è il male dovuto all'*infiammazione* di una non determinata parte del corpo.

Tra le cause per noi più comprensibili ci sono i casi di vaiolo (= *grave malattia contagiosa, caratterizzata dall'eruzione di pustole che lasciano profonde cicatrici*) della quale abbiamo trovato notizie di gravi epidemie in tutta Italia anche nel corso dell'Ottocento e che è stato possibile iniziare a combattere solo dopo la scoperta del vaccino.

Ci sono anche testimonianze di malattie particolari, legate a modi di vita di quel periodo come l'idropisia (= *sintomo di cirrosi epatica*), tipica di persone abituate a bere molto vino, o lo scorbuto (= *malattia dovuta a carenza di vitamina C, contenuta nella frutta e nei vegetali freschi*), diffusa in ambienti con scarsa o squilibrata alimentazione e dovuta, nel Veneto, al consumo molto abbondante di polenta e molto scarso di altri cibi o il *male verminoso*, cioè la presenza di vermi parassiti nell'intestino di una persona, che era un male diffuso in situazioni di scarsa igiene.

C'è anche un caso di una persona morta per un *raffreddore*, cosa che ai nostri giorni sembra impossibile.

Le altre cause sono presenti in pochi casi, come si nota dal grafico, ma ci presentano una serie di malattie di quel periodo.

Abbiamo trovato alcune definizioni di queste malattie .

Stasi = rallentamento della circolazione del sangue nei vasi sanguigni; ristagno di liquidi nell'organismo.

Colica = contrazione spastica della parete muscolare di un organo dovuta a varie cause.

Polmonia = polmonite = grave infiammazione dei tessuti polmonari, dovuta a germi diversi (a questa stessa causa possono riferirsi forse anche i casi di mal di petto e di infiammazione di petto).

Colpo apoplettico = lesione anatomica dovuta ad interruzione locale della circolazione sanguigna per occlusione di un'arteria terminale.

Due persone sono morte per morte accidentale: una persona annegata in un fosso e una morta per un colpo al capo.

Ma l'informazione che ci incuriosiva di più era quella relativa al motivo delle numerose morti durante il 1796 e il 1802. Il testo di Combi ci ha aiutato perché riporta la notizia che si sono registrate numerose epidemie di vaiolo in quel periodo nel territorio di Martellago e possiamo ritenere che le stesse epidemie abbiano riguardato anche la vicina Peseggia. Così abbiamo guardato meglio e ci siamo accorti che i casi di vaiolo sono quasi tutti concentrati nell'anno 1796 (solo 2 nel 1802) e che in quell'anno il vaiolo è stata la causa principale delle morti delle quali si conosce la causa.⁽²¹⁾ Siamo riusciti così a capire che proprio un'epidemia di vaiolo è stata la causa dell'aumento delle morti nel 1796.

Per quanto riguarda il 1802, invece, i casi di vaiolo sono solo due e non troviamo altre cause predominanti; facciamo fatica, perciò a spiegare l'aumento registrato quell'anno.

Consultazione di fonti bibliografiche.

Come già anticipato, arrivati a un certo punto del lavoro è stato necessario la consultazione di libri inerenti alle nostre necessità. C'è stata dunque l'esigenza di un consiglio esterno da parte di una persona esperta in materia.

Altri testi sono stati necessari per verificare termini scientifici trovati nella consultazione degli archivi.

Abbiamo consultato alcuni capitoli di testi riguardanti le origini dei cognomi dei veneti, uno riguardante le informazioni sulle epidemie nel territorio di Martellago e in generale in Italia, una tesi di laurea riguardante la mortalità infantile nella cittadina di Casalserugo (vicino Padova), e il libro *La scoperta dell'infanzia* che ci ha permesso di capire quanto era poco considerata l'infanzia e tutto ciò che la riguardava in quel periodo.⁽²²⁾

Alberi genealogici.

Durante la nostra ricerca abbiamo notato, in base ai cognomi, che ricorrevano più volte le stesse persone, dandoci informazioni diverse riguardo i rispettivi mariti o mogli, i figli e i genitori. È stato così possibile ricostruire piccoli alberi genealogici di alcune famiglie nelle quali, nei dieci anni che abbiamo esaminato, c'erano stati morti in famiglia.

(21) In quell'anno dei 49 decessi registrati, 20 non riportano le cause, 12 sono causati dal vaiolo (compresi tra aprile e ottobre), gli altri casi sono dovuti a altre sette cause diverse.

(22) Filippini M., Plebani T.; *La scoperta dell'infanzia*; Venezia 1999.

L'operazione è stata piuttosto complicata per vari motivi; anzitutto le notifiche erano abbastanza dettagliate nel fornire i nomi dei genitori solo per i bambini (ad esempio: *Antonio figlio di Giuseppe quondam Giovan Battista Giacomello e d'Anna figlia di Antonio Codato*)⁽²³⁾, mentre per le persone adulte o anziane erano molto più vaghe (ad esempio: *Valentino Favaron*)⁽²⁴⁾. Inoltre ci siamo accorti che la ricerca poteva essere fatta solo per i maschi perché trovavamo spesso l'indicazione del padre, ma molto raramente quella della madre del defunto (soprattutto in caso di adulti). Per questi motivi la ricerca è stata possibile solo in pochi casi in cui i cognomi erano presenti in gran numero.

Abbiamo potuto ricostruire anche la storia, secondo noi molto triste, di Giorgio Pulieri al quale il 5 marzo 1797 muore una figlia di nome Elisabetta di soli 10 anni. Il 24 ottobre dello stesso anno dichiara la morte di un'altra bambina con lo stesso nome di soli 3 mesi; evidentemente la moglie era già incinta quando morì Elisabetta e decise di dare alla nuova nata lo stesso nome della sorella sfortunata, ma anche questa morì presto. Il 2 gennaio del 1800 ritroviamo di nuovo Giorgio Pulieri che seppellisce un'altra figlia di 1 mese e tre giorni alla quale aveva dato ancora il nome di Elisabetta⁽²⁵⁾.

Conclusioni.

La ricerca che abbiamo condotto ci ha fatto capire molte cose della vita di Peseggia nel periodo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Abbiamo visto come i genitori, pur avendo molti figli, erano abituati a vederne morire molti da piccoli, a volte appena nati, per cause che non erano neppure in grado di capire. Comunque erano molte le persone che morivano giovani, anche se non proprio bambini, ma qualcuno riusciva ad arrivare oltre i 70 anni.

Morivano a causa di scarsa alimentazione o di scarsa igiene, perché le conoscenze mediche erano ancora molto elementari ed erano frequentemente soggetti ad epidemie a volte molto gravi. Ci è sembrato strano che si potesse morire anche per un semplice raffreddore e ci ha fatto capire che la vita doveva essere molto dura.

I cognomi di queste persone ci hanno dimostrato che queste persone erano i nostri antenati, anche se allora i nomi usati erano a volte diversi dai nostri, ma tutti dimostravano una grande senso religioso, infatti il battesimo era la prima preoccupazione quando nasceva un bambino, per la paura che potesse morire senza averlo ricevuto e, dopo una vita così dura, ciò che era maggiormente desiderato era una morte *munta dei conforti religiosi*.

(23) Arch. Parr. Peseggia, "Libro dei morti" 1, pag. 50 v.

(24) Arch. Parr. Peseggia, "Libro dei morti" 1, pag. 13 f.

(25) Si tratta dello stesso Giorgio Pulieri che è padre di un'altra figlia nata morta di cui alla nota 9 e dei due gemelli di cui a nota 10. Possiamo aggiungere che è anche padre di un'altra bambina morta a 26 giorni (12/4/1796) e un altro figlio morto all'età di 9 anni (22/4/1796). In totale questo padre, tra il febbraio 1795 e il marzo 1801 perde otto figli.

Bibliografia.

Bellettini A.; *La popolazione italiana. Un profilo storico.* ; Torino 1987.

Bonomo S.; *La mortalità infantile a Casalsèrugo nell'Ottocento. Una costruzione nominativa*; tesi di laurea 2003 – 2004.

Combi P.F.; *Considerazioni storico – statistiche epidemiologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali della parrocchia del periodo 1622 – 2000*; da “ESDE” n.3, 2008.

De Felice E., *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1992.

Del Pantà L.; *Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV – XIX)*; 1980.

Filippini M., Plebani T.; *La scoperta dell'infanzia*; Venezia 1999.

Manente F., Tasso M.; *Gardian. Una comunità attraverso i secoli.* Scorzè 2011.

Soranzo D.; *Cognomi dei Veneti*, Venezia 1996.

Gli studenti autori della ricerca:

Basutto Andrea; Battiston Francesca; Benfante Gaia; Bragato Eleonora; Calzavara Alessia; Calzavara Nicole; Caon Matilde; Cosmo M.Teresa; Dal Bo Sonia; Detomaso Alessia; Di Martino Alessia; Donadel Andrea; Fattoretto Mattia; Favaro Alessandro; Favaro Filippo; Favaro Matteo; Gatti Silvia; Gerometta Giada; Magnanini Federico; Manente Luca; Martin Francesca; Masiero Giulia; Miatto Giulia; Michieletto Rita; Morando Michael; Palmarin Mattia; Picello Erika; Pirolo Maela; Sartor Alessandra; Sartor Sara; Secco Elena; Tagliapietra Giovanni; Toniolo Gioia; Tosato Gioele; Vesco Angelica

Il clima e le stagioni. Evoluzione storica del comportamento climatico dal secolo V° al XX° a Venezia, Veneto e l'Italia del Nord

di *Gervolino Petenà*⁽¹⁾

Presentazione

Il dibattito assai acceso sui cambiamenti climatici che si verificheranno in questo secolo, e la conseguente divisione fra catastrofisti e negazionisti, chiama fatalmente in campo la climatologia storica come disciplina che può aiutarci a dirimere la controversia ed a stabilire il ruolo delle attività umane nel sistema clima. In effetti nel millennio trascorso abbiamo avuto dei fatti importanti: la nascita della scienza moderna e degli strumenti fisici per la misura dei parametri climatici e sicure indicazioni di fluttuazioni climatiche importanti quali la transizione dal periodo caldo medioevale alle piccole glaciazioni successive. Mentre con le misure fisiche possiamo risalire al più ai primi decenni dell'ottocento e trarne importanti e sicure indicazioni, per studiare il periodo precedente del passato millennio non si può che ricorrere ad indizi indiretti (anelli degli alberi, sedimenti lacustri e marini ecc.) o a testimonianze storiche di diversa natura.

Ecco quindi che ricerche pazienti ed accurate come quelle condotte negli archivi da Gervolino Petenà divengono preziose per gli studiosi del clima, quando vengono raccolte fra loro e con quelle sugli indizi indiretti. Esprimo quindi il più vivo compiacimento per il lavoro svolto da Petenà e l'auspicio che possa contribuire alla formazione di un quadro climatico solido.

Franco Prodi

Notizia

Franco Prodi è stato ricercatore del C.N.R. (Centro Nazionale Ricerche) dal 1967. Ha poi approfondito i suoi studi e condotto ricerche al National Center of Atmospheric Research (NCAR) di Boulder in Colorado. Tornato in Italia, ha svolto una continua attività di insegnamento e ricerca. Docente di Fisica, termodinamica e geofisica all'Università di Modena fino al 1986 ha ottenuto nel 1987 la cattedra presso l'Università di Ferrara.

Ha preso parte a numerose commissioni di studio in campo nazionale e ha diretto fino a novembre 2008 l'ISAC, Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del clima del CNR, di cui rimane ricercatore associato.

(1) Ricercatore storico.

Il suo interesse scientifico si è rivolto in particolare a temi quali: la formazione della grandine, la radarmeteorologia, il nowcasting, la microfisica delle nubi, la radiazione in atmosfera e la fisica dell'aerosol atmosferico. Contribuisce a conferenze e dibattiti sui cambiamenti climatici e la sostenibilità ambientale. Attualmente è presidente dell'Italian Aerosol Society (IAS).

Prefazione

La storia è fonte importante d'informazioni. Può farci capire cos'è successo in passato e dare supporto a teorie ed ipotesi scientifiche. Le serie storiche di misure dirette sono il miglior supporto agli studi scientifici di analisi e di previsione, ma si riferiscono solamente al periodo storico più recente. Tuttavia sempre più spesso anche le informazioni aneddotiche e qualitative tratte da documenti d'archivio vengono utilizzate a supporto di studi e valutazioni scientifiche. In questo ambito l'originale ricerca di Gervolino Petenà può contribuire in modo interessante al dibattito scientifico sui cambiamenti climatici.

Le informazioni ottenute dall'approfondita ricerca storica dell'autore evidenziano che gli eventi meteo climatici eccezionali sono un fenomeno tipico anche del lontano passato. La variabilità meteo climatica e gli eventi eccezionali, quindi, esistono da molto tempo, forse da sempre. Sembra di poter dire che il clima cambia come è sempre cambiato. Ma questo non significa che il cambiamento climatico globale non esista.

E' innegabile che nella nostra epoca stiamo usando molto materiale fossile (carbone, petrolio, gas) che un tempo era conservato in riserve naturali sotterranee. Si tratta di sostanze ricche di carbonio che erano in qualche modo sottratte al ciclo naturale da migliaia di anni. Ora, questo carbonio è estratto, trasformato e usato per la combustione, ovvero, rimesso in circolo. Ma questo processo avviene con una velocità che supera le velocità di adattamento della sfera naturale, e con conseguenze che non conosciamo con esattezza. Studiare, senza allarmismi e preconcetti, i possibili effetti di queste attività è, quindi, doveroso.

Misure di lunghissimo periodo evidenziano che questo carbonio in parte si accumula sottoforma di anidride carbonica in atmosfera, portando la nostra aria ad avere concentrazioni di anidride e altri gas ben superiori alle soglie mai raggiunte negli ultimi secoli. È difficile dire quando questo processo sia iniziato, e tutti gli effetti che avrà. Si tratta però di modifiche che l'uomo sta apportando agli equilibri del sistema terra, senza saperne bene le conseguenze. Possiamo solo tentare di prevederle, ma gli effetti diretti ed indiretti sono tantissimi. Una delle conseguenze previste è l'aumento della temperatura ed il cambiamento climatico.

Le misure dirette delle variazioni meteo-climatiche (temperatura, ghiacciai, livello marino, ecc.) effettuate nei passati decenni non sono sufficienti, da sole, ad evidenziare il cambiamento climatico. Occorrono valutazioni relative ad un periodo di tempo più lungo. In questa considerazione sta la forza del lavoro di raccolta e catalogazione di informazioni storiche come quella qui presentata.

Il cambiamento globale può comportare effetti differenti da luogo a luogo, quindi la raccolta di documenti della regione veneziana non può confutare o meno l'idea del cambiamento climatico globale. Allo stesso modo dicasi degli eventi eccezionali che sono solo una parte del cambiamento climatico: eventi "al di fuori della media" esistono da sempre.

Tuttavia il lavoro di Petenà è prezioso perché stimola domande che potrebbero dare qualche indicazione utile per lo studio dei cambiamenti climatici. Ad esempio, gli esperti dicono che cambierà la frequenza degli eventi estremi: ma è aumentata nel corso dei secoli? Se sì, da quando? E cosa, in altri tempi, veniva fatto per mitigare eventuali impatti dovuti a cambiamenti meteo-climatici? Le strutture che abbiamo costruito (ponti, metropolitane, città) sono più o meno flessibili oggi rispetto a ieri a questi cambiamenti? E molte altre domande che molti, non solo i climatologi, si pongono.

C'è sicuramente molto da imparare dal passato. E Gervolino Petenà, raccogliendo testimonianze documentali nascoste ai più e riportandole alla luce in questo libro, mette a disposizione di tutti un tesoro importante del passato.

Trieste, lì 21 Febbraio 2010
Simone Libralato

Notizia

Simone Libralato ha ottenuto la laurea (1998) ed il dottorato di ricerca (2004) in Scienze Ambientali all'Università Ca' Foscari di Venezia. Dal 2001 al 2005 conduce ricerche nell'ambito dell'ecologia marina e degli effetti antropici sugli ecosistemi marini presso i Dipartimenti di Scienze Ambientali e di Chimica Fisica dell'Università Ca' Foscari di Venezia ed in collaborazione con l'ICRAM (Istituto Centrale per la Ricerca scientifica e tecnologica Applicata al Mare) di Chioggia (ora ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). Ha trascorso alcuni periodi di studio e ricerca presso il Fisheries Centre dell'Università della British Columbia, Vancouver, Canada. Dal 2005 lavora presso il Dipartimento di Oceanografia dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale – OGS di Trieste dove attualmente è ricercatore dedito allo studio degli effetti combinati di diverse variazioni naturali ed antropiche, compresi i cambiamenti climatici, sull'ecosistema marino.

Il clima e le stagioni

Da alcuni anni stiamo subendo da parte dei mezzi di comunicazione di massa un bombardamento continuo sul cambiamento climatico della terra. Si va dicendo che andiamo incontro a fenomeni come siccità, desertificazioni, inondazioni ed altro, che minacceranno la sopravvivenza dell'uomo.

La causa di tutto ciò sarebbe il continuo inquinamento atmosferico, provocato dalla forte industrializzazione e dall'utilizzo di energie inquinanti prodotte da fonti non pulite che provocano l'effetto serra.

Per convincersi dell'importanza di questa campagna di informazione basta leggere anche quanto contenuto in un opuscolo allegato ad un'edizione del quotidiano "La Repubblica" di qualche anno fa⁽²⁾.

Dando poi un'occhiata su internet alla voce 'climatologia' scopriamo che le ricerche fatte dai diversi studiosi si riferiscono alla metà degli anni settanta, mentre vi sono molte ricerche riguardanti periodi di millenni precedenti, grazie a carotaggi ed allo studio di sedimenti vari. Il tutto, ovviamente, senza approfondire i periodi di tempo degli ultimi secoli.

Viene anche detto che i ghiacciai della Marmolada in questi ultimi tempi si sarebbero accorciati di molto, anche se non viene fatta menzione del fatto che gli stessi si allungarono in altri periodi di freddo, come ad esempio nel 1929.

Nel mese di febbraio 2007 ebbi l'occasione di assistere ad una trasmissione televisiva sull'emittente televisiva locale 'Antenna 3' che trattava appunto questo argomento. Il dibattito che ne seguì ebbe lo stesso tono catastofista di cui già parlavo.

Mi ricordai allora di aver trascritto, per la storia del mio paese, un documento del 1826 relativo agli Atti preparatori del catasto Austriaco del territorio del Comune di Scorzè, dove venivano indicate tutte le norme per la stesura del nuovo catasto. Fra tutte le voci, ve n'era una intitolata "Esposizione e clima" dove si leggeva, e si può leggere tuttora, che il clima di quel tempo subiva le più svariate evoluzioni come ai nostri giorni. La cosa mi fece riflettere, e notai come a quel tempo non potessero sussistere i problemi di inquinamento tipici dei nostri giorni.

Chiamai dunque l'emittente in questione, e informai i giornalisti di questo documento. Dopo qualche mese, precisamente il 30 maggio 2007, mi chiesero la disponibilità di un'intervista, ed io accettai subito. L'intervista fu trasmessa la sera dello stesso giorno nella trasmissione 'Signore e Signori' condotta dalla direttrice dott.ssa Pastega, alla presenza di altri cinque esperti climatologi. Dopo aver trattato animatamente l'argomento, la regia mise in onda la mia intervista, corredata con la lettura di alcune parti del contenuto del documento datato appunto 1828.

Terminata l'intervista la conduttrice invitò gli studiosi a dare un giudizio in merito, ma nessuno a quel punto volle prendere la parola. Alle continue sollecitazioni della conduttrice, qualcuno cominciò ad abbozzare risposte difensive ma inconcludenti, e così la trasmissione ebbe termine.

Tutto ciò mi spinse alla ricerca di altre fonti cartacee sull'argomento. Anche se questa mia ricerca riguarda necessariamente un territorio limitato riguardante solo l'Italia e il Veneto in particolare essa ha dato risultati alquanto interessanti che penso possano essere utili agli studiosi della materia per trarre ulteriori conclusioni.

(2) *Il pianeta impazzito*, «La Repubblica», n. 131 del 2007.

Documenti

La seguente testimonianza, datata 31 dicembre 1890, è stata redatta da Don Giuseppe Sacramora da Vetrego,(VE) parroco di Paderno (TV) dal 1885 al 1891, morto gesuita⁽³⁾:

Laus Deo omnibusque Santis. In quest'anno tutto il mondo fu colpito dalla così detta influenza, malattia veramente misteriosa. Si presentava sotto forme diverse. Febbre, dolori alle braccia od alle gambe, dolore alla testa. Vomiti ed anche crampi ecc. Fece grandi strage specialmente in Germania e in Spagna. Qui nel nostro paese quasi tutti furono colpiti ma nessun morto. Tutti poi per diversi mesi si sentivano spossati da non essere capaci di lavorare. Il Sommo Pontefice Leone Tredicesimo benignamente concesse di poter mangiare di grasso tutti i giovedì, ed anche, venendo quest'anno la festa della B.V. Assunta in cielo di venerdì permise che per maggior solennità si mangiasse di grasso. Continua la guerra della Frammassoneria contro la Chiesa. Con più ardore Crispi, Primo Ministro stringe le catene del Sommo Pontefice perché si è posto in capo di osteggiare la fede, avendo detto in Pubblico Parlamento: che il Cattolicesimo ha fatto il suo tempo, e che come qualunque opera umana dovrà perire. Soltanto! Egli perirà ed il governo rivoluzionario e settario. Intanto il Papa con una sua enciclica magnifica diretta agli italiani manifesta le opere e gli intendimenti della Frammassoneria, fa conoscere le ruine che apportò e che sta per apportare all'Italia, fa vedere i rimedi per uscire da tanti mali. Siamo al punto più acerbo della lotta tra la Chiesa e il demonio. Nessun governo al mondo difende a spada tratta la Sposa di Gesù Cristo poiché tutti sono vincolati dalla pestilente setta. Lo stato generale del mondo mette ribrezzo. Tutti i regimi sono armati infino ai denti e si guardano in cagnesco.

Tutti temono la guerra che, Dio solo sa quante ruine (rovine) può portare. Intanto la pace armata dissangua i popoli oppressi da tasse inaudite. Eppure i governi sonno tutti pieni di debiti. Il nostro ha un debito di 20 miliardi.

Ecco cosa hanno raccolto per aver abbandonato la giustizia, la religione.

Altre interessanti informazioni si possono leggere negli atti preparatori al Catasto Austriaco, risalenti al 1826 e relativi al territorio di Rio San Martino di Scorzè (VE). In essi, si trovano al punto 8, le nozioni generali territoriali. Al paragrafo Giacitura del territorio. Esposizione e Clima, recita come segue⁽⁴⁾:

Il suo clima già da diversi anni si esperimenta incostante e potrebbe definirsi variabile, la maggior parte caldo, e poco rigido.

Essendo da alcuni anni vario il clima come si è detto non si manifesta troppo il principio ed il fine dell'inverno, esperimentandosi talmente alterate le stagioni che in Gennaio si gode una primavera, ed in Maggio delle gelate, così pure cadono rare

(3) ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI PADERNO DEL GRAPPA TV.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Catasto Austriaco*, 1826 - Rio San Martino.

volte le nevi, o poche, che presto si squagliano tutte causa che portano grandi alterazioni ai prodotti.

In causa sempre delle alterate stagioni è pure soggetto alle nebbie. Li cereali qualche volta non bene maturano o degenerano, e le uve quando non soffrono delle brine e nebbie arrivano in autunno ad una sufficiente maturità...

Egualemente dominato dai venti, e ve ne succedono alcune volte dei gagliardi, ed anche degli uragani forti a segno di sradicare alberi, e quindi atterrare li raccolti e così nella estate in tempo di siccità ne dominano degli aridi che allontanando, le piogge rendono anche meno copiose le rugiade, va anche di spesso soggetto alle grandini più o meno dannose. Le gelate fuori di tempo brine e siccità sono pure periodiche.

Notizie sull'andamento climatico del nostro territorio si trovano anche negli appunti manoscritti del parroco don Antonio Giordani che resse la parrocchia di Martellago (VE) negli anni dal 1724 al 1772. Egli, nell'annotare nei registri la quantità del quartese ricevuto dalle varie famiglie (la quarantesima parte dei prodotti della terra che ogni famiglia doveva al parroco per l'assistenza spirituale da lui fornita), segnava a volte, all'inizio di ogni annata, alcune osservazioni sul clima, per giustificare la quantità delle offerte in generi ricevute⁽⁵⁾

1735. "In quest'anno 1735 vi fu una scarsezza così grande di formento...(frumento), che in certi campi appena rese un quarto per crosetta in certi due, e in alcuni tre al più, oltre di esser di grano infelice, e in conseguenza di peso miserabile. La disgrazia è nata dalla continua pioggia del verno, e dalla primavera passata, e poi d'alcuni giorni d'eccessivo caldo, improvvisamente venuto li primi di giugno, che facevano bollire la terra inaridì ad un tratto non solo la spicca, ma anche le radici, e ciò sia detto a memoria dei posterì".

1759. "Faccio memoria, come in quest'anno 1759 si fece in questa villa e in tutto il territorio mestrino un scarsissimo raccolto di formento per causa della nebbia, un compagno raccolto di minuti per il secco estivo, e così anche una scarsa vendemmia. In quest'anno parimenti si provò il gastigo degli animali bovini, ma questa villa fu affatto esente".

1763. "In quest'anno fu scarsissimo il raccolto de sorgoturchi, si primi che secondi, di uva, di arzelive, e d'ogni di minuti, attesa l'abbondanza di piogge in maggio, e giugno e la siccità che incominciò alla metà di luglio e durò per tutto agosto e settembre, cosicchè questo fu per me l'anno più scarso da trenta quattro anni, che mi ritrovo a questo benefizio".

1774. "In quest'anno il raccolto fu scarsissimo di formento (frumento) e di uva. Li 5 agosto dopo pranzo cadde una tempesta sì grossa, che non v'era memoria di una simile, ma per la bontà di Dio senza danno alcuno. La semina fu felice, che Iddio la benedica. In quest'anno fu stabilito il coro e furono fatte le campane".

(5) Archivio storico della Parrocchia S. Stefano di Martellago (VE) – inv. dal n. 54.1 al 117.1-c.46

1779. “Dal dì 13 di novembre sino ali 13 di aprile non vi fu né pioggia, ne neve e morirono molte viti” (che davano gran sostegno al contadino).

1782. “Grande scarsezza di sorgo turco per la siccità universale. Iddio Signore benedica l’anno venturo e protegga al bisogno di tanti infelici”.

In una iscrizione su carta del 1780 posta dal parroco don Carlo Belcavello nella sacrestia di Martellago riguardante l’inaugurazione della nuova chiesa della stessa Villa, si legge:

DEO OPTIMO MAXIMO
QUO ANNO EX IDIBUS DECEMBRES AD IDUS USQUE
APRILES NEC PLUVIT NEC NINXIT
TEMPLUM HOC ABSOLUTUM FUIT
OPERA
ANDRAE ZORZI TARVISINI
NEC NON PETRI CHECCHIA VENETI.
PRO TANTA IMPENSA
POPULUS ECCLESIAE CENSIBUS AC HOSPITALIS
OCTOGESIMAM QUOQUE OMNIUN TERRAE
FRUCTUUM PARTEM
IN MULTOS ANNOS ADDIDIT.
IOANNES BAPTISTA CANAL VENETUS PINXIT
DOMINICUS FOSSATI VENETUS ORNAVIT.⁽⁶⁾

Ed ancora, relativamente a Cavasagra, in provincia di Treviso⁽⁷⁾:

Nel 1612, per una grandinata (e siccità) che colpì e fracassò 42 paesi della provincia, si radunò il 26 Agosto dello stesso anno il Maggior Consiglio che deliberò di formare “Il Collegio delle Biade” formato da 12 prestanti cittadini per provvedere ai bisogni dell’anno triste. Uno dei mezzi escogitati da questo Consiglio per suggerimento del Podestà e Capitano che era Marco Antonio Zen, fu quello di fornire il pubblico fontico (magazzino) di grani in genere, e in specie di un nuovo grano, il sorgo turco.

(6) Traduzione: A Dio ottimo e massimo. Nell’anno in cui dalle Idi di dicembre fino alle Idi di aprile né piovve né nevicò, questo tempio fu compiuto ad opera di Andrea Zorzi trevigiano e di Pietro Checchia veneziano. Per una così grande spesa alle rendite della chiesa e dell’ospedale il popolo aggiunse per molti anni anche l’ottantesima parte di tutti i prodotti della terra. Giovanni Battista Canal veneziano dipinse; Domenico Fossati veneziano decorò.

(7) A. CAVALLIN, *Volete conoscere il mio paese? Cavasagra 1915-1971*, Vedelago (TV)1998.

Un altro documento è conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, che ricorda la condizione di degrado e mutamento della laguna alla fine del Duecento. Una cronaca relativa al 1238 nota che:⁽⁸⁾

in questo millesimo adi 20 decembrio e fo de zuba lo fe xi gran aqua e fortuna de vento et de pioza che se nol fosse stato per li pregiere de miser san Marco et de san Nicolò e de san Zorzi questa citade saria profundata ma per li meriti de li diti santi la fo deliberada como apare per la legenda de misei san Marco ordinatamente.

In una pergamena dei Procuratori di S. Marco si nota un riferimento ad un documento precedente⁽⁹⁾: «Analogamente un documento del 1287, 28 maggio il doge Renieri Zen: proter aquam magnam crevit in tantum (...) balneata fuit capsella predicta cum omnibus que in ipsa erant⁽¹⁰⁾». La cassetta fu portata al doge e custodita nella chiesa di S. Nicolò in palazzo ducale «causa assugandi» per poter esaminare i documenti e portare ad esecuzione le disposizioni testamentarie del doge.

Circa poi la paventata siccità per l'imminente esaurimento delle riserve idriche, qualche interessante osservazione si potrebbe fare anche nel territorio dell'immediato entroterra.

Il fiume Sile, per esempio, che è il più lungo fiume al mondo di risorgiva, scorre costantemente con quasi la stessa portata d'acqua che aveva nei secoli passati. Con la stessa portata d'acqua bagna Treviso e le campagne circostanti fino al mare.

Ancora l'acquedotto che fornisce l'acqua a Venezia fin dal 1884 la preleva dal sottosuolo del Comune di Scorzè. Ugualmente avviene per l'Acquedotto del Mirese anche se da un periodo più vicino a noi. Anche l'industria dell'Acqua minerale 'San Benedetto' estrae l'acqua nella stessa zona sia pur a notevole profondità. Tutto ciò avviene senza che ci sia un minimo avviso di esaurimento delle riserve acque.

Tutti sappiamo che anche nella conformazione degli anelli nel tronco degli alberi è possibile notare una certa variabilità nelle distanze tra i diversi anelli che sono indice delle diversità del clima nello scorrere del tempo, anche se questi ci danno una lettura su un medio-breve periodo, ci dimostrano tuttavia che il clima non è sempre stabile nel tempo.

Cronologia

Arrivato a questo punto della mia ricerca ma non contento dei rilievi fatti, e su suggerimento del Prof. Simone Libralato dell'istituto Nazionale di Oceanografica e di Geofisica Sperimentale di Trieste, mi sono recato a far visita all'Archivio di Stato di Venezia, dove ho potuto trovare molte testimonianze sul tema, grazie soprattutto ai suggerimenti avuti dalla D.ssa Maria Francesca Tiepolo già direttore di questo

(8) Biblioteca Nazionale Marciana, *Cronaca veneta dal principio al 1446* mis. cl. VII, con. 48 (7143), carta 68r.

(9) Archivio di Stato Venezia, (*Procuratori di S. Marco de Citra, commissaria Renier Zen doge*), busta n. 231.

(10) Traduzione: a causa della grande acqua che crebbe così tanto... fu bagnata la sopra citata custodia con tutte le cose che si trovano nella stessa.

Archivio, e della D.ssa Bianca Strina Lanfranchi già direttore della Sovrintendenza Archivistica del Veneto

Riporto qui sotto il risultato finale della mia ricerca, elencando gli avvenimenti climatici divisi cronologicamente per ogni anno, dal secolo VI al XXI⁽¹¹⁾.

541 - Scoppia nel porto di Pelusio (vicino ad Alessandria d'Egitto) la grande peste, detta di Giustiniano, che poi si diffonde arrivando anche in laguna.

557 - Arriva una seconda ondata di peste in laguna dopo quella del 541.

569 - Acqua alta: come riferisce Paolo Diacono nella «*Historia Longobardorum*».

570 - Peste: scoppia a Marsiglia ed arriva anche in laguna la terza grande ondata epidemica dopo quella del 541 e 557.

589 - Paolo Diacono nella sua «*Historia Longobardorum*» (III, 23) ci racconta della devastante alluvione, conseguenza forse della scarsa manutenzione dei fiumi, che muta l'idrografia del Veneto. È la 'rotta della cucca', dal nome della località veronese in cui avviene il principale disalveamento dell'Adige, che abbandona il suo antico corso (passava per Este e Montagnana) e si sposta di parecchi chilometri a sud, in quello che sarà poi il suo solco oggi conosciuto. Il cronista racconta di un diluvio d'acqua, registrato nel Nord-Est ma anche in altre parti della penisola, mai più verificatosi dal tempo di Noè e data la rotta al 17 ottobre 589, anche se gli studiosi moderni tendono a collocarlo nel mese di novembre. L'alluvione causa grosse perdite di vite umane e animali e distrugge parte delle mura di Verona, oltre a spazzare via strade, sentieri e gran parte della campagna in quelli che poi saranno il basso Veneto e la bassa ferrarese. Il livello delle acque a Verona sale fino a raggiungere le finestre superiori della Basilica di San Zeno fuori le mura. A Padova il Brenta è estromesso, spinto a nord-est dell'abitato, mentre nel suo alveo subentra il Bacchiglione. Il Piave straripa e cambia in parte il suo corso. Il Mincio, che passava per Adria e si poteva navigare dal Mare Adriatico al Lago di Garda, abbandona il suo alveo e diventa un affluente del Po, il che porterà alla definitiva decadenza di Adria e del suo porto. A causa dell'eccessiva frammentazione del territorio, nessun governo si prenderà carico di riparare il guasto e la campagna inondata si tramuterà in palude per secoli; infatti, il termine Polesine nasce in questo periodo.

590 - All'inondazione dell'anno precedente segue una grave pestilenza.

782 - Acqua altissima che sommerge quasi tutte le isole.

840 - Acqua altissima che sommerge quasi tutte le isole.

885 - Giovanni Diacono racconta che in quest'anno «vi fu a Venezia un tale gelo quale mai prima era stato visto»

883 - Luglio: salutati come presagi di importanti e gravi avvenimenti, si verificano fenomeni atmosferici eccezionali: «una stella luminosa [...] attraversò il cielo da oriente ad occidente con lo splendore di una fiaccola, tale da illuminare tutto l'uni-

(11) La cronologia seguente si è basata sulle risultanze di G. DISTEFANO, *Atlante storico di Venezia, Supernova* 2008.

verso; un insolito rumore nel cielo come di usci che si aprissero e si chiudessero, da far sembrare che il cielo si fosse aperto e poi chiuso»

885 - Acqua altissima che inonda la città, penetra nelle chiese e nelle case.

886 - Un'altra marea eccezionale copre «omnes insulae».

1007 - Scoppia una fierissima pestilenza che causa molte vittime.

1008 - Giovanni Orseolo figlio del doge Pietro, muore a causa della peste assieme alla moglie Maria.

1095 - Forte terremoto.

1102 - 9 maggio: terremoto e tanta paura.

1105 - «Et nel predicto tempo la Cita de Malamochio vechio se sumerse che fu nel dicto anno 1105»: una fortissima, violenta mareggiata modifica la pianta toponomastica della laguna meridionale.

1117 - 3 gennaio: terremoto, disastroso terremoto che rade al suolo molte chiese e campanili e un gran numero di edifici vecchi e nuovi.

1118 - 8 dicembre: un grande gelo ghiaccia tutta la laguna e le comunicazioni con le isole e l'estuario si fanno a cavallo.

1223 - Un terremoto danneggia gravemente, tra l'altro, il convento e la Chiesa di S. Giorgio Maggiore.

1230 - 3 gennaio: gela la laguna.

1240 - 23 settembre: grande acqua alta invadente strade più che ad altezza d'uomo.

1270 - A causa di una grande carestia, una lega di diverse città, che aveva cooperato con la Repubblica nella distruzione degli Ezzelino (1256), si rivolta contro Venezia: Treviso, Verona, Mantova e Ferrara con l'aggiunta di Recanati, Ancona, Cremona e Bologna chiedono l'eliminazione di alcuni dazi all'esosa Venezia. Il rifiuto scatena la lotta (1271).

1278 - «Terremoto notabilissimo in Venetia , et quasi per tutta Italia».

1282 - «Acqua delle lagune allaga la città con danno dei mercatanti».

1284 - 10 dicembre: terremoto e acqua altissima in città: «fo la mazor acqua in Venetia che mai fin quel zorno la fusse , la qual fece grandissimo danno in Venetia e per tutti i lidi»

1285 - Marzo: terremoto e acqua altissima che produce molti danni

1297 - Acqua delle lagune cresce nella città con molto danno.

1314 - Acqua delle lagune, alla fine di novembre cresce per la città.

1320 - Comincia in quest'anno e si protrae fino al 1346, in coincidenza con l'imperversare della peste nera,...

1340 - 15 febbraio: grande bufera che minaccia di distruggere le difese lagunari. Il mare superò le difese del Lido e di Pellestrina e sommerse la città (acqua alta un passo sopra il comune marino) L'evento è interpretato come un monito divino, una punizione per il malcostume che attraversa tutte le classi.

1340 - S'incontra per la prima volta il termine 'comune marino', definito dal lembo superiore delle fasce algali sugli edifici che fronteggiano i canali. Un tratto sovrastato da una lettera 'C' verrà in seguito inciso a questo livello su diversi edifici in tempi diversi per consentire di controllare le variazioni locali del l.m.m. (livello

medio marino) nel corso degli anni. All'inizio degli anni ottanta del XX secolo una ricerca sul l.m.m. individuerà ben 37 diverse incisioni che ci diranno come tra il 1873 e il 1977 il livello del mare si sia alzato di 26,2 cm, con una media annua di 2,62 mm. I segni storici dei livelli massimi di marea raggiunti sono incisi su un muro perimetrale di Ca' Farsetti, ora sede del Comune di Venezia. Tuttavia, l'annotazione riportata non tiene in nessun conto che tutto ciò potrebbe essere anche causa del "bradisismo" che come parlano i testi è più soggetto nelle coste marine come lo è Venezia.

1341 - 25 febbraio: acqua alta due piedi e anche più.

1342 - 8 marzo: nuova imponente acqua alta, che richiama alla mente quella del 1340 e che ammorba i pozzi. Sono in molti a credere che sulla città aleggi un castigo divino e che occorre perciò porre un freno alla corruzione dilagante e ai vizi e ai reati contro il buon costume. Irrompere nelle case altrui e nei conventi per soddisfare i propri istinti è quasi una moda, uno sport del tempo.

1343 - 29 giugno terremoto: le scosse si prolungano per 15 giorni il cronista racconta che si secca il Canal Grande e cadono mille case. Grave pestilenza.

1347 - Novembre: grande carestia.

1348 - 25 gennaio: la città è colpita da un violento terremoto con epicentro a Villaco, che provoca anche un maremoto. Crollano molte case, diverse rive franano e il Canal Grande si prosciuga. Ci sono centinaia di vittime, mentre quasi tutte le donne gravide abortiscono. Crolla anche il campanile della chiesa di S. Vidal che non sarà più costruito. Siccome le disgrazie non vengono mai da sole, dopo il terremoto arriva la peste nera (marzo) causando la morte di tre quarti della popolazione.

1349 - 19 ottobre: grave pestilenza che continua nel 1351.

1372 - Giugno: peste.

1379 - 15 dicembre: Antonio, muratore di Murano, protesta platealmente perché a suo dire il pane non è stato confezionato come al solito. La presenza nell'impasto di miglio rosso gli ha provocato bruciori di stomaco. La Repubblica lo imbarca di forza su una galea. È vero, sono tempi di carestia e per confezionare il pane ci si mette di tutto, ma di solito il pane veneziano è di una qualità eccezionale, tanto che il frate milanese Pietro Cassola, di passaggio a Venezia sulla via del pellegrinaggio a Gerusalemme (1494) s'intenerisce davanti alla bellezza incredibile del pane di Venezia.

1386 - 9 dicembre: si registra la più grande acqua alta del secolo: otto piedi oltre il normale.

1388 - 7 giugno: il Campanile di S. Marco è colpito da un fulmine. Dicembre: peste

1393 - La città è colpita dalla Peste.

1397 - Settembre: peste.

1399 - Dicembre: scoppia la peste, che dura fino all'agosto del 1400.

1402 - Gennaio: Appare in cielo una cometa che tutti considerano «foriera di novità feconde». Agosto: fine della peste scoppiata l'anno precedente.

1410 - Acqua alta (31 maggio), poi improvvisa tempesta (10 agosto) e terremoto: «Fu grandissimo temporale e per alcuni di avanti fo grandissimo terremoto di notte, e acqua granda crescente per tutta la terra, che non fu mai vezudo plui a questo

tempo tal inondazione de acqua», scrive il cronista. Affondano parecchie barche e annegano molte persone di ritorno dalla Fiera di S. Lorenzo a Mestre. Cadono molti camini e cadono anche i campanili di S. Fosca e del Corpus Domini.

1413 - 29 dicembre: freddo e mali per cui molti muoiono.

1414 - 11 agosto: grande terremoto alle quattro del pomeriggio.

1423 - 28 agosto: Scoppia nuovamente la peste. Acqua altissima.

1424 - Grande freddo (novembre); siccità (dal 7 novembre ad agosto 1425), poi c'è un terremoto a cui segue la peste.

1425 - Terremoto e molto spavento, continua la siccità fino ad agosto seguita poi da una pestilenza.

1428 - 11 maggio: acqua alta eccezionale «cinque piedi sopra la terra».

1429 - 2 marzo: acqua alta eccezionale con grandi danni per gli abitanti: «crescete questa acqua cinque pie più del consueto de qual che la soleva».

1430 - 1 aprile: una tromba d'aria arreca parecchi danni in città e in molte località della laguna;

10 ottobre: acqua alta che rovina moltissimi ponti e fondamenta.

1431 - 6 gennaio: gran freddo, gela la laguna. La cronaca racconta che una sposa giunge su un carro da Mestre con la dote, passando sulla laguna gelata.

1439 - 24 luglio: «De notte fu un pessimo tempo de vento, tempesta, e saete».

1440 - Novembre: «pluvia et mala temporalia».

1441 - 7 aprile: una 'garbinata' (libeccio o colpo di vento con direzione sud ovest) provoca la morte di 300 persone in laguna e in mare fa rovesciare 75 imbarcazioni.

1442 - 3 marzo: un solo fulmine colpisce i campanili di S. Giorgio, S. Antonio e S. Pietro.

10 novembre: acqua alta eccezionale con danni di merci e di case: «L'acqua crebbe 4 passi (140 cm.) sopra comune»; cade anche la neve e per il freddo si gela la laguna e le isole si raggiungono a piedi.

1444 - «Acqua delle lagune, cresce nella città con grave danno di mercanti».

1445 - «Acqua delle lagune cresce nella città con danno degli abitanti».

1447 - 18 luglio: infierendo la peste, il papa concede indulgenze ai sacerdoti e ai medici che assisteranno i contagiati.

1451 - 25 febbraio: gran terremoto alle due del mattino.

1452 - 29 luglio: uragano e gravi danni in città.

1454 - 29 Luglio: uragano e gravi danni.

1456 - Ottobre: la peste colpisce Venezia.

1457 - Terremoto notevole, con danno di molti luoghi deboli nella città.

1464 - Dicembre: l'acqua alta rovina i pozzi e arriva anche la peste.

1468 - 5 settembre: a causa della siccità si distribuiscono acqua per i sestrieri. Dicembre: peste improvvisa.

1469 - 2 giugno: rinnovatasi la carestia d'acqua, si stabilisce che i Patroni all'Arsenale fabbrichino un pozzo grande in Campo della Tana.

1472 - Dicembre: apparizione di tre comete, viste per tre mesi.

1475 - 29 maggio: gran fortunale con perdita di navigli.

1477 - Febbraio: gran freddo e neve.

1478 - Peste gravissima, 240 morti al giorno.

1483 - Il cibo scarseggia e lo Stato offre doni «a quei navigatori che cercassero grano dalla Sicilia, dalla Barberia, dalla Catalogna» (Molmenti II 54). L'emergenza grano si ripete nel 1561.

1484 - Dicembre: peste gravissima. Per l'imperversare della peste si elegge in poche ore il 73° doge. Al finire del mese la peste riprende.

1485 - Il doge Giovanni Mocenigo muore di peste il 14 settembre.

1487 - 3 luglio: cade un fulmine sul campanile di S. Angelo.

1489 - «Peste gravissima nella città con molto danno dell'universale». 11 agosto: un fulmine colpisce la piramide del campanile di S. Marco e fa cadere le campane.

1490 - 21 luglio: neve e freddo. Si cavalca in laguna.

1494 - 20 giugno: calli, campi e campielli sono deserti, nessuno si azzarda a metter piede fuori casa: c'era un caldo implacabile e soffocante tanto che i pesci morivano nell'acqua.

1496 - Venezia è colpita dal morbo gallico, così detto perché esplosivo quasi contemporaneamente alla discesa di Carlo VIII. In seguito si chiamerà anche mal di Francia o 'mal franzoso' o anche sifilide.

1498 - 28 dicembre: scoppia la peste e si sospende la Sensa.

1501 - 4 agosto: scoperta una fonte d'acqua dolce nel canale di Cannaregio.

1503 - 19 maggio: si sospende per la peste la Sensa in Piazza S. Marco.

1504 - 9 luglio: bufera estiva in cui trovano la morte per annegamento 150 persone, Terremoto: i Senatori riuniti in Palazzo Ducale scappano giù nella Piazza.

1506 - Gennaio: per il gran freddo e la morte di molti barboni, si decreta di ricoverare i poveri senza tetto presso il Bersaglio di S. Giovanni e Paolo. Aprile: imperversano in città febbri pestifere.

1510 - 6 marzo: 10 persone muoiono di peste: «infermità universale con febbre per 6 giorni, ammala più di 20mila persone».

1511 - 26 marzo: ore 20.45, violenta scossa di terremoto. Danni a S. Marco, Palazzo Ducale, al campanile, e moltissime abitazioni. Addirittura durante il terremoto diversi canali rimangono completamente a secco. Ottobre: Pestilenza e carestia.

1512 - 12 dicembre: freddo eccezionale. «Terremoto horribile, per lo quale vanno a terra case e campanili, et caggiono cinque stature marmoree della Chiesa di S. Marco (Sansovino 33)».

1514 - 17 dicembre: scarseggiano gli uccelli palustri. Dicembre: gela la laguna da Fusina a S. Giorgio Maggiore.

1517 - Gennaio: grande nevicata e gran sollazzo, ma giocando con la neve rimangono uccise 25 persone. «Acqua notabilissima, cresce per tutta la città con danno dei mercanti (Sansovino 34)».

1521 - 16 ottobre: acqua alta in città e si cammina con difficoltà.

1522 - 7 luglio: terremoto. Una nuova scossa si verifica il 16 luglio.

1528 - Grande carestia che si ripeterà nel 1568. Dalla terraferma giungono a torme i mendicanti, «pietà pietà per le vie».

1534 - 3 ottobre: acqua alta che guasta i pozzi. 20 Dicembre: l'acqua alta entra ancora nelle case e guasta i pozzi.

1536 - gennaio: il cronista annota che l'acqua sale ad un'altezza così elevata che non se n'era mai vista una simile. Dicembre: infuria la peste.

1539 - dicembre: siccità, gravissima carestia e tumulti nei fonteghi della Farina. Venezia si riempie di questuanti che dormono nelle barche.

1540 - 27 maggio: piove dopo sette mesi di siccità e poi (8 giugno) un temporale danneggia gli orti nelle isole. 20 luglio: un fulmine colpisce la chiesa di S. Giovanni e Paolo.

1541 - 1 luglio: un grandissimo fortunale notturno minaccia di distruggere la città.

1542 - 31 agosto: passano sulla città stormi di cavallette.

1543 - 11 maggio: stante i tempi piovosi la «Sensa» è rimandata di una settimana.

1545 - 18 dicembre: di notte, a causa dell'intenso gelo non si concede alla malta fresca di far presa.

1548 - 1 aprile: nevicata.

1549 - 25 novembre: per il freddo gela il Canale della Giudecca e si va a piedi fino alle Zattere. C'è anche una grave carestia e la città si riempie di mendicanti.

1550 - 21 novembre: acqua alta, tuoni spaventosi e fortissima mareggiata: «il mare si alzò ad una altissima altezza».

1551 - 21 novembre: tuoni e forte mareggiata.

1552 - 25 luglio: andarono deserte per il caldo le sedute del Maggior Consiglio. Si aprono due nuovi poggioli nella sala.

1553 - 10 ottobre: tre scosse di terremoto.

1556 - Dicembre: si registra in questo mese l'apparizione di una cometa; l'infuriare della peste uccide molte persone.

1557 - Scarseggiano i viveri e si delibera «che tutti i proprietari di campi coltivati in terraferma» conducano «a Venezia tutto il raccolto sia le semenze et per vivere delli Gastaldi (Molmenti II 54)»; la carestia di frumento dura quattro anni.

1559 - 1 novembre: piove dopo cinque mesi di siccità. Il giorno dopo eccezionale acqua alta «un braccio sopra le strade». Dicembre: freddo singolare.

1564 - 27 dicembre: a mezzogiorno lampi tuoni e tempesta.

1565 - 11 novembre: una galea proveniente da Alessandria porta la peste, ma Venezia ha ormai l'antidoto, rappresentato dai Lazzaretti.

1568 - Dicembre: carestia protrattasi per alcuni mesi e rincaro dei prezzi.

1570 - 17 novembre: numerose scosse di terremoto.

1574 - 12 ottobre: acqua alta eccezionale che supera il record del 1550: «le barche vano per le mercerie e le calli».

1575 - 25 giugno: un trentino muore di peste a S. Marcial dando origine al contagio. La pestilenza che arriva a Venezia si era manifestata dapprima a Costantinopoli e poi a Trento, diffondendosi a Padova e colpendo tutta l'Italia. Dura quasi due anni (muoiono quasi 60 mila persone). Nel 1574, prima della peste, gli abitanti di Venezia erano 195.863, dopo la peste se ne conteranno 134.800.

1576 - 23 giugno: i medici padovani dichiarano che la ripresa della peste non è contagiosa, sbagliando clamorosamente. 5 dicembre: decresce la pestilenza e una settimana dopo si riaprono le scuole .

1577 - 24 luglio: la città, liberatasi dalla peste, conta i morti avvenuti dal luglio 1575 al luglio 1577. Novembre: apparizione di una cometa che oscura la luna.

1585 - 7 agosto: un fulmine colpisce le campane e l'orologio di Santo Stefano.

1591 - 10 luglio: scossa di terremoto e le campane suonano da sole. Novembre: Per la carestia si mangia pan di miglio.

1596 - 27 giugno: terribile fortunale e onde persino in Canal Grande.

1600 - Dicembre: una forte e violenta mareggiata sconvolge i Lidi. Acqua alta, altissima il giorno 8, poi il 18 e in fine il 19 tanto da non poter camminare e grave danno per le abitazioni e il commercio: «rotto il Lido in diversi luoghi, vennero così alte l'acque nella città, che le barche andavano per la Piazza San Marco».

1602 - Gran freddo e la laguna e i canali ghiacciano.

1604 - Una nuova cometa appare nei cieli e provoca un acceso dibattito fra gli astronomi di tutta l'Europa.

1607 - 25 dicembre: grande ondata di freddo con neve abbondante che continua addirittura fino al mese di marzo del 1608.

1609 - 21 novembre: pioggia diretta, vento impetuoso e acqua alta.

1613 - 4 novembre: spaventoso temporale.

1618 - 18 novembre: apparizione di una cometa con una lunghissima coda d'argento.

1620 - 20 luglio: esplose la peste che in poco più di un anno (luglio 1620 - ottobre 1621) si porta via migliaia di persone.

1622 - 5 maggio: terremoto e scosse che vanno avanti per un quarto d'ora dopo il ritorno del doge dallo Sposalizio del Mare.

1624 - 19 marzo: terremoto della durata di un Ave Maria.

1628 - 1 giugno: a causa del forte vento, il Bucintoro rimane in Arsenale e non si effettua la processione solita dello Sposalizio del Mare.

1629 - Grande carestia.

1630 - 15 agosto: infuriando ancora la peste, ben ventiquattromila persone tra le più ricche abbandonano la città in due giorni rifugiandosi in villa. 9 novembre: muoiono 595 persone in un solo giorno. 30 novembre: si fa il calcolo dei morti nel mese. Sono 14.465.

1631 - Novembre: fine della peste. Si fa la conta dei morti: a Venezia e il Dogado in totale sono 93.211.

1642 - Luglio: grave siccità. 9 settembre: vento fortissimo che rovescia le gondole in Canal Grande.

1647 - 17 luglio: Il Dogado viene invaso dalle cavallette.

1648 - 17 marzo: In una tempesta affondano 18 galere e 9 vascelli e tra gli altri muore il capitano generale da mar Gio Battista Grimani.

1659 - 9 agosto: orribile fortunale, strage e rovine. Affondano oltre 500 gondole, crollano case, palazzi e ben 800 camini. 6 dicembre: apparizione di una meteora sopra il campanile di San Marco.

1660 - 7 dicembre: l'acqua alta guasta i pozzi.

1664 - 27 dicembre: a mezzogiorno lampi, tuoni e tempesta.

1684 - Inverno rigidissimo.

1686 - 10 luglio: temporale spaventoso. 22 settembre: una bufera rovescia molte barche e annegano 60 persone. 5 novembre: acqua alta notevolissima e si va in gondola per le Mercerie.

1688 - 17 aprile: spaventoso temporale che fa crollare camini e case ed anche la cupola della chiesa di S. Maria Formosa.

1704 - Aprile: una tempesta scardina la porta della chiesa di S. Pantalon e l'organo che si trovava sopra l'ingresso, precipita a terra.

1705 - Terribile rotta del Po.

1708 - 25 gennaio: turbine dannosissimo. 25 aprile: un fulmine colpisce il campanile della chiesa di S. Giovanni in Bragora.

1709 - Gennaio: freddo intensissimo e gela la laguna. Si va a piedi a Marghera. Si ordina di sgombrare strade e ponti dalla neve.

1718 - Luglio: grave siccità, che disseca quasi tutti i pozzi.

1727 - 31 dicembre: acqua alta sino ai gradini dell'altar maggiore di S. Antonio di Castello.

1737 - 16 dicembre: clamorosa aurora boreale.

1745 - 23 aprile: cade un fulmine di inaudita violenza sul campanile di S. Marco uccidendo un cane.

1746 - 31 ottobre: si verifica un'acqua alta eccezionale, al punto che le barche vanno per la piazza S. Marco.

1750 - 9 novembre: si verifica un'acqua altissima che guasta i pozzi.

1752 - 26 maggio: un fulmine uccide prete e «chiericho» durante la messa a S. Moisè.

1755 - Febbraio: per il gran freddo gela la laguna. Giugno: a causa della siccità, si decreta che i pozzi pubblici siano aperti due volte al giorno, la mattina e la sera.

1756 - 17 agosto: terribile bufera, e gravi danni. 21 settembre: un fulmine fa precipitare la vetta del campanile della chiesa dei Carmini, uccidendo un frate.

1762 - 23 giugno: un fulmine colpisce il campanile di S. Marco.

1766 - 20 dicembre: dannosissima bufera.

1769 - 8 febbraio: nevicata. Su Mestre e Venezia cade la neve e soffia un vento fortissimo.

1779 - 1 maggio: triduo in S. Marco per implorare la fine della siccità durata 5 mesi. 28 ottobre: il campanile dei Santi Apostoli è colpito da un fulmine.

1782 - 14 novembre: acqua alta notevolissima.

1783 - 12 marzo: eccezionale acqua alta.

1788 - Febbraio: gela la laguna e si cammina sul ghiaccio. 30 dicembre: laguna ghiacciata anche nei canali interni con l'eccezione del canale della Giudecca per

la forte corrente dell'acqua. Il fenomeno durerà fino al 9 gennaio 1789 e il cronista scrive che per "la rigidità straordinaria di questa invernata, che comincia a rimarcarsi alla metà circa del mese cadente con copiose nevi cadute, arrivano a congelarsi le acque della nostra laguna, talmente che in questo giorno cominciarono varie persone da Mestre e così pure dalla città dominante a passar la laguna camminando a piedi sopra il ghiaccio".

La laguna gelerà altre volte: 1808, 1809, 1811, 1820, 1864. Inverni molto freddi con gelate parziali si verificheranno negli anni 1830. 1858 e 1880. Nel quadro Laguna ghiacciata di Francesco Battaglioli, conservato ai Musei Civici di Venezia, si legge: "Dei mille settecento, e ottanta otto nel mese appunto, che l'anno finito. S'incominciò a gellar ai vintiotto continuando nel mese che seguiva sino li dieci che d'allor fu retto il passaggio dall'una all'altra riva e affin che la memoria non sia spenta ciascun socesso. Qui si rappresenta."

1792 - 24 dicembre: acqua altissima.

1793 - Una tartana infetta viene intercettata e la si fa ancorare a Poveglia.

1794 - 25 dicembre: acqua alta, pioggia e scirocco.

1795 - Febbraio: gelo eccezionale che uccide parecchie persone.

1796 - Dicembre: freddo cane e moria di vecchi e bambini. ...

1801 - 4 novembre: terribile rotta del Po ed altri fiumi, subito assimilata alla memorabile inondazione del 1705 che aveva colpito il Veneto, ma anche la Lombardia, gran parte della Germania e della Francia.

1817 - Il tifo e la peste fra il 1817 e il 1818 troveranno in città più di dodicimila morti.

1821 - 27 dicembre: eccezionale acqua alta (oltre i 3 piedi) che la Gazzetta di Venezia paragona a quella del 1794. «La gran piazza di S. Marco presentava all'occhio un aspetto singolare. Rassemlava essa ad un gran balino contornato da portici. Le barche potevano girare comodamente. L'Arciduca e la Arciduchessa viceregina ne fecero effettivamente il giro in barca».

1822 - 9 giugno: piogge torrenziali e inondazioni in tutto il Veneto. Anche Venezia viene colpita da un nubifragio che danneggia molte case e qualche chiesa.

1825 - Terribile mareggiata e ingenti danni ai murazzi. L'acqua alta eccezionale invade piazza S. Marco che si riempie di barche.

1832 - Anno triste: il colera che imperversa in Italia, a Venezia fa 359 vittime.

1835 - Esplode il colera e l'infezione si protrae fino al 1838.

1839 - 5 dicembre: grave maltempo causa nella notte l'inondazione della città, che provoca danni seri e contamina le cisterne.

1848 - L'acqua alta raggiunge 1.140 centimetri. Per la prima volta il cronista ci offre un dato numerico preciso.

1853 - L'inverno 1853-1854 è nefasto e la miseria rincrudisce.

1854 - Il colera si diffonde in tutta Europa e colpisce anche il Veneto.

1865 - A Venezia con l'arrivo dell'estate si manifesta il colera.

1867 - L'epidemia di colera scoppiata l'anno precedente in Italia colpisce adesso Venezia tra luglio e agosto.

1882 - 16-20 settembre: una pioggia incessante provoca una grande alluvione e la rotta del Bacchiglione. Anche l'Adige provoca danni enormi. Questa alluvione sarà tenuta come esempio e paragone per tutte quelle successive, compresa quella del 1966.

1884 - Il batterio del colera, scoperto l'anno precedente...

1929 - Gran freddo: è l'anno del pack, si passeggia sulla laguna ghiacciata dalla parte delle Fondamenta Nove.

1944 - Inverno freddissimo.

1948 - 21 febbraio: neve, neve ancora neve in una giornata glaciale.

1951 - Novembre: rotta del Po. L'acqua sommerge il Polesine. L'acqua più alta di quest'anno raggiunge 1.151 cm.

1966 - 4 novembre: acqua granda. In questo stesso giorno, mentre la piena dell'Arno arreca rovine alle opere d'arte di Firenze, a Venezia lo scirocco non consente il deflusso dell'acqua che cresce, cresce, cresce. ... Supera il record di 174 cm del 1428. Tocca i 180 cm e infine arriva alla quota inaudita di 194 centimetri.

1970 - 11 settembre: poco dopo le 21 e 15 una tromba d'aria generatasi nei Colli Euganei, si abbatte nell'isola di S. Elena, distruggendo parte della pineta, scopercchiando alcune case e affondando un motoscafo all'imbarcadere. Ventuno passeggeri annegarono.

1976 - 6 maggio: ore 20.59 e 37 secondi: terremoto in Friuli centrale. La prima scossa è di 6,4 gradi della scala Mercalli, breve e silenziosa, la seconda di 8,6 sembra non finire mai. Panico in tutto il Veneto e anche a Venezia.

1979 - 23 dicembre: acqua alta a 166 cm alla Punta della Dogana. E' la terza acqua alta di tutti i tempi dopo quella del 4 novembre 1966 di 194 cm e quella del 1428 che si era fermata a 174 cm.

1981 - Luglio: moria di pesci di vaste proporzioni in laguna.

1986 - L'acqua più alta registrata quest'anno è di 158 centimetri.

1991 - 14 febbraio: nevica

1992 - L'acqua più alta registrata quest'anno è di 140 centimetri.

1996 - L'acqua più alta registrata quest'anno è di 130 centimetri.

1999 - L'acqua più alta registrata quest'anno è di 120 centimetri.

2000 - L'acqua più alta registrata quest'anno è di 110 centimetri. È tra le più basse di febbraio di tutto il novecento. Febbraio: nevica.

2002 - 15 gennaio: torna la neve dopo un mese siccità. 15 luglio: un spaventoso nubifragio colpisce tutta la Provincia, ingenti i danni. 4 agosto: un tornado mette in ginocchio tutta la Provincia. Gravi danni a Venezia e Mestre.

2003 - 7 gennaio: nevica.

2004 - Febbraio: nevica.

2005 - 3 marzo: freddo memorabile. Neve che stende un manto bianco di 25 centimetri.

2008 - 19 febbraio: eccezionale bassa marea e circolazione dei mezzi pubblici in difficoltà.

Fenomenologia

Nel presente paragrafo, si procede ad una individuazione tipologica delle calamità succedutesi negli anni.

Terremoti (22 eventi)

1095; 1102; 1117; 1223; 1278; 1284; 1285; 1343; 1348; 1414; 1425; 1457; 1504; 1511; 1512; 1522; 1553; 1570; 1591; 1622; 1624; 1976.

Acqua alta (52 eventi)

569; 782; 840; 885; 886; 1105; 1240; 1282; 1283; 1287; 1297; 1314; 1341; 1342; 1386; 1410; 1423; 1428; 1429; 1430; 1440; 1442; 1444; 1445; 1464; 1517; 1521; 1535; 1536; 1574; 1600; 1609; 1660; 1686; 1727; 1746; 1750; 1782; 1783; 1792; 1794; 1821; 1825; 1848; 1951; 1966; 1979; 1986; 1992; 1996; 1999; 2000.

Gelate nella laguna (28 eventi)

853; 1118; 1230; 1413; 1424; 1431; 1477; 1490; 1512; 1514; 1517; 1545; 1548; 1549; 1559; 1565; 1602; 1607; 1684; 1709; 1755; 1788; 1795; 1796; 1853; 1929; 1944. 2005.

Siccità (15 eventi)

1424; 1425; 1468; 1469; 1483; 1494; 1539; 1540; 1552; 1559; 1612; 1642; 1718; 1755; 1779.

Carestia (17 eventi)

1270; 1347; 1379; 1469; 1483; 1528; 1549; 1568; 1557; 1568; 1591; 1629; 1735; 1759; 1763; 1774; 1782.

Apparizioni di comete (8 eventi)

883; 1402; 1472; 1556; 1604; 1618; 1659; 1737.

Peste (39 eventi)

541; 557; 570; 590; 1007; 1008; 1320; 1343; 1350; 1372; 1393; 1397; 1399; 1400; 1423; 1447; 1456; 1468; 1478; 1484; 1485; 1489; 1496; 1498; 1503; 1506; 1510; 1511; 1536; 1556; 1575; 1576; 1577; 1620; 1630; 1631; 1793; 1793; 1817.

Colera (6 eventi)

1832; 1835; 1854; 1865; 1867; 1884.

Alluvioni (8 eventi)

589; 590; 1340; 1705; 1801; 1822; 1882; 1951,

Fumini (11 eventi)

1388; 1442; 1478; 1484; 1540; 1708; 1745; 1752; 1756; 1762; 1779.

Uragani (31 eventi)

1430; 1441; 1452; 1454; 1475; 1504; 1540; 1541; 1551; 1564; 1596; 1612; 1613; 1628; 1642; 1648; 1659; 1664; 1686; 1688; 1704; 1708; 1756; 1766; 1769; 1839; 1948; 1970; 2002; 2003; 2004.

Conclusioni

Queste testimonianze assolutamente documentate contraddicono l'opinione comune circa la regolarità dei vari fenomeni stagionali: anche se oggi siamo invasi da un pesante inquinamento atmosferico esse continuano il loro naturale svolgimento. Lo dice anche Leopardi nel suo Zibaldone:

“Il succedersi netto inverno, primavera, estate, autunno esiste solo nei nostri desideri per i quali giustamente vorremmo, a nostro conforto e beneficio il sole per un tempo giusto, la pioggia nella quantità giusta, la neve quando deve nascere il frumento o meglio per far felici i bambini a Natale”.

Per ricordare poi quanto fossero temuti questi imprevedibili fenomeni basta ricordare le rogazioni, processioni che la Chiesa soleva fare ogni anno in aprile, lungo le campagne di ogni parrocchia. Durante queste cerimonie la gente pregava Iddio cantando tra l'altro «dalle folgori e dalla tempesta, liberaci o Signore, dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci o Signore». Ricordo poi un vecchio proverbio veneto che dice «al paron e al tempo no se ghe comanda». Da tutto ciò che ho raccolto in questa cavalcata di ben 15 secoli appare chiaramente che stagioni climatiche molto diverse per caldi e freddi eccezionali, per grandi piogge o grandi siccità, per cataclismi e terremoti e pestilenze e carestie ci sono state quasi periodicamente nei secoli passati nei quali tali fenomeni non erano certamente dovuti all'inquinamento atmosferico. Certamente l'inquinamento ha aggravato i vari fenomeni specialmente per quanto riguarda la salute dell'uomo, e perciò è bene combatterlo, però senza creare quell'allarmismo, secondo me ingiustificato, che traspare anche dagli articoli di tanti giornali, e trasmissioni televisive. In questi ultimi tempi però appaiono sulla stampa notizie alquanto clamorose. Vedi ad esempio da «Il Giornale», 8 febbraio 2010, dove si legge:

“sono infatti le tesi del riscaldamento oggi destituite di ogni credibilità, vivendo ormai da mesi l'Europa geografica e l'emisfero nord del Continente americano una situazione di accentuato raffreddamento stagionale a cui ha fatto seguito la confusione nei fatti degli annunci di scioglimento dei ghiacciai della calotta polare artica, estesa poi a quelli asiatici dell'Himalaja. Tali smentite, avvenute nel corso o in prossimità della Conferenza di Copenaghen, o meglio dal cosiddetto clima gate, sono poi venute quelle evidenti prove che hanno reso chiaro a tutto il mondo che gli scienziati dell'università britannica dell'East Anglia avevano manipolato i dati sulle variazioni della temperatura terrestre per rafforzare la tesi del forte riscaldamento del nostro pianeta, studiosi questi dell'East Aglia, tutti rei confessi di un gruppo di ricerca finanziato dall'Onu (Ippc), fornendo così all'Herald Tribune del 14 dicembre 2009 l'occasione per rendere pubblica una documentazione di frodi ecc.ecc.”
Lascio con maggiore soddisfazione il giudizio finale agli esperti per trarne le debite e giuste considerazioni finali.

Ringraziamenti

L'autore intende rivolgere un ringraziamento particolare al Prof. Giuseppe Venturini, all'amico Luca Luise al Dott. Franco Rossi. Ringrazio inoltre i miei famigliari per avermi pazientemente sopportato durante tutto il lungo lavoro di questa mia ricerca.

Notizia dell'autore

Gervolino Petenà è nato nel 1934 a Scorzè, ed ivi risiede. Dopo gli anni della giovinezza, contribuì con i genitori nel lavoro dei campi. È partito per il servizio militare il 6-2-1956 conseguendo il 26-8-1956 la specializzazione di operatore fotografo, e terminando il servizio dal distretto militare di Udine l'8 agosto 1977. È sposato, ed ha tre figli e tre nipoti. Nel 1954 promosse una raccolta di adesioni per intitolare la nuova strada con il nome di "Viale Kennedy". Nel 1958 entrò alle dipendenze dell'Archivio di Stato di Venezia, come operatore tecnico, terminando il proprio servizio il 1° maggio 1994. Ha collaborato con molti ricercatori, meritando numerose segnalazioni di merito. Ha catalogato migliaia di disegni cartacei inediti, creando così un indice che ancor oggi porta il nome 'archivio Petenà'. Nel 1972 ideò la nuova toponomastica di Scorzè, dividendo simbolicamente i quattro quarti del paese per dare a ciascuno un nome diverso legato a città, personaggi, monti, Regioni. Nel 1974, il 14 Gennaio, ricevette una lettera di incarico da parte della Giunta comunale di Scorzè per avviare una indagine conoscitiva per la costituzione della biblioteca comunale. Nel giugno del 1977 realizzò una mostra fotografica dal titolo 'IL DEGRADO di SCORZÈ'. Il 12 dicembre 1978 venne nominato componente del COMITATO per la Gestione della BIBLIOTECA di Scorzè. Il 5 giugno 1983 è nominato CONFRATELLO della SCUOLA GRANDE ARCICONFRATERNITA di S. ROCCO VENEZIA. Nel 1984 ideò e realizzò con la Biblioteca Comunale una grande mostra fotografica dal titolo 'DAL 1500 ad OGGI - Storia di un TERRITORIO attraverso la CARTOGRAFIA STORICA', che conseguì un grande successo di pubblico e di critica giornalistica. Nel 1987, in collaborazione con la biblioteca, ideò e realizzò, una mostra documentaria sui cento anni dell'ufficio postale a Scorzè. Nel 1988 coinvolge l'amministrazione Comunale nel recupero dei capitelli in via Gallese a Rio S. Martino e via Canove a Scorzè, e nel 1993 quello di via Castellana, detto 'Capiteo dei Garoni'. Nel 1994 realizza la catalogazione di tutte le case rurali del territorio comunale di Scorzè, fotografando tutte quelle esistenti prima del 1900 e corredandole della documentazione storica archivistica. L'11 dicembre 1995 è insignito del titolo di 'Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro Papa' dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II°, su proposta del Cardinale C. Ruini. Nel maggio del 2004 organizzò il raduno di più di duecento discendenti dei 'Pettenà' consegnando ad ogni uno la storia della famiglia.

Nel maggio del 2005 realizzò un evento analogo con la famiglia Michieletto (cognome materno). Ha pubblicato vari articoli a carattere storico e sociale in diversi

giornali e riviste, locali e nazionali. Nel 2009 ideò ed inaugurò (4 ottobre) il monumento a don Giovanni Gomiero, con dedica della piazza stessa a suo nome, e la ristampa delle sue memorie che furono consegnate a tutte le 3.800 famiglie del paese. Da ormai quattro anni si dedica a mostrare la serie di zoccoli e calzature della civiltà contadina, partecipando come componente del Gruppo Ecologico TIVERON di S. Cristina di Quinto di Treviso nelle piazze, e nelle scuole del circondario. Tra i suoi progetti futuri: Le proprie memorie: «Un Nonno racconta». «Camminando Camminando: piè par terra, piè scapinee, o co i socoi». Storia delle vecchie calzature contadine. «La storia di Scorzè e il Dese attraverso la cartografia e la documentazione storica».

La vera storia della stazione ferroviaria Noale - Scorzè

di Mauro Salsone⁽¹⁾

Con questa ricerca ci proponiamo di ricostruire la vera storia dell'intitolazione della fermata ferroviaria della Valsugana, Noale – Scorzè. Com'è risaputo – ed ho ampiamente dimostrato nel mio libro sugli 800 anni di storia di Scorzè⁽²⁾ - ci furono violente polemiche da parte dei cittadini di Noale a causa dell'intitolazione della fermata ferroviaria che sentivano loro e non di Scorzè, arrivando ad atti offensivi e di violenza contro il sindaco e i cittadini di Scorzè quando scendevano dal treno, tanto che fu necessario l'intervento della polizia⁽³⁾. Il sindaco di Scorzè addirittura fece affiggere un proclama pubblico sui fatti accaduti.

Inquadramento storico

Per comprendere la storia della linea Ferroviaria Venezia – Trento, è necessario preliminarmente tenere conto dei rapporti politici e diplomatici tra Austria (Impero Asburgico) ed Italia, in particolar modo il Veneto. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, ceduta da Napoleone all'Impero asburgico, il Veneto fu – tranne alcune brevi interruzioni⁽⁴⁾ - sotto la dominazione austriaca, fino al 1866, anno della Terza guerra d'indipendenza⁽⁵⁾. Per ottenere l'annessione del Veneto al neonato Regno d'Italia, il governo italiano si alleò con la Prussia di Bismarck contro l'Austria. Bismarck ottenne facilmente la vittoria sull'Austria a Sadowa, e l'Italia, pur sconfitta a Custoza e a Lissa, ottenne il Veneto che venne ceduto alla Francia e da questa all'Italia. L'unica vittoria ottenuta dal Regno d'Italia fu quella di Garibaldi che arrivò fino a Trento, ma ricevuto l'ordine dal Re di ritirarsi, rispose “Obbedisco”. Dopo questi fatti l'Impero Asburgico si trasformò in Impero Austro – ungarico retto dall'imperatore Francesco Giuseppe. Il confine tra Italia ed Austria venne portato a Tezze nei pressi di Primolano⁽⁶⁾.

(1) Docente di storia e filosofia.

(2) Mauro Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152 – 1952)*, Grafiche Italprint (2001)

(3) *ivi*, pp. 281 – 285.

(4) Oltre al ritorno dei francesi nel periodo 1805 – 1815, dobbiamo ricordare i moti del 1848 – 1849 con l'instaurazione della Repubblica di Venezia.

(5) La terza guerra d'indipendenza del 1866 permise l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Tale annessione ed in particolare il plebiscito sono stati contestati dai seguaci della Liga Veneta parlando di vera e propria truffa.

(6) Tezze, in provincia di Trento, si trova a nord di Primolano.

La lunga storia della ferrovia della Valsugana

Questa premessa spiega in parte le difficoltà nella costruzione della linea ferroviaria della Valsugana: da una parte la diffidenza degli austriaci nei confronti degli italiani, visti poco affidabili; dall'altra la difesa del porto di Trieste, come sbocco delle merci provenienti dai territori dell'Impero, contro lo sviluppo del porto di Venezia come volevano i veneti e gli italiani. Il porto di Trieste era ancora sotto la dominazione austriaca. I rapporti con l'Austria migliorarono dopo il 1882 quando venne firmato, tra Impero Tedesco (Secondo Reich), quello Austro-ungarico e il Regno d'Italia, il Trattato della Triplice Alleanza che aveva carattere puramente difensivo⁽⁷⁾. Altro fattore che rallentò i lavori fu che la linea austriaca era a scartamento ridotto⁽⁸⁾, mentre quella del tratto italiano era a scartamento normale. Il tratto, che a noi interessa, Mestre – Castelfranco – Bassano s'inserisce nella storia complessiva della linea ferroviaria della Valsugana.

Il tratto austriaco della Valsugana

Il tratto austriaco della Valsugana venne costruito abbastanza celermente, tanto da essere completato nel 1896⁽⁹⁾, ed ebbe subito un grande successo in quanto permetteva di raggiungere facilmente il Lago di Levico che divenne la spiaggia ed il luogo di villeggiatura dei nobili e della ricca borghesia austriaca⁽¹⁰⁾. Si trattava ora di ricongiungere il tratto austriaco con quello italiano e superare il problema dello scartamento ridotto.

Le prime riunioni venete

Nel mio libro indicavo il 1897 come data dei primi incontri – riunioni per il completamento del tratto veneto della Valsugana ed accennavo ad un precedente incontro del 1890. Sfogliando i centinaia di documenti del faldone n. 896 dell'Archivio Comunale di Scorzè (ArchCS) ho trovato alcuni documenti che fanno risalire addirittura al 1864 le prime riunioni a questo proposito. Non è certamente possibile qui riportare la ricca documentazione sulla costruzione del tratto veneto della Valsugana, per cui riporteremo solo i documenti più significativi.

A questo proposito abbiamo trovato un documento, intestato Comune di Scorzè, che inizia così “Fin dal 1864.....”; purtroppo non ha la data, ma dal testo si può affermare che sia del 1890. In esso si dice: “*Fin dal 1864 questo comune [Scorzè n.d.a] con le altre rappresentanze cittadine si occupò dell'importante questione di costruire una ferrovia che mettesse in comunicazione il nostro porto [Venezia] nella*

(7) Infatti quando scoppia la Prima guerra mondiale ad opera di Austria e Germania l'Italia non interviene e si dichiara neutrale.

(8) È chiamata a scartamento ridotto perché la distanza delle rotaie è più corta rispetto a quella normale.

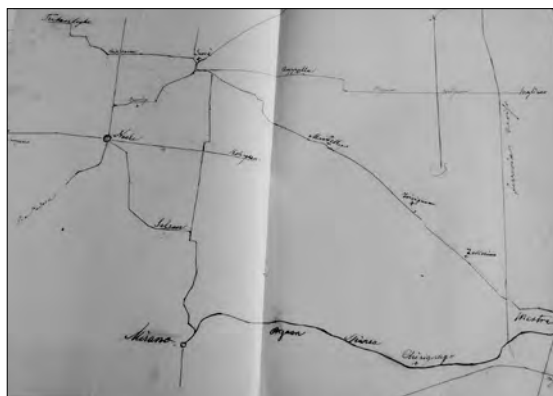
(9) Vedremo che questo fatto accelerò la costruzione della Valsugana in Italia.

(10) L'Austria non avendo come territorio sbocchi al mare usava le spiagge dei laghi: famoso è il lago di Klagenfurt

più breve comunicazione con il Tirolo e la Germania Centrale. Fra le varie linee additate dall'opinione pubblica, quella che meritava la preferenza come si esprime la commissione permanente per le ferrovie il 5 maggio di quell'anno, era il nuovo tronco ferroviario per Mestre – Castelfranco – Bassano – Valsugana – a Trento proposto dal municipio di Bassano. Nella seduta tenutasi il giorno 7 luglio 1864 proprio il Municipio col consenso di tutti i rappresentanti i comuni interessati nella linea più breve da Venezia al Tirolo, venne ritenuta preferibile ad ogni altra linea, che partendo dalla stazione di Mestre, pel Noalese, Castelfranco, Bassano e la Valsugana, sboccasse nella strada ferrata Trento – Bolzano”. Appare qui evidente come i sindaci di Scorzè fin dal lontano 1864 si siano fatti promotori delle riunioni per la costruzione della ferrovia della Valsugana con l'ambizione di creare un linea internazionale. Dopo altre due riunioni del 14 settembre e del 5 novembre, sempre del 1864, gli incontri vennero sospesi a causa della guerra dell'Italia e della Prussia contro l'Austria. Dopo la guerra e l'annessione del Veneto all'Italia, la frontiera venne portata a Tezze, paese che si trova poco più a Nord di Primolano, in provincia di Trento, da non confondere con Tezze sul Brenta, nel vicentino.

Le vie di comunicazione del tempo

Quali erano le vie di comunicazione a quel tempo nel nostro territorio? La maggiore via di comunicazione era la strada regionale detta Castellana che collegava Mestre a Castelfranco, passando per Scorzè. Abbiamo trovato diverse mappe col tragitto della Castellana che qui riportiamo. In una di queste mappe c'è uno schizzo col percorso e il numero di abitanti per ogni singolo paese attraversato: Castelfranco 11.512; Resana 4226; Piombino 4579; Trebaseleghe 4626; Scorzè 4988; Martellago 3940; Zellarino [così nel testo] 2175; Mestre 9950 per un totale di 45874 abitanti. La strada della Castellana misura km 33,5. Dal punto di vista della Ferrovia si trattava di o costruire una linea ferrata parallela alla Castellana oppure una che collegasse paesi non legati alla Castellana come Maerne e Noale. Alla fine prevalse la seconda ipotesi.



Tracciato Castellana

La ripresa degli incontri

Dopo la pausa della guerra ripresero gli incontri per sollecitare la costruzione della linea ferroviaria della Valsugana. Gli incontri ripresero l'11 febbraio 1869, in tale seduta “...venne ritenuto di approfittare delle trattative diplomatiche, che intavolate tra Italia ed Austria, per una convenzione commerciale affine di ottenere da questa il suo consenso nella progettata ferrovia Mestre – Bassano – Trento. A tale scopo venne creata una Commissione composta dal Sindaco di Venezia, da quello di Bassano, dal Presidente della Camera [di commercio] in unione all'Ing. Romano, la quale si recò a Firenze contemporaneamente all'arrivo dei delegati austriaci”. Scopo di questo incontro a Firenze era quello di inserire nel trattato di pace con l'Austria la costruzione della ferrovia della Valsugana.

Il successivo incontro avvenne il 18 marzo 1872, in seguito all'approvazione della circolare sulle linee ferroviarie che stabiliva la loro classificazione. Venne convocata una riunione delle Camere di Commercio del Veneto, di Mantova, Ferrara e Ravenna per arrivare ad un accordo sulle linee ferroviarie in costruzione. “In questa riunione venne approvata la Linea da Valsugana a Bassano, stante la sua importanza internazionale; così pure vennero approvate le altre due linee proposte per congiungerle a Bassano, cioè Padova – Cittadella – Bassano ora costruita, e l'altra Mestre – Castelfranco – Bassano ancora in progetto”.

Il 13 gennaio 1875 il consiglio Comunale di Scorzè si fece promotore di un sussidio per le linee ferroviarie in costruzione tra cui la Mestre – Castelfranco – Bassano e la creazione di una convenzione che però, pur approvata, non ebbe alcun seguito. “Frattanto il consiglio provinciale nella seduta del 7 marzo 1877, deliberava di concorrere con £ 260 a favore della Mestre – Castelfranco per Noale”. Inoltre, nel 1877 – 1878 – 1879 il governo promulgò una serie di leggi riguardanti le ferrovie per cui “... la Camera [di commercio] e il Municipio fecero vivissime istanze perché venisse compresa la ferrovia della Valsugana fra le linee di completamento della Valsugana ed ottenere che fosse iscritta la linea Bassano – Primolano nella tabella B della legge 29 luglio 1879.....” Dopo queste iniziative ci fu una pausa di ben sei anni in quanto le trattative ripresero nel 1885: “Sopravvenute le nuove convenzioni ferroviarie [del] 1885, viste le difficoltà allora opposte dall'Austria – Ungheria alla costruzione delle linee di allacciamento con la menzionata ferrovia Bassano – Primolano, fu risollevato il progetto già altre volte...[non si capisce] che da Vittorio [Veneto] per Belluno e Perarolo si unisce a Toblac [corrisponde a Dobbiaco] colle strade ferrate austro- ungheresi”.

Alla possibilità che tutto saltasse ecco la pronta risposta del Comune di Scorzè: “A tale scopo [ebbe] luogo nel giorno 19 luglio 1885 presso il Municipio [di Scorzè] una riunione dei rappresentanti dei Comuni a cui prese parte anche un delegato della Camera di Commercio, nella quale fu deliberato la costruzione di un consorzio e di evitare che la Vittorio - Toblac venisse compresa tra i mille chilometri autorizzati dalla legge 27 aprile 1885, nominando una commissione esecutiva per le pratiche relative”. Importante l'iniziativa del sindaco di Scorzè del 1886, per cui riportiamo

il testo per esteso: “Nel 1886 il Sindaco ripropone la questione della congiunzione con la menzionata ferrovia, la Commissione derivante (?) proporrebbe: 1) Che la Camera di Commercio, d'accordo con il Municipio e la Deputazione Provinciale, facesse [non chiaro] vie pratiche per indurre il R. (regio) Governo a costruire la linea Bassano – Primolano, che ad essa spetta giusto la legge, sarà [illeggibile] passandola in I^a categoria; 2) Che la camera di Commercio faccia pratiche presso il Municipio e la Delegazione provinciale affinché sia indetta la Commissione dei rappresentanti i corpi morali interessanti alla costruzione della ferrovia Mestre – Castelfranco – Bassano che studiò altra volta l'importante argomento nell'intento che contemporaneamente alle pratiche presso il governo per quanto si riferisce alla linea Bassano – Primolano si concretino [concretizzino] i provvedimenti migliori per la esecuzione della scorciatoia Mestre – Castelfranco- Bassano secondo il progetto fatto già approvato salve le modificazioni che si ritenessero opportune nei riguardi della brevità. Invita poi la Presidenza e la Commissione delle ferrovie ad adoperarsi con tutta sollecitudine al fine di ottenere l'intento desiderato”.

Considerazioni

Da quanto finora visto appare evidente come i Sindaci di Scorzè, fin dal 1864, si fossero mossi per le costruzioni del tratto Mestre – Castelfranco – Bassano e il suo prolungamento nella linea Bassano – Primolano – Trento. I sindaci di Scorzè in quel periodo sono stati: Conte Bragadin Zilio (1866 – 1869), Conte Barozzi Bernardo (1870 – 1873), Avvocato Bianco Giovanni (1875 – 1881), avvocato Combi Pietro (1881 – 1885), Dottor Frattin Francesco (1885 – 1887) e il Cavaliere Ufficiale Canali Gio' Battista (1897 – 1917)⁽¹¹⁾ Questi sindaci sono tutti proprietari terrieri, alcuni conti, altri avvocati, quindi persone colte e preparate che avevano girato l'Italia ed alcuni l'Europa per cui avevano una visione ampia dei problemi e desideravano inserire al ferrovia nel contesto internazionale. Tutto ciò in antitesi a chi non era mai uscito da Scorzè e non aveva mai visto il mare: “Narra, infatti, Stangherlin come all'inizio del Novecento, tra i sette sapienti che frequentavano il Bar al Parco [ora Bar Borgo 31] ci fosse il Gastaldo, che era l'unico che avesse visto el mar (la laguna)” (11)

Il ruolo di Scorzè nel dibattito sulla costruzione della ferrovia della Valsugana

Il municipio e i sindaci di Scorzè hanno avuto un ruolo molto importante per la costruzione della ferrovia della Valsugana, tanto che spesso le riunioni e le commissioni formate hanno avuto la sede dei loro incontri nel municipio di Scorzè. Così scrivevo nel mio libro:

“ Il 4 agosto 1890 ennesima riunione in Comune per la costruzione della linea ferroviaria detta Valsugana. Ormai la questione si trascina da diversi anni senza

(11) Per la biografia di questi sindaci rinviamo al testo di Antonio Stangherlin, Scorzè e le sue frazioni, La Tipografica – Venezia 1968, pp. 90 – 99. 11. M. Salsone, Scorzè. Op. cit. p. 21.

risultati apprezzabili. Alla riunione sono presenti i sindaci di Scorzè, Mestre, Martellago, Resana e rappresentanti dei sindaci di Trebaseleghe. Castelfranco, Zelarino e Piombino Dese. Viene creato un comitato formato dai sindaci di Mestre, Scorzè e Castelfranco per provvedere agli studi necessari e all'espletamento di tutte le pratiche burocratiche per la realizzazione della suddetta linea ferroviaria. Si vuole costruire una linea ferroviaria che nel tratto Mestre, Castelfranco e Bassano segua un percorso che realizzi il tragitto più breve. Anche questa volta non si otterrà nulla e sarà necessaria una nuova riunione nel 1896”.

Gli anni decisivi: la svolta del 1896

Il 1896 rappresenta una svolta per la costruzione della ferrovia della Valsugana: da una parte il trattato della Triplice Alleanza del 1882 aveva riavvicinato l'Italia all'Austria – Ungheria, dall'altro il completamento della Trento – Tezze (TN) portò l'Italia a completare la linea ferroviaria e l'allacciamento al tratto austriaco. Inoltre come sindaco di Scorzè, per ben 20 anni, abbiamo in questo periodo Gio' Battista Canali, figura di alta levatura morale e di forte impegno politico. Restava inoltre la costruzione della Mestre – Castelfranco e l'allacciamento alla Bassano – Primolano. Il sindaco Canali s'impegnò in prima persona e trovò valido aiuto nel conte Grimani, sindaco di Venezia, e nell'avvocato Umberto Sailer che fu sindaco di Piombino Dese ed assessore a Scorzè.

Riunione nel Municipio di Scorzè il 22 luglio 1896

L'anno 1896 ci fornisce diversi documenti riguardanti la linea ferroviaria Valsugana: il più importante è quello datato 22 luglio 1896.

Si tratta del Verbale “della seduta del 22 luglio 1896 dei Sigg. sindaci dei Comuni interessati alla costruzione della Ferrovia Mestre – Bassano – Primolano”

L'incontro si svolge presso la sede comunale di Scorzè su invito del Sindaco di Scorzè, Cav. Uff. Canali, Gio Batta, che preside l'incontro. Sono stati invitati ben 20 sindaci – o loro delegati – ne risultano presenti 15, assenti giustificati 5, tra cui il sindaco di Noale che non invia nemmeno un suo delegato. I sindaci presenti sono:

Il sindaco di Scorzè, presidente dell'Assemblea;

il sindaco di Venezia, con(te) Grimani;

per il sindaco di Mestre, l'assessore Mazzetti

per il sindaco di Zelarino, l'assessore Mazzetti

per il sindaco di Martellago, l'assessore Leonardi.

il sindaco di Trebaseleghe, Manetti

il sindaco di Piombino, Avv. Sailer prof. Umberto

per il sindaco di Castelfranco V.to, l'assessore Conti Edoardo.

Il sindaco di Castel di Godego, Maresco Cav. Sante.

per il sindaco di Rossano, l'assessore Pavolini.

il sindaco di Loria, Marcon Antonio.

inoltre

Cav. Uff. Frattin, assessore di Scorzè.
Co(conte) Luigi Sbrojavacca, assessore di Scorzè.
Macola Co: Evaristo, Segr. Comunale di Castelfranco V.to.
Fontebasso Emilio, Segretario di Castello di Godego.
Fontebasso Livio, impiegato di Loria.

Assenti:

Sindaco di Noale (giustificato)
“ “ di Salzano (giustificato)
“ “ di Resana (giustificato)
“ “ di Rosà (giustificato)
“ “ di Bassano (giustificato)”

Riportiamo i passi più significativi del verbale:

Dopo avere ringraziato i convenuti, ed anche gli assenti, per avere voluto aderire alla riunione da lui convocata, il sindaco di Scorzè, cede con queste parole la presidenza dell'assemblea: *“Prega quindi l'Ill.mo, Sig. Conte Grimani, sindaco di Venezia, a voler assumere la presidenza che a Lui più specialmente in tale circostanza gli spetta. Il Conte Grimani accetta e ringrazia quindi con sentite parole il Collega di Scorzè della deferenza usatagli: dice che non poteva mancare all'adunanza per la forma veramente gentile dell'invito e perché l'unione degli uomini fa riuscire le cose e procura la conoscenza delle persone”* Egli ricorda la relazione del sindaco di Scorzè e mette in luce le difficoltà frapposte soprattutto dal governo alla realizzazione del “disgraziato” progetto della Valsugana. Continua così *“Accenna alle sedute del 27 ottobre 1894 e 11 luglio 1895 avvenute fra la Camera di commercio e le rappresentanze di Venezia e più particolarmente ad un'intervista avuta a Roma assieme all'Ill.mo Sig. Presidente della Camera di commercio presso l'ispettorato Generale delle ferrovie e della quale riportò **un'impressione poco lusinghiera [sottolineatura nostra] per le difficoltà avanzate dal ministero; fra queste che il tronco compiuto in Austria non avrebbe corrisposto alle esigenze dei grandi traffici”***. Per verificare questo problema furono incaricati due ingegneri. Secondo il Grimani questa difficoltà era facilmente risolvibile, ma venne spesso usata, sia dal governo italiano sia da quello austriaco, per rallentare i tempi.

Alleanza Italia – Austria

Per chiarire i rapporti tra Italia ed Austria, in realtà Impero Asburgico, ricordiamo nuovamente che l'Austria era stata durante il Risorgimento l'acerrima nemica dell'Italia, che per ottenere il Veneto nel 1866 – nella cosiddetta Terza Guerra d'Indipendenza - si era alleata con al Prussia (la futura Germania) contro l'Austria. La Prussia aveva facilmente vinto, ma l'Italia pur essendo stata sconfitta a Custoza e Lissa, aveva ottenuto il Veneto. In realtà era stata umiliata perché il Veneto venne ceduto dall'Austria alla Francia e da questa all'Italia. Ricordiamo di passaggio che dopo la guerra Austro – Prussiana l'impero asburgico divenne Impero Austroungarico. Nel 1882 venne creata la Triplice alleanza, che comprendeva Italia,

Germania e Austria ed aveva un carattere puramente difensivo. In questo nuovo clima di avvicinamento all'Austria si collocano i progetti per la costruzione della Valsugana,

Continua.....

“Il Cav. Frattini dice che tale spesa arriverebbe a 6 milioni ma che per questo non bisogna indietreggiare. Il Presidente, offerte altre notizie, dà lettura di una nota ministeriale in data del 25 maggio colla quale si stabilisce in 4 milioni la spesa relativa e propone che il progetto stesso venga ristudiato in modo da far fronte alla maggior spesa di 800.000 lire che il Ministero troverebbe necessarie per alcuni maggiori lavori, quali cisterne d'acqua, ampliamento di stazioni, costruzione di nuove case coloniche, ecc.” A questo punto il Sindaco di Venezia si chiede se tale adunanza potrebbe nuocere alla causa per la costruzione della stazione di Venezia; il Sindaco di Scorzè rassicura quello di Venezia e anzi le forze devono essere unite nelle comune causa. Il sindaco di Trebaseleghe trova eccessiva la somma di 800.000 per queste opere – in particolar modo le cisterne d'acqua - anche perché il nostro territorio è ricco d'acqua e a modico prezzo. Seguono vari interventi in cui ci si chiede se esista un vero e proprio progetto e se soprattutto sia stato approvato. *“Il presidente legge la deliberazione consigliare del Comune di Venezia che approva il progetto. Dà successiva lettura di una interrogazione all'Onorevole Tecchio del Ministero dei LL. PP comparsa oggi stesso nell'Adriatico”*. A questo punto il Sindaco Canali sollecita che l'assemblea invii un telegramma al Ministero ed un secondo al deputato Tecchio. Tale proposta viene accolta all'unanimità.

La seduta viene interrotta per poter redigere i due telegrammi.

“Il presidente dà lettura dei seguenti due telegrammi:

S. E. Prinetti Ministro dei Lavori Pubblici - ROMA

“Rappresentanti Comuni interessati Ferrovia Mestre – Bassano – Primolano, qui convenuti per escogitare mezzi efficaci per vincere difficoltà finora frapposte effettuazione voti concordi queste popolazioni e perché Governo eseguendo la legge soddisfi anche promesse da lunghi anni fatte e ripetute pregano Vostra Eccellenza perché nella convenzione da stipularsi per l'esercizio ferrovie interprovinciali venete sia inclusa condizione suggerita Commissione Parlamentare e non opposta dal governo.

Sindaco Venezia, Grimani, Presidente, Sindaci: Scorzè, Mestre, Zelarino, Martellago, Trebaseleghe, Piombino, Castelfranco, Godego, Rossano, Loria”.

Onorevole Tecchio Deputato - Roma

“Rappresentanti Comuni interessati Ferrovia Mestre – Bassano – Primolano, qui convenuti per escogitare mezzi efficaci sollecitare costruzione esercizio importante linea ringraziano Vossignoria interrogazione Camera, avvertendola che spediscono Ministro analoga preghiera telegrafica”

Dopo la stesura di questi due telegrammi, viene votato all'unanimità un ordine del giorno (o.d.g.) che essendo molto lungo, cerchiamo di sintetizzare.

ORDINE DEL GIORNO

I SINDACI

di parecchi Comuni, lungo la linea della Valsugana riunitisi per trattare intorno alla costruzione della ferrovia Venezia – Castelfranco – Bassano – e Bassano – Primolano, deplorano che l'azione solerte ed energica della rappresentanza della città di Venezia non abbia potuto indurre il Governo a far onore ai suoi obblighi determinati dalla legge;

[omissis]

considerando pure che se si seguissero le idee del Governo di provocare (?) e di attendere che la ferrovia costruita dall'Austria da Primolano a Trento venga ridotta ad armamento ordinario, si perderebbe inutilmente molto tempo ancora senza alcun effetto;

ritenuto invece che la costruzione della Bassano – Primolano soltanto potrà costringere la nostra alleata a questi lavori;

ritenuto che non sarebbe conveniente di aspettare per la costruzione della Mestre – Castelfranco – Bassano quella della Bassano – Primolano, ma che anzi importi fin d'ora avviare la sollecita esecuzione;

DELIBERANO

La nomina di una Commissione composta dai Sindaci di Venezia, Castelfranco, Scorzè, Mestre, Trebaseleghe perché in concorso della Deputazione Provinciale e della Camera di Commercio di Venezia, convochi al più presto una riunione dei senatori e deputati del Veneto e si rechi anche a Roma al fine di provocare con una azione comune ed insistente la costruzione dell'ultimo tronco stabilito dalla legge 1879 e non ancora eseguito, nonché un congruo sussidio chilometrico per la Mestre – Castelfranco – Bassano per la quale attende dalle provincie e dal Comune di Venezia una decisione che ne determini la costruzione immediata. Il Sindaco di Godego propone che la bella e pregevole relazione del sindaco di Scorzè venga inviata alla stampa e distribuita ai vari comuni. Il Sindaco Canali crede che il suo lavoro non meriti tale onore, ma per rendere alla gentile prolusione del collega promette che la relazione sarà trasmessa ad ogni sindaco interessato assieme all'ordine del giorno ed ai telegrammi votati. Il Sindaco Presidente Conte Grimani, prima di sciogliere la seduta trovasi in dovere di ringraziare il Collega di Scorzè della cortese ospitalità avuta, sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i presenti, facendo voti che la nobile iniziativa presa da Scorzè sia feconda di buoni risultati quali appunto si attendono e dichiara sciolta la seduta. Il Sindaco Canali ringrazia di nuovo il sindaco di Venezia per l'onore fattogli, ringrazia pure tutti gli altri Colleghi e si augura che la prossima agitazione possa avere un sollecito e pratico risultato”.

Abbiamo fatto la scelta di portare integralmente questo importante documento: poiché il materiale a nostra disposizione è moltissimo, d'ora in poi cercheremo di riportare i passi più significativi.

Dopo l'incontro del 22/07/1896 il Sindaco di Scorzè si è attivato e ha spedito a tutti i sindaci interessati due comunicati: il primo del 25 luglio 1896 ed il secondo del 15 agosto 1896. Il primo è la lettera promessa in cui in sintesi viene riportato quanto stabilito nella seduta del 22 luglio; il secondo è l'invito ai sindaci di recarsi in delegazione a Roma con il treno delle 2,55. La lettera porta l'intestazione del Comune di Scorzè ed è scritta direttamente dal Sindaco G.B. Canali.

“Scorzè, li 15 agosto 1896.

Illustrissimo collega. Mi faccio premura di informarla che essendosi oggi qui riunita, dietro l'invito dell'Illustrissimo Sindaco di Venezia la Commissione per la Valsugana nominata nella seduta del 23 luglio p.p, venne unanimemente deliberata di provocare la partenza alla volta di Roma per mercoledì prossimo corr. col diretto delle 2.35 di tutti i sindaci dei Comuni lungo la linea, allo scopo di fare nuove pratiche insieme con valente e benemerito Conte Grimani, con l'onorevole Comm. Ceresa, presidente della Camera di Commercio col rappresentante della Deputazione Provinciale presso il Regio Governo per indurlo a mantenerlo i suoi impegni nei riguardi della ferrovia medesima. E poiché risulterebbe di certo pregiudizievole ogni assenza dei Signori Sindaci menzionati, faccio caldo appello al patriottismo della S. V. Ill.ma, interessandola a voler unirsi all'uopo ai suoi colleghi, provocando ove ciò renda necessario, una deliberazione d'urgenza da parte di codesta rispettabile Giunta. Facendo pieno calcolo di averla compagno nella indicata breve gita a Roma, mentre sarebbe, come dissi, ingiustizia e dannosa qualsiasi assenza, le porgo i più vivi anticipati ringraziamenti, mentre La prego di un cortese adesivo [nel senso di adesione. N.d.a] di riscontro.

Il Sindaco – G. B. Canali”.

Il 23 novembre 1897 abbiamo questo comunicato a nome del sindaco di Scorzè firmato U. Sailer, assessore a Scorzè, con allegata la risposta del Comm. Arturo Jean de Johannis. Ecco il testo:

“Onorevole Signore!

Sono lieto di poterle comunicare la lettera gentile colla quale, l'illustre Comm. Arturo Jean de Johannis ha accettato la rappresentanza dei Comuni interessati alla costruzione della Ferrovia della Valsugana. Ad agevolare inoltre quelle comunicazioni che nell'interesse della causa comune la S. V. desiderasse fare direttamente al nostro onorevole Rappresentante, credo opportuno indicargliene gl'indirizzo che è il seguente <Comm. A. J de Johannis, via guelfa Firenze> Colgo l'occasione per ringraziarla della sua cortese adesione e per professarmele con perfetta osservanza.

Per il sindaco – U. Sailer”

“Egregio Signore – Sono molto riconoscente a Lei ed ai suoi colleghi, Sindaci dei Comuni interessati alla costruzione della linea di Valsugana, di avermi

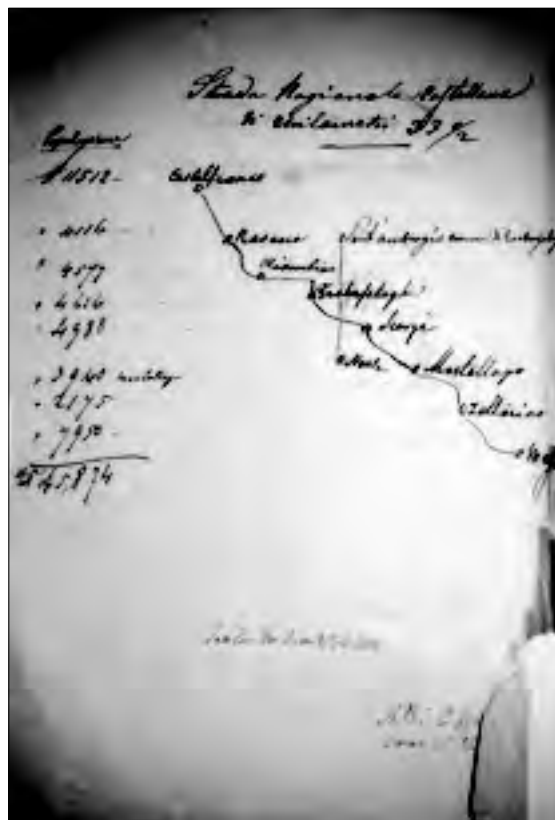
unanimemente scielto [per: scelto] a rappresentante dei loro interessi nella presente fase della questione. Non occorre che le dica come accetti col proposito di fare tutto quello che mi sia possibile per ottenere lo scopo. Non solo io credo che patrocinare quella causa sia favorire l'interesse di Venezia e della regione ma credo che sia anche questione di giustizia o meglio di riparazione ad un'ingiustizia; d'altra parte ormai"

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma questa ferrovia si fa o non si fa?

Ennesima riunione il 22 luglio 1897 sulla costruzione della linea ferroviaria Valsugana. La riunione si tiene in Municipio a Scorzè alla presenza del Cav. Canali, l'assessore avvocato Frattin e i sindaci di Venezia, Mestre, Zelarino, Martellago, Trebaseleghe, Piombino Dese, Castelfranco, Castel di Godego, Rossano e Loria. Sono assenti invece i sindaci di Noale, Salzano, Resana, Rosà e Bassano.

Nell'intervento d'apertura il sindaco di Scorzè, dopo aver ringraziato le personalità intervenute alla riunione, si lamenta delle esitazioni del governo di Roma. Egli ringrazia in particolar modo il sindaco di Venezia *"il quale, a fatti e non a parole, si occupa per l'esaudimento e dei voti di cospicua parte del Veneto e degli impegni del Governo riguardo alla ferrovia della Valsugana (...) così nel propugnare anche questo diritto di Venezia, come nel mettere in evidenza la deplorabile condotta di chi, dovendo spargere con equa mano i benefici fra le varie parti della nostra cara patria, ne prodighi da un lato senza misura, mentre dall'altro si manifesta avaro ed ingiusto."* Purtroppo tra le 19 linee ferroviarie di seconda categoria previste dalla legge del 1879 solo quella della Valsugana non è stata ancora realizzata. *"Duro è dirlo; ma questo continuo abbandono degli interessi dello Adriatico, queste ripetute nostre disillusioni, queste vane promesse del governo, fanno strazio all'animo nostro e ci inducono a deplorare la nostra proverbiale e fatalissima mitezza."* I rappresentanti di Venezia e dei Comuni interessati alla linea ferroviaria hanno sollecitato l'intervento del governo ma *"Il governo in conclusione, dopo molte belle parole, concluse d'essere nella impossibilità di assecondare i nostri desideri, perché l'Austria aveva fatto una ferrovia ad armamento ridotto."* Abbiamo già visto che l'Austria aveva effettivamente una ferrovia ad armamento ridotto che mal si prestava per una linea internazionale. Secondo il sindaco di Scorzè, tutto ciò non doveva impedire la realizzazione della ferrovia Valsugana. *"Ma ciò non deve impensierirci, né arrestarci. E' necessario congiungere Bassano a Primolano, per poi esigere dal governo nostro alleato le modificazioni alla ferrovia, che del resto saranno ad esso consigliate dal suo stesso interesse. Ed è pur necessario che si proceda, senza attendere le definitive risposte circa alla Bassano - Primolano alla costruzione della Mestre - Castelfranco - Bassano, chiedendo il sussidio dovuto al Governo."* Alla fine della seduta fu votato all'unanimità un ordine del giorno inviato al Ministero dei Lavori Pubblici per sollecitare la ripresa del progetto della Valsugana.

Per non annoiare il lettore con le numerose riunioni, commissioni, telegrammi che ci sono stati negli anni, passiamo al completamento del tratto Mestre – Castelfranco – Bassano e alle polemiche con Noale.



Il completamento della Mestre – Castelfranco – Bassano. Noale e le polemiche con Scorzè

Tra il 1908 e il 1910 venne completato il tratto Mestre – Castelfranco – Bassano. A ciò è legato il problema del percorso: abbandonata l'idea di una linea parallela alla Castellana, nasce il problema di dove situare la stazione tra Noale e Scorzè. Nei vari documenti viene stabilito di situare alla stazione a Capitelmozzo e di creare una strada di rapido collegamento a Scorzè. All'improvviso nel piano di attuazione la stazione viene spostata più vicino a Noale e vengono ipotizzati tre percorsi per collegare Scorzè tramite Moniego alla Stazione di Noale. Anche questa iniziativa venne alla fine abbandonata. Allora venne proposto di costruire una linea tramviaria che collegasse Noale a Treviso e continuasse fino a Padova: anche questa ipotesi venne abbandonata anche se era stata costituita una società ed emesse delle azioni.

Noale e le polemiche con Scorzè

Nel 1908 a Scorzè si svolse un raduno internazionale cicloturistico organizzato dal Club Ciclistico di Scorzè ed in tale occasione venne organizzata una pesca di beneficenza per la inaugurazione della Valsugana. Questo Convegno Ciclistico s'inserisce all'interno della Festa di Beneficenza, organizzata dal 23 al 31 agosto 1908, in concomitanza con l'entrata in esercizio della ferrovia della Valsugana, che tante polemiche (come già sopra abbiamo riportato), ha alimentato tra Noale e Scorzè. Infatti, la lettera inviata il 25 giugno alle ditte, in occasione delle manifestazioni in oggetto, dichiara: *“Dal 23 al 31 Agosto p. v. nell'occasione delle feste di beneficenza che avranno qui luogo, anche per solennizzare l'apertura all'esercizio della ferrovia Valsugana, che serve questo Comune col mezzo della Stazione di Noale - Scorzè, sarà aperta una **Mostra campionaria regionale di prodotti alimentari ed affini** per iniziativa del comitato che ho l'onore di presiedere.”* In un'altra lettera del 10 giugno 1908, inviata ai possibili benefattori, possiamo leggere: *“Mi è grato di comunicare alla S. V. Ill.ma che, cogliendo l'occasione dell'ormai non lontana apertura all'esercizio della ferrovia della Valsugana e principalmente allo scopo di recare aiuto alla locale Congregazione di Carità, le cui rendite sono di gran lunga inferiori ai grandi bisogni dei nostri poveri, si è costituito un comitato per alcune feste di beneficenza che avranno luogo dal 23 al 31 del p. v. agosto. Queste feste tra cui un Convegno Ciclistico, una mostra campionaria di prodotti alimentari ed affini, una pesca di beneficenza, uno spettacolo cinematografico, un concorso pirotecnico ecc., - che all'obbiettivo di dare nuovi mezzi alla menzionata Congregazione di Carità per esplicare con maggiore efficacia l'utile opera sua, aggiungono naturalmente quello di aumentare i non troppo lauti guadagni dei nostri esercenti e di far divertire onestamente la popolazione. Riesciranno [per : riusciranno] bene soltanto ove non manchi a questo Comitato la cooperazione dei molti possidenti ed aventi posizione cospicua nel nostro Comune, ai quali quindi esso si rivolge pieno di fiducia chiedendo il loro concorso o in denaro o in oggetti che possano servire per l'accennata pesca.”*

Entrambe le lettere sono firmate dal Presidente del comitato G. B. Canali, che è in quel periodo anche sindaco di Scorzè.

Reazione di Noale

Nel giornale pubblicato a Noale il 9 ottobre 1910, intitolato:

*“Numero unico per le onoranze ad
Umberto Sailer
Nella festa inaugurale
della ferrovia di Val – Sugana”*

ben 7 pagine sono quasi tutte dedicate all'esaltazione retorica di questa figura di uomo e cittadino di Noale, attribuendo quasi tutti i meriti nella realizzazione della

linea ferroviaria tanto agognata. Per onestà intellettuale bisogna ricordare che vengono ricordati il Conte Filippo Grimani (Sindaco di Venezia), la città di Noale e Cappelletta, paese natale del Sailer, attraverso un lavoro letterario dello stesso Sailer. Dal punto di vista tecnico – storico interessante la relazione dell'ing. Mario Beer. Invece non una parola sulla doppia intitolazione della stazione di Noale – Scorzè; non un ricordo di tutti i sindaci che hanno lavorato e cooperato per la realizzazione del progetto, e tra questi mai nominato il sindaco di Scorzè.

Dati tecnici sulla Valsugana

Interessante, come dicevamo prima, la relazione tecnica dell'ingegnere Mario Beer. La linea ferroviaria della Valsugana in territorio italiano consta di 51 km in pianura (Venezia – Bassano) e di km 30 in salita (Bassano – Primolano). Mentre non vi sono state difficoltà nel tratto in pianura, in quello in salita *“Occorse forare bene 17 gallerie della lunghezza complessiva di oltre 4 km, di cui la più lunga, quella della Corda, di 819 m., vengono poi quelle di Covolo di m. 482, della Lupa di m. 424, di Sambugo di m. 394, del Gallo di m. 317, del Cornon di m. 500, per non parlare di quelle minori di Mignano, S. Nazario, Merlo, Carpanè, Pian dei Zocchi, Grotello, S. Lorenzo, Val Gallina, Val Goscia, Tombion, l'ultima delle quali nella parte artificiale attraversa il Forte omonimo di sbarramento e che venne eseguita sormontando un viadotto con una caratteristica e leggera copertura in cemento armato”*. (Numero unico, p.4)



Galleria Sambugo, imbocco Nord.



Arrivo del primo treno austriaco a Primolano.



Facciata esterna della stazione di confine a Primolano.



Galleria di Val Gallina.



Stazione di Carpanè-Valstagna.



Stazione di Cismon.



Curva ai Bastianazzi.



L'arrivo dei treni italiano e austriaco a Primolano.



Facciata esterna della stazione di confine a Primolano.



Galleria di Val Gallena.

Le dogane

Per quanto riguarda le dogane si costruirono due diverse dogane: una austriaca a Tezze (TN) al confine tra Austria ed Italia ed una italiana a Primolano poco prima del confine. L'ing. Beer afferma infatti “...si giunge a Primolano e dopo un chilometro circa, al confine Italo – Austriaco. La stazione di Primolano è residenza comune alle amministrazioni dei due Governi e consta di un fabbricato viaggiatori, di un Magazzino merci, di Rimessa locomotive ed è attualmente allo studio il progetto di un padiglione di disinfezione e di isolamento in modo che in tutto e per tutto possa corrispondere alle esigenze di una stazione di confine. Il piazzale lungo un chilometro circa è provvisto di un fascio di sette binari di cui 5 di corsia, di

piattaforma girevole, pesa bilico, gru, ecc.” (ibidem) Non siamo riusciti trovare la descrizione della stazione di confine austriaco.

La linea ferroviaria Valsugana e i contrasti tra Noale e Scorzè

Come già ricordato, la costruzione della linea ferroviaria Venezia - Bassano - Primolano - Trento, detta Valsugana, provocò una curiosa controversia, che accese vivaci tensioni tra gli abitanti di Noale e di Scorzè per l'intitolazione della fermata di Noale, detta appunto Noale - Scorzè. I primi progetti, come già visto nei precedenti paragrafi, risalgono, a poco prima dell'annessione del Veneto al regno d'Italia, al 1864, ma i tempi per la loro realizzazione furono più lunghi del previsto. Verso la fine dell'Ottocento le riunioni per la realizzazione della linea ferroviaria si susseguirono in modo più febbrile e determinato. Già abbiamo più sopra ricordato la riunione del 4 agosto 1890 a Scorzè, organizzata per sollecitare la costruzione di detta linea ferroviaria, ma anche quella volta non se ne fece nulla, tanto che fu necessaria un'altra riunione nel 1896.

Sulla questione, l'Archivio Comunale raccoglie una ricchissima documentazione nelle buste n.° 796 e 798. E finalmente, nel 1908, la linea ferroviaria ebbe una prima inaugurazione. Immediatamente l'intitolazione della fermata, col doppio nome di Noale - Scorzè, provocò forti scontenti. Rileggiamo nel testo dello Spagnolo due documenti (documenti 23 e 25, alle pagine 320-322 della sua opera Scorzè – Appunti, Cittadella (PD), 1979) sulla questione. Il primo documento è un articolo del “Giornale di Treviso del 25 - 26 agosto 1908, intitolato “La grande festa di Noale”. Il corrispondente inizia l'articolo col tono seguente: *“Con la costruzione della nuova ferrovia Valsugana, vedi crudeltà della sorte, due paesi stretti prima da intima amicizia, hanno ingaggiato ora un duello a morte. Il motivo? Un nome! La stazione di Noale, che, ogni eccezione rimossa, doveva essere chiamata col suo vero nome naturale stazione di Noale fu invece con tanto di Decreto Ministeriale denominata e consacrata in parole cubitali nella fronte del fabbricato ferroviario Stazione di Noale - Scorzè e le si mise questo nome per accontentare l'alto bordo di Scorzè.”* Abbiamo ampiamente dimostrato che non è un “accontentare l'alto bordo di Scorzè.” ma il riconoscimento del ruolo avuto dai sindaci di Scorzè nel perorare la causa della linea della Valsugana. A riprova del pieno diritto dei cittadini di Noale a ritenersi offesi dalla titolazione a doppio nome, il cronista riporta le spese sostenute per la costruzione del viale d'accesso alla stazione, che ammontano a £. 6.000, e l'importanza commerciale di Noale. Inoltre *“Noale che dalla stazione rimane distante 295 metri dovette subirsi lo scacco ed accettare l'umiliazione imposta dal paese di Scorzè, tanto discosto dalla linea ferroviaria e stazione che anche stando nella guglia del suo altissimo campanile riesce impossibile scorgere.”* In più, la situazione è degenerata anche perché Scorzè si è permessa di organizzare festeggiamenti contemporanei ai festeggiamenti noalesi, con il suo Club Ciclistico. *“A Noale parve questa una sfida e la raccolse. Voi di Scorzè, inaugurerete una ferrovia e una stazione che materialmente non possedete, noi inaugureremo questa*

e quella che abbiamo in casa. A suon di grancassa voi, a suon di grancassa noi. La cittadina di Noale e il paesetto di Scorzè sono sforniti di una musica. Il secondo si servì della fanfara del suo club ciclistico, la prima mandò a chiamare la nostra musica ed invitò l'intera popolazione di Castelfranco alla festa.” In conclusione secondo il cronista di Castelfranco, che evidentemente parteggia per i cittadini di Noale, la scritta di Scorzè dal titolo della stazione va tolta!

Nel secondo documento tratto da “La provincia di Treviso” del 10 - 11 settembre 1908 e intitolato “*Disordini alla stazione di Noale*”, dopo aver ricordato che la domenica 6 settembre dalla stazione di Noale era partito un convoglio diretto a Castelfranco, per contraccambiare la visita dei cittadini di quel luogo fatta a Noale il 23 agosto, si afferma: “*I Noalesi non possono digerire il doppio nome imposto alla loro stazione, cioè Noale - Scorzè, perché la stazione dista da Noale 300 metri e occorreranno in seguito lire 9000 per la costruzione del viale che ha accesso alla stazione (tutto a carico del Comune) senza contare la manutenzione e l'impianto di illuminazione che verrà fatto a luce elettrica ed altre spese che occorreranno, mentre Scorzè non ha speso neppure un centesimo. E' nota l'importanza di Noale quale centro commerciale, giacché il suo mercato è il migliore della provincia di Venezia; Scorzè invece è un piccolo paese di campagna. La ferrovia poi non tocca in nessuna parte il territorio del comune di Scorzè. Si capisce che questo secondo nome è stato dato non altro che per appagare l'ambizione di qualche persona di Scorzè.*”

Al rientro dalla gita a Castelfranco, si ebbero addirittura scontri con la truppa che sorvegliava la stazione di Noale - Scorzè. Ecco come nel secondo documento lo Spagnolo riporta l'episodio: “*Noale ha fatto pratiche per ottenere la cancellazione del secondo nome e invece gli venne risposto coll'imposizione. Quindi Noale protesta energicamente; e domenica quando ritornarono da Castelfranco i Noalesi si misero a gridare: Stazion de Noal e no de Scorzè! L'apparato di truppa che trovavasi da parecchio tempo alla stazione a tutte le corse, ordinato dal regio prefetto, che componesi di quattro guardie di pubblica sicurezza, otto carabinieri, un brigadiere al comando del zelante delegato Di Palma: Essi si misero a correre all'impazzata, prendendo e tirando quanti venivano loro sotto mano. Poliziotti, carabinieri, e cittadini colluttarono per un pezzo, tanto che guardie, carabinieri e delegato vennero malmenati e poi arrestarono due contadini, certi Michielon Giuseppe di anni 20, Bottacin Cirillo d'anni 20 e un povero idiota certo Ferretto Giovanni chiamato, Lolò. Il quale veniva messo in libertà. Gli altri invece furono condotti alle carceri mandamentali.*”

A questo punto è bene sentire anche la campana dei cittadini di Scorzè e prima di tutto il punto di vista del sindaco, cav. Canali. Già in data 25 luglio 1908 egli aveva scritto al brigadiere dei Regi Carabinieri di Noale: “*Da quando venne aperta all'esercizio la ferrovia della Valsugana, si verificarono alla stazione di Noale - Scorzè degli inconvenienti. Da quell'epoca a questa parte ad ogni arrivo, o quasi, di corse, gli stessi individui, che emisero dei fischi all'arrivo mio e del Conte Conestabile quando il 15 luglio giunse alla stazione di Noale - Scorzè, non fanno che deridere*

pubblicamente il mio comune. Una volta fu portata alla stazione menzionata una carriola vecchia e lorda e gridato alle persone arrivate che si dirigevano a Scorzè: Ecco la corriera per Scorzè.”

In seguito a questi episodi il sindaco di Scorzè fu costretto ad emettere il seguente manifesto, che abbiamo ritrovato tra i documenti, e che ci sembra curioso pubblicare qui integralmente.

SINDACO DEL COMUNE DI SCORZÈ

MANIFESTO

Cittadini!

Per la duplice denominazione che, dopo una lunga ed imparziale inchiesta dell’ Autorità superiore, venne data - di conformità alle domande di questo Municipio fedele interprete del sentimento generale - alla stazione ferroviaria che serve anche il nostro Comune, avvennero delle manifestazioni ostili all’ indirizzo di Scorzè, che provocarono reazioni deplorevoli da parte di qualche nostro comunista

[per abitante del Comune].

Per quanto ingiuste tali manifestazioni, che tendono a fare escludere il nome di Scorzè dalla stazione comune, costruita senza alcuna spesa da parte di Scorzè e di Noale, certo è che non devono dare causa a disordini, i quali finirebbero per ricadere sui provocati. Per ciò vi prego di usare di tutta la maggiore pazienza e di non lasciarvi trascinare mai ad atti inconsulti, sicuri che la violenza non trionfa in un paese civile dove l’ Autorità vigila continuamente nei riguardi del rispetto alle persone ed alle deliberazioni da essa saggiamente prese.

Scorzè 18 Agosto 1908

IL SINDACO

G. B. CANALI

Finora, per nostro costume, mai abbiamo espresso un giudizio, lasciando al lettore di decidere liberamente la sua interpretazione, tuttavia, nel caso della linea ferroviaria e della sua dibattuta titolazione, vorremmo espressamente prendere le difese di

Scorzè, poiché appare evidente dagli incartamenti molto numerosi (buste 796 - 798), che noi abbiamo vagliato, come costante sia stato l'interessamento del Comune per la costruzione della linea ferroviaria della Valsugana, tanto che molte delle riunioni preparatorie hanno avuto luogo proprio presso il municipio di Scorzè e spesso erano assenti il sindaco di Noale o un suo delegato. Degli incartamenti analizzati, fa parte anche la proposta del Comune di Salzano, che chiede l'interessamento del Comune di Scorzè al fine di ottenere una fermata fissa appunto a Salzano, da intitolare con la doppia dicitura Salzano – Scorzè (busta n°. 799 - Verbale del Consiglio Comunale di Salzano del 30 settembre 1908).

Entrata in funzione della ferrovia: Manifesti ed orari ferroviari

Comunque, nonostante queste dispute che fanno molto di campanilismo, una volta quietate le vivaci polemiche, la linea ferroviaria e la stazione di Noale - Scorzè entrarono in piena funzione. Abbiamo rintracciato i manifesti che le linee ferroviarie emisero in data 5 luglio 1911, in occasione della Festa del Redentore a Venezia, con orari della linea Valsugana e i collegamenti internazionali. La busta 799 dell'Archivio Comunale contiene altri manifesti che ci illustrano le occasioni di compiacimento e di divertimento che animavano i giorni dei nostri bisnonni. Il manifesto del 30 Aprile 1912 riporta gli orari di un treno speciale, previsto per l'inaugurazione del nuovo campanile di San Marco, appena ricostruito dopo la caduta., e per *“dar modo agli accorrenti a Venezia d'ammirare la grande illuminazione di Piazza San Marco”*

AVVISO

Nella notte di Domenica 5 Maggio, avrà luogo altro treno speciale da Venezia a Bassano con orario eguale a quello del giorno dell'inaugurazione del nuovo Campanile di S. Marco (25 Aprile) per dar modo agli accorrenti a Venezia d'ammirare la grande illuminazione della Piazza S. Marco.

Si riporta qui sotto l'ORARIO stesso:

Venezia . . . p. 0.10	Resana p. 1.11
Mestre . . . > 0.25	Castelfranco . . . > 1.19
Maerne di Martell. . . > 0.37	Castello di Godego . . > 1.27
Salzano > 0.41	Cassola > 1.39
Noale - Scorzè . . > 0.51	Bassano a. 1.46
Piombino Dese . . > 1.04	

Nell'occasione i biglietti festivi distribuiti da tutte le stazioni sociali il giorno 5 maggio per Venezia sono validi per il ritorno col treno speciale anzidetto.

Nel citato treno saranno ammessi soltanto i viaggiatori muniti

di biglietti a pagamento (comprese le riduzioni).

Bassano, 30 Aprile 1912
La Delegazione per L'Esercizio

FERROVIE DELLO STATO
Compartimento di Venezia

SABATO 20 LUGLIO 1912 - CORSE DI PIACERE
PER VENEZIA

con biglietti d'andata e ritorno di 2 e 3 classe ridotti del 60 % con validità di 5 giorni
pel ritorno

DA SCHIO, PRIMOLANO E BASSANO
Storica Festa del Redentore
PUBBLICI DIVERTIMENTI
Sabato 20

TRADIZIONALE VEGLIA del REDENTORE sul Canale della Giudecca
CONCERTO della banda cittadina su apposita Galleggiante.
GRANDE SPETTACOLO PIROTECNICO

Domenica 21

ILLUMINAZIONE ARCHITETTONICA a luce elettrica dei Palazzi pro -
spicienti la Piazza S. Marco.

Lunedì 22

ILLUMINAZIONE ARCHITETTONICA dei suddetti palazzi ed illuminazione a
luce elettrica riflessa ed a bengala del Bacino di S. Marco.

Nel manifesto sono riportati gli orari delle linee Schio - Venezia, Primolano -
Venezia e Bassano - Venezia.

Qui riproponiamo soltanto gli orari della linea Primolano - Venezia, che ci riguardano
più da vicino.

Da PRIMOLANO a VENEZIA

PREZZI	STAZIONI	ANDATA	
biglietti andata - ritorno	ammesse alla vendita dei biglietti	ORARIO	TRENO
2 classe - 3 classe		TRENO	TRENO
		2643	2845
6.75	4.35 PRIMOLANO	part. 13.15	part. 16.24
6.20	4.05 Cison	13.26	16.35
5.55	3.60 Carpenè Valstagna	13.42	16.50

5.25	3.35	S. Nazario	13.49	16.57
5.00	3.25	Solagna	13.56	17.04
4.55	2.95	BASSANO	arr. 14.06 part. 14.14	arr. 17.13 part. 17.20
4.15	2.70	Cassola	14.24	17.30
3.60	2.30	Castello di Godego	14.37	17.42
3.15	2.05	CASTELFRANCO VENETO	arr. 14.46 part. 14.48	arr. 17.51 part. 17.55
2.85	1.85	Resana	14.57	18.03
2.50	1.65	Piombino Dese	15.05	18.11
1.85	1.20	Noale - Scorzè	15.18	18.25
1.65	1.10	Salzano	15.25	18.32
1.30	0.85	Maerne di Martellago	15.33	18.39
Ai prezzi suindicati dovrà essere aggiunta la tassa e soprattassa di bollo			VENEZIA	arr. 16.00 arr. 19.05

Venezia 8 luglio 1912

X ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI - Tutte le volte che i gitanti desiderassero visitare l'ESPOSIZIONE sarà loro sempre accordato, verso presentazione del biglietto ferroviario, l'ingresso al prezzo di favore di £. 0.50, e ciò durante il periodo di validità del biglietto stesso.

Intero tracciato della ferrovia della Valsugana



particolare



FERROVIE DELLO STATO
Compartimento di Venezia

**SABATO 20 LUGLIO 1912 - CORSE DI PIACERE
PER VENEZIA**

con biglietti d'andata e ritorno di 2^a e 3^a classe ridotti del 60% con validità di 5 giorni per ritorno.

DA SCHIO, PRIMOLANO E BASSANO

Storica Festa del Redentore

PUBBLICI DIVERTIMENTI

Sabato 20

TRASMISSIONE TELEFONICA del SERVIZIO per il Comune della Giustiniana
CONCORSO DI CANZONI SCOLASTICHE con premio in valigetta
GRANDI SPETTACOLI E PROIEZIONI

Domenica 21

ILLUMINAZIONE ANIMAZIONE E SPETTACOLI in piazza del Ponte e nei
spazi di Piazza S. Marco

Lunedì 22

ILLUMINAZIONE ANIMAZIONE E SPETTACOLI in piazza del Ponte e nei
spazi di Piazza S. Marco

LUGLIO 1912

LA DIVISIONE DEI DIVERTIMENTI PUBBLICI

X. ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI -

Tutto il tutto che è stato organizzato intorno l'ESPOSIZIONE sarà per essere gratuito, senza pagamento del prezzo
d'ingresso. L'ingresso al parco d'arte è di 100 L. 100. Il prezzo d'ingresso è di 100 L. 100.

Orario ferroviario Festa del Redentore con divertimenti

Società Italiana "FERROVIA DELLA VALSUGANA"

Sechi in Roma - Capitale intesamente versato L. 8.000.000

DELEGAZIONE PER L'ESERCIZIO

AVVISO STORICA FESTA DEL REDENTORE A VENEZIA

In occasione della tradizionale festa del REDENTORE che avrà luogo in Venezia il 16 corrente questa Ferrovia ha disposto che le Stazioni e Fermate della propria linea distribuiscono biglietti **FESTIVI** a prezzi ridottissimi per Venezia coi treni 25 e 15 di Sabato 15 e con tutti i treni di Domenica 16 corrente, valevoli per il ritorno sino all'ultimo treno del successivo giorno 17.

Rimane invece invariato, secondo le disposizioni e norme in vigore, il periodo di validità di tutti gli altri biglietti.

Dalle seguenti Stazioni e Fermate a VENEZIA.

Prezzi dei biglietti (Lire)			STAZIONI	Prezzi in Lire	
1 ^a Classe	2 ^a Classe	3 ^a Classe		1 ^a	2 ^a
10.80	1.40	0.75	Primolano	15.15	18.00
10.30	0.90	0.45	Cison	15.15	18.00
8.75	4.75	4.00	Carpanè Valstagna	15.15	18.00
5.75	2.75	2.50	s. Nazario	18.00	22.00
8.45	3.75	3.70	Solagna	15.15	18.00
7.10	4.75	3.85	Bassano	14.15	17.05
1.00	1.70	2.00	Castello	14.47	17.32
3.45	3.65	3.40	Castello di S. Angelo	14.38	17.28
4.80	3.85	3.10	Castelfranco Veneto	13.47	16.8
4.20	3.80	1.85	Bressana	13.00	16.10
3.85	4.80	1.85	Peschiera Brenta	13.00	16.05
3.80	1.90	1.25	Noale Scorzè	13.15	16.20
2.30	1.65	1.65	Salzano	13.00	16.20
—	—	—	Marostica e Montebelluna	13.07	16.10

Stampato in Venezia il 15 Agosto 1903.

La Delegazione per l'Esercizio.

Conclusione

Possiamo allora concludere il nostro articolo avendo dimostrato che l'intitolazione Noale - Scorzè non è stato un abuso, né tantomeno un "contentino" a qualche potente di Scorzè, ma il giusto riconoscimento al lavoro svolto in tutti quegli anni dall'Amministrazione Comunale e dai vari sindaci di Scorzè.

Giacomo Dal Maistro. Il cittadino, il poeta, lo storico di Noale

di Eliseo Carraro⁽¹⁾

Una data ormai lontana quella del 10 aprile 1990 in cui moriva il maestro Giacomo Dal Maistro. Ma per chi l'ha conosciuto e soprattutto ha avuto dimestichezza e amicizia con lui, è ancora presente per le vie di Noale. Sì, perché Dal Maistro era ed è Noale. La impersona nel suo passato e nel suo presente, perché custode puntiglioso di quello, difensore critico e non di rado polemico di questo ogniqualvolta lo ritenesse minacciato nel suo valore civile, storico e culturale.

Percorreva le vie di Noale con la sua vecchia bicicletta e l'immane cartella in mano, divenuto quasi un'istituzione.

Si può riassumere così la sua figura: Educatore emerito, Poeta dialettale di umoristica eleganza, Custode sagace e amoroso dell'antica tradizione civile, linguistica e culturale veneta, Storico scrupoloso della civica comunità noalese, ma anche conversatore e intrattenitore amabilissimo e infine, ciò che lo qualifica in modo particolare, Uomo libero e integro, cittadino severo ed esemplare.

Chi scrive, avendo avuto per tanti anni dimestichezza con lui, conserva molti ricordi personali.

Ci si trovava allora presso la Pasticceria Soffia, dove si parlava di tutto, ma specialmente delle sue ricerche sulla storia di Noale, delle perplessità sulla versione più autentica dei fatti.

Si coglieva il suo scrupolo di vero storico. Ma poi era un torrente in piena quando passava a raccontare le favole che stavano dando vita a "Contesse e Boari": era uno spasso indescrivibile vederlo ridere soddisfatto dei casi usciti dalla sua fertile fantasia e soprattutto dei personaggi, i cui nomi lo rendevano particolarmente orgoglioso.

Ogni incontro con lui era però un'occasione preziosa per capire chi era veramente Dal Maistro: le sue idee, i suoi tanti interessi umani e culturali e anche le sue impuntature, le rudezze del suo carattere; ma su tutto emergeva pienamente la sua ineguagliabile serietà morale, che si esprimeva però sempre con arguzia o velata ironia, senza mai scadere nella volgarità di giudicare o sparlare delle persone.

Il suo parlare e il suo giudicare erano sempre frutto di osservazioni acute, di sentimento civile, di valutazione intellettuale e morale, di amore profondo per la sua città.

(1) È stato insegnante di Lettere. Studioso di storia locale, del Risorgimento e del '900. Ha al suo attivo alcune pubblicazioni.



Dal Maistro anche cultore dell'arte campanaria

Per questo la sua presenza, che sembrava quasi isolata dalla vita sociale e politica, operava invece in profondità, senza timori reverenziali verso nessuno. La sua era una voce tanto più forte, critica e incisiva quanto più era estranea a consorzierie di ogni tipo. Indipendenza assoluta da tutti e da tutto, alieno a schieramenti faziosi: indipendenza riconosciuta, stimata, ascoltata e anche temuta, perché Dal Maistro colpiva sempre inesorabilmente nel segno.

Questo l'uomo e il cittadino che vogliamo ricordare.

Fu maestro di scuola elementare, alla quale dedicò amore e grande professionalità, a Noale e in Friuli. Maestro esigente e anche severo, ma amatissimo dai suoi scolari

che educava al parlare e allo scrivere bene, ma soprattutto a imparare a praticare il rispetto delle regole del vivere civile e democratico.

Su ciò era nota la sua intransigenza, per la quale ebbe qualche diverbio con genitori troppo permissivi.

Severo con sé stesso nell'essere educato e rispettoso verso le cose e le persone, voleva che lo fossero i suoi alunni.

Esempio di linearità, di coerenza, di dirittura morale, non scese a compromessi, non si piegò a piaggerie.

Nulla e nessuno sono mai riusciti a smuoverlo dalla libertà di essere e rimanere solo sé stesso: era dentro il suo tempo, ma non succubò di condizionamenti, di mode del momento, di tendenze vuote e passeggere, sulle quali scaricò in tutta la sua produzione letteraria, poetica e perfino storica, la sua ironia, il suo fine umorismo con linguaggio sempre fresco e colorito. Eppure sprizzava simpatia e bonarietà: da tutti rispettato perché credibile nei suoi comportamenti e nelle sue scelte.

Scelte precise, soprattutto quando si trattava di salvare il patrimonio storico di Noale, di difenderne la bellezza paesaggistica, di valorizzarne la realtà culturale. Si impegnò con passione, con coraggio e indefettibile costanza.

Chi attentava in qualsiasi modo a questo patrimonio: archivio storico, Lancerotto, le vie, le piazze, le torri, le campane, il verde in genere, i palazzi, trovò sempre sulla



Maestro Dal Maistro in posa con una scolaresca di Noale

sua strada un avversario tenace, cerbero vigile, attento, scrupoloso fino alla pignoleria, che in lui era fortunatamente una virtù.

Allora veramente non guardava in faccia nessuno, non badava neppure a eventuali reazioni interessate o stizzose di pubblici poteri, se convinto di essere nel giusto.

E infatti, fortunatamente, per merito suo molti scempi del tessuto urbano della nostra città e del suo territorio sono stati scongiurati.

Quanti documenti preziosi e importanti delle memorie storiche di Noale sarebbero stati saccheggianti, rovinati o asportati più di quanto in parecchi casi non sia purtroppo avvenuto.

Della sua carica umana e del suo impegno civile sono testimonianza fedele quegli interventi che faceva nell'allora mensile di Noale "El Campasso", dove affrontava puntualmente tutti i problemi di Noale che rivestissero un particolare significato sociale o culturale.

Anche con quegli interventi dimostrava la sua presenza spesso scomoda per molti, ma senz'altro sincera, libera e sempre civilmente ammonitrice. Soffriva soprattutto l'incuria riguardante i beni culturali di Noale e ne fece una battaglia personale, severissimo se si trattava di libri della Biblioteca, dei documenti andati a finire non si sa come e per mezzo di chi nella Biblioteca Comunale di Treviso, di fascicoli manoscritti rovinati da mani incivili per strapparne bolli e sigilli.

In quegli interventi, che non mancò dal 1981 fino al 1989, cioè fino a pochi giorni dalla sua morte, manifestò tutta la sua indignazione civile e morale per ogni forma di maleducazione e di incuria per le cose della comunità, anche se talvolta poteva colpire la suscettibilità di persone che si sentivano prese di mira.

Sono frizzanti, umoristici, rivestiti di forma a volte paradossale: ma quando più sembra che Dal Maistro sia sorridente diventa invece pungente e polemico.

Insomma, anche in questi suoi “scherzi” emerge integra la sua personalità, con i suoi scatti, le sue ire, le sue stizze, le sue categoriche prese di posizione sui vari problemi della città.

Conservano ancora una loro singolare “attualità”, sia per la coscienza civile che li ha dettati in ogni circostanza, sia per l’inconfondibile piacevolezza dei toni.

Pur essendo necessariamente “datati” sono ugualmente una lettura godibile che ben si innesta nel complesso mosaico della sua opera narrativa, poetica e storica.

Ma per penetrare davvero nella personalità di Dal Maistro è utile rivedere e rileggere anche la sua poesia, in italiano e in dialetto, ora raccolta nel volume “Trasparenze”.

Vi rivela il suo spirito aperto e sensibile ai problemi della vita quotidiana, ai quali si accosta con spontanea adesione e spesso con sofferta partecipazione, rivelandone le situazioni dolorose o comiche o addirittura paradossali.

Lo fa in lingua italiana e più spesso in dialetto, che per lui è qualcosa di innato, di congeniale, parte viva e dinamica di un patrimonio da conservare come il più bel segno della nostra identità.



Dal Maistro in occasione del panevin

Per questo lo amava e con esso ha espresso tanta parte della sua anima, senza retorica e senza snobismo letterario, ma solo guidato da una sensibilità ora romantica, ora burbera e perfino indignata, attraverso cui ritroviamo il suo civile malumore o il suo semplice pessimismo, condito spesso dal suo inconfondibile umorismo.

Il dialetto diventa per Dal Maistro linguaggio saporoso ed efficace, con il quale scava, meditando, le “trasparenze” anche più dimesse della realtà quotidiana, ma che sono anche le più vere, le più sincere, che non gli permettono mai di scendere nel banale, nel retorico, meno che mai nel volgare.

Egli non sarà forse un grande poeta, ma un grande uomo che anche nella poesia ha trovato i toni giusti per esprimere le reazioni più fresche e immediate del suo animo dinanzi ai tanti contrasti e contraddizioni che osservava puntualmente nella vita quotidiana.

*“Mi voria saver na roba
Che nessun m’a mai spiegà...
Che chi sbrega la bandiera
Va a finir tra quatro muri,*

*ma chi sbrega la so tera
par le so comodità
tra i onori e le poltrone
più in alto el vien portà!”*

Dal Maistro sa usare i toni dell’arguzia, della comicità, della satira di costume, e lo fa con un gioco di chiaroscuri che rende tutto gustoso e sapido, alternando bonarietà e più frequentemente un’acuta ma sorridente causticità.

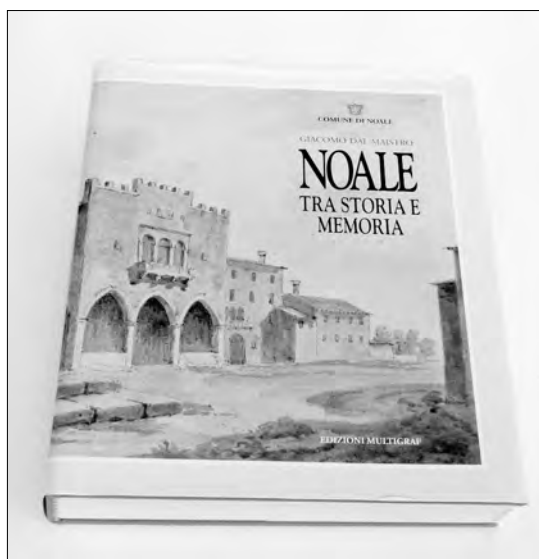
Ne risulta una poesia tutta da leggere per capire fino in fondo la sua poliedrica personalità.

Ma a Dal Maistro si deve soprattutto il dono più prezioso, che è e resta anche il ricordo perenne di lui: la “Storia di Noale”, con la quale è possibile finalmente rivedere e ripercorrere in maniera completa e gradevole il passato della città: come si è formata, come si è evoluta. Un volumone che a molti incuterà forse un po’ di timore ad affrontarne la lettura. Invece è un libro sommamente interessante. Una miniera inesauribile di avvenimenti, di personaggi, di notizie anche curiose, con cui si scoprono gli antichi costumi; si rivede com’era la struttura della vecchia Noale, la sue antiche costruzioni scomparse o rifatte.

Insomma Dal Maistro ci fa scorrere davanti il cammino fatto dalla città, le sue difficili epoche, le sue varie istituzioni.

Egli ha impegnato pressoché tutta la sua vita di studioso in quest’opera che ha lasciato, tra l’altro, senza vederla data alle stampe.

Quante fatiche gli è costata, quante ricerche accurate: Dal Maistro ha indagato, ha consultato e visionato montagne di documenti, di testi. Ha corso in tante biblioteche. Vagliava, confrontava, scartava. Pignolo, incontentabile.



Se lo si sollecitava bonariamente a chiudere finalmente quella benedetta storia che andava ormai troppo per le lunghe, deludendo le aspettative di tanti noalesi, Dal Maistro ti guardava severamente, sbuffava, si arrabbiava perfino se si insisteva.

“Credete che sia facile” sbottava.

E giù ad elencare le difficoltà di mettere d'accordo tante informazioni spesso discordanti e quindi di scegliere in quella congerie di documenti quelle più accreditate.

E così la sua Storia rimase lì, ancora manoscritta, quando la morte lo colse il 10 aprile 1990.

Quando chi scrive ebbe l'incarico di rivedere e verificare la stesura del testo lasciato dal Maestro (perché così la gente lo chiamava), si trovò davanti a quella sua grafia stampatello, precisa, rotonda, di una chiarezza ineguagliabile, con le pagine spesso costellate di frecce che rinviano a qualche nuova aggiunta alle parti già scritte, capì veramente chi era il maestro Dal Maistro e perché il suo libro di storia non arrivasse alle stampe.

Capì la sua natura metodica e meticolosa fino all'esagerazione. Ma per uno studioso questa è una invidiabile virtù, che offre garanzia di credibilità a un'opera storica.

Infatti Dal Maistro era tutt'altro che uno sprovveduto come storico e come studioso e meno ancora un facilone o un credulone.

Tutto quel suo materiale su Noale non è certo definitivo e può suscitare anche qualche perplessità e anche qualche incertezza.

Del resto nella ricerca storica nulla è assolutamente certo e definitivo. Tuttavia la serietà della ricerca di Dal Maistro è tale che tutti gli studiosi di cose noalesi devono comunque fare i conti ormai con lui, soprattutto coloro che hanno manifestato riserve sull'intero impianto della sua opera.

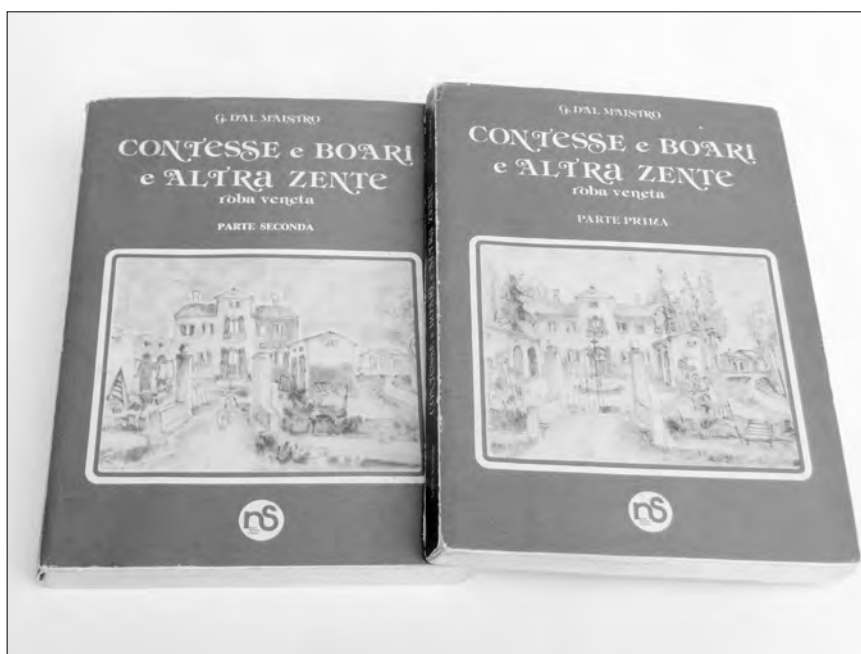
È difficile ignorarlo o peggio snobbarlo. Anche quando ci può essere qualcosa di discutibile, bisogna andarci cauti nel rifiutarlo. Per non essere smentiti dalla serietà di ricercatore qual era Dal Maistro.

Ma si ritrova poi nel libro soprattutto la sua anima, il suo amore per Noale, sorretto dal suo atteggiamento intellettuale, civile e morale di fronte alle vicende susseguite nei secoli nel territorio noalese; si insinuano sempre le sue reazioni di fronte alle ingiustizie dei potenti, alle violenze e alle atrocità che pure hanno fatto la storia; i suoi personali giudizi e valutazioni, talvolta perfino le sue sarcastiche osservazioni, le battute che potranno magari far storcere il naso agli storici professionisti, ma che, pur non alterando mai la documentata serietà dei fatti, servono a rivelare in Dal Maistro uno spirito vigile, sensibile e acuto.

Basta vedere l'attenzione meticolosa con cui ha descritto gli usi, i costumi, l'evoluzione sociale, la vita civile, contadina, religiosa, gli ambienti, le abitazioni, le chiese, le vie, i fabbricati pubblici.

Con quanto amore, con quanta diligenza ha raccolto dati e informazioni, rovistando in archivi e biblioteche.

Per questo la "Storia di Noale" di Dal Maistro è e rimane un punto importante e fondamentale di riferimento per tutti coloro che vorranno continuare a ricercare e approfondire quanto il nostro storico ha scritto.



I due volumi di "Contesse e boari" e altra Zente, roba veneta

Ma infine se si vuole davvero conoscere il maestro Giacomo Dal Maistro, bisogna leggere quel suo autentico capolavoro che è “Contesse e boari e altra Zente”, in dialetto veneto, vivo e colorito nelle sue più diverse forme lessicali, da quelle contadine di una volta e ancora magari in uso in qualche zona, a quelle più corrette e che qualificano persone di categorie sociali differenti.

Si tratta di un lungo racconto diviso in due parti: racconto che è romanzo, è saggio, è rievocazione comico-sentimentale.

È fantasia pura, invenzione, ma è anche realtà, verità di un mondo passato che però Dal Maistro rende così vivo e presente da essere perennemente paradigmatico della complessa società veneta.

Dal Maistro raccoglie in un’opera di vasto respiro, che ha tutte le caratteristiche della saga popolare e popolaresca, la storia della gente veneta, ancorata a un mondo prevalentemente contadino e rurale, anche se poi si è evoluto e arricchito con nuove attività, conquistando prestigio sociale e nuova cultura.

È un susseguirsi senza fine di situazioni paradossali in cui gioca un ruolo essenziale un linguaggio tutto anima e sangue della vecchia tradizione della gente veneta: è un mondo con i suoi aspetti difficili, i suoi drammi, le debolezze, le arretratezze.

Un susseguirsi inarrestabile di fatti, di situazioni, di caricature, di casi incredibili: tutto un mondo singolare e rissoso, reso con vivacità, acutezza psicologica, arguzia irrefrenabile, fresca immediatezza da un dialetto ricco di inventiva e di forza espressiva.

“Contesse e boari” descrive dunque il vecchio mondo contadino attraverso una vasta galleria da un lato di momenti esilaranti, dall’altro di personaggi tipici di quel mondo scomparso, ma schizzati con tanto realismo da parere ancora di questo mondo.

La lettura di questo libro di Dal Maistro è un godimento, un piacere che si rinnova a ogni pagina, perché davanti al lettore compaiono le figure più inverosimili: comiche, buffe, sussiegose, arroganti, rozze, bisbetiche, superstiziose più che religiose, ma descritte in modo così icastico da diventare indimenticabili.

Eppure questo mondo di assurde “contesse”, di rozzi e poveri “boari”, chiusi in un mondo che fatica a rigenerarsi, privo di tanti beni materiali, non manca, nonostante tutto, di una sua solida saggezza popolare e anche di una sua vitalità popolaresca che lo salva dalla sua miseria.

In fondo si ritrovano in esso tutte le virtù e i difetti delle persone vere.

Infatti non manca mai un profondo senso del vivere, sia pure con pacata e un po’ fatalistica rassegnazione alla fatica, alla sottomissione e perfino alla miseria, ma anche al tempo stesso tutto riscattato spesso da una vitalità straordinaria, sana e sanguigna.

In quello strano mondo di Dal Maistro vi sono limiti umani e sociali, chiusure, superstizioni, ristrettezze mentali, timori per le novità, ma anche un venerando buonsenso, una solida capacità di conservare determinati valori.

Vi operano persone bigotte e povere di spirito, oppure bigotte e ipocrite, religiosamente false o subdolamente corrotte, pettegole, ambigue e maligne: gente perbenista e gente volgare, di cui Dal Maistro mette in mostra le anchilosi morali e le deviazioni sociali.

Eppure egli descrive tutto senza giudicare o sbertucciare quel suo strano mondo: ci ride piuttosto, ci scherza con bonaria malizia.

Da un lato ti presenta le “povere cose”, le miserie, le contraddizioni, le storture, le ruvidezze della gente comune: dall’altro però esalta con convinzione i valori perenni, le solide strutture morali e popolane come segno di civiltà ancora serena

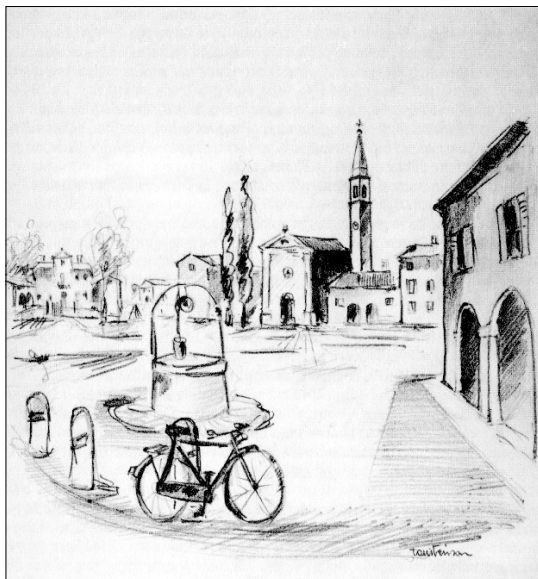
e corposa sia pure nelle sue frequenti ingenuità, nei suoi semplicismi e nei suoi schematismi spesso grossolani. Così il libro di Dal Maistro diventa un documento solido e inappuntabile di un mondo, di una civiltà che hanno ormai subito un inarrestabile mutamento e anche una radicale trasformazione, ma che comunque non hanno perduto del tutto un loro fascino.

In questo senso, almeno, la narrazione di Dal Maistro ce lo presenta integro, pulito e gustoso: narrazione che è volta a volta memoria, inchiesta, romanzo, dove con lo scorrere delle pagine le vicende di contesse e boari ci passano davanti con macchiette e personaggi disegnati alla brava, ora con tocchi essenziali, ora con richiami fuggevoli, ora con descrizioni minuziose, quasi puntigliose, per far rivivere realtà passate, ricreare antiche tradizioni, riscoprire vecchie saggezze, riappropriarsi di sontuosi e presuntuosi proverbi.

Ne scaturiscono però anche maliziosi ammiccamenti e richiami non troppo sottintesi al presente.

È un continuo chiaroscuro narrativo fatto di paradossali situazioni, di citazioni, di forme gergali, di trasposizioni burlesche, di plebea saccenteria, di strampalate interpretazioni.

Un susseguirsi inesauribile di comicità, che, per quanto voluta e cercata possa essere (e il gioco talvolta è anche palesemente scoperto) non è mai fine a se stesso, perché mira a rendere ostinatamente preciso e puntuale il quadro, sempre divertendo. Infatti proprio dalla sua narrazione giocata quasi sempre sul filo del paradosso, della metafora, dell’esagerazione e del ridicolo, affiorano la vivezza e la verità di una gente nonostante tutto ricca di un grande senso del vivere.



Il paese di Boaccontago (ill. Toni Trevisan)

Dal Maistro calca quasi sempre la mano, cerca un po' l'effetto comico ad ogni costo, ma con quanto gusto lo sa fare, riuscendo così a trascinare il lettore non solo al sorriso, ma spesso al riso di compiaciuta complicità.

Insomma un gran libro in due volumi che Dal Maistro ha elaborato per anni, approfondendo in esso tutto il suo pensare e ripensare la vecchia realtà contadina veneta, di cui conosceva le piccolezze, le povertà materiali, umane e culturali e anche le meschinità e la povertà interiore e sociale di certa borghesia.

Uno squarcio di vita di tutta un'epoca, tra immaginazione, cronaca e storia veramente unico nella letteratura veneta e forse anche nazionale.

Chi è mai riuscito a ricrearlo in modo così organico e soprattutto così esilarante e con un dialetto vario e preciso da essere esso stesso un importante documento storico e infine con una così incredibile piacevolezza?

Ecco le sagre paesane, i matrimoni, le credenze astrologiche, le visite mediche di allora, le "polvarete" della salute, i funerali, le visite ai cimiteri, i rapporti fra cognati; i titoli e i feudi da un lato, boarie e campi dall'altro; le famiglie, i vestiti, la scuola, le feste popolari come il "Panevin" con le filastrocche beneauguranti, le predizioni



La marchesa Lamberta Del Can (ill. Toni Trevisan)

sui raccolti; i carnevali, le "ciacole", i filò nelle stalle.

Poi la parentesi della guerra: le cose che cambiano travolte dalle nuove attese ed esigenze: il "Palazzetto della contessa Matilde"; Venezia "aqua par soto e aqua par sora". "Tuti tira l'aqua al so molin"; la gente comincia a muoversi; c'è la scuola serale; ci sono gli esami per gli adulti; ci sono le votazioni. I boari, con i soldi, vogliono nobilitare le proprie origini.

La gente cambia: "mete su cresta". Si fanno i ricevimenti: "sospiri amorosi e alta società", dove ci si esibisce in comiche e balorde storpiature della lingua italiana.

L'ignoranza "fa cascare il palco", ossia l'orgoglio di essere più di quello che si è veramente. Si vive ormai come "Gati e Cani".

Insomma è cresciuto fortunatamente il benessere, ma si sono perdute molte cose buone del passato, fa capire Dal Maistro alla fine del lungo racconto. Il vecchio Veneto di prima della guerra e poi dell'immediato dopoguerra c'è tutto, rappresentato nelle sue varie componenti sociali, con le sue tradizioni, superstizioni, stravaganze e povertà, ma anche con la sua antica saggezza.

Davanti agli sguardi del lettore si apre l'incredibile galleria dei nobili presuntuosi e dei poveri contadini, di contesse e boari dai nomi più burleschi, storpiati, tutti con un loro linguaggio ricco di sfumature dialettali anch'esse comiche e buffe.

Un mondo che sembra quasi irreali, fuori dal tempo, dalla nostra mentalità, che però Dal Maistro rende con tanta efficacia e plasticità umana che quel mondo con le sue umoristiche caricature diventa vivo, reale, anche perché in fondo reale, cioè attuale, lo è davvero nelle persone, nelle situazioni, nel linguaggio.

Dal Maistro ci scherza e ci ironizza, ma questa sua "roba veneta" resta un tratto di storia "vera", nella quale egli ha profuso il meglio del suo spirito di osservazione, della sua acuta visione della vecchia realtà veneta, del suo fine e spesso paradossale umorismo, ma soprattutto del suo profondo senso umano.

Giacomo Dal Maistro dunque è stato un uomo dalla poliedrica personalità, che Noale annovera senz'altro tra i suoi cittadini illustri:

lo abbiamo visto nobile figura di uomo e di cittadino, libero, di inalterabile onestà umana e intellettuale;

poeta semplice e sincero, immediato e spontaneo, sia in lingua italiana sia in dialetto;

storico acuto, diligente, appassionato di Noale, alla cui serietà di studioso si deve la ricostruzione della sua storia;

infine narratore della vecchia civiltà contadina, ricco di arguzia, di acuto spirito di osservazione, di fantasia, di penetrazione psicologica e di irresistibile forza comica. Ricordarlo è doveroso, perché senza cittadini come lui la città di Noale sarebbe più povera umanamente, culturalmente e soprattutto civilmente.

Un piccolo esempio dello stile e dell'umorismo di Dal Maistro lo possiamo cogliere da questo capitolo di "Contesse e Boari":

Progressi

La maestra Romilda Cheba, da Venessia, ma ormai fissa in paese, co do oci da bo, 'na franzeta sula fronte e i tirabasi, ga apena finio de lezar 'na giustificassion scritta da so mare de un tososato che gera mancà da scola, quando i bate ala porta e entra la Flora Salatina, 'na pevarina de doneta col naso rebecà, 'na gran petenala ciara piantada par traverso sui cavei, 'na traverseta blu a ciondoli bianchi e orli ingrespai, un per de savatele s'cichete s'ciàchete che co 'na vose da gnaga la parte subito in quarta:

- Riverisso, siora mestra, so vegnua a vedar come che fa el me Torquato parché vedo ch 'el porta a casa sempre dei tre e dei quattro e geri el me xe tornà co un zero più, e mi proprio no capisso e sì che a casa el xe tanto intelligente, el studia e mi ghe stago drio più che posso e anca so papà e so zia che i sa far i conti e che i ga pratica. E po 'l dise che ela 'a urla tanto che 'a 'i fa deventar balbi da paura.

E po, la me scusa sala, ma me par che ghe sia anca poco insegnamento, la xe ciapada indrio e no la xe gnancora rivada al discorso diretto e ai averbi di luogo che mi co andavo a scola go fato in seconda e l'aria del rombo che go fato in tersa, e i complimenti del'analisi logica li go fati in quarta e 'l participo strapazzato lo go fato in quinta e mi me ricordo che gavevo tuti nove e die-se e ai esami co ghe go dito la poesia «nel cielo c'è le stele e nel presepio si sono Gesù» i me ga fato i elogi e miga par gnente, sala, ma la mestra Carlota ne dava da copiar un grumo de pagine sora pagine dal sussidiario e la ne insegnava. Quela gera 'na mestra, altro che ela! E mi proprio no capisso sta storia de si tre e de sti quattro e de sto zero più e Torquato se lamenta che 'a fa preferense.



La maestra Romilda Cheba (ill. Toni Trevisan)

- Gala finio? parché desso parlo mi. So fio no ga voglia de fare gnente, el dorme sempre, el scalda i banchi no 'l capisse quello che spiego, vero Torquato? No xe vero che ti ga sempre sono, ah? Vien qua. Sto fio no capisse gnente parché no 'l sta atento e no 'l sta atento parché no capisse gnente.

Insegnarghe xe come tentar de cavar un ragno dal buso: sangue dal muro no se ghe ne cava, xe come pestar l'aqua nel mortar. No la vede che oci da indormensà ch 'el ga?! Povareto: no so proprio a chi ch'el ghe somegia! Dime, fio, a chi xe che ti ghe somegi ti, ah? -

- Oh par questo, miga par gnente, sala, siora mestra, ma a mi no 'l me someja de sicuro, parché mi co andavo a scola gero sempre la prima dela classe... A remeschi! Vol dir ch'el ghe somejarà a so pare che no xe de bona soca. -

- No sarà de bona soca so pare, ma gnanca ela no xe de bona soca.-

- La xe fortunada che no xe qua me mario! -

- Mi fortunada? Lu xe fortunà parché mi, se no lo sa, trent'ani fa go vinto el campionato de lota libara del Basso Polesine. -

E disendo cussì, la maestra se ga un poco sdrissà sula vita.

No gera vero gnente, la gera 'na bala bela e bona, ma la Flora Salatina, butada 'na ociada par traverso ala maestra, la ga voltà via.

Giacomo Dal Maestro

LA NOTE DEI MORTI

El di dei Santi, verso sera, Toni e la Rosina ga parecià drento el campanil un carotelo de vin bacò e 'na sesta da vendema piena de castagne cote parché lori e altra zente del paese i gavarià dovuo sonar le campane quasi de continuo par tuta la note dei Morti da 'na avemaria a quel'altra, come che gera costume, e ansi tanti gaveva l'usansa de andar a sonarse un deprofondi par qualchedun dei so morti

A Boacontago, no essendoghe la Rosina indafarada a Roncoledo, via pal di gera andata l'Amabile a portar nel cimitero el ritrato del povaro Modesto, e dopo sena, intanto che tuta la famegia e altri del colmelo se gera ingrumai intorno ala vecia Fosca che aveva tacà a tegner su el rosario, sul fogo borgeva 'na gran caliera de castagne co fogie de lauro e col fenocio

Ale orassion se gaveva zontà anca le storie de 'na volta che un çielo umido che stentava a desfarse in piova e 'na arieta de autuno fasseva deventar anca più malinconiche.

A sto punto destachemose par un momento dala tonalità dela nostra storia e femo 'na piccola osservassion: quanta poesia, magari anca ingenua e malinconica, ma sempre poesia, ghe dava la zente de campagna ala note dei Morti! E quanta fantasia saltava fora dale storie che i contava!

Dopo el vespro dei santi ghe gera la procession in tutti i cimiteri pieni de fiori, de candele, de ciari e de ritrati, anca de grandi, portai sule tombe e sule fosse parché la zente avesse presente chi che gera soto.

Le fogie zale che cascava dai platani e dai altri albari ricordava a tuti come tuto va in polvare e finisce.

Sul calar dela sera quando el tremar dele fiamme se compagnava co quei boti inquieti de campane, pareva quasi che quei momenti, e ancora de più la note, se prestasse par far tornar ancora 'na volta su sta tera quei che no ghe xe più... E la fantasia lavorava lavorava.

Par la strada no se trovava squasi nissun parché tuti quela sera stava a casa. Ma tornemo ala nostra storia. La Fosca scominsiava a contar, come ogni ano, la storia dela povara Rita negada nel laghetto e tuti scoltava co un poca de fifa.

Me trovo desso piuttosto intrigà a copiar dai documenti de archivio tute le bele parole dela Fosca, par el fato che la pagina xe tuta rota e pastrociata e quela che vien drio la manca del tuto.

Podaria anca saltar sto toco, ma me par che sarìa un pecà. Siché un poco indovinando quello che xe scritto e un poco lavorando de fantasia, go pensà de rifarlo

completamente metendolo zo in poesia, dato che l'argomento se presta. E ghe go dà anca un titolo. Eco:

LA NOTE DEI MORTI NEL VENETO

('Na volta)

*Al dì de la gloria in ricordo dei Santi
la note tien drio de quei che xe tanti.
Le fiamme che trema nel campo dei Morti
più scuri fa vedar i campi e i orti.
Portando 'l ritrato de qualche parente
ancora se move un poca de zente.*

*Ombre che cala
Verso la sera
Porta il ricordo
De chi ghe gera;
de le campane
sto gran susio
el fa rivivar
l'ultimo adio.
Traverso i campi
con inquiete onde
da un borgo a l'altro
le se risponde.
I veci prega
ne le campagne
fin che sul fogo
sta le castagne.*

*A sto pregar se unisse le legende
che tetre anca de più la piova rende.
Conta le storie e paure quei che vegia,
muta in teror li scolta la famegia.
La porta un colpo dà, sbatua dal vento
strenze 'l so ceo la mama co spavento.*

*'Na sera dei Morti
del tempo passà
su un caro tornava
Gigeto soldà.*

*Sta volta 'l tornava,
sul serio, dabon:*

*el gera sta in guera
co Napoleon.
Sul caro, ben sconto,
un vaso pressioso
robà in te 'na cesa,
viaggiava col toso.*

*So mare spetava
darente a un laghetto
ch'el toso tornasse,
pregando pianeto.*

*Un troto lontan
se leva dal gnente:
cavai che core
co un batar crescente.*

*De rode un criar
più forte se alsava
man man che quel caro
più avanti 'l rivava.*

*Za poco mancava
ch'el fio fusse là:
da 'na cortelada
el gera massà.*

*In quela finisse
del troto 'l pestar
e anca del caro
se ferma 'l scrissar.*

*Nel bruto momento
la povara Rita
capisse ch'el toso
ga perso la vita.*

*Sto fato tremendo
el fa vegner muta
de colpo sta dona
che in aqua se buta.*

*La sera dei Morti,
più ancora col vento,*

*dal fondo del lago
vien fora un lamento
co rode che cria
ancora lontane
de un caro ormai fermo,
el son de campane*

*co un batar de sòcoli,
sbagiar de un cagneto:
xe l'anema persa
del poro Gigeto...*

*Nessun però mai
pol vedar sto lago:
lo pol solo chi
strigà xe da un mago...*

*Andè pur in longo, campane, a sonar!
che i vivi sta sera i ga da pregar,
de quei che no xe ricordarse i aspeti,
far vivar ancora memorie e afeti.*

*Nel cimitero
in procession
se move i Morti
dri de sto son;
i se lamenta
a bassa vose,
l'ultimo morto
porta la crose.
Testa calada,
sconte le man,
sta fila longa
vien da lontan.*

*Ancora, campane, no steve fermar!
chei Morti sta note i ga da tornar:
xe solo 'na volta in tuto l'ano
e chi ve contrasta pol farghe anca un dano...*

*Desso più chieti
se fa i lamenti
via via che passa*

*ore e momenti.
Se sbianca el cielo,
se desfa in tera
de qualche mòcolo
l'ultima çera:
de andar i Morti
i ga premura
là dove 'l tempo
no se misura.*

*Ormai se conclude sta note de pianto,
se sbanda quei spiriti pal camposanto
e muti tra piera incrosandose e piera
sfantandose i torna là dove che i gera.*

*Ste storie e sti fati
che par dei misteri,
barufa col ciaro:
chi sa se i xe veri!
Ancora dei boti
intorno se perde
tra fogie che casca,
che lassa 'i so verde.
Par nebia più sbiava
su campi e su orti
se fa za mattina:
xe 'l zorno dei Morti.*

.....
*Ma drento el campanil
quei che ga tegnuo duro
butai de qua e de là,
le schene contro el muro,
coi piè che varda in fora,
le gambe ben slargae,
i ronfa co le sbèssole
sul stomego pontae,
tra un biscolar de corde
e fiaschi rovesai
e scorse de castagne:
tuti ciochi spolpai...*

L'antica Pisilia. Nuova ipotesi sull'origine toponomastica di Peseggia

di Andrea Fattoretto⁽¹⁾

La più antica testimonianza del nome del paese Peseggia, frazione del Comune di Scorzè in provincia di Venezia, risalirebbe al 15 luglio 1146, anno in cui il sacerdote *Johannes de Pisilla* è presente in qualità di testimone all'atto con cui il vescovo di Treviso Gregorio prende possesso della pieve di Meolo⁽²⁾.

Secondo lo studioso di toponomastica veneta Dante Olivieri, Peseggia deriverebbe dal nome proprio romano *PISILIUS*⁽³⁾, rimasto inalterato nella forma originaria.

La credenza popolare vorrebbe invece che il nome traesse origine dalla coltivazione dei piselli, in quanto in epoca recente la zona è stata proficuamente indirizzata alla coltivazione di questo ortaggio (*Pisum Sativum*). Tale ipotesi è stata ritenuta valida anche dallo storico Carlo Agnoletti alla fine dell'Ottocento. Risulta però difficilmente riconducibile al nome Peseggia, considerando altresì non comprovata nella zona la coltivazione di tale ortaggio durante i secoli passati⁽⁴⁾.

Un'ipotesi plausibile di derivazione del nome ritengo sia riferibile al termine *Pisilla* (appena citato quale prima menzione toponomastica) e *Pisilia/Pesilia*.

I contadini nell'Alto Medioevo vivevano, soprattutto tra l'VIII e l'XI secolo, in villaggi con case, orti, stalle e, nella parte più esterna, una fascia circostante coltivata⁽⁵⁾. Al di fuori si trovavano boschi e prati sfruttati per la produzione di legname e foraggio. Le terre erano suddivise in quote (dette *mansi*) affidate a famiglie che, con gli attrezzi e gli animali di proprietà, provvedevano alla coltivazione. Questa era la *pars massaricia* che, assieme alla *pars dominica*, gestita direttamente dal padrone, faceva parte integrante del sistema della *curtis feudale*. I coloni provvedevano al pagamento dell'affitto al padrone o, per il tramite, ad un suo salariato, chiamato *dominicum*, con soldi, beni o giornate gratuite di lavoro, dette *corvées*⁽⁶⁾.

(1) Dottore in chimica industriale.

(2) Comune della provincia di Venezia, situato a nord in posizione di confine con la provincia di Treviso.

(3) D. OLIVIERI, *Studi sulla toponomastica veneta*, da *Studi glottologici italiani* da G. De Gregorio Editto da E. Loescher, Volume 3, Torino 1903.

(4) A. E. L. FAVARO, *La nostra storia*, da Il Ponte, 13 maggio 1996.

(5) P. BOISSONADE, *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Librairie Félix Alcan, Paris, 1921.

(6) Termine francese utilizzato nelle società feudali per indicare un tipo di prestazione dovuta da parte del vassallo al signore feudale tramite giornate di lavoro gratuito, solitamente destinato alla coltivazione delle terre padronali.

Le abitazioni, costruite con legno, paglia, rami, fango, avevano il pavimento solitamente in terra battuta o ciottoli, e venivano chiamate ‘*pisilia*’ e ‘*tuguria*’. Il termine ‘*tugurio*’, che ben altra fortuna e persistenza ha acquisito nella lingua italiana attraverso i secoli sino ai giorni nostri, ora designa una ‘*abitazione (o ambiente adibito ad altri usi) angusta e squallida*’⁽⁷⁾.

Nei *pisilia* si effettuavano le cosiddette *mansiones feminarum*, ovvero i lavori prettamente femminili (tra cui la filatura, la tessitura e la lavorazione dei prodotti derivanti dall’agricoltura o dall’allevamento); nei *tuguria* invece venivano svolte le *mansiones virorum*, ossia i lavori maschili (con produzione, ad esempio, di attrezzi da lavoro, oggetti in legno, in terracotta o di metallo).

I beni artigianali così prodotti venivano scambiati all’interno del villaggio stesso o tra villaggi confinanti durante i mercati o le fiere, base dell’economia rurale, che è stata una costante immutabile nel corso dei secoli sino ad epoca molto recente.

Pisilia nella lingua latina è un sostantivo plurale che trae origine dalla parola *pusillus*, diminutivo di *pusus*, che a sua volta deriva dal sostantivo maschile *puer/pueri*, che significa bambino, giovanetto. Il rimando del significato intrinseco è riconducibile evidentemente alla cura dei bambini, propria delle sopra citate *mansiones feminarum*.

In origine *Pisilia* stava pertanto ad indicare un ‘*Gruppo di case rurali*’, ‘*Villaggio*’. Durante il Medioevo *Pisilia* era una piccola realtà rurale che contava poche centinaia di persone, suddivise in alcune decine di famiglie: il numero poteva fluttuare sensibilmente in funzione delle epidemie che falciavano la popolazione, decimandola. Si stima ad esempio che la pandemia di peste nera dal 1348 al 1351 causò la morte di circa un terzo della popolazione europea. L’aspettativa di vita in quei tempi era bassa per malnutrizione, carenze igieniche e di cure adeguate.

Nel 1526 vivevano a Peseggia 400 persone, nel 1554 ne risiedevano in paese soltanto 200⁽⁸⁾.

Recenti restauri dell’attuale vecchia chiesa di Peseggia, ora denominata ‘*Sala Pax*’, conclusi nell’agosto 2015, hanno portato alla luce due interessanti e distinte fondazioni di absidi risalenti al Medioevo, costruite con materiale di recupero di origine romana proveniente dall’area della centuriazione.

Si può ipotizzare, ragionando per analogia con le testimonianze di altri paesi del territorio, che la chiesa sia stata un edificio centrale attorno cui si è insediato il villaggio di capanne di cui attualmente sarebbe ben arduo trovare traccia a causa dell’urbanizzazione avvenuta a seguito della costruzione della chiesa più recente, edificio posizionato a sud nella collocazione attuale ed a causa del deperimento dei materiali da costruzione utilizzati, per lo più legno⁽⁹⁾. L’edificio di culto risultava posizionato su un dosso, una parte rialzata rispetto alle terre circostanti, al ripa-

(7) VOCABOLARIO ON LINE TRECCANI <http://www.treccani.it/vocabolario>

(8) L. FAVARO, *Peseggia, appunti di storia e tradizioni*, con il patrocinio di PRO Loco Scorzè (VE) e Comune di Scorzè (VE), 2004, p. 18.

(9) Opuscolo *La “quarta” chiesa ritrovata*, Edito dalla Parrocchia di San Nicola Vescovo di Peseggia in occasione dell’inaugurazione dell’ultimo restauro della Sala Pax, 28.08.2015.

F. PIGOZZO, *Briana e Moniego nel Medioevo (1210-1490)*, Edito da Associazione Noale Nostra, Grafiche Dipro – Roncade, 12.2003.

ro da eventuali inondazioni stagionali (dette 'brentane'), in posizione leggermente rientrante rispetto al cardo della centuriazione di Altino, oggi identificabile con le attuali via Verdi e via Ponte Nuovo, in direzione nord-sud.

Nel 1159, pochi anni dopo la prima menzione di *Pisilla*, si cita il nome *Pisilia* per una contesa su sei mansi con decime usurpati da Uberto Baracane⁽¹⁰⁾. La *decima*, collegata al manso, era la parte del raccolto o di altre attività economiche che veniva versato quale tributo al signore feudale o alla chiesa.

Nella *Regula de Tarudis* del 1315 viene descritta la viabilità che, partendo da *Pesilia* ed attraversando verso sud la località oggi denominata Tarù, terminava nella Regola di Marignana, oltrepassando sette ponti⁽¹¹⁾.

Nel 1316 si evince che la *Regula de Pesilia* è suddivisa in 21 fuochi. Nella concezione amministrativa trevigiana la suddivisione in fuochi era stata istituita per il computo fiscale. Ogni fuoco, composto da più famiglie, corrispondeva a 40 campi trevigiani (160 se in affitto)⁽¹²⁾. Nello stesso anno la Pieve di Martellago, detta *Regula Caput Plebis Martelaghi* (Pieve 'matrice' da cui dipendeva anche la Villa di Peseggia) era suddivisa in 44 fuochi, la Regola di Robegano in 34, la Regola di Maerne in 30 e quella di Cappella in 26.

I primi decenni del Trecento vedono Cangrande della Scala, Signore di Verona e Vicario imperiale, cercare di dominare Treviso ed il suo territorio. La città viene assediata due volte ed il territorio circostante razziato a più riprese. Il 18 luglio 1329 Treviso si arrende e Cangrande prende possesso della città e della Marca Trevigiana. La mattina del 22 luglio, a soli quattro giorni dalla capitolazione di Treviso, il condottiero muore, probabilmente avvelenato. I Veronesi rimangono comunque al governo della città per circa dieci anni. In questo lasso di tempo Venezia, preoccupata per la sicurezza dei propri confini, intraprende accorte relazioni diplomatiche ed effettua mirate azioni militari sul territorio trevigiano.

La *Villa de Pisilia* viene citata tra i villaggi incendiati nel 1336 proprio durante la guerra tra Veronesi e Veneziani. Giambattista Verci nella '*Storia della Marca Trevigiana e Veronese*' definisce *Pesilia* 'Villa del Trevigiano abbruciata nella guerra da' Veneziani'⁽¹³⁾.

Il 29 luglio 1331 compare di fronte ai giudici del tribunale di Noale Pietro Fabbro detto Nero (che potrebbe anche essere agevolmente reso nella traduzione con un cognome attuale come Pietro Favaro detto Moro) del fu Simeone da Peseggia (*Petrus Faber dictus Niger quondam Symeonis de Peseya*), con l'accusa di aver causato l'uccisione di Michele di Domenico Solacio di Martellago durante la festa

F. PIGOZZO, *La Capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco 1337-1405*, con il patrocinio di PRO Loco Noale (VE) – Tipografia Zerotina – Zero Branco (TV) – 1998.

(10) L. FAVARO, *Peseggia, appunti di storia e tradizioni*, con il patrocinio di PRO Loco Scorzè (VE) e Comune di Scorzè (VE), 2004, p. 12.

G.B. VERCÌ, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Tomo I, Venezia, 1786, p. 21.

(11) B. BARCELLA, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Presso Angelo Poggi Tipografo ed Editore, Venezia, 1839, p. 206.

(12) D. SCOMPARI, *La Pieve di Casale sul Sile. Il territorio, le cappelle e i comuni minori*, Piazza Editore, 1994.

(13) G.B. VERCÌ, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Tomo XI, Venezia, 1791, p. 70.

di San Giacomo a Robegano. Pietro viene condannato *'ad amputationem capitis et decapitatus est'*, ovvero alla pena capitale per decapitazione.

Peseggia, come paese di provenienza di alcuni nomi che ricorrono nell'intricata e violenta vicenda di quell'estate del 1331, viene scritta nell'atto notarile come *Pe-seya* o *Peseia*⁽¹⁴⁾.

Venezia nel 1339 sigla la pace con Verona, segnando in tal modo la fine delle ostilità e gli Scaligeri si allontanano definitivamente da Treviso e dai territori della Marca trevigiana. Il Doge Francesco Dandolo, con decreto la Ducale, assegna *Peseya* con i paesi confinanti (Zero, Martellago, Trivignano e Cappella) alla Podesteria di Mestre. La situazione rimarrà pressoché immutata sino alla caduta della Repubblica di Venezia avvenuta nel 1797⁽¹⁵⁾.

Interessante notare come nel secolo XIV Peseggia venga denominata nei documenti come *Pesilia/Pisilia* o *Peseya*. Ciò fa supporre che, pur originando dalla stessa derivazione e coesistendo in documenti coevi, con il tempo la forma *Pesilia/Pisilia* è risultata recessiva rispetto a *Peseya*, che ha finito per prendere definitivamente il sopravvento. Verosimilmente *Pesilia* costituiva la forma dotta, aulica, che ricordava la provenienza dalla lingua latina (tardo imperiale e, successivamente, medioevale), mentre *Peseya/Peseja*, il nome utilizzato comunemente nella parlata del popolo.

Ritengo opportuno evidenziare come la Serenissima Repubblica di Venezia da sempre sia stata molto attenta alla mappatura del territorio mediante costante rilevazione topografica e cartografica con finalità militari e di difesa. In questa logica di controllo capillare del territorio probabilmente rientra l'affermazione di alcuni toponimi di paesi/località attestati e consolidati nella lingua popolare, tra cui *Peseya/Peseja*, nome tuttora utilizzato nella parlata dialettale. L'iter dell'evoluzione toponomastica ha portato alla sostituzione della *y/j* con la doppia *g* presente nell'attuale nome Peseggia.

Genesi delle costruzioni rurali: dai Pisilia ai Casoni

Le abitazioni rurali venetiche e successivamente dei coloni presenti nell'area della centuriazione altinate erano estremamente semplici e venivano costruite utilizzando materiali presenti nella zona e facilmente reperibili: pietre e ciottoli per il pavimento, legno, canne palustri, frasche ed argilla. L'utilizzo di tali materiali garantiva un adeguato ed efficace isolamento e resistenza⁽¹⁶⁾.

Lo scrittore romano Cassiodoro nel 537 d.C. descriveva ai Tribuni delle Venezia delle antiche abitazioni costruite dagli abitanti della laguna sulle terre affioranti

(14) R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento, Istituzioni e Società durante la Signoria di Guecello Tempesta*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Miscellanea di Studi e Memorie XXXV, Deputazione Editrice, Venezia 2002 - *Appendice Atti della Giurisdizione criminale, AN, b. 52, IV*.

(15) B. BARCELLA, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Presso Angelo Poggi Tipografo ed Editore, Venezia, 1839, pp. 84-85.

(16) A. DRAGHI, *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese*, Volume II, Panda Edizioni, 2012.

L. QUILICI E S. QUILICI GIGLI, *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*, Atlante tematico di topografia antica - L'ERMA di BRETSCHNIDER - Atta 10 - 2010.

dalle acque, in cui spesso acqua e terra si fondevano in un connubio difficilmente districabile, utilizzando tavole, canne, paglia e piantate su pali. Gli uomini in questo modo si adattavano bene all'ambiente lagunare, tanto che Cassiodoro stesso paragonava efficacemente queste case ai nidi delle folaghe, resistenti alle acque circostanti. Le barche si trovavano attorno alla costruzione, legate a pali. Tali abitazioni servivano per le attività di caccia e pesca⁽¹⁷⁾. Qualche esempio rimasto, ora utilizzato come luogo di appoggio e di rifugio per i pescatori, è ancora visibile nella laguna nord (Caorle e Grado).

Le antiche abitazioni rurali della pianura padana, erano note come 'casòni'. Nel Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio, 'Casòn' è sinonimo di tugurio. 'Abitazioncella fatta di pali e pertiche, coperta di paglia o di altra materia consimile, che serve di meschina abitazione ai poveri lavoratori di campagna'⁽¹⁸⁾.

Il pavimento era di pietre o ciottoli, spesso in terra battuta, le pareti esterne in legno, quelle interne composte con canne intrecciate ricoperte con argilla e fango. Il tetto caratteristico del casòne era fatto con una spessa coltre di paglia e canne, posta su di una fitta intelaiatura di rami. Le quattro falde erano molto inclinate per garantire un rapido deflusso dell'acqua piovana. Frequentemente su una delle falde c'era una specie di abbaino che serviva per portare nel sottotetto, detto 'teza', il fieno.

Normalmente l'abitazione era destinata al solo piano terra ed una parte di sovente era dedicata a ricovero degli animali.

Si può ragionevolmente ritenere che i *pisilia*, che abbiamo ipotizzato essere l'origine toponomastica di Peseggia, fossero somiglianti ai *casòni*, queste tipiche costruzioni rurali della pianura veneta che per secoli sono state costruite in modo pressoché invariato.

Casoni e vita rurale nell'arte del cinquecento a Peseggia: Villa Moro-Bernardo

Nei bellissimi affreschi del Salone di Ca' Moro-Bernardo (oggi Favaro) a Peseggia, risalenti alla seconda metà del Cinquecento, sono rappresentati i lavori rurali nelle quattro stagioni e la vita lussuosa svolta dalla famiglia patrizia dei Bernardo. Nelle varie scene, che ancora oggi ci fanno apprezzare in modo vivido la quotidianità dei lavori nei campi e l'alternarsi delle stagioni, si osservano queste povere abitazioni, segno che il pittore ha inteso immortalare ciò che nella realtà vedeva fuori dalle finestre della villa, i *casòni*, i campi rigogliosi di vegetazione, i 'trosi' ed i 'caresòni', le vie ed i viottoli del paese⁽¹⁹⁾.

(17) J. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti Primi e Secondi*, Edizione Seconda – Tomo V - Padova – 1812, pp. 59-60.

(18) G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Edito per cura di Daniele Manin – Venezia – 1829.

(19) L. FAVARO, *Peseggia, appunti di storia e tradizioni*, con il patrocinio di PRO Loco Scorzè (VE) e Comune di Scorzè (VE), 2004, pp. 58-60.



Foto 1: Cà Moro-Bernardo – Particolare di un affresco raffigurante un mulino. Una giovane donna è intenta a stendere i panni ad asciugare mentre un contadino conduce per la cavezza un asino con il carico di cereali da macinare. Sulla sinistra si possono osservare dei casòni all'interno di una staccionata dove una donna sta attingendo l'acqua dal pozzo.



Foto 2: Cà Moro-Bernardo – Particolare di un affresco raffigurante le attività svolte normalmente dai contadini durante la stagione invernale (preparazione del maiale e taglio della legna). Si notano le tipiche costruzioni rurali fra la vegetazione collegate da stradicciole in terra battuta.

Proprio a Peseggia, alcuni anni or sono, ho ritrovato una filastrocca tramandata oralmente da generazioni: era insegnata ai bambini per quando sarebbero rimasti a casa da soli, al fine di scongiurare eventuali assalti dei ladri o di malintenzionati. Essa recita così:

*Sète par lèto,
Sète par lògo,
Sète 'ndarèmo,
Sète starèmo,*

*Sette per letto,
Sette per stanza,
Sette andremo,
Sette staremo,
Sette faremo la guardia al casòn*”



Foto 3: Cà Moro-Bernardo – Particolare di un affresco raffigurante l’Estate in Cà Moro a Peseggia. In primo piano, nell’*aia*, delimitata da un recinto di canne, è stato posizionato il frumento raccolto. Un contadino tiene per la cavezza due buoi ed un asino facendoli muovere in modo circolare così da separare il grano dalla spiga. Altri contadini utilizzano le forche per raccogliere al centro le spighe non ancora battute. Dietro si osserva il *barco* (luogo deputato alla conservazione degli attrezzi agricoli o al deposito del raccolto) e sulla sinistra la torre colombaia (l’allevamento dei piccioni era infatti molto diffuso in quel tempo). Sulla sinistra una donna è intenta a filare. Sulla destra si può osservare un gruppo di *casòni*. Tutto intorno è presente la vegetazione rigogliosa a far da cornice alla scena agreste.



Foto 4: Cà Moro-Bernardo – Particolare di un affresco raffigurante l’Inverno in Cà Moro. In primo piano si può osservare una scena di vita comune sapientemente messa in risalto dal pittore con una veduta prospettica all’interno del casòne tramite una apertura ad arco. Una donna sta girando il mestolo nel paiolo mentre un uomo, seduto su uno sgabello davanti al fuoco, si sta scaldando le mani. Sulla tavola addobbata con una tovaglia bianca, a fianco della donna, sono posti due sacchetti contenenti derrate alimentari, verosimilmente legumi o cereali, base fondamentale della dieta del tempo. All’esterno un contadino sta trasportando sulle spalle una fascina di rami. Il fiume scorre lentamente fra rive ricche di vegetazione.

Le fotografie di sopra riportate relative a particolari degli affreschi di Ca’ Moro-Bernardo (oggi Favaro) a Peseggia sono state gentilmente concesse da Antonella e Lucia Favaro.

Ringrazio Antonella e Lucia Favaro, Maria Laura Fattoretto e Raffaele Roncato per la disponibilità nella paziente lettura del testo, per le preziose osservazioni ed i pareri tecnici, nonché per gli amichevoli colloqui, sempre consci che i silenzi della Storia delle umili esistenze dei nostri avi possono diventare flebili sussurri ed assurgere infine a voci distinte e chiare che possono parlare ancora alle persone di oggi.

Bibliografia

BARCELLA B., *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Presso Angelo Poggi Tipografo ed Editore, Venezia, 1839.

BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Edito per cura di Daniele Manin – Venezia – 1829.

BOISSONADE P., *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Libraire Félix Alcan, Paris, 1921.

DRAGHI A., *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese*, Volume II, Panda Edizioni, 2012.

FAVARO A., FAVARO L., *La nostra storia*, da Il Ponte, 13 maggio 1996.

FAVARO L., *Peseggia, appunti di storia e tradizioni*, con il patrocinio di PRO Loco Scorzè (VE) e Comune di Scorzè (VE), 2004.

FILIASI J., *Memorie storiche de' Veneti Primi e Secondi*, Edizione Seconda – Tomo V - Padova – 1812.

OLIVIERI D., *Studi sulla toponomastica veneta*, da Studi glottologici italiani da G. De Gregorio Edito da E. Loescher, Volume 3, Torino 1903.

OPUSCOLO La "quarta" chiesa ritrovata, Edito dalla Parrocchia di San Nicola Vescovo di Peseggia in occasione dell'inaugurazione dell'ultimato restauro della Sala Pax, 28.08.2015.

PIGOZZO F., *Briana e Moniego nel Medioevo (1210-1490)*, Edito da Associazione Noale Nostra, Grafiche Dipro – Roncade, 12.2003.

PIGOZZO F., *La Capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco 1337-1405*, con il patrocinio di PRO Loco Noale (VE) – Tipografia Zerotina – Zero Branco (TV) – 1998.

QUILICI L., QUILICI GIGLI S., *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*, Atlante tematico di topografia antica – L'ERMA di BRETSCHNIDER - Atta 10 – 2010.

RONCATO R., *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento, Istituzioni e Società durante la Signoria di Guecello Tempesta*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di Studi e Memorie XXXV, Deputazione Editrice, Venezia 2002 - Appendice Atti della Giurisdizione criminale, AN, b. 52, IV.

SCOMPARIN D., *La Pieve di Casale sul Sile. Il territorio, le cappelle e i comuni minori*, Piazza Editore, 1994.

VERCI G.B., *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Tomo I, Venezia, 1786.

VERCI G.B., *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Tomo XI, Venezia, 1791.

Intorno a Egisto Lancerotto (1847-1916)

di Lara Sabbadin⁽¹⁾

Ancora nel 1988 don Luigi Comacchio, che era stato per un ventennio cappellano dell'ospedale di Noale, nel pubblicare in un quaderno asolano le sue considerazioni su Egisto Lancerotto risalenti a trent'anni prima, non ritrattava i toni duri di una critica morale piuttosto attardata e ripetitiva: "Come uomo non può dirsi noalese. I noalesi sono gente buona, cristiana, frequentatrice della chiesa, amica di sacerdoti e aperta al dialogo. Non era così l'uomo Egisto: chiuso, appartato e quel che è peggio di vita disordinata. Le poche volte che venne a Noale, non fraternizzò con la gente di Noale, al contrario si chiuse nel suo studio nella casa dell'avv. Prandstraller in via S. Dono e quivi dipingeva tutto solo, [...]. Viveva quasi come estraneo alla vita dei noalesi, come era lo stesso avv. Prandstraller, immigrato dalla Valgardena"⁽²⁾. Non è dato sapere su cosa si basasse un giudizio tanto circostanziato poiché Comacchio non diede prova di aver consultato carteggi o documenti provanti così gravi intemperanze. Non più benevola appare la valutazione sul percorso artistico di Lancerotto: "Non seppe evolversi, adeguarsi alla nuova corrente d'arte e divenne un parassita. È inutile scusarsi: chi non cammina, è vecchio, superato". E questo avvenne, sempre a parere di Comacchio, perché il pittore fu sostanzialmente indisciplinato: "L'arte esige disciplina e sacrificio. Chi non vi si sottomette, deve rassegnarsi a vivere senza ideali. Povero pittore! Visse senza fede, senza quella forza divina che solleva l'anima e la fa vivere una vita più bella, più consolante"⁽³⁾. La breve biografia di Lancerotto che il presule ci ha lasciato ci dà comunque delle tracce interessanti di indagine per capire in quale contesto questo 'sfortunato' artista si sia trovato in città. È già noto intanto che si trattava del figlio di Giuseppe, 'scritturale' o 'scrittore' presso il distretto di Noale; lo scritturale era un impiegato di tipo contabile che il Regio Governo austriaco inviava nelle province del Lombardo-Veneto assieme al 'commissario distrettuale' e all' 'aggiunto' affinché curassero l'amministrazione e il controllo diretto del territorio⁽⁴⁾. Nel periodo della nascita di

(1) Ricercatrice storica.

(2) L. Comacchio in Comacchio-Stangherlin 1988, p. 10.

(3) Ivi, p. 11.

(4) L'Impero asburgico, dopo il periodo tempestoso succeduto alla caduta della Repubblica e alle tristi parentesi napoleoniche, aveva istituito nei territori della Serenissima un tipo di governo che ricalcasse parzialmente le vecchie strutture veneziane, inviando la terna di amministratori a rotazione nei vari distretti. Secondo l'*Almanacco per le Provincie soggette all'Imperiale Regio Governo di Venezia per l'anno bisestile 1836*, p. 71, sezione *Regii Commissariati distrettuali*

Egisto, negli anni quaranta dell'Ottocento, Giuseppe Lancerotto affiancava a Noale il commissario Federico Calvi, padre dell'eroe risorgimentale Pietro Fortunato (1817-1855), una conoscenza che ha sempre spiegato l'esecuzione del ritratto del *martire di Belfiore* da parte di Egisto, realizzato naturalmente postumo. Il padre, come gli amministratori con cui collaborava, si trasferiva a seconda degli incarichi e si sa per esempio che nel 1839 doveva trovarsi a Dolo poiché lì era nata la figlia Angelina. Nel 1853, invece, dovette far ritorno a Venezia, forse per la soppressione del distretto di Noale o forse per un nuovo cambio di impiego⁽⁵⁾.

Dai registri parrocchiali ricaviamo intanto che il nome completo del pittore era Egisto Rinaldo: la scelta del secondo nome era verosimilmente legata a quello del padrino, Rinaldo Rossi. Questi era allora il segretario dell' 'ospedale civile e pio istituto elemosiniere', l'ospedale che fino al 1806 era stato gestito dalla Confraternita dei Battuti; si trattava di una carica di tutto riguardo, tra le più alte di un ente che proprio in quegli anni stava attuando consistenti interventi di ampliamento e professionalizzazione dopo un lungo periodo di decadenza. Rossi era stato nominato segretario nel 1842 e fino al 1847 risiedeva nella sede ospedaliera, nei locali sopra l'atrio di ingresso sull'attuale piazza XX settembre (ora chiesetta di Santa Maria dei Battuti). Nel periodo dal 1834 a circa il 1865 fu amministratore dell'ospedale Pietro Bonaldi, il futuro primo sindaco post-unitario di Noale, anch'egli ritratto da Lancerotto (fig. 1). Anche il nome del parroco che battezzò il piccolo Egisto potrebbe dare un'indicazione piuttosto precisa delle frequentazioni della famiglia: non fu infatti battezzato dall'arciprete allora in carica, don Andrea Velo, ma dal cappellano don Giuseppe Zamperini (1817-1880), appartenente a una dinastia di medici dell'ospedale noalese. Era il terzo figlio del chirurgo Giovanni Battista, dilettante pure di poesia e addirittura tenuto a battesimo nel 1774 dal celebre letterato e giurista noalese Ubaldo Bregolini (1722-1807). Sia Giovanni Battista che il fratello Domenico, anch'egli medico, erano appartenuti alla confraternita dei Battuti - cosa che

nelle Provincie, nella Provincia di Padova, a Noale è commissario distrettuale Giovanni Pontotti, Giacomo Bragato viene nominato aggiunto spostandolo da Agordo, e scrittore è Antonio Stansari. Nell'anno 1842 si riscontra la sola variazione del commissario, che è appunto Federico Calvi (*Almanacco per le Provincie soggette all'Imperiale Regio Governo di Venezia per l'anno 1842*, p. 256). L'anno successivo diventa aggiunto Giovanni Antonio Tecchio (*Almanacco per le Provincie soggette all'Imperiale Regio Governo di Venezia per l'anno 1843*, p. 260); nel 1845 la terna sarà Calvi, Tecchio, Lancerotto (*Manuale per le Provincie soggette all'Imperiale Regio Governo di Venezia per l'anno 1845*, p. 271, sezione *Regii Commissariati distrettuali nelle Provincie*; Provincia di Padova, per Noale commissario: Federico Calvi, aggiunto: Giovanni Antonio Tecchio, scrittore: Giuseppe Lancerotto).

- (5) Secondo la *Guida commerciale di Venezia per l'anno 1853*, edita il 1 febbraio 1853, nell'elenco dei regii impiegati (pubblici funzionari), alla sezione *Direzione del censo e delle imposizioni dirette per le Provincie Venete* che aveva sede a Palazzo Mocenigo in campo San Polo, era computista di prima classe presso la *sezione III Trasporti* Lancerotto Giuseppe, risiedente in campiello del Cristo, parrocchia di Santa Maria Gloriosa dei Frari (p. 323). Egisto, figlio dei veneziani Giuseppe e Marianna Scattaglia, era il quinto di sei fratelli; nel 1851 era deceduto a Noale a sei anni il fratello Girolamo (L. Comacchio in Comacchio-Stangherlin 1988, p. 15; Dal Maestro 1968, p. 15; Scardino 1999, p. 7; M. Pregolato *Note storico-critiche per Egisto Lancerotto* in *Temì d'amore* 2011, p. 11).

avveniva piuttosto raramente per i sanitari. Anche Domenico dovette essere figura di un certo rilievo nello scenario sociale della Noale a cavallo tra Settecento e Ottocento; l'erudito Francesco Scipione Fapanni di Martellago annota che egli avesse composto delle memorie storiche su Noale, ma in particolare si distinse nel burrascoso clima socio-politico della città immediatamente successivo alla caduta della Repubblica di Venezia, intervenendo per esempio con importanti testimonianze a favore del popolo in merito alla rivolta noalese del 1801 ed esercitando la professione anche in condizioni di grave precarietà economica. Nonno di don Giuseppe e padre di Giovanni Battista e Domenico era un altro medico, Francesco Giuseppe, proveniente da Solagna e trasferito in città in seguito all'incarico presso l'ospedale dei Battuti. La famiglia, pur non essendo originaria di Noale, vi si legò in modo forte tant'è che quel don Giuseppe che battezzò Egisto Lancerotto, con il suo testamento del 1865 donò all'ospedale di Noale la casa che aveva ereditato dal padre in contra' della Dironella⁽⁶⁾.

Già a partire da questi primi appunti sul semplice atto di battesimo del pittore, viene da porsi la domanda se e in quale misura Comacchio avesse visto giusto nel valutare il suo distacco dalla città e dai suoi abitanti. In prima battuta viene da chiedersi come fosse Noale nel periodo dell'infanzia di Lancerotto, il primo che qui trascorse. Egli nacque cinquant'anni esatti dopo la caduta della Serenissima e visse un'epoca dalle trasformazioni continue e radicali, esacerbate da conflitti politici, martoriata dall'incessante - salvo brevi parentesi - clima militare, dalla vigilia dei moti del '48 alla Prima Guerra Mondiale già scoppiata. Ma il mezzo secolo precedente non era stato più quieto: l'anno cruciale 1797 colse una Noale, come gran parte della Terraferma veneziana, ormai stanca di un dominio lontano e ormai poco largo di mezzi, che trascinava se stesso in una lunga agonia, e di un potentato locale in mano da decenni alle stesse famiglie, arroganti, arraffone e inique nel gestire la cosa pubblica. L'arrivo dei Francesi, e degli Austriaci poi, venne visto come un momento di liberazione e di svolta positiva, salvo poi che le campagne si trovarono a pagare il pesante tributo all'avvio di un'era dai caratteri tipicamente militari: una pressione fiscale elevatissima e un costante stato di aggressiva invasione da parte di truppe alloggiate o di passaggio. I primi decenni del XIX secolo furono caratterizzati dalla miseria e dalle tensioni sociali, che si attenuarono progressivamente solo con il definitivo instaurarsi del governo austriaco (1814-1866). Se da un lato l'ordine e la stabilità imperiali poterono garantire un periodo di ripresa, dall'altro le inquietudini politiche e le ambizioni di libertà non si sopirono mai e anche a Noale le discus-

(6) Le notizie riguardo la famiglia Zamperini sono state raccolte da don L. Comacchio: si veda quindi Comacchio 1960 in particolare alle p. 81-85, p. 121-122, p. 125-127. La vicenda della rivolta noalese è ricostruita da M.P. Barzan, *La sommossa popolare di Noale del 1801*, CD-rom *Novalis Antiqua*, a cura di A. Fattori, Noale 2000. Pietro Bonaldi negli anni cinquanta era deputato comunale e si deduce un suo impegno culturale anche per il fatto di essere stato 'Presidente alla Musica' per il Corpo Filarmonico cittadino; Rinado Rossi, alla metà degli anni cinquanta, era segretaria della deputazione comunale. Su Ubaldo Bregolini si veda il saggio di V. Horn *Del tempo e dei tempi: scrittori noalesi tra Seicento e Settecento*, p. 84-109, L'Esde n. 5 (2010), in particolare alle p. 99-104.

sioni furono spesso accese in un clima di grande fervore e di dibattito, nel quale finalmente intervenivano personalità e correnti di pensiero provenienti da altre città e anche dall'estero⁽⁷⁾. Noale fu patria sempre amata da Giambattista Rossi (1737-1826), il canonico del duomo di Treviso che si trovò *vis-à-vis* con le distruzioni perpetrate dai Francesi in quella città e che fece di tutto per salvare opere d'arte e libri⁽⁸⁾; e al canonico Rossi era fortemente legata un'altra importante figura per il clima ottocentesco noalese, il futuro vescovo di Treviso Sebastiano Soldati (1780-1849). Soldati fu parroco a Noale dal 1816 al 1825, proposto per questo incarico proprio da Rossi che lo apprezzava alquanto. Qui “svolse una attività straordinaria. Al centro del presbiterio locale, che allora contava da otto a nove sacerdoti, curò l'ufficiatura liturgica, la catechesi, la predicazione domestica e forese (sui grandi pulpiti di Treviso, Vicenza e Padova)”; uomo di lettere, fondò a Castelfranco, chiamata allora la ‘piccola Atene’, l'Accademia dei Filoglotti e fu come il suo mentore Rossi e come il cardinale e patriarca di Venezia Jacopo Monico (1778-1851), di cui divenne il più stretto consigliere, impegnato per tutta la vita a destreggiarsi nei difficilissimi rapporti diplomatici e politici tra il clero e il potere imperiale. Successore di Soldati a Noale fu il suo compagno di studi Venceslao Vicentini, nominato nel 1834 primicerio a Treviso, al quale Francesco Scipione Fapanni aveva dedicato nel 1836 il suo opuscolo *Illustrazione storica del castello e del territorio di Noale*⁽⁹⁾;

-
- (7) Per un'illustrazione sulla situazione di Noale nel corso dell'Ottocento si vedano per esempio i contributi di Dal Maestro 1994, p. 463-498, e di M.P. Barzan, *L'occupazione, Occupazione francese, Il periodo austriaco*, CD-rom *Novalis Antiqua*, a cura di A. Fattori, Noale 2000. In quanto ai ‘percorsi’ ideologici di respiro internazionale, vale come esempio l'esperienza del cav. Bernardo Mondini, affiliato a livelli molto alti alla Loggia massonica degli Illuminati di Parigi e di Treviso, indotto alla ritrattazione nel 1816 dal grande e delicato lavoro diplomatico del parroco Sebastiano Soldati.
- (8) Giambattista Rossi fu il direttore che, con la sua appassionata ricerca di testi, documenti, manoscritti, portò al massimo splendore la Biblioteca Capitolare di Treviso, stringendo un accordo con il comune affinché questa fosse aperta al pubblico. Nel 1820 donò alla città tutta la sua biblioteca personale, costituita da più di trentamila volumi, che rappresentò il nucleo di nascita della biblioteca civica trevigiana. Il canonico Rossi salvò, in quel tumultuoso periodo, parti della tomba di Niccolò Tempesta in San Francesco, portandole a Noale.
- (9) Il vescovo Soldati, uomo coltissimo ed estremamente attivo anche nella divulgazione della cultura, sceglieva collaboratori di alta statura e nel suo *entourage* più stretto va ricordato anche il canonico Lorenzo Crico, autore delle *Lettere sulle belle arti trivigiane* (Treviso 1833), passaggio obbligato per tutti gli studiosi d'arte del territorio. Per la biografia di Soldati e la citazione sopra riportata sul sacerdozio noalese, si veda L. Pesce, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975, p. xxxix. Nel caso di Venceslao Vicentini è utile ricordare anche la ristampa del discorso di apertura dell'anno accademico dell'Università di Padova tenuto nel 1824 dall'abate F. Dianin dedicatagli nell'occasione della nomina a primicerio dai “Parrochi della Veneranda Congregazione di Trebaseleghe” presso la quale era vicario (con ulteriore dedica al Vescovo Soldati): l'opuscolo venne intitolato *La scienza è guida alla religione. Discorso accademico riprodotto nell'occasione che il reverendissimo d. Venceslao Vicentini arciprete di Noale viene promosso alla dignità di canonico primicerio nell'insigne Cattedrale di Treviso*, e pubblicato a Padova nel 1834. Soldati stesso pubblicò un'*Orazione in lode di mons. Venceslao Vicentini* (Treviso 1839). Altre prove, se ce ne fosse bisogno, della levatura del clima culturale noalese ottocentesco.

dopo di lui giunse don Andrea Velo, parroco negli anni 1836-1861, compagno di studi al seminario del cardinal Monico, anch'egli uomo di fede e di cultura, parco e ligio al dovere⁽¹⁰⁾.

Ci si concede questo ozioso *excursus* con lo scopo di rendere, anche se pur vagamente, l'idea di quale fervore serpeggiasse in città, di quale livello culturale si fosse raggiunto nel periodo a ridosso della nascita di Lancerotto, e del contesto in cui egli, figlio di un amministratore imperiale e quindi in posizione di rispetto, si trovasse a trascorrere i suoi primi anni. L'aspetto del territorio e della città andava cambiando: dopo decenni di saccheggi, incuria e tassazioni le ville dei patrizi veneziani, ormai quasi del tutto spariti dalla compagine sociale, venivano demolite, la campagna soffriva di pesante arretratezza, la miseria traspariva anche dal declino delle architetture urbane, in primis quello della Rocca; eppure nel 1848 venne completamente riedificato il palazzo della Loggia cancellando ogni traccia delle vestigia cinquecentesche, negli stessi anni venne ampliato l'ospedale, venne dato nuovo volto alla piazza del Castello; anche se molte opere d'arte erano andate perdute e gli argenti delle chiese erano stati requisiti dai Francesi, alcune dimore borghesi si erano dotate di nuovi cicli di affreschi (Borghesan, Locatelli-Menegazzo, Zorzi-Bonaldi, villa Sailer) così come la sala consiliare in Loggia: sotto gli occhi del piccolo Egisto, un mondo voltava pagina.

Ma, in questa animata congiuntura storica, cosa accadeva nel mondo dell'arte veneta? Il governo francese aveva rifondato nel 1807 l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Inizialmente vi veniva insegnato lo studio del nudo, della copia di statue antiche, delle opere di Canova e dei dipinti delle Gallerie, a partire dai classici Mantegna e Tiziano, anche se il direttore Leopoldo Cicognara era piuttosto interessato alle innovazioni, che si esplicarono soprattutto nel campo del ritratto. Negli anni trenta si era fatta strada l'attenzione per i temi di genere colti con partecipazione e inclinazioni veriste dalla realtà quotidiana dell'ambiente veneziano, mentre dal decennio successivo si era ricavata un posto anche la pittura di vedute e paesaggi. L'anno cruciale resta tuttavia il 1850, quando Pietro Selvatico, professore di estetica all'Accademia, sostenne la necessità di un cambiamento forte, consistente nell'abbandono del filone storico-romantico per poter concentrare gli sforzi sulla resa dei soggetti desunti dal reale, riconsiderando profondamente il legame forte tra arte e società e ispirandosi primariamente al tema della famiglia. L'invito agli allievi e ai pittori era quello di uscire dalle aule e imparare a riconoscere il vero in tutti gli ambiti della realtà concreta apprezzando anche il dialogo con la neonata arte della fotografia, che taluni per di più sperimentarono personalmente. La strada tracciata da Selvatico venne sviluppata appieno due decenni dopo dal professore Pompeo Marino Molmenti. È questo il periodo di Lancerotto e dei suoi coetanei (Federico Zandomenighi, Guglielmo Ciardi, Napoleone Nani - precocissimo inse-

(10) Di don Andrea Velo è tuttora conservato il busto marmoreo nella controfacciata della chiesa arcipretale di Noale. Un ritratto di Sebastiano Soldati si trova invece in sacrestia. Su don Velo si può vedere G. Bernardi, *Discorso tenuto in Noale nel trasporto delle ceneri venerate dell'arciprete don Andrea Velo* (Noale 1911).

gnante all'Accademia -, Giacomo Favretto, Luigi Nono, Noè Bordignon e i poco più giovani Ettore Tito, Alessandro Milesi, Pietro Fragiaco, Cesare Laurenti), che iniziano a confrontarsi anche con i colleghi toscani ispirandosi appunto ai Macchiaioli nella resa luministica, nei rapporti cromatici, nei soggetti della campagna, senza tuttavia mai dimenticare la lezione del colore brillante veneziano e delle angolature ricercate e poco convenzionali. Il bisogno di edonismo dei committenti - o dei clienti - si concretizza talvolta nella pittura di questo periodo in scenette leziose dai soggetti settecenteschi, resi nondimeno con tecniche nuove e trasformati in esercizi di fantasia cromatica. L'intento morale trovava la sua espressione migliore nell'avvicinamento alle classi disagiate, alla povertà, all'osservazione degli interni per cogliere a un tempo difficili effetti luministici e istigare empaticamente la partecipazione dell'osservatore attraverso il *medium* di dettagli accuratamente scelti. In questo periodo nei ritratti prevalgono i colori scuri che, rendendo in qualche modo offuscato e meno protagonista lo sfondo, permettono all'artista di far risaltare la propria capacità di scavo psicologico, di intercettazione dei piani di luce, di individuazione di espressioni o dettagli fortemente caratterizzanti, complice indiscussa la frequentazione o la pratica diretta della fotografia. A Venezia alla fine del secolo le *Esposizioni Internazionali d'Arte* - la prima fu nel 1895 - saranno un grande momento per questi pittori, per confrontare i loro indirizzi e incontrare i gusti di pubblico e critica. E tuttavia in questo nuovo contesto già si sentiva passata anche la temperie verista, in un clima più ottimistico, gaudente ed elegante, un clima più da *belle époque*.

Nel percorso artistico di Egisto Lancerotto possono trovarsi rappresentate tutte queste istanze, tutte le testimonianze del clima di radicali cambiamenti che anche l'arte, al pari della storia, stava affrontando. In questa sede ci si limiterà a richiamare alcuni tratti biografici dell'artista, in quanto negli ultimi anni molto è stato prodotto e molto altro si sta attualmente indagando con l'occasione del centenario della morte⁽¹¹⁾. La famiglia di Lancerotto era dunque rientrata a Venezia nel 1853 ed egli, dimostrate particolari abilità, nel 1867 si iscrisse all'Accademia di Belle Arti avendo tra i docenti appunto Pompeo Marino Molmenti e Napoleone Nani e ricevendo ben presto alcune segnalazioni e riconoscimenti di bravura. Non sopravvivono purtroppo molte opere di questo periodo, per comprendere il quale la Collezione del Comune di Noale risulta particolarmente preziosa: vi sono conservati infatti due nudi maschili a olio dall'impostazione tipicamente 'accademica', in pose auliche, atteggiate in modo da favorire la copia dal vero dell'anatomia e delle tensioni muscolari tipiche dei personaggi dei retorici quadri di storia. E a un tema di storia è ispirata anche l'unica opera in grandi dimensioni del pittore, l'*Assedio di Firenze*, realizzata nel 1883 ma sulla base di un cartone del 1872 che venne premiato all'Accademia

(11) Per la biografia di Egisto Lancerotto, nel momento in cui si scrive, si possono vedere più compiutamente i contributi di L. Comacchio in Comacchio-Stangherlin 1988 (1959), p. 15-23; Dal Maistro 1968, p. 15-37; Scardino 1999, p. 7-34; M. Pregnolato in *Temì d'amore* 2011, p. 11-18.

(fig. 2)⁽¹²⁾. Per tutta la fase della maturità, il pittore preferì sempre formati più piccoli, da cavalletto, e si dedicò quasi esclusivamente a tematiche dall'apparenza meno impegnata, come i ritratti, gli spaccati di vita quotidiana in città come nelle campagne, i momenti salienti della vita dei suoi personaggi, catturati spesso in interni che meglio ispiravano il senso di intimità e raccoglimento dei sentimenti. Diversamente da alcuni più famosi contemporanei, come i Ciardi, nel complesso dell'opera lancerottiana non sono molto frequenti gli slarghi paesistici: nella celebre *Regata* (fig. 4), dipinta in due versioni nel 1887, Venezia è connotata nel suo punto più riconoscibile, il Canal Grande a Rialto, in una tempesta di colori e frenesia, eppure lo sguardo dell'osservatore viene catturato dalla madre con la figlioletta in braccio e dall'elegante ragazza in basso a sinistra; in altri temi veneziani si colgono angoli di laguna, come nella tela *Da Chioggia a Venezia* (fig. 7), e anche qui però è protagonista la coppia della quale risaltano i dettagli come la pipa dell'uomo o la posa al remo della donna a prua, intenta nell'arte millenaria della voga, praticata da sempre anche dalle donne. Altri dipinti ritraggono scorci di campagna, ma è raro che questa sia l'assoluta protagonista come in *Paesaggio con papaveri* o in *Tramonto*, e una natura antropizzata si riscontra anche in *Canale nella villa veneta*. Un capitolo a parte spetta alla lunga serie di ritratti di uomini, donne, bambini, autorità, immortalati nelle pose più svariate e molto spesso in atteggiamenti spontanei; in Lancerotto lo scavo psicologico è sempre attento ed efficace, sia che si tratti di effigi ufficiali che di ritratti informali. Talvolta i dipinti non furono graditi dai loro committenti, talaltra ebbero duraturo apprezzamento; certo è che risulta difficile immaginare questa parte della sua consistente produzione artistica senza un decisivo apporto da parte della fotografia tanto per le pose quanto per lo studio della luce sui volti e sui dettagli. Il ritratto dell'avvocato Prandstraller (fig. 9) si caratterizza per l'intelligenza e la placida autorevolezza dell'effigiato, i cui lineamenti emergono dal fondo quasi monocromo della libreria, intonato alla vestaglia da camera che lascia spuntare le mani posate su un libro aperto. Divertito e divertente appare invece il *Ritratto di donna dal cappello con i nastri rosa* (fig. 6), della quale il carattere gioviale e vivace traspare dal guizzo dello sguardo complice e provocatore, che si scioglie nel rosa delle guance e in una risata quasi trattenuta. Solenne è invece il ritratto ufficiale del sindaco Pietro Bonaldi (fig. 1), così come quello di Pietro Fortunato Calvi, ora nella sede municipale, o quello del padre conservato a Ferrara presso la collezione Giovannini, nel quale si vede tutta la dignità di un pubblico funzionario dell'epoca. Una sentita partecipazione da parte del pittore si nota in molte scene familiari, nelle giovani madri accanto ai loro bambini, nella tristezza delle vedove, nella complicità delle giovani coppie, nella commossa rappresentazione dell'infanzia, della quale Lancerotto dà segno di apprezzare l'incanto per la scoperta della vita; in *Piccoli pittori – A piè d'un ponte* (fig. 5), tela conservata presso il municipio di Noale, l'autore pare rivivere con affetto anche la propria innata propensione artistica.

(12) La comprensione dell'opera è facilitata dal quaderno monografico "...*Pietosa Scena e Nobile Soggetto*" del 2012.

Lancerotto visse quasi sempre a Venezia o nelle immediate vicinanze; si spostò raramente rispetto ad altri suoi colleghi contemporanei e tra i suoi pochi viaggi certo egli dovette apprezzare i soggiorni in Brianza, a ricordo dei quali rimangono alcune tele. A Venezia egli ebbe studio in due luoghi certi, dapprima presso palazzo Contarini degli Scrigni a San Trovaso, un palazzo nobiliare dagli ampi spazi che - come frequentemente avveniva in quell'epoca - venivano in parte affittati agli artisti. Una luminosa sala di questo palazzo è l'ambientazione del dipinto *Scuola di pittura I* del 1886 (fig. 3), nel quale Egisto cita se stesso proponendo sullo sfondo la grande tela dell'*Assedio di Firenze* (fig. 2); l'opera è interessante, oltre che estremamente gradevole, perché offre un'istantanea della vita del suo autore quando egli, in un momento che si intuisce sereno, teneva lezioni di pittura dal vero alle giovani donne della buona società veneziana. Successivamente Lancerotto ebbe l'atelier presso il villino Lia al Lido di Venezia, il luogo nel quale si trovavano i suoi beni alla morte e che costituisce l'ambientazione di un altro dipinto dal titolo *Scuola di pittura (III)*, realizzato con una tecnica molto diversa e praticata nell'ultimo periodo della sua vita, che risente dell'influsso delle nuove correnti pittoriche europee di inizio Novecento. Anche qui, a far da quinta scenica alle giovani allieve, si leggono le sagome scure dell'*Assedio di Firenze*. La fase più prolifica della sua attività si colloca a partire dagli anni settanta, quando frequenti sono i successi alle numerose esposizioni cui partecipa. In Italia espose quasi ovunque a partire da Venezia e poi a Milano, Torino, Firenze, Roma, Bologna, Genova, Verona e soprattutto Ferrara, dove risiedeva una parte della sua famiglia e dove aveva sede la Società d'Arte Benvenuto Tisi da Garofalo, con la quale ebbe una proficua e duratura collaborazione. All'estero inviò opere per esposizioni a Parigi, Nizza, Londra, Anversa e Monaco tra la fine degli anni settanta e il 1890. La presenza a questi importanti appuntamenti, che erano anche grandi occasioni di confronto e dibattito sullo scenario artistico europeo, scemò notevolmente negli ultimi anni del secolo, in particolare dopo il duro colpo accusato dal pittore con il rifiuto della sua opera Chioggiotti in porto all'Esposizione Internazionale di Venezia del 1897. Lancerotto, accusato di passatismo, iniziò una lunga fase di ridefinizione della propria tecnica, aggiornando il suo stile compositivo sulle ultime tendenze internazionali come le evanescenze del Simbolismo o le sinuosità dell'Art Nouveau, espresse nelle forme della natura come in *Luce fra le piante* o più volentieri in diafane figure femminili come nel *Sogno* (fig. 8), *L'apparizione*, *La lettrice* (Il messaggio). Lancerotto si mise dunque in discussione fino all'ultima parte della sua vita, avvicinandosi sempre alle correnti in voga e seguendo il passo delle novità europee. Tuttavia egli godette di una fortuna critica piuttosto altalenante, che spesso lo penalizzò ingiustamente. Certo non divenne ricco grazie alla sua arte, come accadde per esempio alla famiglia Ciardi, e in certi periodi si desume dai suoi carteggi con l'associazione ferrarese e dallo stile più corvivo delle sue opere la necessità di produrre per assecondare le richieste del mercato, di guadagnare e procurarsi clientela. Risulta oggi abbastanza difficile per gli studiosi ricostruire l'esatta cronologia del suo corpus pittorico, poiché egli tornò spesso sugli stessi temi e a volte trattene le opere nello studio per lungo tempo,

rimaneggiandole più volte, e ancora perché i titoli e le descrizioni dei dipinti presentati alle esposizioni sono frequentemente troppo sintetici o generici per procedere con sicurezza ad abbinamenti certi.

La vicenda terrena di Lancerotto, che qui è resa in estrema sintesi, si concluse a Noale, dove trascorse lunghi periodi degli ultimi anni di vita ospite dell'amico Carlo Prandstraller (1873-1952) nella sua residenza in aperta campagna, lungo la strada di San Dono. Ammalato da qualche anno, si aggravò nella primavera del 1916; nell'aprile di quell'anno stilò il testamento e morì il 31 maggio presso l'Ospedale Civile di Venezia, dove si era fatto portare a causa delle condizioni precarie di salute. Di grande interesse è la figura di Prandstraller, che assistette il pittore nella stesura del testamento; inizialmente vi fu l'ipotesi di accordargli un vitalizio di cinque lire al giorno, ma poi Lancerotto lasciò tutte le opere ancora in suo possesso al Comune di Noale, comprensive di una nutrita serie di disegni e dei mobili di casa. Il Comune doveva però provvedere ai bisogni delle due sorelle ancora in vita: ad Angela, che viveva a Ferrara, furono inviate delle coperte per l'inverno e un sussidio di 200 lire; a Teresa, in gravi difficoltà, venne inviata una somma di 300 lire. Prandstraller era allora sindaco di Noale (1910-1920), e si curò di seguire il pittore nella redazione delle sue volontà e nelle formalità successive alla morte per l'accettazione del lascito da parte del Comune. Il testamento tuttavia obbligava il Comune stesso a individuare un luogo consono alla conservazione e all'esposizione delle opere, cosa che a un secolo dalla morte del legatario non è ancora avvenuta. La raccolta, anzi, ha subito i danni dell'incuria e della dimenticanza per lunghi decenni: già Prandstraller nel 1929 sollevò il problema della scomparsa di opere grafiche senza ottenere chiarezza. La pittura dell'Ottocento veneto non aveva goduto di grande considerazione nei primi decenni del secolo: dopo una mostra nel 1923 a Ca' Pesaro, Il ritratto veneziano dell'Ottocento, l'attenzione critica su questo secolo era tornata dormiente; verso gli anni trenta però vi fu una parentesi di fortuna presso il mercato artistico⁽¹³⁾: fu forse in questo contesto che i disegni di Lancerotto attrassero poco oneste attenzioni. Il sipario calò poi nuovamente fino a una parentesi negli anni cinquanta, quando a Noale si occuparono della raccolta civica gli eruditi Giacomo Dal Maistro e don Luigi Comacchio. Ma poi scese un'altra volta un velo d'ombra tanto che, rispetto all'inventario stilato dal primo dei due studiosi, risultarono presto mancanti due quadri. Il Comune di Noale provvide nel 1985 all'acquisto di un ritratto di donna da un venditore privato e a far progressivamente sistemare sia quadri che disegni da un restauratore (intervento avviato negli anni sessanta).

Ma, intorno a Lancerotto nel secondo e ultimo intenso periodo noalese, occorre fare qualche altra digressione di nuovo a partire dai commenti di don Comacchio che si chiedeva: "Lancerotto può dirsi cittadino di Noale?", ponendoci il quesito di cosa potesse significare essere cittadino di questo paese. Prandstraller stesso, sindaco di Noale per un decennio, era esponente di una famiglia altoatesina; nel 1910 fece gli

(13) Si veda il contributo di G. Pavanello, *Uno sguardo sull'Ottocento veneto*, p. 17-42, in *Ottocento Veneto. Il trionfo del colore* 2004. Inoltre Stringa, *Il paesaggio e la vedetta* 2003.

onori di casa all'inaugurazione della ferrovia della Valsugana - e vien da chiedersi se dal 1908, anno in cui cominciarono le corse, Lancerotto ne avesse mai usufruito per recarsi da Venezia a soggiornare a Noale. La costruzione di tale ferrovia fu propugnata con forza dal deputato provinciale Umberto Sailer, deceduto purtroppo prima di vedere la sua opera compiuta, discendente di una famiglia che solo da pochissime generazioni era insediata in territorio noalese. Ancora, Prandstraller fu quel sindaco e amministratore accorto, quel cultore lungimirante di ogni forma espressiva che si accorse dell'importanza della nuova arte della fotografia: a Noale strinse amicizia profonda con il primissimo fotografo cittadino, Gian Paolo Menegazzi (1868-1942), nato a Padova da madre rodigina e padre agordino), e comprese in pieno l'importanza del lavoro di quest'ultimo tanto da convincerlo a farsi lasciare l'intera collezione di fotografie di Noale e dintorni alla sua partenza dalla città nel 1925 alla volta di Villabruna di Feltre per proseguirvi l'attività di farmacista⁽¹⁴⁾. A questo proposito vale la pena soffermarsi sugli interessi di questo fotografo che spaziavano dal paesaggio, sia naturale che umanizzato, ai ritratti formali, alla passione per gli scorci cittadini e ai volti della gente colta nei momenti di vita quotidiana: il mercato, la piazza, la passeggiata, il lavoro della gente comune, gli animali, gli atteggiamenti dei noalesi nella loro spontaneità: tutti temi che abbiamo riscontrato nella pittura di Lancerotto il quale, se ha dedicato poca attenzione all'ambiente dalle vestigia medievali (secondo una critica mossagli da Comacchio), ha tuttavia concentrato la sua attenzione nel ritrarre e consegnare alla storia i volti dei noalesi, quasi sempre sereni, dignitosi, in pace con se stessi e con il mondo, felici del vivere semplice e delle gioie di un'esistenza fatta di affetti e di quelle speranze in un tempo meno tormentato che si sarebbero infrante, triste coincidenza, nel periodo della morte dell'artista con il flagello della Prima Guerra Mondiale.

Per continuare la passerella dei personaggi illustri, noalesi *tout court* di fatto non erano né il primo sindaco 'italiano' Pietro Bonaldi (1802-1882), in carica dal 1866 alla morte, nato a Treviso ma riconosciuto come il migliore della storia cittadina, né il sindaco Carlo Primo Picchini (1861-1935), primo cittadino negli anni 1895-1900, nato a Noale ma di famiglia cittadellese. Rarissime volte erano noalesi anche i medici e i chirurghi dell'ospedale, in tutta la sua storia. Quindi rimane il dubbio sul senso della domanda iniziale, sull'appartenenza o meno di Lancerotto alla comunità noalese. Al pari del *milieu* al momento della nascita del pittore, indagato per semplici sondaggi, il clima culturale cittadino al momento della sua morte pare brillare della luce di stelle provenienti da altrove, ma fortemente affezionate al paese e ancora, per varie vie, avvicinati alla sua figura.

Ma quale fu la considerazione dei noalesi per la Collezione Civica dagli anni cinquanta in poi? Già si è detto che don Comacchio scrisse un pamphlet nel 1959 (riedito nel 1988), e lo stesso anno Giacomo Dal Maistro redasse il catalogo completo delle opere del pittore appartenenti al Comune di Noale, pubblicate successivamente nel

(14) Prefazione di M. Ferrante a *Saluti da Noale 1854-1900* 1997, p. 11-18. Il volume pubblica la raccolta di fotografie di Gian Paolo Menegazzi su Noale, giunta in possesso del nipote M. Ferrante.

libro sul *Cinquantenario della morte del pittore noalese Egisto Lancerotto* (1968), celebrato dall'amministrazione comunale con una mostra con due anni di ritardo⁽¹⁵⁾. Dieci anni dopo venne promossa un'esposizione incentrata sui disegni del Maestro presso la Biblioteca Comunale, con un opuscolo illustrato riportante interessanti saggi dei critici Guido Perocco e Toni Toniato, il quale aveva già individuato con lucidità tutti i nodi cruciali della vicenda lancerottiana (fig. 10). Un salto di vent'anni porta al testo di Lucio Scardino con il catalogo completo della quadreria civica e il primo lavoro a carattere scientifico sulla vita e le opere del pittore, commissionato nel 1997 per i 150 anni dalla nascita e uscito nel 1999. L'esplosione dell'interesse per l'artista si ebbe con l'aprirsi del nuovo millennio e con la riscoperta da parte della critica di quello che fino ad allora era il negletto Ottocento veneto, pallida ombra dei fasti della pittura delle grandi stagioni veneziane. La mostra trevigiana di Ca' dei Carraresi (2004-2005) aprì le strade alla rivalutazione anche del pittore noalese, esponendovi le opere della Quadreria Civica *La dormiente e Scuola di pittura I* del 1886, *Piccoli pittori - A piè d'un ponte*, risalente circa agli anni 1885-1890, *Regata veneziana* del 1887, e *L'anticamera dello studio* del 1886, conservato al Palazzo del Quirinale di Roma. Nel frattempo continuava la campagna - talvolta una vera e propria gara di solidarietà che coinvolgeva le associazioni cittadine - per procedere con un progressivo ma incessante progetto di restauro delle opere, a partire dalle più bisognose, che prevedesse anche la contestuale restituzione delle cornici, smontate in tempi di trascuratezza ma costituenti un unicum con i dipinti. Nel 2005 venne aperta per la 'XIII Giornata FAI di Primavera' la Loggia di Noale con la sezione della Quadreria Lancerotto ivi esposta; l'anno successivo, per i novant'anni dalla morte, un'altra mostra si tenne sempre nei locali della Loggia, dal titolo *Lancerotto e il '900*, in particolare per esporre le opere restaurate di recente. Il *Ritratto del sindaco Pietro Bonaldi* (fig. 1) e il dipinto *In Brianza* vennero ufficialmente restituiti alla comunità dopo il restauro nel 2008, e finalmente l'anno dopo si poté ammirare la grande tela *L'assedio di Firenze* dopo un lungo intervento restitutivo e conservativo avvenuto non in laboratorio ma in loco, nella sala della Loggia in cui è conservato. Nel 2011 cominciò un percorso condiviso con la competente Soprintendenza che prevedeva una serie di esposizioni a cadenza circa annuale che ripercorressero precisi filoni tematici, corredate da un catalogo scientifico dei dipinti di volta in volta esposti, non potendo provvedere allora a un unico catalogo complessivo edito in un solo momento. Si iniziò in quell'anno con i *Temi d'amore nella pittura di Egisto Lancerotto*, per proseguire l'anno dopo con l'esposizione monografica "...*Pietosa Scena e Nobile Soggetto*" *Egisto Lancerotto e l'Assedio di Firenze*; ancora, nel 2014 ci si avvicinò alla tematica femminile con la mostra *Donne per l'arte di Egisto Lancerotto*. Obiettivo del progetto era giungere al 2016, a un secolo dalla morte dell'artista, con una sede espositiva definitiva, individuata allora nel Palazzo della Loggia. Prima di questa proposta, negli anni cinquanta-sessanta Dal Maestro aveva

(15) In quest'occasione venne edita da parte del Comune di Noale una serie di cartoline illustrate sulle opere del pittore, pubblicate recentemente in *Saluti da Noale nelle cartoline dal 1899 agli anni sessanta*, a cura di M. Ferrante e P. Marazzato, Noale 2004, p. 192-198.

indicato la Torre delle Campane quale luogo per il Museo cittadino comprensivo della Quadreria. A oggi l'amministrazione comunale pare avere altre idee, tuttavia in fase progettuale, per la riorganizzazione degli spazi della cultura in città. Comunque sia, dopo cent'anni il legato testamentario rimane purtroppo ancora inevaso. Collegata a questa, resta una questione ancora aperta di cui raramente si è parlato: la sepoltura del pittore. Dopo la sua morte a Venezia e le solenni esequie alla presenza di tante autorità, dei colleghi artisti, di tanti ammiratori e degli affezionati noalesi, la salma venne tumulata nel cimitero di San Michele in Isola a spese del Comune di Noale. Da allora la lapide che copre il loculo risulta senza nome alcuno: forse, se dopo un secolo non esiste ancora una pinacoteca a lui intitolata, potrebbe essere un gesto di riconoscimento e rispetto almeno porvi un segno distintivo e di dignità, sottraendo l'avello da un triste anonimato.

BIBLIOGRAFIA

In questa sede ci si limita a indicare solamente i principali testi riferimento su Egisto Lancerotto e il suo tempo, ma si rinvia ai seguenti studi per le analisi bibliografiche analitiche e complete: A. Stangherlin *Referenze bibliografiche sulla vita e opere del pittore Egisto Lancerotto* 1959, in Comacchio-Stangherlin 1988, p. 27-43; Scardino 1999 *Bibliografia essenziale*, p. 35-38; *Temi d'amore nella pittura di Egisto Lancerotto* 2011, *Bibliografia critica su Egisto Lancerotto*, p. 57-61; *Donne per l'arte di Egisto Lancerotto* 2014, *Bibliografia*, p. 65-69.

L. COMACCHIO, *L'Ospedale di Noale nella sua storia*, vol. III *I medici e i chirurghi*, Vedelago 1960

G. DAL MAISTRO, *Cinquantenario della morte del pittore noalese Egisto Lancerotto*, Noale 1968

Disegni inediti di Egisto Lancerotto pittore noalese 1847-1916, presentazione della mostra Biblioteca Comunale Palazzo Scotti, 14 maggio - 25 giugno 1978, a cura del Comitato attività artistico-culturali di Noale, Noale 1978

L. COMACCHIO, A. STANGHERLIN, *Egisto Lancerotto pittore nativo di Noale 1847-1916*, Asolo Ricerche d'archivio Quaderno 9, Asolo 1988

G. DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994

Saluti da Noale 1854-1900. Ambiente, costumi e tradizioni dell'Ottocento nelle fotografie di Giovanni Paolo Menegazzi, a cura di M. Ferrante, Noale 1997

L. SCARDINO, *La civica quadreria di Egisto Lancerotto pittore di Noale (1847-1916)*, Ferrara 1999

N. STRINGA, *Il paesaggio e la vedetta: appunti per una storia*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, vol. II, p. 593-628, Milano 2003

Ottocento Veneto. Il trionfo del colore, catalogo della mostra a cura di G. Pavanello e N. Stringa, Treviso, Casa dei Carraresi, 15 ottobre 2004 - 27 febbraio 2005, Treviso 2004

Saluti da Noale nelle cartoline dal 1899 agli anni sessanta, a cura di M. Ferrante e P. Marazzato, Noale 2004

Temi d'amore nella pittura di Egisto Lancerotto, catalogo della mostra a cura di A.M. Spiazzi e M. Pregnotato, Noale, Palazzo della Loggia 12 febbraio - 6 marzo 2011, Quaderni della Collezione Civica di Noale Egisto Lancerotto n. 1, Noale 2011

“...Pietosa Scena e Nobile Soggetto” Egisto Lancerotto e l’Assedio di Firenze, catalogo della mostra a cura di M. Pregnotato, Noale, Palazzo della Loggia 28 gennaio – 26 febbraio 2012, Quaderni della Collezione Civica di Noale Egisto Lancerotto n. 2, Belluno 2012

Donne per l’arte di Egisto Lancerotto, catalogo della mostra a cura di M. Pregnotato, Noale, Palazzo della Loggia 1 – 23 marzo 2014, Quaderni della Collezione Civica di Noale Egisto Lancerotto n. 3, Noale 2014



Fig. 1 - Ritratto del sindaco Pietro Bonaldi (1882)



Fig. 2 - L'assedio di Firenze (1884)



Fig. 3 - Scuola di pittura I (1886)



Fig. 4 - La regata (1887)



Fig. 5 - *Piccoli pittori - A piè d'un ponte* (1870 o 1876 o 1885-1890?)



Fig. 6 - *Ritratto di donna dal cappello con nastri rosa*



Fig. 7 - Da Chioggia a Venezia

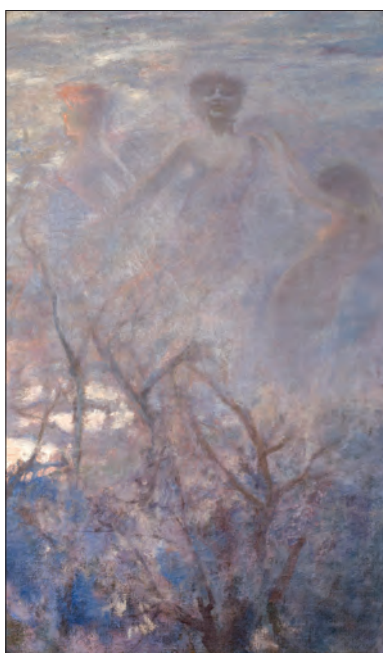


Fig. 8 - Il sogno (verso la fine del primo decennio del XX secolo)



Fig. 9 - Ritratto dell'avv. Carlo Prandstraller



Fig. 10 - Studio

Ringraziamenti

Per la collaborazione offerta ringraziamo

- Comune di Martellago Carmen Vecchiato dell'Ufficio Cultura
- Il Circolo Filatelico Numismatico di Martellago per un annullo filatelico e per aver allestito una Mostra sul 70° Anniversario del diritto di voto alle donne nell'Auditorium SS. Salvatore Piazza Vittoria Martellago sabato 12 e domenica 13 novembre 2016 ore 15-19 in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura di Martellago.
- L'Associazione ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Mira (VE) per aver messo a disposizione una ricca documentazione sulle donne nel periodo della Resistenza e dell'elaborazione della Carta Costituzionale a completamento della Mostra citata.

Per la divulgazione dell'evento ringraziamo:

- La Fondazione Banca Santo Stefano di Martellago
- Prof.ssa Carla Berto, preside dei Licei "Majorana-Corner" di Mirano
- L'Istituto Comprensivo "Carlo Goldoni" di Martellago
- L'Istituto Comprensivo "Giacomo Matteotti" di Maerne
- L'Istituto Comprensivo di Peseggia (Scorzè)

Per il patrocinio concesso

- I Comuni di Martellago, Mirano, S.M. di Sala, Noale, Scorzè, Salzano, Spinea, Mira, Mogliano Veneto, Castelfranco Veneto, la Regione Veneto.

Si ringraziano infine i seguenti punti di vendita del territorio che si sono offerti nella distribuzione del periodico di storia locale e ai quali ci si può rivolgere per richiederne una copia:

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

Martellago	Cartolandia "Via Fapanni, 41/A	041 540 2740
Martellago	Edicola "El Toma" Piazza Vittoria, 58	041 540 3041
Martellago Ed. Bettin Otello	Via Castellana, 43/B	041 5401544
Martellago	Copisteria "RedLine", Via Grimani, 28	041 5400125
Martellago	Smania Idee Casa, Via Castellana, 16	041 5400265
Maerne	"Il Papiro" di Piazza Novembre 13.	041 641403
Olmo	Tabacchi Valentini, Via Gioberti, 4	041 908380
Salzano	Edicola Negrato, Via Calabria, 1	389 0439601
Zianigo	Cartolibreria Boesso Via Varotara, 14	041 434692
Mirano	Edicola "Bertoldo", Piazza 7 Martiri	0 41 431835
S.M. di Sala	Edicola Tomaello Via Cavin di Sala, 59	041 486379
Noale Cappelletta	Edicola Koala, Via G. d' Arco, 7	041 5801445
Scorzé	Edicola Terzariol I., Via Roma, 5	041 445333
Mira	Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B	041 4265002
Carpenedo	Edicola Chizio, Via San Donà, 131	347 0435093
Favaro V.to	Signor Fabrizio Zabeo, cellulare	340 4677628
Favaro V.to	Edicola Valerio Bruno, Piaz Pastrello 17	338 8787555
Favaro V.to	Edicola Callegaro, Via San Donà, 346/C	041 634390
Favaro V.to	Edicola Buccioli Marco Via Altinia, 123/C	3932784050
Campalto	Tabaccheria Mazza Via Orlanda 146	366 1985966
Tessera	Edicola Pagnin Via Triestina 160	340 1744944
Malcontenta	Cartoleria Rigadritto Pzza Malcontenta, 14/A.	333 7385188

Numeri arretrati reperibili in pdf sul sito web del Comune di Martellago.
Cliccare "Vivere a Martellago", quindi "Pubblicazioni".



BANCA
SANTO STEFANO
— credito cooperativo —

SEVENTY

S E R G I O T E G O N



SAN BENEDETTO



Fiera degli uccelli a Maerne ogni prima domenica di agosto



**COSTRUZIONI EDILI
PAVANELLO S.R.L.**

MAERNE DI MARTELLAGO (VE) tel. 041 640740 



